CHIARA PALAZZOLO
STRAPPAMI IL CUORE
(2006)

Chi compie il male dimostra
di non comprendere la musica
RABANO MAURO, *De universo*

Prologo

Il viale che dall'autorimessa conduceva all'ingresso di servizio era una sinfonia di ciliegi in fiore. Mentre abbassava la saracinesca, Piero Fossati se ne accorse d'improvviso. La primavera era esplosa. E nella brezza che soffiava da ponente si avvertiva addirittura un refolo d'estate. D'erba appena spuntata. Di terra stordita dal sole.

Con le chiavi in mano, Piero rimase a fissare la candida vampa dei ciliegi, protesa verso il cielo. Si chiese se Flavio non avesse scelto la casa proprio per i ciliegi. Del resto, lui gli aveva lasciato carta bianca, limitandosi a firmargli il mandato per l'agenzia e a fornirgli i pochissimi desiderata: una monofamiliare alla periferia di Foligno, meno vicini ci sono meglio è, contratto d'affitto di qualsiasi tipo, te la vedi tu? Grazie, Flavio.

Lo sguardo di Piero errò tra i fiori. Erano bellissimi. Piante bellissime. Un viale bellissimo. Sì, Flavio doveva essere rimasto colpito dal viale di ciliegi sul retro. Magari, aveva pensato che potesse produrre un effetto distensivo. Ad Amalia piaceva tanto il verde. Un viale di ciliegi tutto per voi, sul retro della villa. Non è una bella vista?

Chissà se Amalia ci aveva fatto caso. Lui, no di certo, fino a quel preciso istante. Non aveva fatto caso a nulla, nelle ultime settimane. Solo a fuggire a precipizio da casa, dalla loro vera casa, trascinandosi dietro un'Amalia impietrita. E se non fosse stato per Flavio e Luana, il trasloco sarebbe stato impossibile. Lei s'era limitata a uscire di casa per mano a Luana, seguirla sul sedile posteriore della Escort di Flavio, scendere mezz'ora dopo davanti alla casa in affitto e varcarne la soglia. Stop. Ecco il contributo di Amalia al trasloco. Decisivo, visto che aveva almeno accettato di traslocare se stessa.

Piero si sfilò gli occhiali neri e lasciò che il sole lo abbagliasse. Aprile. Giornate più lunghe. E quel sentore d'estate nell'aria. Strizzò gli occhi, fissando i ciliegi. Almeno una ventina. Sarebbe stata una bella spesa.

VISIT…

Gettò uno sguardo all'orologio. Già le sei, e ancora questa luce. Beh, per la luce non si poteva far niente. Quanto ai ciliegi, invece. Scrollò le chiavi, alla ricerca di quella della porta di servizio. Ancora le confondeva, maledette. Odiava aver cambiato casa. Odiava il motivo per cui aveva cambiato casa. Odiava tutto ciò che avesse a che fare con quel motivo. Odiava tutto e tutti, a essere sincero.

Infilò una chiave nella toppa. Provò a farla scattare. La sfilò e scrollò nuovamente il mazzo di chiavi, intrecciate l'una nell'altra. Ne pescò un'altra, la inserì e la serratura scattò. Mentre spingeva la porta di servizio, decise di chiamare immediatamente il giardiniere. Gli sarebbe costato, ma era una spesa necessaria. E pazienza se il padrone di casa, dopo, avrebbe piantato una grana. Avrebbe risarcito anche lui, se il tizio dava proprio di matto. Piero Fossati risarciva tutti. Era il suo mestiere, in fondo. Un avvocato vive di risarcimenti.

Mentre chiudeva la porta, lanciò un'ultima occhiata al viale inondato di luce. Un tempo, avrebbe adorato un viale di ciliegi come quello. Ma la bellezza era morta. La luce. I colori. La speranza. Tutto morto con Mirta. Avremmo potuto organizzare qui la festa dei suoi vent'anni, pensò di soprassalto. Mirta avrebbe potuto festeggiare il compleanno sotto questi ciliegi, in giugno. Tra pochi mesi.

Imbecille. Se Mirta fosse ancora viva, non avremmo mai cambiato casa. Se Mirta fosse ancora con noi. Se.

Mirta. Mirta. Mirta!

Sferrò un pugno contro la porta. Poi respirò a fondo, costringendosi a riprendere il controllo. Chiuse la porta. Poggiò le chiavi sul tavolo. Si sfilò la giacca e attraversò la cucina.

Varcando la soglia del soggiorno, fu accolto dal baccano dello stereo al massimo, da cui squittiva una voce infantile e stonata, appena percettibile nel martellio dei bassi. Si diresse verso lo stereo e schiacciò *off*.

Il silenzio piombò nel soggiorno. Amalia, seduta sul divano, levò uno sguardo interrogativo e fece per alzarsi.

«Come va» disse Piero, alzando una mano a bloccarla.

Amalia lo guardò con impazienza, scrollando le spalle in un gesto che poteva significare qualsiasi cosa.

«Cinque minuti. Ho bisogno solo di cinque minuti di silenzio. Chiedo troppo?» disse lui.

Lei sospirò e si lasciò cadere sul divano.

Piero raggiunse il mobile bar. Agguantò una bottiglia qualsiasi e versò

una dose abbondante nel bicchiere. All'atto di sollevarlo, si rese conto del dolore. Doveva essersi lussato le nocche, poco prima. Meglio così, il dolore gli avrebbe fatto compagnia. Magari si fosse rotto la mano, almeno avrebbe avuto altro a cui pensare, per un po'. Mosse le dita, avvertendo delle fitte. Alla prossima, pensò, farò di meglio. Sbuffò, accese una sigaretta e crollò a sedere in poltrona. «Marcolino è su con Ewusia?» chiese.

Amalia assentì distrattamente, fissando lo stereo.

«Vengo dal Comando. Ci sono novità» disse Piero, dopo una pausa. Non sapeva se aveva senso continuare a tenerla informata. Il medico stesso aveva allargato le braccia, quando lui lo aveva interpellato in proposito. No, nessuno sapeva che cosa fosse successo nella mente di Amalia, dopo la morte di Mirta. Ma a Piero sembrava necessario continuare ad aggiornarla sulla situazione. Forse, più necessario a lui che a lei, a questo punto.

«Sono arrivati i risultati delle analisi del Ris» riprese. «Hanno trovato tracce di sangue nel bagno della mansarda di Perugia. E il gruppo sanguigno è compatibile con quello della Susy. Quindi, la Susy non è uscita viva dalla mansarda. Chiunque quel testimone abbia incontrato il mattino dopo, non era lei di certo. Secondo il Ris, è stata uccisa nella mansarda. L'assassino deve aver cercato di ripulire, dopo. Ma le tracce sono rimaste. Ce n'erano dappertutto. In bagno. In corridoio. In camera da letto. Qualcuno le ha portate in giro per casa sotto gli anfibi. Hanno trovato anche quelle. Impronte d'anfibi. E se la Susy è stata uccisa nella mansarda di Mirta, capisci cosa significa?»

Amalia lo fissò, battendo le palpebre.

«Che la Susy è stata uccisa dalla stessa mano. Mirta e la Susy. Al Comando dicono che non c'entra nulla, che Mirta è morta per un'overdose. Bugie! Avremmo dovuto fare l'autopsia. Un'overdose, Mirta! Mi sto battendo per far riaprire il fascicolo. Per far inserire il nome di Mirta tra le vittime del serial killer. Loro continuano a ripetere che il quadro è immutato. L'unico reato su cui stanno indagando è sottrazione di cadavere. Capirai! Con tutti gli omicidi che hanno per le mani, perdono tempo con le sottrazioni di cadavere!»

Amalia si passò una mano tra i capelli e guardò lo stereo.

«Solo due minuti! Dammi retta per altri due minuti anche se non mi ascolti. Per favore. Altri due minuti.»

Amalia distolse lo sguardo dallo stereo e tornò a puntarlo sul marito.

«Ci sono novità anche su quello stronzo, De Dominicis. Ma non le ho sapute al Comando. Me le ha date Panizzi, l'ex maresciallo, ti ricordi di

lui?»

Da Panizzi era andato in febbraio, subito dopo la scomparsa del corpo di Mirta. Si conoscevano da anni. Gran tiratore. Andavano spesso a caccia insieme. Da quando era andato in pensione, un paio d'anni prima, Panizzi s'era messo in proprio. Una piccola agenzia, giusto per non arrugginirsi. Si occupava di tradimenti, pedinamenti a coniugi fedifraghi, ricerche di persone, indagini patrimoniali. Roberta, insomma. Ma i suoi vecchi canali erano intatti, e da lì potevano passare informazioni preziose.

Piero gli aveva chiesto un'informativa dettagliata su Roberto De Dominicis. Ma c'era voluto tempo per riuscire ad avere un quadro completo. Intanto s'erano incontrati più volte, mentre il paese piombava nel caos. Panizzi era convinto che il cosiddetto serial killer fosse in realtà un gruppo di satanisti. La coincidenza con i due corpi sottratti al cimitero parlava chiaro. Due messe nere. L'apertura e la chiusura di un rituale di morte. In mezzo, una spaventosa mattanza. Cadaveri squartati. Mutilati. Divorati. Senza riguardo all'età, al sesso, alla professione. Proprio le modalità raccapriccianti degli omicidi avvaloravano l'ipotesi di un gruppo spietato, del tutto fuori controllo.

Ma anche lui era parso scettico quando Piero aveva azzardato l'ipotesi che Mirta fosse stata la prima vittima del killer, o del gruppo di killer. Anzi, Piero Fossati aveva visto l'ombra della pietà trascorrere nello sguardo di Panizzi. Sembrava dire: siamo amici, non mi far dire quello che penso, tua figlia era solo una drogata, una che se l'è andata a cercare.

«Beh» disse invece ad Amalia «oggi Panizzi mi ha finalmente dato l'informativa su quel bastardo di De Dominicis. E cosa salta fuori? Un buco di tre anni. Dal 1995 al 1998 non si sa dove sia stato, dove abbia abitato, cosa abbia fatto. Buio pesto. Quello stronzo ha lasciato l'Italia a più riprese dopo il 1990. Col padre, non si potevano soffrire. Poi nel '93 si trasferisce stabilmente a Londra. Ci rimane un paio d'anni. E di colpo, da marzo del '95, puf. Sparisce nel nulla. Non è più a Londra. Non torna in Umbria. Nessuna traccia di lui neanche dalla madre, a Bruxelles. Panizzi ha tirato fuori interi rapporti. Da quando quel bastardo ha la ragione, si fa per dire, lascia tracce ovunque. Il suo curriculum a partire dal 1987 è sterminato. Fermi in mezza Europa per possesso di stupefacenti. Assegni falsi. Furti. Traffici illeciti. Incidenti stradali. Di tutto. E di colpo, niente. Dal marzo '95 al novembre '98, il diavolo diventa un angelo. Scompare dal mondo. Neanche un rigo sui rapporti di polizia. Foss'anche una multa per sosta vietata. Niente di niente fino a novembre del '98, quando riappare a sorpresa a

Perugia per i funerali del padre. Tra l'altro, eredita tutto. Casa, galleria, e quant'altro. E che fa un farabutto come lui di fronte al malloppo? Vende tutto e scappa a mangiarsi i soldi, no?»

Amalia assentì distrattamente, esaminandosi le unghie.

«Sbagliato» disse Piero. «Torna a stabilirsi in paese, come nulla fosse stato. Rinnova la galleria e amplia il giro degli affari. Si fa fermare un paio di volte per possesso di stupefacenti. Guida pericolosa. Un affare poco chiaro su un quadro. Robetta, rispetto al passato. Insomma, diventa quasi un cittadino onesto. E lavora parecchio per la galleria. Un po' troppo, secondo Panizzi. Il patrimonio del padre era in via di esaurimento. Diciamo che si era limitato ad amministrare l'esistente. Ma il figlio si mette in grande. La galleria diventa la più frequentata di Perugia. E tratta affari delicati, grandi committenze, tele rarissime. Ma dove li prende i soldi per fare il salto di qualità? Dov'è stato in quei tre anni? E soprattutto, dov'è finito tutto il denaro che ha guadagnato fino a oggi, perché deve averne guadagnato parecchio. Lo sai che sui suoi conti non sono rimasti che pochi spiccioli?»

Amalia si agitò sul divano. Sbuffò e cominciò ad alzarsi.

«Aspetta! Un'ultima cosa. Me l'ha detta sottobanco l'appuntato che segue le indagini. L'ispettore non aveva aperto bocca. Ma dopo la profanazione della tomba di De Dominicis, hanno fatto delle analisi sulla bara. E non c'era niente di quel che avrebbe dovuto esserci. Un corpo seppellito da più di un mese, capisci? L'imbottitura avrebbe dovuto essere impregnata di gas, liquidi organici, residui. Insomma, un corpo in decomposizione! Anche se lo togli, restano tracce evidenti. Invece, niente. De Dominicis, in quella bara, non c'è stato un solo minuto.»

«Lo so» disse Amalia, strascicando i piedi in direzione dello stereo.

«Sai cosa?»

Amalia sfiorò un tasto e la musica esplose.

«Sai cosa?»

«Papà!» strillò la vocetta di Marcolino, bucando il mugghiare infernale dei bassi.

Levando lo sguardo, Piero vide il bambino in cima alle scale del piano superiore. Amalia era tornata a sedere sul divano. Le mani in grembo. La testa china. Isolata dalla musica che da settimane rimbombava nella nuova casa. I CD di Mirta, sparati per ore. Sempre gli stessi e sempre più ad alto volume. Britney Spears. Alicia Keys. I M@d. Come una colonna sonora che scandiva le sue giornate, dall'alba al tramonto.

«Papà, vieni!» strillò Marcolino.

Lo so. Che significa, pensò Piero. Che cosa sai, Amalia?

«PAPÀ!»

Piero scolò l'ultimo sorso di alcol e si affrettò su per le scale. Giunto in cima, allargò le braccia e Marcolino vi si precipitò d'un balzo. Povero bambino, pensò Piero.

«Vuoi che spenga lo stereo?» gli chiese.

«Ma no, papà, mi piace la musica.»

Il bambino parla meglio, pensò Pietro. Anzi, benissimo. Parla come me. Fino a pochi mesi prima, Marcolino inciampava ancora nella esse, nella ci. Le storpiava in dentali. Non pronunciava la erre. Adesso, ogni difetto era scomparso. Di colpo, il bambino aveva cominciato a pronunciare correttamente le consonanti. Certo, a quattro anni succede. Le difficoltà della prima infanzia cominciano a sfumare. Ma, *di colpo*? Da un giorno all'altro? Questo povero bambino, pensò nuovamente Piero mentre col bimbo in braccio entrava nella sua cameretta.

Ewusia lo salutò, ragguagliandolo sull'andamento della giornata. La signora aveva mangiato. Aveva preso le pillole e ascoltato musica tutto il giorno. Nel primo pomeriggio era venuta l'amica della signora, Luana, e l'aveva convinta a fare due passi in giardino. Aveva detto che in serata sarebbe passato il marito, Flavio. Marcolino, buonissimo come sempre, niente capricci, aveva fatto merenda e disegnato tutto il pomeriggio. La cena era in forno. Pollo e patate. Le fragole in frigorifero. La biancheria pulita per domattina sul letto.

Tutto al meglio, pensò Piero, massaggiandosi le nocche dolenti.

«Se non ha bisogno di me, dottore, andrei» concluse Ewusia.

«Certo. Grazie. Vai pure, Ewusia.»

«A domani, dottore.»

Domani. Brutta parola. Ma senza Ewusia sarebbero stati perduti. Luana s'era messa in moto all'indomani stesso della scomparsa della Susy. Anzi, a pensarci adesso, Piero aveva l'impressione che tutto avesse avuto un'accelerazione dopo la scomparsa della Susy. Forse, era stato l'evento che aveva dato lo stacco di realtà. Ricordava la bruma della morte di Mirta. Il corpo di Mirta in obitorio. Funerali. Cimiteri. Quella donna, la fiamminga, con le sue pretese. *I ragazzi devono essere sepolti insieme. L'ho promesso a tutti e due! È stato il loro ultimo desiderio. Non vorrà lasciare sua figlia sola, sottoterra.* E poi l'altro choc, un pugno in piena faccia. Il corpo di Mirta sottratto dalla tomba. Dov'è finita la mia bambina? Era morta. Volevo solo una tomba su cui andare a sedermi, prima di tornare a casa. *Dottor Fossati,*

stiamo facendo il possibile, non sappiamo chi sia stato, non era mai successa una cosa del genere qui da noi. Che se ne fanno della mia bambina morta? Non è bastato quello che le hanno fatto da viva? Una nebbia, tutto in una nebbia. E di colpo, lo stacco. La Susy è scomparsa. Ma che c'entra lei? La Susy che scompare. E sconosciuti che buttano per aria la casa. E morti dilaniati, disseminati come funghi nella nostra dolce vallata. *Dottor Fossati, sua figlia aveva mai fatto cenno a strane associazioni? O a sette religiose? Chi frequentava insieme al fidanzato? Aveva l'impressione che ultimamente spendesse più soldi di quanti gliene dava lei?* Ma che state dicendo, mia figlia è una bambina. Mirta è una bambina. Siete impazziti? *Impazziti noi, dottor Fossati? Sa qual è la media annuale degli omicidi in Umbria? Quattro! E lo sa quanti morti ci sono stati nel giro di tre settimane?* Perché oramai il meccanismo s'è messo in moto, come un tritacarne impazzito. Mirta è morta e il suo corpo è scomparso. Susy è scomparsa. C'è un serial killer che divora la gente. Che mangia i vivi. E forse - *oddio no, ti prego, no* - forse pure i morti. Li tira fuori dalla tomba e li mangia. Mangia quello che capita, dottor Fossati.

«Papà, guarda il mio disegno» disse Marcolino, con la sua pronuncia nuova di zecca, tirando il padre per la manica.

Sì, Luana era stata efficientissima. Ewusia era arrivata nel giro di quarantott'ore dalla scomparsa della Susy. Polacca, religiosissima, voglia di lavorare a mille. Spalerebbe letame pur di guadagnare, aveva assicurato Luana. Verissimo. Ewusia s'era caricata sulle spalle l'intera casa. Li aveva costretti a mangiare tre volte al giorno. A cambiare biancheria quotidianamente. A camminare su pavimenti lucidati a specchio. A barcollare di dolore e disperarsi a morte in un contesto decoroso. E senza lei e Luana, il trasloco sarebbe stato impossibile. Avevano impiegato una settimana, lavorando come due schiave. Un giorno, a trasloco quasi ultimato, aveva bussato alla porta la biondina, l'amica di Mirta.

Era stato lui ad aprirle, accogliendola nel salone a piano terra, ingombro di valigie e scatoloni, in quella falsa aria di vacanza che hanno tutti i traslochi. Perfino il loro. Veronica era venuta per le foto.

Un mazzetto di foto appena sviluppate, l'ultimo rullino che le ragazze avevano scattato a Perugia, prima di Natale.

Piero si era trovato tra le mani una Mirta che non ricordava di aver mai visto. Anzi, mai conosciuto. Una ragazza dallo sguardo duro e provocante che l'aveva messo a disagio. Mirta non era così. Era carina, sorridente, disarmata. E ingenua. Una bambina. Evidente che Veronica aveva falsato

l'espressione. Una pessima fotografa, aveva stabilito Piero, mentre la ringraziava comunque e le spiegava che stavano per cambiare casa. Andiamo a vivere a Foligno, per un po'.

Veronica aveva assentito. Sembrava anche lei a disagio. S'era scusata per aver disturbato. Aveva chiesto se poteva fare qualcosa. E mentre parlava continuava a lanciare occhiate circolari in quella casa in disarmo, dove era entrata mille volte con Mirta per fare i compiti, ascoltare l'ultimo CD, bere un bicchiere di latte. O per le mille altre cose che fanno insieme le ragazze quando sono cucite dal filo stretto dell'amicizia.

Alla fine Piero le aveva regalato il gatto. Un'ispirazione improvvisa. Veronica lo aveva impietosito. Continuava a chiedere se poteva essere d'aiuto, quando era evidente che era lei ad averne bisogno. Le tremavano le mani. La voce. Le tremava perfino lo sguardo mentre guardava le pareti spogliate dei quadri. Le sedie ingombre di scatoloni. Il divano su cui si era stravaccata cento volte con Mirta a guardare la televisione. Ophelia aveva miagolato e Piero aveva allungato un braccio e l'aveva tirata su. Perché no, aveva pensato. Il gatto avrebbe creato problemi nella nuova casa. Già adesso Ophelia vagava come un'ubriaca tra le stanze stravolte dal trasloco, miagolando e pisciando dappertutto. Amalia s'era dimenticata di lei. La Susy non c'era più. E poi, Ophi era stata la gatta di Mirta.

L'aveva mollata a Veronica, che se n'era riempita le braccia e si era congedata in due minuti, fuggendo via nell'eventualità che il papà di Mirta cambiasse idea. O forse, non voleva essere vista mentre piangeva.

«Che bel disegno» disse Piero. E Marcolino s'illuminò. Sullo sfondo di una serie di alberi, campeggiava un pupazzetto dai grandi occhi gialli. Il disegno era molto elaborato. Ed era stato colorato con cura, senza gli spazi bianchi che i bambini tralasciano di riempire per distrazione, o improvvisa indifferenza. «Che cosa rappresenta?» aggiunse Piero, cercando di interessarsi al lavoro del piccolo. Bisognava chiamare il giardiniere, o si sarebbe fatto troppo tardi. Pescò il telefonino in tasca e lasciò scorrere la rubrica.

«È il bosco» disse Marcolino puntando il dito sugli alberi.

«Giusto. Un bosco perfetto» approvò Piero, schiacciando il tasto di chiamata. Cristo, che male la mano. E se fosse davvero rotta? «E il pupazzetto è un marzianino?» chiese.

«No, è Mirta» disse Marcolino. «Non vedi che è lei?»

«Sono Fossati» stava dicendo Piero nel cellulare. «Cercavo suo marito, signora. Sì, aspetto.» Piero scostò leggermente il cellulare e guardò Marcolino. «Mirta?» disse. «Questa è Mirta?»

«Certo. Mirta nel bosco» rispose Marcolino.

«Tesoro» cominciò Piero. «Sì, Angelo, sono Piero» rispose nel cellulare. «Ho un problema in giardino. Il giardino della nuova casa, sì.» Sempre queste precisazioni.

«Mirta nel bosco che fa ciao» disse Marcolino.

«Angelo, scusami un attimo» disse Piero nel cellulare. «Puoi aspettare un momento, Marcolino, che papà finisce di parlare? Certo che è Mirta che fa ciao, solo che lei non ha gli occhi gialli. Ce li ha blu.» Riaccostò il cellulare all'orecchio. «Angelo, scusa, ho qui il bambino che. Allora, ci sarebbe un grosso lavoro da fare in giardino. Avremo bisogno di alcuni uomini e di un camion.»

«No» disse Marcolino. «Prima, erano blu.»

«Che stai dicendo?» gli disse Piero. «No, scusa Angelo, parlavo col bambino. Allora, si tratta di tagliare dei ciliegi. No, non una pianta. Un viale. Tutto un viale di ciliegi.»

«Prima erano *bu*!» strillò Marcolino.

«Smettila!» urlò Piero. «Smettila subito, capito? Scusa Angelo, il bambino non sta bene, per quando rimaniamo? Si potrebbe domani? Pasqua. Che cosa, Pasqua? *Domani è Pasqua?* Cosa. No, aspetta. Dopodomani. Ah no, giusto. E allora il giorno dopo.»

«*Pima* erano *bu*! Ma dopo no.»

«D'accordo. Appena puoi. Grazie, Angelo. Sì, tanti, almeno una ventina. Toglimeli da davanti agli occhi.» Chiuse il cellulare e guardò il bambino.

«Tu lo sapevi che domani è Pasqua?» gli chiese.

«*Cando ttava alla finesta*.»

«Sta' zitto!» urlò, continuando a massaggiarsi automaticamente la mano. Pulsava forte. E formicolava anche, da qualche secondo. Magari, se l'era davvero rotta. Magari.

Un'esplosione di bassi provenne dal pianterreno. Adesso basta, avrebbe disturbato l'intero quartiere. «Tua madre è pazza, domani è Pasqua e Mirta non ha gli occhi gialli!» urlò.

«MA *CANDO TTAVA* ALLA *FINESTA* ERANO *DIALLI*» urlò Marcolino.

PARTE PRIMA

Non mi trova? Non mi cerca
THOMAS D'ANGLETERRE, *Tristano e Isotta*

Fa così freddo. Ed è buio. Dove ho lasciato la torcia. Ce l'avevo. L'ho presa alla baita. E il giubbotto. E pantaloni caldi. Dove li avrò lasciati. Questo vestito bianco troppo leggero. Congelerò a stare qui con questo freddo. La mia tomba! Hanno rimesso a posto la lapide. E la foto. Ma che foto. È un negativo! Lo scheletro del mio viso. Freddo. Ma come sono arrivata qua. Dov'ero? Devo togliere la foto, prima che la vedano. Capiranno tutto, se la vedono. Perché la tomba di Robin è aperta. Guarda, dentro la tomba c'è una stanza. E nella stanza c'è un'ombra alle mie spalle. Non si respira. Non si può respirare. Devo andar via. Subito. E quest'ombra. Ma no, solo il mio angelo custode. L'angelo di pietra. Non era rotto? Di nuovo qua, a guardia delle tombe. Sembra più grande. Molto più grande. E adesso che viene verso di me. Le sue mani. Ma non sono mani. Ali nere. Dove sono finite le sue braccia. E perché è così alto. Incombente. Devo scappare. È altissimo. Mi calpesterà. Mi schiaccerà fino a farmi tornare sottoterra. Sara! Chi è Sara? Perché non riesco a gridare? Sara! Qua c'è l'angelo che. Robin? Dove sono finite le tue braccia? Perché hai queste ali nere. Robin, che è successo al tuo viso. Lo scheletro del tuo viso. Ti ho aspettato. Giuro, Robin, ho aspettato tantissimo. Ma tu non venivi mai fuori. Ho aspettato tanto che i benandanti stavano per prendermi. Mi avrebbero fatto cose terribili! Perché non mi credi. Che vuoi fare. Mi hai strappato i piedi! Ma posso. Posso volare. Via. Io non ho fatto niente con Paco. Te lo giuro. Niente. Paco, svegliati. Paco, svegliati, per favore, Robin vuole mangiarmi. Mi ha strappato i piedi. È uscito dalla tomba, ed è pazzo! Paco! Perché ho ucciso Paco? Se non l'avessi ucciso, adesso aprirebbe gli occhi e mi aiuterebbe. Paco lo sa fare. Volerebbe addosso a Robin e gli strapperebbe gli artigli. E così buio. Freddo. E sento le sue ali che battono dietro di me. I suoi artigli d'inferno. Perché nessuno mi aiuta. Sono morti. Tutti. Dormono sugli alberi. La Susy. E Mario Cerruti. E Peter da Manchester. Stupida che sono. Non dovevo mangiarli. Adesso potrebbero aiutarmi. Potrebbero. Quanto è lungo questo corridoio. E in fondo la balaustra. E il salone della festa. Il mio fucile, finalmente. Ecco qua. Adesso sono pronta. Ho il fucile, Robin! Mi senti? E sono brava a sparare. A svegliarmi all'alba per andare a cacciare nei boschi. Coraggio, fatti sotto. Ti faccio vedere io, amore. Vedi quelli che ballano nel salone? Li ho uccisi tutti. Proprio io. Da sola. Pensi che abbia ancora paura di te? Guarda come sparo su quell'uccellaccio dagli artigli neri!

Non c'è nessun fucile. Non c'è nessuno. È solo un sogno. Devo svegliarmi. Alzarmi. È quasi ora di andare.

Vedi, mamma, che è andato tutto a posto? Certo, sono ancora dispiaciuta. Per Robin. E la mamma ha capito. Finalmente ha capito che lo amavo. Mi è stata molto vicina, dopo la scomparsa di Robin. Insomma, ci siamo ritrovate. Lei dice che non siamo mai state lontane. È così carina con i jeans e il gilet di renna. I rayban. La coda di cavallo. Sembra Sara. La mamma sta ridendo, dice che non è vero. Che non assomiglia per niente a Sara. Sara è un medico. Mamma muore di paura solo al pensiero di una puntura. Adesso ci mettiamo in macchina e ce ne andiamo a Perugia. La mamma guida benissimo. Anche se non ricordavo che guidasse. Il cielo è tutto nero. Minaccioso. Non vorrei che venisse a piovere. O addirittura a nevicare. Non mi fido della mamma su queste strade, col maltempo. Piove tantissimo. L'acqua sta entrando in macchina. Moriremo affogate. Perché le portiere non si aprono. Come ho fatto a fidarmi della mamma, che non sa guidare? Mi farà arrivare in ritardo. Mi farà perdere l'esame. Il professor Barzini ci tiene alla puntualità. Se arrivo tardi, mi boccia!

Se solo riesco a muovere le braccia. A tirarmi su. Non mi boccerà più nessuno. È un filo di luce, quello? Bisogna alzarsi. Perché ho i piedi neri. È solo fango. Quanto fango.

So che la materia non è pertinente. Ma solo in apparenza. Perché la filologia romanza verte sullo studio del linguaggio. E Ludwig Wittgenstein è il massimo filosofo del linguaggio del ventesimo secolo. Per questo ho ritenuto che parlare di lui. No, dice mio padre, la candidata deve limitarsi a esporre i fatti per cui è stata convocata. E Wittgenstein è estraneo ai fatti. Mio padre è sempre così pignolo, come tutti gli avvocati. È seduto al centro del tavolo. È lui che presiede la giuria. Accanto ci sono tutti i professori. Kurt Cobain. Cat Stevens. Thomas Duvivier. Credono che sia impreparata. Ma si sbagliano. Sono sempre stata un'allieva brillante. E infatti sono io a coglierli in fallo. Mi hanno chiamato Mirta. Sbagliato, sono Luna. Ci sarà stato un errore nella prenotazione d'esame, dice mio padre, sfogliando un mucchio di scartafacci. D'accordo, Luna, ci dica di questa strage. Lei è accusata della strage nella villa. Cos'ha da dire a sua discolpa? Mi viene un'idea brillantissima. Rispondo che sono stati i benandanti. Li ho visti. Nella stanza entra Mario Cerniti. Dice che posso andare. L'esame è supera-

to. Già finito? Usciamo dalla stanza e Mario Cerniti è Robin. Dice che dobbiamo andar via subito. Sta per saltare tutto in aria. Ci mettiamo a correre. Poi a volare. Al bivio per Orte fermiamo la macchina. Da questo punto in poi procedi da sola, dice Robin. Non posso accompagnarti oltre. Lo scongiuro di rimanere con me. Come può lasciarmi da sola? Non lo so, Mirta, dice lui. Adesso sta piangendo. Dice: non so proprio, ma qualcosa è andato storto. Ho fatto tutto il possibile, dice, ma qualcuno ha minato il ponte, Mirta. Cerco di abbracciarlo, ma lui è fatto di aria. E non stringo niente.

Un lenzuolo. Lo sento scivolare tra le mani. C'è qualcuno nella stanza, voci e suoni e luce. Un tonfo. Qualcuno sta mormorando. Due voci intrecciate. Un bisbiglio appena. Che macelleria, dice la voce. È necessario, dice l'altra. Sento l'odore avvicinarsi. Invadere la stanza. Caldo e tormentoso. La voce sussurra: qua, Luna. E precipito dentro l'odore. Latte e miele. Entro nell'odore.

Lotto contro la paralisi che mi avvolge. Se riuscissi a raggiungere la luce, sul comodino. Se solo riesco a tendere il braccio. A spegnere i sogni. Ma le mie braccia sono legate. Chi mi ha legata. Sento il respiro. Apro gli occhi. Paco ride. Dice: dove sono finiti i tuoi libri, Mirtina. Sono Luna, urlo, quante volte devo ripeterlo! E intorno a noi la notte infuria di urla e scoppi e spari. Sento le mani di Paco percorrere il mio corpo. Stringermi i fianchi. Le sue carezze sono una scia di fuoco. Inarco la schiena, cercando il suo corpo. I suoi denti affondano nella mia gola. La divorano senza dolore. Non c'è mai stato dolore. Ma piacere. Robin? Sì, Mirta, sono qua, dice. Sono sempre stato qua. Tira su la manica del mio giubbotto. Stringe il laccio emostatico intorno al mio braccio. È sbagliato! Non farlo, Robin, fermati! L'ago che penetra. E il piacere mi travolge. Lento e pulsante come una marea nera. Da cui Robin emerge grondante. Le braccia come artigli. Stronza! grida. Maledetta stronza, adesso vengo a prenderti! Vorrei ripararmi il viso. Cerco di alzare le mani, a proteggermi, ma sono legate. Robin, ti amo, dico mentre le contrazioni mi squassano il ventre. Lui dice: ma certo baby, lo so. E si solleva oltre di me. Fissa un punto alle mie spalle. Stronza, ripete, non credere che finisca qui. Cerco di voltarmi. Per vedere con chi parla. Una mano solleva il lenzuolo. Scalcio inorridita. Per cacciarlo via. Per liberarmi. Vattene, papà! grido. VATTENE!

Mi sollevo urlando. Senza fiato. Sento il cuore che batte a colpi disordinati. L'ansito in gola. Le labbra riarse. Sete. Allungo la mano. Avverto il freddo del vetro sotto le dita. Agguanto la bottiglia e bevo. L'acqua ruscella lungo la gola. Respiro a pieni polmoni. La musica lievissima. Lontana. Butto via il lenzuolo. Metto giù le gambe, nel blu della camera. Faccio qualche passo. Supero la soglia. In corridoio la musica è più chiara. Eppure in sordina. No, non c'è melodia. Solo suoni, clangori, tonfi ovattati, rivoli di luce bianca lungo il corridoio. Le pareti s'allargano, respirando nella musica. Vibrando lievi nel blu. La moquette è folta sotto i miei piedi nudi. Avanzo nella scia della musica.

Luna, dice la voce. Sullo sfondo dei suoni che gonfiano di bianco il blu della notte.

Scendo lungo il corridoio, fino alla balaustra che si slarga come un palco da teatro su un abisso di oscurità. Che freddo. E non ho niente addosso. Dove sono i miei vestiti.

Luna, ripete la voce. Adesso vicinissima. Mi volto.

Non è che una sagoma contro il vano della porta. Avvolta in un velo bianco dietro cui scorgo la forma di un corpo, di un volto. Un'ombra velata che si muove nell'oscurità bluastra.

Da dove cominciamo, chiede.

Sara?

Dovremmo cominciare dal punto in cui ti svegli, dice.

Dove sono i miei vestiti, chiedo. E perché sei velata?

I tuoi vestiti li hai addosso, dice. E io non sono velata. Come vedi, non è questo il punto di partenza. Il punto di partenza è dove ti svegli. Allora?

Avanza verso di me. E io indietreggio lungo la balaustra. Mi sento il cuore in gola. Le mani bagnate di sudore freddo. Se solo lo lasciasse cadere.

Il velo è la paura, dice. A volte, è meglio la paura della verità. Permette di arrivare a poco a poco alle cose. Di soEevarlo gradatamente. Di non schiantarsi contro la verità. Ricordi la caduta dall'alto? Si va giù e poi si risale su. E di nuovo giù e ancora su. Così si atterra, senza sfracellarsi.

Faccio qualche passo verso la sagoma velata. Vorrei i miei vestiti, dico.

Ti ho detto che li hai addosso, dice.

Non è vero, non vedi che sono nuda, dico. Cercando di coprirmi con le mani. Dammi i miei vestiti, dico. Ho talmente freddo. E ho fatto sogni spaventosi. Che sta succedendo. Dove siamo.

A casa, dice. Quanto al resto, dice. E fa un gesto vago dietro il velo. Ma

adesso, dice, cerchiamo di partire dal punto giusto, Luna. O Mirta? Con chi sto parlando?

Non sono Mirta! grido. E la musica s'innalza come una colonna d'acqua dall'oscurità dell'abisso. Non sono Mirta, sono Luna. E non sono viva. Sono. Il mio cuore batte. Sento il respiro affannarsi in gola. Un sudore gelato inondarmi il corpo. E questo freddo. Non è possibile! Io sono morta. Io sono, penso. E la cascata dei suoni si rompe in rivoli neri. Sporca il blu. Lo allaga di viscidi tentacoli di fango.

Io sono Luna! grido.

E la cascata esonda oltre la balustra. Le mie mani che spingono la lapide fino a scoperchiarla. La buia notte che mi accoglie fuori dalla tomba. La tomba intatta di Robin, accanto alla mia. L'inferno della fame. La felicità oscena del flash. Witt, in un lago di tenebra. I benandanti. La fuga dal Subasio. Paco. Quattro sassi di fiume nella bara di Robin. Solo quattro sassi di fiume. E infine solo la morte. Impietosa, indifferente. Luna.

Voglio i miei vestiti, dico. Per favore, sto morendo di freddo. Per favore, dico. Il mio cuore non può battere. I miei polmoni non possono respirare. Il mio corpo non può gelare. Dove sono. Qual è il punto da cui cominciare.

La sagoma velata fa un passo avanti. Un altro.

Coraggio, dice. Ci siamo quasi.

Perché mi batte il cuore?

Non pensarci, dice, siamo alla fine. Allunga una mano, chiusa nel velo come una calzamaglia. La protende verso di me. Dice: non toccarla, seguila. Lungo il corridoio, a ritroso. Cammina a ritroso. Adesso ne usciamo.

Usciamo da dove, dico.

Dall'ultimo sogno, dice.

Cammina a ritroso, dice. Questo non è il tuo sogno. È il sogno di Helena. Non c'era altra via per farti uscire. Siamo nella mente di Helena. Nel suo palazzo dell'aldilà, non nel tuo. La verità sta dietro un velo che va sollevato a poco a poco. È quello che stiamo facendo. Cammina a ritroso. Segui la mia mano. I sogni dei morti sono diversi da quelli dei vivi. Sono un labirinto in cui smarrirsi è facile. Luna, cambia tutto dopo la morte. Segui la mia mano. Cammina a ritroso.

Sto ancora sognando? Pensavo di essermi svegliata.

Non sei tu che stai sognando, dice la voce. È Helena. Noi siamo parte del sogno di Helena. Ti eri persa nei sogni. Non c'era altro modo per raggiungerti. E adesso, bisogna uscirne. Cammina a ritroso. Ancora un passo.

Non pensare al freddo. Lo so che hai freddo. E paura. Ecco, questa è la soglia. Spingi la porta.

Dietro il velo c'è una porta. La spingo.

Un risucchio improvviso. L'oscurità lacerata da un lampo accecante. Una caduta a capofitto. Butto in avanti le braccia. Le gambe. Per parare la caduta. Uno schianto. Un grido. E qualcosa mi piomba addosso.

* * *

L'odore dei morenti. Lo percepisco appena. Ma quel tanto basta. Cerco di sollevarmi. Urlando. Graffiando. Mordendo. Scrollandomi di dosso questo peso.

Luna, sono io! grida qualcuno. Luna! Mirta! Mirta, sono Sara!

Cosa sta succedendo.

Spalanco gli occhi e una lama di luce mi ferisce lo sguardo. Cerco di strattonare il peso che mi grava addosso. E una voce esasperata urla: tesoro, non capisco perché devi mordere me!

L'odore, dico. Cercando di capire. Di mettere a fuoco la vista. L'udito. I pensieri. Concentrarmi. Devo concentrarmi. Rilassarmi. Lasciarmi andare. Morbida. E poi scattare.

Colpisco a caso. Sferrando una ginocchiata. E sento un grido. Bene! Adesso vedi, che fuochi d'artificio.

Helena! urla la voce, va' di là! Sente il tuo odore. Cristo, Mirta, adesso basta!

Uno schiaffo mi rivolta dall'altra parte. Il peso mi piomba addosso come una morsa di ferro, inchiodandomi. Mirta, sono Sara! Vuoi smetterla! Sta' calma. Sono io. Guardami. Sono Sara.

Un viso talmente vicino al mio che non riesco a distinguerlo. Capelli mi piovono sul collo. Mi dibatto nella stretta. Cercando di capire. Di ricordare qualcosa. La stazione di servizio. La berlina nera. I benandanti.

Mirta! Sono Sara!

Sara? Chi è Sara?

Sara, dice lei. La cosa. La cosa che volava.

Come, dico. La cosa.

Mirra, dice.

Luna, dico. Io sono Luna.

Okay, Luna, dice. E io sono Sara.

Sì, dico.

Bene, dice. E adesso, per cortesia, ti dai una calmata? È tutto okay. Diciamo che è stato solo un risveglio un po' agitato.

La guardo. Guardo la stanza. Penso. Devo aver sognato. Ho dormito. La guardo di nuovo. La coda di cavallo è sfatta. I capelli le pendono sul viso. Ma certo.

Sara! dico.

Finalmente, dice lei. E sbuffa.

Il primo risveglio è sempre traumatico, dice Sara. È seduta sul letto e si sta sistemando i capelli. Se non sapessi che è morta, penserei. Comunque, non ho mai visto qualcuno con un'aria più normale di lei. Più viva, intendo. È piuttosto sconcertante.

Prenditi tutto il tempo che vuoi, dice. Qua sei al sicuro.

Qua, dove? Ma mi sento troppo stordita per indagare oltre. E la spalliera del letto è imbottita. Così comoda. Mi ci appoggio, tirando giù la T-shirt oltre le ginocchia. Mi sento come un gatto pigro. Il letto è morbido. La stanza deliziosa. Color panna, con mobili chiari e tende rosse alle finestre. Come sono arrivata. Non ricordo niente. Solo l'autostrada. E un sole al tramonto. Sara che guidava. Parlavamo. Ho acceso una sigaretta. E sono cominciati i sogni.

Ho dormito tanto, chiedo.

Tesoro, eri distrutta, dice. Sei stata più di un mese senza dormire. Eri traumatizzata. Completamente fuori di testa. Te l'ho detto, prenditela comoda. Cerca di entrare nel nuovo ordine di idee.

Quale ordine, chiedo.

Beh, insomma. Le cose sono un po' cambiate, non credi? Ma non c'è fretta. E qua non c'è pericolo. Sta' tranquilla.

Io sono sempre stata una persona tranquilla, dico.

E lei scoppia a ridere. Cos'è, la battuta del secolo? dice.

Se il primo risveglio *post mortem* è traumatico, il primo bagno è un trip in paradiso.

Mi sono ficcata nella vasca e non credo che ne uscirò. Se penso a quello che ho passato. L'acqua buttata addosso col secchio, i capelli impastati, i vestiti sempre infangati. Come ho fatto a resistere. Qui c'è perfino l'idromassaggio, i sali, un miliardo di bollicine colorate. E di là un letto morbi-

do. Mobili di ciliegio. Tende rosse alle finestre. E una casa di cui non ho idea. In un posto di cui non so nulla. E una donna di cui so ancora meno. Ma non voglio pensarci adesso. Voglio prendermi tutto il tempo del mondo. Tanto nessuno, a quanto pare, può rubarmelo. E oltretutto.

Robin è morto. Non so cosa sia accaduto. Perché il suo corpo, sia stato spostato dalla tomba. Ma Robin è morto. Lo so. È stata una follia aspettarlo. Credere che potesse uscire da quella bara. Che potessimo amarci come quando eravamo vivi. Oppure, un alibi, una favola che mi sono raccontata per resistere. In quell'inferno di morti dilaniati e benandanti e oscurità. Più di un mese nei boschi. Senza dormire un solo minuto. Senza nessuno con cui parlare. Come una bestia braccata. Nel buio e nel fango. Senza un attimo di respiro.

Adesso mi sento come vuota. Mi lascio galleggiare in questa vasca. E comunque, ce l'ho fatta. A non farmi prendere. A tirarmi fuori. A galleggiare senza pensiero in una Iacuzzi super accessoriata. Il sogno di Mirta, quando strisciava in quel fango. Ma è stata Luna a farcela. Anche se non so chi sia. Non so chi è Luna. Non so chi è Sara. Non so dove mi trovo. Però, sto da dio.

Per il momento.

Alla fine, è stata Sara a tirarmi fuori dalla vasca. Figuriamoci se ne uscivo di mia spontanea volontà. Ha bussato alla porta, chiedendo se non mi fossi tagliata le vene. Guarda che non serve a niente, ha detto. Non ne caverai una sola goccia di sangue, tesoro.

Mi sono sciacquata alla svelta, avvolgendomi nell'accappatoio. Morbidissimo, fragrante di bucato. I piaceri della civiltà.

In camera, Sara stava impilando della biancheria sul letto. Ti ho preso della roba in questi giorni, ha detto. La 40 va bene? Dovrebbe essere la tua taglia.

Ho dato un'occhiata. Magliette. Jeans. Sandali. Il sole inondava la camera. È mattina, ho detto.

Pomeriggio, ha detto Sara.

Quanta luce! Ma che giorno è?

Mercoledì 10 aprile, ha detto lei.

Il 10 aprile! Ma quanto ho dormito?

Bah, un paio di settimane. Aspetta, quando siamo tornate? La domenica prima di Pasqua. Il 24 marzo, se non sbaglio.

Non ricordo niente, ho detto. Solo che eravamo in macchina. E tu stavi

dicendo qualcosa a proposito del raccordo. Mi sono accesa una sigaretta?

Già, ha detto Sara. E siamo quasi andate a fuoco. T'è caduta di mano. Ho dovuto fermare nella corsia di emergenza per cercarla. Ti eri addormentata di botto.

E non mi sono più svegliata?

No, fino a poco fa. Hai proprio il sonno pesante. Metti che mi fermava la polizia. Con una morta in macchina. Valli a convincere che eri solo una sopramorta addormentata. S'è messa a ridere. Ha detto: t'ho portata fin quassù in braccio. Ed è stato strano vederti far la nanna per quindici giorni. Distesa sul letto. Sembravi proprio morta. Definitivamente.

Ho sentito un brivido. O meglio, il ricordo di un brivido serpeggiarmi lungo la schiena. Addormentata. Come morta. Per quindici giorni. Di colpo ho pensato a Robin. Addormentato. Perduto in un labirinto di sogni spaventosi. Mentre qualcuno scoperchia la sua tomba. Lo tira fuori.

Sì, ha detto Sara, hai dormito talmente a lungo che dopo Pasqua ho cominciato a preoccuparmi. Non avevi mangiato niente. E viste le tue abitudini, temevo che.

Pasqua, ho detto. Ho saltato Pasqua.

Volevi l'uovo, tesoro? O la sorpresa? M'ha guardata come se stesse parlando a una di dieci anni.

Ho smesso di stare a sentirla. Ho agguantato una maglietta, un paio di jeans. Vado a cambiarmi, ho detto. Sono andata in bagno sbattendo la porta. Non avrà intenzione di starmi davanti dal mattino alla sera, anche quando devo cambiarmi? Credo proprio che abbiamo bisogno di un chiarimento urgente.

Non so perché mi sono incazzata tanto. Però lo so. Non mi piace per niente questa situazione. Non ne ho il controllo. Nei boschi, è stato un incubo. Ma lì avevo il controllo. O perlomeno credevo di averlo. Non sono un'ingrata. So benissimo che senza Sara sarebbe stato tutto più difficile.

O addirittura impossibile.

Mi ha dato una mano, d'accordo. E devo dire che il posto è carino. Rassicurante. Però.

Mi guardo allo specchio del bagno. Ho i capelli umidi, lunghi sul collo. La maglietta nera. I jeans. Insomma, sono io. Però sono Luna. Non sono più Mirta. E quello che è accaduto a Mirta, beh, a me non capiterebbe. O meglio, non lascerei che mi capitasse. È questo il punto. E poi, ho da fare. Ho dormito. Mi sono data una ripulita. Tutto a posto, no? Adesso, si ripar-

te da zero.

Sono tornata di là. Sara stava sistemando il resto della roba nell'armadio. Faccio io, le ho detto. Le ho tolto la roba di mano e lei m'ha lasciata fare. Si è seduta sul bordo del letto, mentre finivo di rassettare.

Scusa per prima, le ho detto. Però bisogna che parliamo un momento. Ti sono grata. Di tutto.

Ha fatto un gesto con la mano. Come a dire, lascia perdere.

Davvero, le ho detto. Mi rendo conto benissimo. Di tutto questo casino. Quello che hai fatto per me è stato mitico. Però, purtroppo, il passato non si cambia. Ma il presente sì. E io non ci ripasso un'altra volta dagli errori di Mirta. L'hai detto tu stessa, quando eravamo in macchina. Mirta si fidava troppo. Di Robin, di tutti. Perché non sapeva star da sola. Ma quel mese. Il mese che ho passato da sola. Beh, diciamo che ho imparato a sfangarla. Non voglio mettere le mani avanti, però.

Sì, certo, ha detto lei. Posso immaginare. Guarda che ho cercato di evitartelo. Se fossi riuscita a beccarti da principio, su in quella baita, tutto sarebbe andato diversamente. E ti saresti risparmiata un mucchio di guai.

Sì, ma non è andata così, ho detto.

Già, ha detto.

L'ho guardata. E m'è sembrata molto più vecchia di quanto appaia. Non è un fatto fisico. È una donna giovane. Solo, l'espressione. Qualcosa negli occhi. E parla come un'adulta. Quando sei morta, Sara, penso. Da quanto tempo?

Se ti ho detto di prenderti del tempo, ha detto lei, è perché credo sia necessario. Devi cominciare a orientarti, Luna. Il mondo dei sopramorti non è quello dei vivi. Le regole sono diverse. Hai combinato un gran pasticcio, su in Umbria. Spero che almeno questo tu lo abbia capito. Me ne sbatto della gratitudine. Non è questo il problema. È che adesso bisogna rimediare, per quanto si può. Non intendevo essere invadente. Solo realistica, ha concluso. S'è alzata dal letto e mi ha sorriso. Un sorriso tirato.

Ecco qua, s'è incazzata, ho pensato. Posso avere almeno un paio di sneakers, le ho chiesto. Cazzo faccio, con questi sandaletti?

Lei mi ha guardata. Ha fatto una smorfia con le labbra. Ha detto: senti, facciamo un patto. Diamoci un mese di tempo. Tu sei morta da una manciata di settimane. Hai fatto fuori troppa gente. Stavi per finire dritta nelle fauci dei benandanti. Non sai neppure dove sei. O dove cercare un paio di scarpe da ginnastica. Capisci quello che voglio dire, Mirta?

Luna, ho detto. Automaticamente. Guardando la finestra, da cui riverbe-

rava una luce accesa. Appena schermata dalle tende rosse.

Mi stai seguendo o no? ha detto Sara. Sembrava infastidita. Perfino ostile. Dubito che tu ti renda conto, ha detto poi, di quello che hai combinato. E di quanto sei ancora fuori di testa.

Dici? ho detto.

Hai mangiato da paura, su in Umbria, ha detto. Tanto che temevo non riuscissi a resistere più di due settimane a digiuno. Ti ho dovuto dar da mangiare anche mentre dormivi. Forse non ricordi. Però io e Helena abbiamo portato fin qua un poveraccio, per farti mangiare. Altrimenti ti svegliavi in pieno *rigor mortis.*

Cosa?

Rigor, pavor, livor mortis, ha detto. Non ti dicono niente queste parole? Sono i primi segni della morte. In pratica, non puoi più muoverti. Sei bianca come un cencio e il corpo ti si macchia di bolli bluastri. Te lo dovresti ricordare. A questo punto ci sei arrivata, o sbaglio? Poi ci si comincia a gonfiare. La pelle si spacca. E inizia la decomposizione vera e propria. Hai presente tutti quei vermini rosa?

È così per tutti i morti, mica solo per noi, dice. Solo che per noi sopramorti il processo è cosciente. Andiamo in putrefazione se non mangiamo. Ci trasformiamo in cadaveri viventi. Non l'avevi capito?

Io non, dico. Non so nulla, di queste cose.

Cosa? dice lei. E hai sbafato da matti ugualmente. Il serial killer del Subasio, con edizioni speciali ogni dodici ore in TV. Credevo che tu avessi paura. Ma no, che stupida sono. Tu. Tu ci avevi solo preso gusto!

Basta! grido. Che c'entra? Avevo paura. Non ricordo.

Non ricordi, dice. Solleva le sopracciglia, mi squadra da capo a piedi. Senti, dice poi. Diamoci un mese di tempo. Così chiariamo i punti oscuri. Che, come vedi, sono tanti. E poi.

E poi?

Poi si vedrà, dice.

Poi me la vedrò io.

D'accordo, te la vedrai tu, dice. Volevo fartela facile. Un po' più soft, tutto qua. Ma tu, tesoro, sei di una brutalità da paura. Scuote la testa. Poi apre l'armadio. Fruga dentro un momento. To', ecco le scarpe da ginnastica, dice. Buttandole per terra. Adesso ho un po' da fare. Devo uscire. Ci vediamo tra poco. Gira per casa se vuoi, almeno ti fai un'idea. Non preoccuparti, non c'è nessuno. Helena la porto con me, altrimenti finirai per mangiarla.

Vero, tesoro?

Helena?

La mia governante. E la mia più cara amica. Se la tocchi ti strozzo. Lei è viva.

Brutale. Io sarei brutale. Non mi piace per niente. Mi sono buttata sul letto, a riflettere, appena è andata via. E questa Helena. Una vivente. Come si fa ad averla per casa. Non lo so. Mi sento agitata. Anzi, per dirla tutta vorrei andarmene. Perché no. Ficco due magliette e un paio di jeans nello zaino e via. A proposito. I miei anfibi. C'erano un mucchio di soldi, dentro.

Mi alzo a precipizio. Spalanco l'armadio. Butto per aria la roba. Che cazzo me ne faccio di queste magliettine. I sandali. Chi li porta mai? Ci manca solo l'abitino da sera. Brutale. Ma lei s'è guardata? Si guarda allo specchio? Lo vede come si comporta? Dove sono finiti gli anfibi. Quella s'è presa tutto. Anfibi, soldi. Ecco qua, non c'è più niente. Sto ancora dietro alle chiacchiere. E gli altri fanno i fatti. Un momento. L'anta superiore dell'armadio. Prendiamo una sedia e vediamo che c'è quassù. Tanto non trovo nulla di quello che cerco. Magari ha anche chiuso a chiave tutte le porte. E io me ne volo dalle finestre, per quel che mi importa. Cos'è questo?

Beh, insomma. Mi ero sbagliata. Forse solo su questo, però.

Scendo dalla sedia. Gli anfibi in mano. Li vuoto sul letto. Un fascio di banconote. Documenti. Un cartoncino. *I benandanti ti augurano un buon andare.* Il coltello del ragazzo della baita. Me n'ero dimenticata. C'è tutto, insomma. Nessuno ha preso niente. Ho dato un'altra occhiata al piano superiore dell'armadio. C'è anche la roncola che mi ero portata dietro. Il giaccone che mi ha prestato Sara. Perfino il pacchetto delle sigarette a metà.

Mi sto vergognando. Solo un po', però mi vergogno.

Forse sono stata precipitosa. In fondo, è stato tutto talmente terribile. Non riesco a ritrovare un minimo di calma. E quella storia del *rigor mortis* mi ha sconvolta. Non era proprio il momento giusto per raccontarmela. Appena sveglia.

Non voleva raccontarmela. Sono stata io a costringerla. Con la mia brutalità, dice lei. Di fatto, l'ho costretta. L'ho messa giù troppo dura. Forse, sono stati i sogni. Spaventosi. E per fortuna non li ricordo bene. Ma c'era Robin. Qualcosa non andava, in lui. E quel freddo. E la donna velata. La morte. Sembrava Sara. Era Sara. Mi ha terrorizzata. Forse l'ho maltrattata anche per questo. Perché mi mette paura. Ma era solo un sogno.

Guardo la roba per terra. L'ho buttata alla rinfusa sul pavimento, mentre cercavo gli anfibi. Inizio a raccoglierla. Ci sono ancora i cartellini appesi. E i jeans sono Diesel. Non che me ne importi un cazzo. Però è andata a comprarli. Mi ha portato da mangiare. Mi ha portata fin qui. Mi ha tirata fuori da quell'inferno e mi ha portata fino a casa. Fin dentro una Iacuzzi in cui galleggiare all'infinito.

Sono davanti allo specchio del bagno. Guardo Luna negli occhi. Le dico: ho fatto un patto con Sara. Ci siamo date un mese di tempo. Quindi adesso ne faccio uno con te. Dammi un mese. Un mese per cominciare a orientarmi. Io ho bisogno di Sara. Ho bisogno di sapere. Di capire. Poi, faremo a modo nostro. Ma adesso ho bisogno di un mese. Per favore, fingi di essere una ragazza. Solo per un mese.

* * *

Il problema non è se Robin sia morto davvero. Il problema è che non posso saperlo. Ho perso le sue tracce. E questo cambia tutto.

C'è una radiosveglia nella stanza. Segna le diciotto e trentadue. E ancora questa luce. Mi accosto alla finestra. La tenda rossa è leggerissima, quasi trasparente. La scosto, spalanco la finestra. E mi affaccio su un cortile ammattonato, chiuso sui quattro lati. Alla mia destra, nel cortile, si apre un arco. Un ingresso? Mi trovo al primo piano. Ma sono piani altissimi. E il palazzo è antico. Due piani. Un sottotetto. Sbircio le finestre di fronte. Nessun movimento. Solo tende colorate. E rumore lontano di traffico. Clacson. Frenate. Sirene lontane.

Sara ha detto che stavamo andando a Roma. E quindi, questa è Roma. Dovrebbe esserlo, perlomeno. Perché non le ho chiesto dove ci troviamo, invece di perdere tempo a sfidarla. A farla incazzare. A incazzarmi senza motivo. E per giunta mi sto di nuovo incazzando. È assurdo. Non so nemmeno con chi. Ho fatto due patti. Uno con Sara e uno con me stessa. E intendo mantenerli. Sara ha ragione. Non so niente di niente. E se non mi avesse tolta dai guai, a quest'ora i benandanti. C'è altro da aggiungere?

Ce ne sarebbe, veramente. Perché, per quel che ne so, i benandanti sono solo un nome. E un corteo di berline nere. E un biglietto di auguri su un cartoncino trovato nello zaino di un morente. E un certo Thomas Duvivier che Sara dice di aver fatto fuori al mio posto. Tutto qui. La sua parola e

basta, in fondo. E se non sono i cattivi? Se sono i buoni. Gli angeli della morte accorsi in mio aiuto?

Chiudo la finestra e tiro la tenda. Forse, faccio ancora a tempo a rimettermi gli anfibi, prendermi soldi e documenti e filarmela. E comunque, pensare non serve a niente. Meglio fare. La porta è accostata. La spingo. Un corridoio. Non c'è nessuna musica, qui. Quei suoni dissonanti che ricordo vagamente di aver sognato. Il palazzo dell'aldilà. Questo lo ricordo. Ma Helena. La misteriosa Helena. Una vivente.

Se la tocchi ti strozzo.

Apro la prima porta a sinistra. La tapparella è abbassata. La stanza in penombra semivuota. Un armadio, un paio di brande. Nessuna traccia di effetti personali. Sollevo un copriletto, sotto c'è solo il materasso. Esco alla svelta. Sul corridoio, più avanti, si apre un'altra porta. Un'altra stanza in penombra. Qua ci sono un paio di tavoli. Una libreria. Mi accosto. Spulcio i libri. Una ventina, in tedesco. Chi lo capisce. A occhio, sembrano saggi. Ne sfoglio uno. Sì, sembra proprio un saggio. Mah. Rimetto a posto il libro. Ritorno nel corridoio, che svolta a sinistra.

Un momento. Un cortile centrale. Un palazzo a pianta quadrata. Un corridoio che svolta ad angolo retto. Percorro a passo svelto il corridoio, fino alla successiva, prevedibile svolta a sinistra. Proseguo oltre. Senza perdere tempo nelle stanze. Svolto nuovamente. E poi ancora. E mi ritrovo nel primo corridoio. Di fronte alla porta spalancata della mia camera.

Questo piano è immenso. Tutto di Sara? Oppure, è suo l'intero palazzo?

Un palazzo d'epoca semivuoto. Dov'è l'ingresso di questo piano. Da dove si entra. Da dove si esce. Dove sono finiti tutti.

E se fosse davvero il palazzo dell'aldilà?

Ho aperto porte su porte. Entrando in camere semivuote. Parquet lucido e persiane accostate. Fino a trovarmi in una specie di soggiorno. Grande. Luminoso. Poco ammobiliato anche questo. Alcuni divani bianchi. Un televisore. Una pila di riviste su un tavolo basso. Qualche lampada. Ma non c'è niente di personale qui. Sembra una sala d'attesa. Un'immensa sala d'attesa col parquet tirato a lucido e tende bianche alle finestre. Ho sbirciato oltre le tende. Un vicolo. Grandi portoni. Vecchie saracinesche. Un paio di automobili parcheggiate a ridosso degli edifici. Nessuno. Un mondo morto.

Sono tornata in corridoio. A cercare l'ingresso. Deve esserci. Magari non

ci ho fatto caso. Ci sono passata davanti senza vederlo. E tutte queste stanze in disarmo mi hanno confusa. La casa. È chiara. Luminosa. Le tende colorate. Il parquet lucido. Però è inquietante. E tutto troppo luminoso. Troppo pulito. Troppo vuoto. Sembra un sogno. Ed è inutile continuare a ficcarsi le unghie nel palmo nelle mani. Perché non sento dolore. E se non sento dolore, non mi sveglio. È questo che mi atterrisce. La possibilità di trovarmi ancora in un sogno. Di essere caduta da un sogno nell'altro. Più concreto. E quindi più traditore.

Eppure, è stato tutto così reale, fin da principio. Fin dal momento in cui mi sono tirata fuori dalla tomba, all'ultimo istante in cui parlavo con Sara, in macchina. Era tutto vero. E adesso sembra tutto fumoso. Labile. Come se mancasse qualcosa di essenziale.

Cos'è stato?

Ho sentito il parquet scricchiolare, da qualche parte. Forse le case antiche. Svolto l'angolo del corridoio. Niente. Ancora quello scricchiolio. Se solo sapessi dov'è l'ingresso del piano. Se solo potessi svegliarmi!

Luna.

Caccio un urlo e mi volto di scatto.

Tesoro, ancora nervosa? dice Sara.

Giurami che non sto sognando, dico.

Non stai sognando, dice Sara. È che sei in piena paranoia. Pazienza, convivremo con la paranoia.

Stiamo salendo al piano di sopra. Perché ovviamente c'è un ingresso. Solo che queste stanze sono un dedalo. E l'avevo scambiato per un armadio a muro. Pazienza, come dice Sara, anche questa confusione passerà. Choc *post mortem*, dice anche. Precedendomi lungo le scale. Senza aggiungere una parola.

Al secondo piano le stanze sono più grandi. Un'infilata di saloni l'uno dietro l'altro, pieni di mobili accatastati alla rinfusa. Tappeti arrotolati. Quadri che navigano disancorati dalle pareti, nel disordine generale.

Il vecchio arredamento della casa, dice Sara. Non so che farmene. Magari, in mezzo ci sono dei pezzi di valore. Bisognerebbe fare una cernita. Chi ne ha il tempo.

Il tempo? Come si passa il tempo dell'eternità. Ce l'ho in punta di lingua. Ma lascio perdere. A ogni domanda nuova, si crea il caos tra me e lei. Diamoci un attimo di tregua.

Se vedi qualcosa che ti piace, dice, portalo giù. Tanto, prima o poi faccio

piazza pulita. Mi piacciono i posti vuoti, dice. Spaziosi. Noi sopramorti ne abbiamo bisogno.

Sì? dico. Sarà. Non ci ho fatto caso.

Lei fa un mezzo sorriso. Sfumato. Un mese nei boschi, all'aperto, dice. Sicura che non ci hai proprio fatto caso?

Che c'entra, dico. All'aperto mi sentivo più tranquilla. Potevo controllare meglio tutto, no?

Già, dice lei. Scrolla le spalle. E spinge un'ennesima porta. Ti va un tè? dice.

Una cucina. Bianca. Spaziosa. Super attrezzata.

A che serve una cucina? dico.

Per esempio, per farci un tè, dice.

Sei fuori?

Perché, dice. Cominciando a trafficare con bollitore e bustine. Lo vuoi alla pesca, dice. O alla menta? Altrimenti, andiamo sul classico. Un bel tè al limone.

Io sono morta.

No, sei sopramorta, dice lei sbuffando. C'è una bella differenza. E comunque non vedo il nesso. Non ti piace il tè?

Ma noi. Non beviamo tè.

Noi chi? dice, versando l'acqua bollente nelle tazze e strizzando le bustine col cucchiaio.

Noi, i sopramorti.

Perché non dovremmo bere il tè, dice lei. L'acqua non la bevi? E allora? Un bel tè profumato. Che c'è di meglio? Sai, Luna. Credo che ti sei fatta un'idea sbagliata. Un'idea, come dire, monacale, della morte. Forse perché sei stata sola tutto quel tempo. Senza nessuno che ti spiegasse niente. To', bevi prima che ti si freddi! E rilassati, tesoro.

E alla fine ho mollato. Sara sta sciacquando le tazze. E mi sono rilassata. Vale a dire, mi sono abbandonata alla totale irrealtà. La cucina luminosa. Noi che sorseggiamo un tè. La casa. Facciamo finta che sia tutto normale. In fondo, è solo per un mese, non è tanto, rispetto all'eternità. Quella che pensavo di passare con Robin. Amandoci per sempre, fino alla fine del tempo.

E Helena? dico. Me ne sono ricordata di colpo. Del suo odore. Sottile e penetrante, quasi incorporeo. L'odore dei morenti.

Stanotte dorme da una nostra amica, dice Sara. E ci rimane finché non mi fiderò di te. Quando comincerai a comportarti come una persona normale. Non posso correre il rischio che mi sbrani Helena appena volto le spalle.

Ma è l'istinto.

No, dice Sara. Non è l'istinto. La fame è una cosa. Il comportamento criminale un'altra.

Non ricominciamo a discutere!

Okay, dice lei, niente discussioni. Ma finché non ti comporti come una persona civile, Helena non può tornare. Guarda che siamo noi a sacrificarci. La povera Helena era sottosopra all'idea di dormire fuori. E io non farò che tempestarla di telefonate. Ma non possiamo fare diversamente.

Mi stai trattando come se fossi davvero un serial killer! L'hai detto tu che siamo zombie! Zombie cannibali! E allora? Qual è la differenza tra me e te? Dimmi dove sta.

Quanti ne hai mangiati, dice lei.

E pensi che sia stata a contarli, dico.

Te lo dico io allora, dice. Una ventina, a occhio e croce. Una ventina in un mese. Hai ammazzato venti persone, tirandoti appresso polizia, benandanti, giornalisti e via dicendo. Venti persone in un mese. Dimmi tu se questo non è *di per sé* un comportamento criminale.

Anche tu hai mangiato. Mi hanno appioppato delle vittime che non avevo mai visto né conosciuto.

Solo un paio, dice Sara. Un paio di persone. E uno dei due avrei dovuto farlo fuori comunque. Era il battitore. Duvivier. Ah, e col terzo abbiamo fatto a mezzo. Ma non vale, quello era un agguato. E se i conti non ti tornano ancora, vuol dire che intanto qualcuno s'è fatto i fatti suoi e regolato i suoi conti. Capisci cosa intendo? E comunque tu hai segnato un record.

Mi stai dicendo che ho mangiato. Troppo?

Già, dice lei. Troppo. Troppo spesso. Senza riguardo. Anche una bambina di quindici anni. Sai, tesoro, quando ho letto della bambina, stavo per andar via. C'è un limite a tutto.

Ciccia, penso. La ragazzina coi capelli rossi che scendeva dallo scuolabus. Quella che ho mangiato perché non mi piaceva la sua giacca a vento rosa, sotto i capelli rossi.

Li ho mangiati per fame, dico. O forse li ho mangiati per paura. T'ho già detto, non ricordo bene cosa.

Non venirmi a raccontar balle, dice, li hai mangiati per rabbia. La smetti

di sentirti vittima, Luna? Sono loro le vittime. Certo, noi siamo più forti e li mangiamo. È la nostra natura. Anche se non ci hanno fatto niente. Non hanno colpa, se sono vivi. Tu sei arrabbiata con la gente in genere. Non ha senso. Sono stata io stessa a dirti che si sopravvive alla morte per rabbia. Per vendetta. Contro qualcuno, però. Ma così è terribile. Fai paura, tesoro. Conosco un mucchio di sopramorti, e alcuni, devo dire, sono spietati. Ma tu. Tu sei indifferente.

Mi alzo. Non riesco più a star seduta. E in più, ho fame.

Comunque, non faccio il processo a nessuno, dice Sara. Hai bisogno solo di calma. Di normalità. E vedrai che le cose si aggiustano.

Sara, dico. Ho fame.

Sono tornata in camera come una furia. Ci sono volata, in camera. Per prendere la mia roba. Chi se ne frega se non so niente di Roma. Prendo un taxi e mi faccio portare fuori. Sul raccordo. Dopo di che spolpo il tassista e me ne volo nei boschi. Finalmente all'aperto. Tra le volpi e i gatti selvatici. Tanto, i benandanti hanno perso le mie tracce. E ho dei documenti decenti. Questa Stella Tommasi, residente a Roma, in viale Tirreno. Ci prendo un biglietto aereo, con questo documento. E scompaio definitivamente. Ho tutto quello che mi serve. Soldi. Una nuova identità. I benandanti alle spalle e la vita davanti. O la morte davanti, che importa. Da sclerare! *Fai questo. Fai quello. Questo lo puoi mangiare. Quell'altro no. Non vorrai mangiare di nuovo!* Cosa vuol fare, mettermi a dieta?

Me ne vado a Bruxelles. Da Muriel. Magari Robin è riuscito a tirarsi fuori fin da principio. Ed è ovvio che non mi ha potuto portare con sé. Non mi ero ancora svegliata. Avrà avuto gli stessi scrupoli che ho avuto io, quando temevo di danneggiarlo aprendo la tomba. E adesso è da Muriel. Fare un salto da lei non mi costa niente. Prendo su, e vado a trovare Muriel. E pazienza se alla fine Robin non c'è, e io mangio Muriel. È la natura. Non sono io. *Smetti di crederti vittima.* Ah! La signora dei misteri, che sa tutto di tutto.

E che dice solo bugie. Non ti fidare di lei. Perché mente. Non so come, ma mente. È sbucata dal nulla come un panzer da combattimento. E adesso s'è messa a recitare. *Prenditi un tè. Rilassati. Non sta bene mangiare le bambine.* Vaffanculo.

Se soltanto potessi mangiare lei.

Sta sulla porta. Gli occhi che gialleggiano nella luce corrusca del tra-

monto. Cosa fai, dice.

Fatti miei, dico. Ho ficcato alcune magliette e un paio di jeans in una busta. Ho preso il giaccone. E infilato gli anfibi, con dentro i soldi, i documenti e il coltello del ragazzo.

No, dice Sara. Scuote la testa. Dice: neanche a parlarne.

Deve essere via di testa se pensa che stia a sentirla. Che starò mai più a sentirla. Infilo il giaccone. Aggancio la busta alla spalla. Grazie per i vestiti, dico, salutami Helena. A proposito, adesso può anche tornare a dormire a casa.

Guarda che non hai capito, dice.

Ho capito benissimo, dico. Non ti piaccio. Quindi me ne vado. E se i benandanti cercano di prendermi. Beh, me ne assumo io il rischio.

No, quello che non hai capito è che non te ne vai, dice.

Questa è bella! Se non fossi talmente incazzata, mi metterei a ridere. *Non te ne vai.* Vogliamo metterla su questo piano? E sia. Tanto, uccidermi di nuovo non può. Mangiarmi, neanche. E la tomba di Robin era vuota. Quindi, chi se ne sbatte?

Butto la busta per terra. Tiro fuori il coltello dagli anfibi. Lei è più forte di me? Stiamo a vedere. Coraggio, dico. Chiudiamola qua, se è questo che vuoi.

Sei pazza, dice. Mi guarda con gli occhi sbarrati nel crepuscolo. Metti giù quel coltello, dice. Cosa credi di fare? Parla a bassa voce. Appoggiata allo stipite della porta, il viso chino. Gli occhi in ombra.

Voglio andarmene, dico. Tu non vuoi che me ne vada. Molto semplice. Stabiliamo una volta per tutte chi comanda, qui.

Guarda che stai sbagliando, dice. Senti, Mirta, io non so esattamente cosa sia successo nei boschi, ma tu sei proprio fuori.

Di nuovo questa Mirta. Di Luna deve essersi dimenticata. Come Witt, come Paco, come tutti. È Mirta che li attira. La piccola Mirta. Dolce, ingenua. *Mirtina.* Mi dispiace per voi, ma è con me che dovete vedervela. E finiamola con tutte queste chiacchiere.

Impugno il coltello. E balzo.

* * *

Il corridoio è vuoto. Un guizzo appena. Ma dov'è finita? Lo perlustro con lo sguardo. Torno nella stanza. Nessuno. Ma dove mai. Che possa diventare invisibile? *Invisibile.* Ci troviamo per caso in uno Z-movie? Vo-

gliamo sclerare? Ci sono i passaggi segreti in questa casa? Non mi dire che sono finita dritta nell'Abbazia di Northanger!

Metti giù quel coltello, dice. La voce che piove dall'alto. Alzo la testa.

È SUL SOFFITTO!

Aderisce di schiena al soffitto. Come un ramarro. Come un'allucinazione da scoppiati. Ma è molto più grande di un ramarro. Mostruosamente più grande. Arretro verso la parete, e lei inizia a muoversi a scatti. Strisciando di schiena. I capelli che piovono in avanti. Braccia e gambe allargate, che si puntellano contro il soffitto. Sembrano *zampe*! Ricordo. La cosa che serpeggiava sulla neve. Che balzava come un gatto. Volava come una palla di cannone. Quella cosa che ora striscia sinuosa sulla mia testa.

Mi cadrà addosso!

Faccio un balzo indietro fino ad addossarmi alla finestra. Continuando a guardarla. Il movimento sinuoso, a scatti. Non ha niente di umano. E lo sguardo che mi piove addosso. Fisso. *Verdognolo.* Lascio scivolare una mano dietro la schiena. Cercando a tastoni la maniglia della finestra. Se riesco ad aprirla. Se solo riesco. E vedo la cosa allargare le zampe, muoversi lentamente, tamburellando contro il soffitto. E di colpo, saettare lungo il muro. Schizzare via.

Dove.

Il coltello mi cade di mano. Un moto improvviso, uno scatto, e vola dall'altra parte della stanza. Fuori portata. Mi schiaccio contro la finestra. Dov'è finita. Colgo un guizzo, appena. Qualcosa che scivola, all'angolo dell'occhio, un sibilo.

È appiattata sul parquet. Ai miei piedi.

Mi sta fissando. Accovacciata al centro della stanza. Il barbaglio verdognolo degli occhi che riluce nella penombra del crepuscolo. E, giuro, sta sibilando. Questa cosa orrida accucciata per terra mi sta sibilando contro.

La finestra. Ho la finestra alle spalle. Se soltanto riesco ad aprirla. Volo via. Fuori di qua, lontana da questo orrore. Lo sguardo freddo di un rettile. Ma mi volerà dietro! E mi abbrancherà con le zampe schifose. Schifo. La morte è uno schifo. Solo cose schifose possono uscire dalle tombe. E strisciare per il mondo come ramarri affamati.

Dài, Mirta, dice. L'effetto della sua voce è straniante. Un animale che di colpo si mette a parlare.

Stammi lontana! urlo.

T'è passata la voglia di andartene, chiede. E comincia ad alzarsi in piedi. Vuoi ancora batterti con me, chiede. Facendo un passo avanti.

Non mi toccare!

Ma figurati, dice lei. Sto dando fondo a tutto il repertorio, per non toccarti. Ho combattuto per te, Mirta. Non combatto con te. Levati dalla mente uno scontro all'O.K. Corral. Non esiste proprio. Ti ho impressionata? dice. E scoppia a ridere. Della sua risata insolente. È esattamente quello che volevo, dice. Ma sei così stupida? Come fai a sopravvivere là fuori se non sai far niente?

Fa un altro passo avanti. E io scivolo fino all'angolo opposto della stanza. Stammi lontana, ripeto. Giuro, non faccio niente. Non scappo. Non ci provo neppure. Chiudi a chiave la porta se vuoi. Sbarra le finestre. Ma stammi lontana.

Lei scuote la testa. Si china a raccogliere il giaccone da terra. Recupera il coltello. Poggia la busta su una sedia. Ma che diamine sta facendo? Sta *rassettando*? E poi la vedo afflosciarsi sul bordo del letto. Dice: ma perché complichi tanto le cose? Okay, tesoro, ricominciamo da capo. Però è l'ultima volta. Mi hai stremata, davvero. Non capisci che non puoi andare là fuori? Il tuo non è coraggio. È incoscienza.

Ho paura di te, mi costringo a dire.

E lei alza una mano e tira via il fermaglio dai capelli. Ci ficca le dita dentro, li scrolla, li pettina. Di colpo, è soltanto una ragazza bionda in jeans. Un po' scocciata. Hai paura di me, dice. E invece non hai paura di quegli stronzi dei benandanti. Sai perché? Perché loro ti hanno teso tre agguati. Ma ogni volta sono stata io a risolvere la cosa. Non ti sei mai scontrata direttamente con loro. Per fortuna. E sul momento hai pensato di essertela cavata da sola. Toglitelo dalla mente! Non posso continuare a ripetere questa litania. Sono stufa di queste chiacchiere. Tu non puoi andartene adesso. Perché loro ti prendono in un minuto, e stop. Non c'è altro da dire.

Che succede se mi prendono, azzardo dal mio angolo.

Non ti prenderanno, sbuffa. Farò in modo che non ti prendano, e chiuso. Ma per farlo, devi imparare a combattere. Non pensare a quello che ti possono fare. Che credi? Anch'io ho paura di quegli stronzi, e li ho affrontati ugualmente. Per te. Perché non c'era altra via. Tu o loro. Ma io so come si fa: è l'unica cosa che conta. Quel tizio che ti ha slogato la spalla.

Paco, dico.

Quello era uno qualsiasi. Mica un benandante. Solo uno che sapeva menare le mani. E guarda che t'ha fatto.

Paco non voleva, dico.

Ringraziamo il cielo che non voleva!

Lui era un mio amico. Poi le cose sono precipitate.

Me lo immagino, dice lei. Con te le cose precipitano sempre, tesoro. Come gestione delle risorse umane, siamo a zero.

Non per colpa mia. È stato lui a non capire che.

Insomma. Le avete precipitate insieme. Frequentavi proprio belle persone, tesoro. Il fidanzato tossico, amici che cercano di strapparti le braccia.

Era il giro di Mirta, dico. E smettila di parlare come mia madre.

Vorrei proprio conoscerla, dice lei. Per farle i complimenti per la splendida educazione che ha dato alla figlia.

Sei una stronza, dico.

Lei sbuffa. Si alza e viene verso di me. Sembra di nuovo così normale. Gli occhi sereni come laghi di montagna, l'aria rilassata di chi sorseggia una tazza di tè, fra una chiacchiera e l'altra.

Mi sono addossata all'angolo della stanza. È stato più forte di me. Se mi tocchi ti strozzo, le ho detto. Voleva essere una battuta ironica. Ne è venuto fuori una specie di belato. Lei ha allungato un dito e mi ha toccato una mano. Strozzami, ha detto. Scoppiando a ridere. Guarda che il trucchetto del ramarro sul tetto te lo insegno per primo, ha detto subito dopo. È impressionante, vero? Ha a che fare con la gravità. Noi subiamo una gravità attenuata. Altrimenti come faremmo a volare? E però niente lezioni, stasera. Dai, Mirta.

Luna, ho detto.

Okay, Luna. Mi ha preso una mano e l'ha stretta. Ho pensato per un momento alla cosa sul tetto. Allo sguardo freddo da rettile. Alla repulsione che ho provato. E di colpo, è stato come se una diga crollasse. Ho pensato a Robin, a quanto mi ero fidata di lui. Di Paco. Di tutti. A quanto sono incazzata, per tutto questo. Alla rabbia che provo. Lei può incanalarla, questa rabbia. Questa sopramorta che è come me. Che finge di essere una ragazza, quando è tutt'altro. Può incanalare la mia rabbia. Renderla pericolosa.

Ho stretto la sua mano. Morbida. Calda. La mano di una ragazza. Una ragazza velata. Il suo aspetto è solo un velo dietro cui si cela la verità. Ho sentito un brivido scivolarmi lungo la schiena. Morte, ho pensato. Siamo morte. Ci muoviamo come rettili, felini, pipistrelli. Chissà cos'altro. Ma è in questo orrore che duriamo.

Va bene, ho detto alla fine. Il nostro patto è ancora valido. Fa' quel che vuoi, ma fammi diventare una vera sopramorta.

Lei ha fatto cenno di sì col capo e si è allontanata di qualche passo. Si è legata nuovamente i capelli, incastrandoli nel fermaglio. Ha spianato una

piega del copriletto con le mani. Scostato la tenda per sbirciare fuori dalla finestra. Che ne dici di farci un giro? ha detto. Ci vuole un po' d'aria, dopo tutti questi drammi elisabettiani.

Siamo scese al pianterreno, abbiamo attraversato il cortile. Questo palazzo è tutto tuo? ho chiesto a Sara.

Ma tu credi che un sopramorto possa abitare in condominio? ha detto. Scuotendo il capo disgustata. Sempre queste risposte a metà. Per non dire dell'aria di superiorità. Stop, niente litigi. Stupida io, a chiedere.

Prendiamo la macchina, ha detto Sara. C'è ancora troppa gente in giro nel quartiere, e non mi fido di te. Questa non è riserva di caccia, d'accordo Luna? Quando si tratterà di mangiare, mangeremo. Tranquilla, non ti faccio andare in putrefazione. Ma stasera siamo due turiste in vacanza. Devi cominciare ad abituarti alla gente. Ai viventi, come li chiami tu. Niente scherzi, okay?

Siamo risalite lungo una viuzza dalle case alte. Antiche. Lampioni arancio alle mura. Dove siamo? ho detto. È bellissimo.

Perfetto, dice, è lo spirito della serata. Ah, comunque siamo in centro. Goditela, Roma. Pensa quanto sarebbe piaciuta a Mirta. O sbaglio?

La berlina nera fila lungo il fiume. Non eri mai stata a Roma? dice Sara. Una sola volta, dico, in gita scolastica. Tre anni fa. Non ricordo niente. Solo una gran confusione. Trecento gelati. E un quadro bellissimo, alla Galleria d'Arte Moderna. E mentre lo dico penso, che senso ha parlare di queste cose. Il quadro, i gelati. Tutti i cascami di Mirta. La povera bambina morta per un buco sull'orlo di una discarica, in una notte senza luna. Insieme al suo Robin.

Guardo i lampioni che costeggiano il lungotevere. I platani. Il traffico fluido ma sostenuto della tarda serata.

Hai voglia di scendere? dice Sara. Ecco il Pincio. Dove la gente va a prendere aria. La gente, Luna. Le famiglie, i bambini, gli innamorati. Gente che non ci ha fatto nulla.

Parcheggia la macchina. C'è un chiosco di gelati. Alcuni viventi. *Gente*, penso. Scendo nello spiazzo. Raggiungo la balaustra. Il panorama è mozzafiato, a picco sulla città. Un cielo colmo di stelle. E l'odore. Il loro odore. Che alita leggero, sulla scia del vento. Ci appoggiamo alla balaustra. Vuoi un gelato? dice Sara. Ma dai, dico. Perché! dice lei. Ne hai mangiati trecento alla tua gita!

Fatti offrire un gelato, dice. Non ti piacciono i gelati? Non ti piace il Pincio? Non ti piace il mondo? Allarga le braccia e sembra proprio volerlo accogliere, il mondo, in un abbraccio. Per un attimo mi sembra la persona più dolce e più bella che abbia mai visto. Che tipo di donna era, da viva? Quand'è morta? Com'è morta, Sara?

Ma come posso chiederglielo adesso. Mentre corre dal gelataio a farsi riempire due coni. Crema e cioccolato. E tanta panna sopra. Come si sta bene con lei, quando non fa paura. Quando sembra solo una ragazza, con cui ridere e divertirsi. Come Veronica. Come me.

Come Mirta, semmai.

Lecchiamo due coni giganti, affacciate sul mare nero di questa città notturna, lumeggiata dal brillio delle strade, delle piazze, dei monumenti che si ergono nel riverbero dei riflettori. Tu lo senti il sapore, chiedo a Sara. Io me lo ricordo, dice lei.

L'odore si fa più forte. Più insistente. Sara si volta verso di loro. Il cono a metà. Il sorriso sulle labbra. Dice, ai tre ragazzi, che ridono tra loro. Dice, tenendomi d'occhio tutto il tempo: nada, raga, stiamo aspettando due campioni di tae kwon do. Sono in ritardo e *quindi* sono incazzati. Ma se proprio insistete.

Si guardano tra loro. Ridono. Ricevuto, dicono. Ciao ciao, ci fanno con la mano. Subito all'inseguimento di altre due ragazze, appena arrivate in motorino.

Brava, dice Sara. Continua così. Self control, tesoro.

Non sono il mostro di Milwaukee, dico.

Lo so, tu sei il mostro del Subasio.

Abbiamo finito il cono sedute sulla balaustra. C'è poca gente, per fortuna. L'odore si disperde nell'aria, come fumo sottile. A proposito, chiedo a Sara. Cos'è il tae kwon do?

Vedrai, dice lei. Stasera siamo di libera uscita. Ma da domani si va alle grandi manovre. E ride, inghiottendo l'ultimo pezzo di cialda.

La cialda no. Non la mangerò mai. I calzini si mettono ai piedi. Non in bocca.

È mezzanotte. Lontano rombano i bassi di una disco insopportabile. Sara tamburella il ritmo sul marmo della balaustra. Dice: ce ne andiamo allo Zodiaco? E su a Monte Mario. Mi piacciono i panorami notturni. E non ho mai tempo di girare a zonzo. Grazie a te mi sto prendendo un po' di vacan-

za.

Tu sei nata qui, chiedo.

No, sono nata in giro, dice. Mio padre era un diplomatico.

Tuo padre, chiedo. Ma dove.

Senti, Luna, dice. A te non va di parlare di Mirta? Beh, stasera non va nemmeno a me. Di parlare del passato. Che importa chi siamo. O chi siamo state. Guarda il mondo. È così bello stasera, dice. E alza il viso nel vento. In questa notte blu, screziata dal chiarore delle luci. Come l'ultimo sogno. Il palazzo dell'aldilà, flashato di bianco e blu. Attraversato da correnti di suoni. Che sia il mondo il palazzo dell'aldilà? In cui vita e morte convivono.

Cos'è la savana per un leone. E cosa per una gazzella. Forse, due territori paralleli, in cui vittima e predatore incrociano i loro sguardi solo nei punti d'attrito.

Nella zona franca del disastro.

Una berlina nera inchioda a pochi metri da noi. E il riflesso condizionato scatta. Volo giù dalla balaustra in un frazione di secondo. Sara mi afferra per un braccio. Buona, dice. Puntando la berlina. A bordo, intravedo due persone. Un uomo e una donna.

Andiamo, dai, dice Sara. Andiamo su a Monte Mario.

Tu non credi che, dico.

No, dice Sara. Sai quante berline nere circolano? Però non devi volare, Luna. Non quando sei in mezzo alla gente.

È stato più forte di me, dico.

Sì, lo capisco, sali in macchina, dài.

Sgomma sul piazzale e parte sparata nella notte. Gli occhi fissi sullo specchietto retrovisore. L'automobile che sguscia tra vicoli e slarghi. Anche una città può assomigliare a un bosco, di notte.

I benandanti comunque mi cercano, dico.

Ovvio, dice. Che t'aspettavi? Sei in cima alla lista.

Sanno tutto di te. Da quando sei nata all'ultimo istante di vita. E anche oltre, ovviamente. Soprattutto, quello che è successo dopo. Sai cosa non capisco proprio? Tutti quei morti. Non ti sei neanche presa cura di seppellirli. Okay, non sapevi neppure dell'esistenza dei benandanti. Ma la polizia. La polizia non ti preoccupava? Come pensavi di uscirne?

Okay, dico. Sono una rinco da Oscar. Credevo. Non ridere, Sara, altrimenti. Credevo che prima o poi sarebbe arrivato Robin e avrebbe messo a

posto le cose. Mi avrebbe portata via. Mi avrebbe *salvata.*

Luna, dice.

Non dir niente, dico. Non parlarne nemmeno. Archiviala. Non ero io, quella. Era Mirta.

Lei fa cenno di sì con la testa. Alza un sopracciglio. Già, dice, *Mirta.* Okay, tesoro. Comunque, adesso i benandanti sanno chi sei. E cosa puoi fare. Non preoccuparti, sistemeremo anche questa. Ora, l'importante è stare attenti. E una grande città è l'ideale per scomparire. I benandanti stessi devono muoversi con cautela, in mezzo alla gente. Non si è più tra boschi e montagne. La gente, i viventi, come li chiami tu, ci proteggono dai benandanti. Certo, dovremo fare qualche piccola modifica. Cominciando dal colore dei capelli. Per il resto si vedrà. Hanno perso le tue tracce, per il momento.

E di te, chiedo. Anche di te sanno tutto?

Un bel niente, dice Sara. Ufficialmente non sono mai morta. Neanche scomparsa. Anzi, non esisto proprio. Qualcuno col mio vecchio nome se la spassa dall'altra parte del globo. Io sono solo la dottoressa Vegas. Mai nata e mai morta. Oh, finalmente allo Zodiaco. Tesoro, siamo nel punto più alto della città. Vedi quel baretto? Ti va un cappuccino? Ti prego, dimmi di sì.

* * *

Helena ci augura la buona notte, dice Sara. Guarda! dice. Staccando una mano dal volante e porgendomi il suo cellulare. Leggo: buonanotte a te e alla piccola. H.

Piccola?

Povera Helena, dice Sara. Deve averlo scritto Davide, dice. Figurati, Helena che invia un SMS! Non vede neanche i tasti. Helena dorme da loro, stanotte. Fa' presto ad abituarti alla gente, Luna, non riesco a pensare a Helena fuori casa. È la prima volta. Si sentirà in esilio.

La piccola sarei io? dico.

Helena ha un animo poetico, dice. Per lei siamo tutte piccole.

E ricordo. L'odore dei morenti nella stanza. Quando mi sono svegliata. *Siamo nella mente di Helena. Nel suo palazzo dell'aldilà. Usciremo dal suo sogno.*

Chi è Davide, chiedo.

Il tuo prossimo moroso, dice Sara. Dai, sto scherzando. È il più recente dei sopramorti. Anzi, era il più recente, finché la tomba di una certa ragaz-

za è esplosa, alle pendici del Subasio. Così Davide adesso è il penultimo. Il nostro maghetto del computer. Povera Helena, avrà cercato di farla chattare su Internet e altre torture del genere.

Lui non ha problemi con i viventi. Con la gente, dico.

No, ma Davide è un caso a sé. Lui e Viola non fanno testo.

Viola è la sua ragazza?

No, è sua madre. Ed è viva e vegeta. Perlomeno, fino alla prossima sbronza.

Ma come.

Dopo, dice lei. Ne parliamo dopo.

Abbiamo parcheggiato nel vicolo. C'era un posto libero proprio di fronte al portone. Mica va sempre a culo, dice Sara. Comunque, da quando hanno messo i parcheggi per residenti qui in centro si respira un po'. Prima era una gimcana. Ti toccava lasciare la macchina sul lungotevere. Che ora abbiamo fatto?

Le due, dico.

Un buon orario per andare a dormire, dice Sara. Scrollando le chiavi e aprendo il portone.

Entriamo nell'androne. Guardo il cortile quadrato. Lo spicchio di cielo che occhieggia dall'alto. Le scale che s'inerpicano verso il piano superiore. E di botto arriva. Come una tranvata. Un boato nella notte. Non è dolore. Ma non so con quale altra parola chiamarlo. Non esistono altre parole.

Sara deve essersi accorta di qualcosa. Sta per imboccare le scale, ma torna indietro. Dice: che c'è?

E non è dolore. Ma è come un dolore. Una ferita, un incubo. Uno sconquasso. Gonfio di lacrime e sangue e vita. Mescolato alla terra rossa del Subasio. Al suo cielo verde. A un cartello giallo che dondola dolcemente nel crepuscolo. A una voce che canta *Oh baby, baby*, e poi? A un uomo che gettava ponti sul nulla e diceva. *Noi torneremo. Cammineremo da morti sulla terra. Saremo sempre insieme. Fino alla fine del tempo.*

Luna? Che succede?

Un uomo che non mi ha tirata fuori da quella tomba per mandarmi da sola per il mondo. Che viveva nel terrore che un giorno sarei andata via, altrove, serena, tra altra gente. Lontana da lui.

Ma che c'è, tesoro? Stai male?

Che ci faccio qui, dico. Che cazzo ci faccio, ripeto. Cercando di piangere. Voglio piangere. Maledizione, solo piangere! Perché non posso piange-

re? Voglio essere morta. Morta veramente. Morta, sepolta, disfatta dal tempo. Non aver mai visto quella tomba vuota, appesantita da quattro sassi di fiume. Non essere stata Mirta. Né Luna. Né nessuno. Vorrei.

Trovarmi adesso. Dentro il suo corpo. Sotto la sua pelle. Stringere forte le mie mani e sapere che sono le sue. Vedere riflesso il suo viso nello specchio in cui mi guardo. Essere lui per essere con lui, per sempre.

Sara si è seduta sui gradini, accanto a me. Vuoi un po' d'acqua? dice. Scuoto la testa. Vorrei che andasse via. Voglio star sola. Rotolarmi per terra. Torcermi e strillare e ululare fino a strozzarmi.

Voglio Robin.

Le mie notti con lui. I giorni vuoti in cui ci bucavamo insieme. I nostri pomeriggi in galleria, a ripulire vecchi mobili. Le nostre canzoni. I baci. La pista del *Black Jack* su cui ci muovevamo come dèi. Le mie corse giù dalle scale della mansarda, quando dalla strada sparava a palla lo stereo del gippone. Il gippone che correva nella notte. Il modo in cui diceva *Mirta*, mentre facevamo l'amore. E tutte le altre cose che sto dimenticando. Che vanno via a brani. Che scivolano dalla memoria goccia a goccia. Le voglio prima che non rimanga altro se non deserto.

Alzo la testa. Guardo Sara. Zitta, seduta sui gradini. Che gioca con le chiavi. Io non sono uscita per vendetta, le dico. Né per rabbia. Sono uscita dalla tomba per Robin.

Lei fa cenno di sì col capo. Dice: ne parlerò con Gottfried. Vedremo cosa possiamo fare per rintracciarlo. Morto o sopramorto che sia. Ci vorrà un po' di tempo, ma prometto che lo farò.

Appoggio la schiena al muro. Seduta per terra. Sto sporcando i pantaloni. Sporcherò sempre tutto. I morti sono sempre sporchi. Infangati. Schizzati di sangue. Schiuma di tomba.

Va meglio, chiede Sara.

Non lo so, dico.

Dormire, neanche l'ombra, vero? dice.

Rimango zitta.

Vuoi andare da qualche parte? Sull'autostrada, a correre? Vuoi andare al mare? O in un locale? È tardi, ma un posto si rimedia.

Un locale. Musica insopportabile. Viventi. E odore che satura l'aria. Nauseante. Finché non comincia a salire di tono. E diventa muschiato. Latte e miele. Una tazza di cioccolata calda da cui emana un effluvio tormentoso. Come la voglia di mordere. Lacerare. Dilaniare.

Vuoi mangiare, dice Sara. E non è una domanda. Suona piuttosto come un'asserzione. Un dato di fatto.

Robin, rabbia, cibo, scandisce Sara. Ce li hai scritti in fronte, Luna, i tuoi perversi giretti mentali.

Te l'avevo detto che avevo fame, dico.

Sai, dice lei, c'è un sopramorto, Mathias. Vive a Montreal adesso. È uno scienziato. S'è sparato una bomba di coca ed ero e c'è restato, un ventina di anni fa. Lui non mangia per fame. Mangia come se fosse in crisi di astinenza. Come te. Deve essere tipico dei tossici. Gli togli l'ero, e si trovano un'altra dipendenza. Tu mangi per sballarti.

Io ho fame, dico.

Okay, dice Sara. Dopotutto, siamo di libera uscita stasera. Andiamo, dice. Si tira su, sbuffa e apre il portone.

Il fiume scorre placido sotto le stelle. Schiumato di verde nell'ansa del ponte. E l'odore è davvero nauseabondo. Un barbone, raccolto tra gli stracci. Sono scesa sotto il ponte lungo una scaletta seguendo i passi di Sara. A quanto pare sapeva benissimo dove andare. In fondo alle scale ha versato su un kleenex qualche goccia da un flacone che aveva preso in macchina, insieme a un saccone della spazzatura. Etere, ha detto. A quest'ora di notte, un grido è peggio di uno sparo. Le pattuglie della polizia girano sempre. Ha sbuffato, si è avvicinata al barbone dormiente, e gli ha premuto sul viso il kleenex. To', tutto tuo, ha detto. Fa' presto, Luna.

L'ho sentito per un momento. Il senso di colpa. L'ombra della pietà. Addormentato. Inerme. Coperto di croste. Ma così allettante. Mi sono chinata, immergendomi nella nuvola muschiata che lo circondava. Con la coda dell'occhio ho scorto Sara sulla scaletta. Braccia conserte. Lo sguardo fosforescente che pattugliava i dintorni. Una smorfia sulle labbra. Fa' buona guardia, *piccola*, ho pensato. E ho affondato i denti nell'odore.

L'aria vibra di luci. Di stelle. Dello stormire liquido del fiume lungo gli argini. Delle fronde dei platani, che s'inchinano mormoranti. Vedo Sara infilare il corpo, quel che ne è rimasto, nel saccone nero.

Che notte meravigliosa. Città meravigliosa.

Contemplo la fuga dei ponti che si dipana lungo il fiume. Bianchi e perfetti come quelli di una città di marmo intravista in sogno. Mentre gli ultimi rimasugli del flash lampeggiano dolcemente sulla distesa delle acque.

Okay, adesso facciamo in fretta, dice Sara. La inseguo fluttuando lungo i

gradini, fino alla macchina parcheggiata all'imbocco della scala. La vedo infilarsi in macchina. Buttare sul sedile posteriore il sacco nero. Ingranare la marcia e sgommare nella notte. Lungo viali di luce che splendono aranciati nell'oscurità.

Questa città è meravigliosa, grazie, le dico. Ma sta' zitta, la sento dire. Perché, chiedo. La macchina che scivola tra i vicoli. Zitta, altrimenti ti lascio qua per davvero, la sento dire. Dovevi mangiare anche tu, dico. Io le mie prede le scelgo, la sento dire. E chi se ne importa, penso. Sempre distinguo. Sempre differenze. Sarebbe così bella. È così bella, se non fosse sempre incazzata. Se non sbuffasse continuamente. Se non fosse così prepotente e se ne stesse un po' zitta. A lasciarsi guardare sotto le stelle. Nella luce aranciata dei lampioni. Nel vento venato di canto che spira nella notte.

Scendi, dice. Eccoti le chiavi. Apri il portone. E tienilo aperto, che devo portare dentro il sacco. Muoviti.

Eseguo sbadigliando. Che sete. E ho anche sonno. E ho dormito quindici giorni. Spero proprio di non dormire per altri quindici. Questa volta Sara mi ammazza nel sonno. Ma che posso farci. Mi sento così. Rilassata. Mi sento proprio bene. Mi sento io.

Sara porta dentro il sacco. Chiude il portone. Contenta? dice. Hai cambiato faccia. Sei proprio una bastarda.

Infila le scale col sacco in mano. Al primo piano ci fermiamo. Cosa intendi farne, dico.

Ci penso io, dice. Non puoi lasciare un morto dilaniato nel centro di Roma. È la prima e ultima volta che ti lascio scendere sotto casa a farti un boccone. Noi non vogliamo rogne.

Noi. Noi chi?

E dai, dico invece, giuro che non lo faccio più.

Perché no, non mi va proprio di litigare nuovamente con lei. Non adesso che sto così bene. E poi, le sono anche grata. Mi ha portata a mangiare. Me l'ha offerto su un piatto d'argento. Sembra molto ma molto sicura di sé. L'etere. Il sacco. Gli occhi che pattugliavano la notte.

Io scelgo le mie prede. Com'è Sara a caccia?

Okay, buonanotte, dice. Vattene a dormire, che domani comincia il movimento. Ti chiamo io, domattina.

E se tornano gli incubi?

Scrolla le spalle. Solleva il sacco. Si avvia per le scale.

Tu non dormi a questo piano?

No, dice, vado su. Questa è una specie di foresteria. Per la gente di pas-

saggio.

Anche io sono di passaggio? dico.

Un mese, no? Quindi sei di passaggio, dice. Si volta. La vedo salire alcuni gradini. Fermarsi. Mollare il sacco e tornare indietro. Dice: scusa, non volevo.

Non importa, dico, è la verità.

No, Mirta, non lo è, dice.

Luna, dico. Luna, non Mirta.

Sì, Luna. Non vediamo le cose allo stesso modo. E mi incazzo. Dico cose che non penso. Mi credi?

Sì, dico.

Questa è casa tua, dice. Ci puoi rimanere quanto vuoi.

No, penso. Non è casa mia. Non ce l'avrò mai più una casa. Sarò sempre di passaggio. Come sono di passaggio tra la vita e la morte, tra Mirta e Luna.

Vuoi venire su? dice. Magari chiacchieriamo un po'. Però prima devo farlo sparire.

No, dico, vado a dormire, ho sonno.

Lei alza le sopracciglia. Sicuro?

Un trillo acuto. Sara infila una mano in tasca. Tira fuori un cercapersone. Che cazzo vogliono, dice. Prende il cellulare. Schiaccia un tasto. Vegas, dice. Allontanandosi di qualche passo. La sento mormorare dentro il cellulare, non posso. Avevo già detto che non potevo, in questi giorni. Scuote il capo, mordicchiandosi il pollice. Perché, cos'è successo, dice. Mi lancia un'occhiata. Quanto tempo ho, dice. Cammina avanti e indietro. Quel bagliore nello sguardo. Richiamo io, dice. Chiude la comunicazione e mi guarda.

C'è qualche problema, chiedo.

Non mi risponde nemmeno. Sta davanti a me col cellulare in pugno. Continuando a mordicchiarsi il pollice. Soppesandomi con lo sguardo. Poi fa una piccola smorfia, appena percettibile, all'angolo della bocca. Credo, ormai, di conoscerla un po'. E ho idea che l'esame abbia avuto esito negativo. Quale esame. Che sta succedendo.

Sara, dico.

Un momento, dice. Per favore, dammi un minuto.

È qualcosa che mi riguarda, dico.

No, dice. Tranquilla, tu non c'entri. Mi lasci un minuto? Guarda il cellulare. In controluce, vedo la rubrica scorrere sullo schermo. Schiaccia un

pulsante. Aspetta un po'. E sbuffa. Vaffanculo, dice. Ricominciando ad armeggiare col cellulare.

Vado a dormire, dico.

Un momento, dice, schiacciando un tasto. Bibi? dice infine. Grazie al cielo. Tuo fratello è con te? E allora schiodatevi da lì. Subito, dice. Il resto si perde in un mormorio.

Ho sonno, le dico sottovoce. Ha chiuso la chiamata. Ne ha fatta un'altra. Okay, sta dicendo, ho bisogno di una quarantina di minuti. Il tempo di mettermi in macchina. Per le tre e quaranta va bene. Qual è il numero dell'hangar?

Scosta il cellulare. Guarda l'ora. Che casino, dice.

Non so di cosa stai parlando, dico. E comunque vorrei.

Sì, tra un momento, dice. Hai l'eternità intera per dormire. Senti, Luna, devo andare.

Come?

Rientro domani. È tutto okay. Ti lascio in buone mani.

Ma che, dico.

Guarda che ho i minuti contati. È un'emergenza e non posso fare altrimenti. Stanno arrivando due miei amici. Pensano loro a sorvegliare la casa. Saranno qui a momenti. Il tempo di presentarteli e poi vai a dormire. Tanto domani sono qua.

Due viventi?

Per carità, no, dice Sara. Questi sono sopramorti. Quindi, *no problem.* Non ti accorgerai neanche di averli in casa. Ed è solo per poche ore. Ti assicuro che non avrai alcun.

Sorvegliare la casa, dico. O sorvegliare me?

Quanto sei egocentrica, dice. Correndo ad aprire la porta.

* * *

Sono saliti su parlottando con Sara. Quando me li sono trovati davanti, all'ingresso del primo piano. Impressionante. Due gocce d'acqua. Bibi e Mikel, dice Sara. E lei è Luna.

Fanno un cenno col capo, in sincrono. Sono identici. Capelli neri lisci legati a coda di cavallo. Tuta grigia. Bomber. Sneakers ai piedi. Identici. Anonimi. Con sguardi così distanti che sembra stiano guardando un film. Se ti distrai un momento, ti dimentichi di loro. Inanimati come una tappez-

zeria. Una sedia. O due morti.

Allora vado, dice Sara. Non muovetevi finché non torno. D'accordo, Mikel?

Bibi, dice lui. Mikel è lui. E indica l'altro.

È lo stesso, dice Sara. Ah, Mikel, c'è qualcosa da eliminare in quel sacco. Indica il saccone nero, buttato sui gradini. Te ne occupi tu? Grazie, dice. E vola su per le scale.

Rimaniamo nell'ingresso. Anzi, rimango nell'ingresso. È come stare con due gatti. Immobili. Annoiati. Come non mi vedessero neppure.

Siete gemelli? chiedo.

Fanno cenno di sì col capo, all'unisono.

Siete di Roma?

Fanno cenno di no. Ed è tutto.

Sara è all'ingresso. Lo zaino in spalla. I capelli coperti da una bandana. Mi spiace, tesoro, dice. Sono qua entro domani. Fa' quello che ti pare. E chiedi ai gemelli, per qualsiasi cosa ti bisogna. Mi molla un bacetto distratto sulla guancia. Sistematevi nella camera accanto alla sua, dice. E attenti.

Ciao, bella, dicono i gemelli. In bocca al lupo.

Quanta loquacità. Sento sbattere il portone dabbasso. Guardo i gemelli. Vado a dormire, dico.

Fa' strada, dice Bibi. O Mikel. O chi diamine sono.

Si sono sistemati nella stanza di fianco. Dopo aver controllato la mia da cima a fondo. Sembrano poliziotti. Per l'ultima volta, mentre gettavano un'occhiata in bagno, ho cercato di farli parlare. Ho chiesto dove stesse andando Sara. Cosa stava succedendo. Perché erano qua.

Per i benandanti, hanno detto. Se succede qualcosa, stanotte. Qualsiasi cosa senti o ti sembra di vedere, fa' rumore. Strilla. Butta per terra qualcosa. E ci pensiamo noi.

Si sono avviati verso il corridoio, facendo un cenno col capo. Immagino che voglia dire, buonanotte e sogni d'oro.

Volete che lasci la porta aperta? ho chiesto.

Buttiamo giù il muro, in caso di necessità, ha detto Mikel. O Bibi. E se ne sono andati molleggiando sulle sneakers.

Ho chiuso la porta e mi sono sdraiata sul letto. Ho guardato l'ora. Un quarto alle tre. Dove sta andando Sara. Perché non spiega niente. E mi lascia con queste due belle statuine che non dicono una parola. Per sor-

vegliare la casa, dice Sara. Sei in cima alla lista. Già, sarò anche in cima alla lista, ma di chi? Tutto quello che so è che da quando lei è scivolata al tavolo, in quella stazione di servizio, ho perso il controllo della situazione. Prima la fuga. Poi i sogni. Adesso, questa condizione di blindata.

Chiusa in un palazzo disabitato con due morti.

Allungo la mano a cercare l'acqua. Tiro su la bottiglia. Finita, ti pareva. Mi alzo. Spingo la porta del bagno. Apro il rubinetto e riempio la bottiglia. E mentre bevo penso, devo uscire da qui. Tirarmene fuori. Ma adesso è impossibile. Sono in due. Sopramorti. E si muovono in sincrono. Come se avessero il cervello in comune. Come i benandanti.

Riempio di nuovo la bottiglia. Chiudo il rubinetto. E sento il parlottio. La parete del bagno confina con la loro camera. Li sento ridere. E continuare a parlottare. Parlano solo fra loro? O è con me che hanno la consegna del silenzio? Accosto l'orecchio al muro. Ma le parole che mi giungono sono incomprensibili. Suoni aspri, chiusi, gutturali. Non riesco a distinguere una parola. In che lingua parlano? Un dialetto? Non riesco neanche a individuare l'accento. Rimango appoggiata alla parete, in ascolto. E a un certo punto decifro una parola. Una sola. Più volte ripetuta. Che torna nei loro discorsi come un refrain. Gottfried.

L'ho già sentito, questo nome.

I ragazzi di Gottfried mi hanno dato una mano. Chiedi a Gottfried perché i benandanti si chiamano così. Gottfried è fissato, scherzo, è il mio migliore amico. Ne parlerò a Gottfried. Mi fido solo di Gottfried.

Sono tornata a sdraiarmi sul letto. Ho buttato via gli anfibi. Mi sono sfilata i pantaloni. Ho incrociato le braccia sotto la testa, fissando il soffitto. Dove poche ore fa Sara saettava come un ramarro. Ho sentito un brivido corrermi lungo la schiena. Forse è anche il letto. È così morbido. La prima volta da quando sono morta che mi sdraio su un letto per dormire. Che compio un gesto quotidiano.

Un letto morbido tra quattro mura. Nel centro di una grande città. Con due guardie del corpo afasiche. Dove sono finita. È tutto così incomprensibile. Estraneo.

Il mio nome era Mirta Fossati. Avevo diciannove anni. Frequentavo il primo anno di lettere classiche all'Università di Perugia. Avevo un padre avvocato e una madre depressa. Un fratello piccolo e una gatta chiamata

Ophelia. Amavo Robin e Robin amava me. Non dubitavo che prima o poi le cose si sarebbero aggiustate e avremmo avuto un futuro splendido. Robin avrebbe smesso di bucarsi e i miei di preoccuparsi. Avrei ottenuto un dottorato di ricerca in archeologia, la mia materia preferita, e Robin sarebbe diventato il primo gallerista della zona. Saremmo andati a vivere insieme. Per sempre. O forse, solo per lo spazio di una vita. Ma questa è la vita dei mortali. Che dura un po'. E poi finisce. Ma in mezzo, se hai un pizzico di fortuna e il desiderio di farcela, puoi avere il paradiso. Un piccolo paradiso. Un paradiso a tempo.

Ma Robin no. Lui non voleva un piccolo paradiso. Lui voleva tutto. L'infinito. L'eternità. Mirta per sempre. Forse era stata tutta quella roba che si era fatto, a fottergli il cervello. Oppure c'era nato, tutto al contrario. Oppure sapeva qualcosa. Conosceva un segreto. Una formula. Una scorciatoia per sfuggire al destino del tempo. Per trasformarsi. Per trasformarci in.

Mirta non desiderava l'immortalità. Non ci credeva neppure, nell'immortalità. L'immortalità è inconcepibile. Nessuno può vivere per sempre. Non in questo mondo. Mirta non voleva l'immortalità. Voleva Robin. Come lo vuole adesso. Adesso che è morta e non c'è più. Adesso che si chiama Luna. Adesso che si addormenta in una casa estranea. Nel palazzo dell'aldilà, popolato di morti e ombre velate. Sognando, magari, di essere ancora viva. Ancora Mirta. Ancora con Robin.

Baby, *baby*, e poi?

Apro gli occhi. Nel chiarore dell'alba che allaga la camera. Tendaggi bianchi si muovono leggeri intorno al letto. Dalla vetrata a giorno, la camera sembra tuffarsi a picco sul mare. Ravello, penso. Siamo a Ravello. La nostra prima vacanza insieme, nell'estate della mia maturità. Mi sporgo dal letto e bevo un sorso d'acqua Évian. È tutto a posto. Però, che brutto sogno ho fatto. Io morta. Robin scomparso. Buio. Ombre. Agguati. Cose cattive. Ma adesso. Mi tiro su per svegliare Robin. Devo assolutamente raccontargli il sogno, prima che lo dimentichi. Robin è bravissimo a interpretare i sogni. Te li spiega come se stesse leggendo da un libro. Lui sa tutto. Sollevo il lenzuolo in cui si è avvoltolato nel sonno. Le pieghe sono così strette che finirà col soffocare se non lo tiro fuori. Presto, devo far presto. Morirà se non riesco. Districo il lenzuolo.

COM'È POSSIBILE! DOVÈ ROBIN!

Sul cuscino si adagia un'onda di capelli biondi. Li sollevo come una ten-

da. E sotto Sara dorme. Una mano contro la guancia. Non può essere qua. Non è possibile. La tocco, per sincerarmi che sia reale. E lei apre gli occhi. Ehi Mirta, dice. Che fai qua! grido. Perché gridi, dice, non vedi che sto dormendo? Dov'è Robin, dico. E lei mormora: ti ho promesso che lo cercheremo. Parlerò con Gottfried. Ci vorrà un po' di tempo. Abbiamo tutta l'eternità per cercarlo, dice. La voce impastata di sonno. Gli occhi che tornano a chiudersi. Tu non puoi essere qua, dico, questo è il posto di Robin. *Anche se è un posto vuoto, annerato di scorie e di fuliggine.*

Chi ha parlato?

Mi volto, sul comodino c'è un libro. Ludwig Wittgenstein. *Diari segreti.* Witt. Il fantasma gentile apparso nei boschi del Subasio. Per non lasciarmi da sola. Per avere qualcuno con cui parlare, nel lago di tenebra della morte. Witt!

È sulla porta. Stretto nel suo impermeabile. Un sorriso triste sulle labbra. *Guardati dalla strega fiamminga.* Chi è, Witt, gli chiedo. Sara? È Sara la strega fiamminga? E la sua immagine tremola, fondendosi contro la porta. *Sai Mirta, avevamo tante cose in comune, tu e io. Anche dei segreti. Diari segreti. Pensieri segreti. Passioni segrete.*

Witt! grido. Al nulla. Alla brezza che muove appena le tende. Alla luce che inonda la camera, abbagliandomi del chiarore del giorno. Del rumore. Del fracasso.

WITT! urlo. Balzando a sedere. Frastornata.

Oh, dice lui.

Lo guardo. La sua tuta grigia. La coda di cavallo nera. Lo sguardo annoiato. Tutto a posto, Mikel, dice ad alta voce lui. Rivolto a qualcuno in corridoio. Era solo un incubo.

Bibi? dico.

Mikel, dice lui.

Ma se hai parlato con tuo fratello chiamandolo Mikel!

Parlavo tra me, dice lui. Beh, buongiorno. Torno di là.

Salutami tuo fratello, dico.

Quel rinco non conta nulla, dice. E infila la porta.

Quasi le undici. Mi sono alzata e infilata in bagno. Ho aperto il rubinetto della vasca. E ficcata in acqua talmente in fretta da dimenticare che ero ancora mezzo vestita. Che importa. Non voglio pensare al sogno di stanotte. Che non era un incubo, checché ne dica Mikel. O Bibi. O chiunque siano. No, non era affatto un incubo. Per questo voglio dimenticarlo. E starmene

sott'acqua. Senza pensare a niente. Né sogni. Né incubi. Né segreti.

Sfilo via la maglietta. La strizzo e la butto sul pavimento, insieme agli slip. Chi pulisce questa casa, penso. La povera Helena, come la chiama Sara? Verso una dose generosa di sali nell'acqua. Mezza bottiglia di bagnoschiuma. Mi insapono i capelli. Attivo la bocchetta dell'idromassaggio. Galleggiare all'infinito nel palazzo dell'aldilà.

Non pensare. Non decidere. Non agire.

Posso farlo. Magari, solo per un mese. Lasciare che le cose avvengano. Facciano il loro corso, al di fuori del mio controllo. Perché c'è stato quel momento che ha cambiato tutto. Lo stacco. Quella tomba vuota, appesantita da quattro sassi di fiume. Là il destino s'è inceppato. S'è infranto in mille pezzi come l'angelo di pietra di guardia al sonno dei morti. Là Mirta s'è dissolta per sempre nelle nebbie della morte. E Luna si è messa in cammino sulla strada dell'eternità. Luna. Il lato oscuro di Mirta. La foto al negativo. Lo scheletro sotto la pelle. La verità celata dietro il velo.

Non pensare. Non decidere. Non agire.

Qualcun altro lo farà al mio posto. Qualcun altro cercherà Robin. Lo inseguirà nei labirinti della vita e della morte. Qualcun altro farà tutto questo. *Gottfried?* Mentre io bado solo a galleggiare. Fino alla fine del tempo.

Sono uscita dalla camera in accappatoio. Ho percorso il corridoio. Le porte sono spalancate. A quanto pare, i gemelli vogliono avere tutto sott'occhio. Ho sentito una voce esagitata provenire dalla stanza in fondo. Il soggiorno. Sono andata a dare un'occhiata.

Sono stravaccati sui divani. La televisione sbraita la telecronaca di una partita. Con i piedi sul tavolo e gli occhi fissi sullo schermo, Bibi e Mikel, o Mikel e Bibi, parlano a bassa voce. Nella loro lingua aspra e impenetrabile.

Mi sono seduta. Ho aspettato un po', in silenzio. Poi ho chiesto se sapessero dove trovare un'edicola, da queste parti.

Che ti serve, dice uno.

Il giornale, dico.

Tra cinque minuti finisce il primo tempo, dice. Lo vado a prendere.

Non posso andarci io?

No.

Ti posso accompagnare?

No, stai qua con Bibi.

Oh! dice l'altro. Volete far silenzio?

Perché no, dico. Senza incavolarmi. Ho deciso di non incavolarmi. Magari, riesco a fare incavolare loro. Almeno mi diverto un po'. E riesco anche a carpirgli qualche informazione.

Silenzio! dice l'altro. *Bibi?*

Guardo lo schermo. Non mi pare che si tratti di una partita esaltante. Il risultato, che compare in sovrimpressione, è sullo zero a zero alla fine del primo tempo. Calma piatta, insomma. Ma, a quanto pare, comunque più interessante di me, per i gemelli. Sono tutti così i sopramorti? Così distanti, afasici, impersonali. Sara non è così. Sembra viva. Quando non si trasforma nell'orrore di Dunwich.

Lancio un'occhiata ai volti inespressivi dei gemelli. Vediamo se ci sono. O se ci fanno, come continuo a pensare. Slento la cinta dell'accappatoio. Lo allargo. Non troppo, quanto basta. Allungo le gambe sul tavolo.

Finisce il primo tempo. Uno dei gemelli, Mikel? si alza dal divano. Dice: che giornale vuoi?

Lascio scivolare giù il lembo dell'accappatoio, con noncuranza. *Il Messaggero*, dico.

Fa' un cenno affermativo. Si sistema l'elastico della coda di cavallo e va via.

Delle due l'una. O sono terribilmente miopi o sono gay.

Oppure: i morti lo fanno?

Con Bibi non ci provo neppure. Fissa ipnotizzato la pubblicità di una Matiz rossa.

Vado a vestirmi, Bibi, dico. Alzandomi e stringendo la cinta dell'accappatoio.

Lui distoglie per un momento lo sguardo dallo schermo. Mikel, dice. Bibi è mio fratello. Mi confondi col rinco?

Sono scappata via.

Quando sono tornata in soggiorno, in jeans e maglietta bianca, i gemelli stavano guardando il secondo tempo della partita e *Il Messaggero* era sul tavolo. L'ho preso e me ne sono andata a leggere in camera mia.

Ho sfogliato il giornale da cima a fondo. Notizie sull'Afghanistan. Tiene ancora banco. Politica fumosa, come sempre. In cronaca, ho trovato un articolo. Corredato da una piccola foto, sfocata e appena decifrabile, del Subasio. Una sorta di logo. Il serial killer ha placato la sua sete di sangue, annuncia il titolo.

Da una ventina di giorni, leggo, tace la musica di morte del killer del Subasio. Gli inquirenti avanzano l'ipotesi che il killer possa essersi addirittura suicidato, oppresso dal peso dei suoi orrendi delitti. Proseguono nel frattempo le ricerche degli scomparsi, anche se scarsissime sono le probabilità di ritrovarli ancora in vita. C'è un cenno a Giacomo Ronchi. Un cenno ambiguo. Il giornalista lascia intendere che Ronchi potrebbe non essere tra le vittime. La sua scomparsa, coincisa con gli ultimi delitti del killer, potrebbe anzi suggerire scenari ben più inquietanti e comunque forieri di eclatanti sviluppi dell'inchiesta.

Non è possibile! Credono forse che sia Paco, il killer del Subasio? E come mai il corpo non è stato ancora ritrovato? Io l'ho lasciato tra i boschi. Che ne è stato del corpo di Paco?

Venti giorni. Sono tanti. Che sia stato divorato davvero da un animale selvatico? Ma le ossa. E quella notte i benandanti erano dappertutto. Se fossero stati loro. Ma perché farlo sparire. Oppure è stata la polizia stessa. *Accoppano l'ultimo e dicono che era lui, il serial killer.* Chi lo diceva? Quel ragazzo, il baby benandante dal cuore bugiardo. Se la polizia ha trovato il corpo di Paco. E non ha diffuso la notizia. Paco era nella lista dei sospetti, me l'ha detto lui stesso. L'avevano portato al Comando a ogni nuovo delitto. Controllato alibi su alibi. Era sorvegliato. Perciò stava per andarsene. Via dall'Umbria. Lontano.

E alla fine voleva andar via con me. Anzi, con *Mirtina.*

Ma lasciamo andare, adesso. Potrebbero averlo trovato. Con la gola tagliata, e il coltello ancora in mano. E di botto i delitti si fermano. Forse, credono davvero che sia lui il killer. Per questo tacciono. Anche perché, se lo hanno trovato. Morto sì, ma non dilaniato. Non divorato, morto. Col torace sfondato e la gola tagliata. Ucciso, ma non secondo le modalità del killer del Subasio. E magari, gli è venuto il sospetto che si sia suicidato. Forse, dopo una colluttazione sanguinosa. Con l'ultima vittima. O con i suoi complici?

Una lite fra iene, perché no? E la polizia ha colto la palla al balzo per chiudere il caso.

Paco. Forse Paco può davvero risolvere il caso. Al momento giusto tireranno fuori il corpo. Diranno che è stato rinvenuto in una forra, in avanzato stato di decomposizione. Accerteranno il suo suicidio. Salterà fuori una lettera, o qualcosa del genere. Una confessione completa. E poco male se Luisa dirà che non è la sua scrittura. Che Paco non era un killer. Non era cattivo. Se menava, e menava di brutto, era solo quando la rabbia lo ac-

chiappava qua, proprio allo stomaco. Ma non era cattivo. Non era una belva.

Ma a loro non importa. Diranno che Paco era pazzo. Un tossico con una lista lunga così di precedenti. Un fuori di testa che ha scoperchiato le tombe dei suoi due migliori amici. Un predatore che ha ucciso più di venti persone. Li ha picchiati, accoltellati, squartati, divorati. Il colpevole ideale.

Diranno: Giacomo Ronchi, detto Paco, era uno schizofrenico paranoide. Ha ucciso più di venti persone in un mese. E ne ha divorato i resti. Era una belva umana. Iddio abbia pietà di lui. Il caso del mostro del Subasio è chiuso.

Luna.

Sobbalzo. Alzo la testa dal giornale. Sulla soglia c'è Bibi. O Mikel. Col cellulare in mano. Sara, dice. Ti vuole parlare.

Prendo il telefonino, come riscuotendomi da un sogno. *Paco.* No, adesso bisogna pensare ad altro. Sara, dico. Vuol sapere come va. A meraviglia, dico, chiusa in casa con due catatonici. Lei ride. Dice: ma dài, i gemelli! Comunque vengo in giù in serata. Ce la fai a resistere qualche altra ora senza di me? No, dico, non ce la faccio. Stavo per affogarmi nella vasca. Lei ride. Dice: non allagarmi casa, però. Ciao, tesoro, devo scappare.

Chiudo la chiamata e porgo il cellulare all'entità Bibi-Mikel.

Grazie, Bibi? dico.

Ci vuol tanto a riconoscermi, dice. E va via.

Non mi dire che stavolta ho indovinato.

Vengo in giù.

Allora stai su. Da qualche parte. Ieri, nel telefonino, ha parlato di un hangar. E oggi c'era un rumore di fondo durante la telefonata. Voci. Passi. Una concitazione organizzata. E una voce metallica. Un altoparlante. Un interfono, qualcosa di simile.

Chiamata urgente al reparto due.

E un cercapersone che squilla nel cuore della notte. Adagiato nella tasca di quella che sembra una ragazza. Mentre è solo un animale in agguato. Con gli occhi che gialleggiano come quelli dei gatti selvatici e gambe che saettano come zampe.

Sono solo la dottoressa Vegas. Mai nata e mai morta.

* * *

Sono salita al secondo piano. Divento pazza se non faccio qualcosa. Sono passate da poco le sei di un pomeriggio interminabile. Devo far qualcosa. A costo di prepararmi un tè. Posso perfino provare a offrirlo ai gemelli. Magari si sbafano l'intera cucina. Non si sa mai, con due tipi, o meglio con un'entità doppia così impenetrabile.

Ho cominciato a trafficare col bollitore. Aprendo nel frattempo i pensili, che mi sembrano ben forniti. Latte. Zucchero. Caffè. Almeno quattro tipi diversi di tè. E poi tisane, carcadè, scatolette di mais, riso, orzo, soia. Sembra un negozio di macrobiotica. Helena? Helena è una vivente. E anche la sua amica, quella dove dorme. La madre di Davide. Mangiano, no? Magari, organizzano una cenetta di tanto in tanto. Con Sara che spizzica qua e là, fingendo di essere una ragazza. Piena di vita e di appetito. La immagino proprio, di fronte a un'insalatina di riso o a un piatto di pennette al gorgonzola. Panini. Uova. Pesce. Frutta. Un risotto al sagrantino. Una tagliata di manzo con patate cotte sotto la cenere. Salame di cioccolata e frutti di bosco. E un millefoglie ricoperto di.

BASTA.

Chiudo le ante dei pensili. Butto via l'acqua dal bollitore. Niente tè. Non voglio neanche il tè. Non voglio aver nulla a che fare con questa roba. Con tutto quello che mi ricordi quella cosa chiamata vita.

Mentre alzo una pila di sedie per riuscire a tirar fuori il tavolo, i gemelli compaiono nel salone. O meglio, mi accorgo della loro presenza. Magari stavano qui già da un pezzo. Sono talmente silenziosi. E così anonimi che è facile scambiarli con un appendiabiti. In compenso, stanno sempre tra i piedi. Per assicurarsi che i benandanti non mi abbiano trovata? O che non me ne sia volata via da una finestra? Li ignoro, e continuo a spostare le sedie. C'è un tavolo. Magnifico, da quel che riesco a scorgere sotto la catasta delle sedie e il velo di polvere. In mogano, primo Ottocento. Spingo il tavolo alla luce. Queste stanze sono piene di meraviglie. Tele pregiate, pezzi d'epoca. È assurdo lasciare tutto alla polvere. È roba di valore.

Spolvero con la mano il tavolo. Il mogano è in buone condizioni. Non ha bisogno neanche di restauro. Una lucidata e torna nuovo. Robin si lecche-rebbe le labbra, di fronte a questo.

MIRTA!

Cos'è stato.

Avete sentito? chiedo ai gemelli, che girellano per il salone.

Mi guardano interdetti. Per la prima volta, lievemente stupiti. Sentito cosa, chiedono all'unisono.

Quel grido, vorrei dire. Invece ci penso un momento. Freddi sì. Impersonali. Ma non sembrano capire di cosa sto parlando. Se l'avessero sentito. Beh, non so come reagiscono i gemelli di fronte a un imprevisto. Ma ho visto Sara in emergenza.

Il rumore, dico. Non l'avete sentito? Una specie di boato.

Si guardano tra loro. Non abbiamo sentito niente, dicono.

Io l'ho sentito, dico. Ed era forte.

Bah, dice uno. Bibi, va' a fare un giro, per sicurezza, dice.

Ma non c'è stato nessun rumore, dice Bibi.

E tu dai lo stesso un'occhiata, dice Mikel.

Se proprio insisti, dice Bibi.

Non li ho mai sentiti parlare tanto a lungo. Fa impressione.

Vedo Bibi allontanarsi. Rimango con Mikel, che si guarda i piedi. Come faccio a essere sicura che non l'abbiano sentito? Ma se non l'hanno sentito, allora cosa diamine era.

L'ho sentito, dico.

Sarà stata un'impressione, dice lui.

Per quanto ne sai, i sopramorti sentono voci, rumori strani?

Rimaniamo a guardarci nel salone polveroso, pieno di vecchi mobili accatastati. E scorgo un guizzo in fondo al suo sguardo. Non lo so, dice a bassa voce. Dipende. Ma non lo dire a Sara, né a Gottfried. Non lo dire a nessuno. Meno dici, meglio è.

Perché, Mikel, chiedo.

Ed è come se calasse un sipario. Il suo sguardo torna neutro. Non sono Mikel, dice. Mikel è quel rinco di mio fratello.

Quel grido l'ho sentito. Forte. Alto. Maledettamente alto. Più che un grido, un'invocazione.

Ovviamente Bibi, o Mikel, o chi cazzo sono, non ha trovato nulla di strano in casa. Il crepuscolo cominciava a macchiare di un lugubre cremisi il salone. E io avevo perso ogni gusto di curiosare tra i mobili. Siamo scesi al piano di sotto, senza scambiare una parola. Ma è come se si fosse instaurata una specie di alleanza, dopo quello che è successo. Ci siamo diretti in soggiorno. Siamo sprofondati nei divani e abbiamo acceso la tele. Un gioco a quiz. Meglio di niente.

Sono andata un momento in camera. Ho preso il pacchetto di sigarette a

metà. L'accendino. Sono tornata in soggiorno e me ne sono accesa una. Le ho offerte ai gemelli. Si sono guardati tra loro, poi hanno sfilato le sigarette dal pacchetto.

Siamo rimasti a fumare nel soggiorno buio. Illuminati dalla luce che proveniva dallo schermo. Tre ventenni stravaccati di fronte alla televisione. La sigaretta in mano e lo sguardo vacuo. Avrei potuto provare a fare qualche domanda. Chi sono i benandanti, per esempio. Chi sono loro stessi, Bibi e Mikel. Chi sono davvero, intendo. Come sono morti. Quali sono i rapporti che hanno con Sara. Con questo misterioso Gottfried, cui tutti fanno cenno al volo, senza mai approfondire. E soprattutto, dov'è Sara.

Meno dici, meglio è.

Sullo schermo scorrono i titoli di coda del quiz. Nella pausa pubblicitaria prima del TG, uno di loro va in cucina a prendere una bottiglia d'acqua. Beviamo in silenzio, ascoltando le notizie. Mi sembrano secoli che non sto davanti alla tele. A guardare un TG. A sclerare davanti alla tivù, sprofondata in un divano. Insieme a due compagni di scuola più scoglionati di me.

Non parlano più dei morti del Subasio? dico nel silenzio. Non so come m'è uscito. Non mi sono resa conto che stavo per dirlo.

Distolgono lo sguardo dallo schermo. Alzano le spalle. Morti? dicono.

Ce ne sono stati un mucchio. Di morti, sul Subasio, dico.

Il Subasio? dicono.

Il monte. Il monte di Assisi, dico.

Scuotono la testa. Maledette valanghe, dice Bibi. O Mikel. E tornano a fissare lo schermo.

Sono le nove passate. Di Sara, neanche l'ombra. A un certo punto, ho chiesto ai gemelli di provare a chiamarla sul cellulare.

È staccato, hanno detto. Senza chiarire nemmeno se fosse quello di Sara a essere staccato, o il loro. Mi sono accesa un'altra sigaretta. Stavolta senza offrirgliela. Non la meritano.

Stiamo guardando un film. Una cazzata in costume, tutta baci e duelli. Ma i gemelli sembrano piuttosto presi. Più che dalla realtà circostante, per così dire. E nei punti cruciali si sporgono in avanti, facendo cenni di apprezzamento e lanciandosi occhiate fra loro. Chi li capisce.

I protagonisti stanno piangendo. Anzi, lei piange. Lui cerca di resistere all'impulso, comportandosi da vero uomo eccetera.

Di colpo si scatena il finimondo. Vedo i gemelli volare. Letteralmente. È come se l'intera camera esplodesse. Un divano finisce rovesciato. E io sot-

to. Uno di loro mi è finito addosso. Schiacciandomi tra sé e il divano. Lo sento urlare in quella lingua aspra e sconosciuta. Qualcosa che suona come, bilatu! L'altro è scomparso. Ma che gli prende?

Che sta succedendo, dico.

Sssst, sussurra.

Un fracasso terrificante da qualche parte. E poi la voce, forte come un boato: MIKEL, SONO IO! È TUTTO OKAY!

Sento la pressione allentarsi. Bibi si scosta immediatamente. Si alza in piedi, tirandomi da sotto il divano. Lo sospinge all'indietro con un dito, rimettendolo a posto.

Bibi? dico.

Una giornata insieme e ancora ci confondi, dice lui.

Sara entra ridendo. Ragazzi, complimenti, dice. Hai visto, tesoro, che riflessi, dice rivolta a me. A proposito, questo me lo ripagate. E tira su lo zaino. La cinghia pende rotta.

I gemelli fanno no con la testa. Così impari a far scherzi, dice uno di loro.

Non era uno scherzo, dice Sara. Sono abituata a far piano quando entro in casa. Non si sa mai, di questi tempi.

Quando ci siamo noi, non c'è problema, dicono i gemelli all'unisono.

Che puzza di fumo, dice Sara. Correndo a spalancare una finestra.

Non morirai di fumo passivo, stanne certa, dico.

Inaspettatamente, i gemelli scoppiano a ridere. Proprio di gusto. Sgangheratamente.

Scommetto che hai fatto fumare pure loro, dice Sara.

Sara! dico. A noi il fumo non fa niente.

Che c'entra, dice lei. Metti che c'era un bambino qui.

I gemelli mi guardano. Ci guardiamo tutti, per un momento. Lo sguardo di Mikel, o di Bibi, ha un guizzo. Guarda il fratello. Poi lo dice. Beh, fumo o meno, vivo non ne usciva di certo, dice.

Sara alza le sopracciglia. Fa quella piccola smorfia all'angolo della bocca. Quanto siete stronzi, dice.

Così, alla fine ne ho avuto un assaggio. Dei gemelli in azione. Sembravano un fuoco d'artificio. Come avranno fatto, io non avevo sentito niente. Ma loro sì. E quindi. Quindi, quel grido, non devono averlo sentito. Avrebbero distrutto il salone, se solo avessero sentito quel grido d'inferno.

Sara è risalita in soggiorno dopo averli accompagnati. Stavo continuando a guardare il film. Meccanicamente. Lei si è buttata sul divano. Ha sbuffato. Tirato via la bandana. Scrollato i capelli. Che stanchezza, ha detto. Carino?

No, ho detto. E ho spento.

Ma no, lascia, ha detto.

Non lo stavo guardando.

Siamo rimaste un po' in silenzio. I gemelli si sono comportati bene, ha chiesto infine.

Soprattutto per la compagnia, ho detto.

Ha sorriso. Sono due stronzi, ha detto. Ma efficienti.

Ho visto, ho detto.

Comunque hai fatto colpo su di loro.

Io?

Mi hanno detto che sei simpaticissima. E che hai un corpo favoloso. Sono a disposizione se ti va di fare una cerca.

Una che?

Una cerca. Cercar da mangiare, no?

Come, una caccia? ho detto.

Ah, tu la chiami caccia? Noi la chiamiamo cerca.

Ma è una parola, dico. Insomma, è quasi un arcaismo. Ed è tipica del linguaggio ecclesiastico. Gli ordini religiosi dicono.

Che ne so, dice Sara. Noi diciamo fare una cerca.

Noi chi, ho detto.

Noi, ha detto. Facendo un gesto vago.

Tu e Gottfried?

Anche io e Gottfried, ha detto. Ha sbuffato. Mi passi quella bottiglia, per cortesia. Sto morendo di sete. E guarda che ti stai facendo un mucchio di paranoie inutili. Credo dipenda dalla tua, come dire, formazione. Arcaismi. Il linguaggio ecclesiastico. Quel poeta che hai visto nelle tue allucinazioni. Tutte queste cose strane che pensi.

Quale poeta?

L'hai detto tu. Il poeta con cui parlavi nei boschi.

Witt! dico. Ludwig Wittgenstein?

Ecco, ha detto Sara schioccando le dita.

Ma che poeta! È un filosofo! Il più grande del Novecento.

Sì, insomma, ha detto lei, è uguale.

No, non è uguale, ho detto.

Ha bevuto un sorso d'acqua. Ha detto, Mirta. La piccola Mirta. Sai, tesoro, ho letto le tue schede scolastiche, su in Umbria. Un curriculum eccezionale, per un serial killer.

Io sono Luna, ho detto. E tu sei di un'ignoranza da paura.

Devo offendermi, ha chiesto.

No, è un fatto.

Ti troverai bene con Gottfried.

Il misterioso Gottfried, ho detto.

Ma che misteri! Gottfried è via in questi giorni, altrimenti te l'avrei fatto conoscere. Così ti reggeva lui, invece di doverti sopportare io tutto il tempo.

Ai gemelli però sono piaciuta, ho detto.

S'è messa a ridere. Già, ha detto. Fatti vostri. Se avessi sentito Mike! Un corpo da favola!

Magari l'ha detto Bibi, ho detto.

Ti va di fare un giro?

Siamo scese giù a fare due passi. Sara non ha voglia di guidare. Troppo stanca, dice. Di che, vorrei sapere.

Se guidi tu però, dice.

Ho la patente ma, dico, non guidavo mai. C'era sempre qualcuno a scarrozzarmi. Robin. Veronica. Perfino mio padre, in caso di necessità. Oppure la Susy. E nel momento in cui lo dico, penso la Susy. Penso Paco.

Guido malissimo, dico.

Peccato, dice Sara. Quindi dobbiamo mettere anche questo in lista. Mamma mia che lista lunga, tesoro.

Quale lista?

Quella delle cose da imparare, dice. Ma che hai fatto in questi vent'anni?

Stiamo sbucando dal vicolo. Oltre c'è uno slargo. E gente. E odore. Chiacchiere nella notte. I lampioni sono alonati da un cerchio sfumato. Dev'essere umido. O forse sono io a vedere tutto sfumato. Inconsistente. Come attraverso un velo.

Camminare di notte, in questa città. Tra la gente. E sapere di non essere come loro. Di essere una minaccia per loro. Forse Sara ha ragione. A mangiare gelati e cappuccini. Imparare a fingere. Sempre. Automaticamente. Come una seconda natura. Sfruttare i ricordi per metter su una mascherata. Camminare nel mondo, da morti. Quest'eterna finzione. Questo infinito guardare dietro un velo.

Fatto brutti sogni, stanotte, chiede Sara.

Penso alle tende bianche. Alla camera tuffata nel mare. *Cercheremo Robin. Abbiamo tutta l'eternità per cercarlo.*

Ho sognato Robin, dico.

I primi tempi non facevo che sognare la mia vita, dice Sara. Imboccando una strada stretta. Fiancheggiata da piccole palme. Fioriere traboccanti ai muri. In fondo, la scalinata illuminata è un colpo d'occhio. Una cascata di fiori. Di colori. Com'è bello, dico. È piazza di Spagna, vero?

Sara fa cenno di sì. Dice: non sei obbligata a sognare, comunque. Se vuoi, si può evitare.

Sì?

Già, dice. Ricordami, prima di andare a letto.

La strada sfocia nella piazza. Mi è bastato metterci piede.

È Veronica che scatta le foto. Mi siedo sulla scalinata con Miranda, Francesco e Sandro. Facciamo le boccacce, mentre Veronica continua a scattare. Finché non sbuffa: adesso una decente, raga, mettetevi seri e ridete. O ridiamo o ci mettiamo seri, dice Sandro. Non chiudete gli occhi! urla Veronica. Ce l'abbiamo di faccia, questo stronzo di sole, dice Miranda. Mentre il suo cellulare squilla. Madre in avvicinamento, dice Francesco. Rottura, dice Miranda, è sempre Gian. La tredicesima telefonata del mattino, dice Veronica. Molla la macchina fotografica a Francesco e siede accanto a me sui gradini. Come fa a sopportarlo, mi dice. Dài, Vero, lo sai com'è Giancarlo, dico, che vuoi farci? C'è una botteghina carinissima all'angolo, dice Veronica. L'ho vista prima. Tutta roba di seta a due lire, dice, andiamoci. Ma i maschi si annoiano, dico. Ci andiamo io e te, dice Veronica. Dai, Mirra, andiamo. Guardo Francesco. Anche lui mi sta guardando. È troppo carino. E dire che siamo in classe da tre anni e non mi ero quasi accorta di lui. Fino a ieri. Eravamo sulle montagne russe, all'Eur, e Francesco. Mirta! sbraita Veronica, tirandomi per un braccio. Andiamo! Mirta!

Luna! Oh, sveglia! Tesoro!

Cosa. Veronica. L'immagine si schiarisce di colpo. No. Non Veronica.

Che succede? Luna, dice Sara.

Niente, dico. Non è niente. Solo.

Solo il passato. Solo il giorno in cui mi sono accorta di Francesco. Solo la vita. Qualsiasi, banale, di una ragazzina. Che voleva baciare France-

sco. Voleva diventare un'archeologa. Voleva viaggiare. Conoscere il mondo. E voleva tante altre cose. Che adesso non ricordo più. Tutto scivola via. Fatto a brani dalla morte. E quelle giornate vivide e luminose non sono che un gorgo nero che ti risucchia. Perché adesso. È la vita, il negativo della morte.

Niente, dico. Solo, c'ero già stata, qui. E me n'ero dimenticata. Sara, davvero si può evitare di sognare?

Sì, dice lei. Lo vuoi?

Faccio cenno col capo. Sì. Decisamente sì.

Appena rientrate a casa, Sara ha detto: beh, adesso basta. Vieni con me.

Siamo salite al secondo piano. Di là abbiamo infilato di fretta una fuga di camere. Fino a una scala che non avevo ancora visto. In cima, ha impugnato una chiave e fatto scattare la serratura. Benvenuta nel regno dei morti, ha detto. Spalancando la porta del sottotetto.

* * *

Sara allunga un braccio. Nell'oscurità blu popolata di suoni. Atonali. Stridenti. Suoni che non sono musica. Che sono prima della musica. Prima della vita. E vorticano puri. Bianchi. Intatti nell'aria. Come tombe sotto la luna. Tieni, dice, prendine ancora un po'. Sembra un grumo di fango. Da far scivolare sotto la lingua. Senza mordere. Senza dilaniare. Senza divorare.

Luna, dice. Mentre scivolo lungo un tappeto. Serpeggiando tra i cuscini. Galleggiando sui suoni che accendono la nebbia. Ci vuole del tempo per dimenticare, dice. Molto meno a essere dimenticati. Cosa sono venti, cinquanta, cent'anni? Per noi non sono niente. Ti dimenticheranno. Quelli che ti piangono per amore. Che ti cercano per distruggerti. Ti dimenticheranno, tutti. Allora sarai libera. E avrai davanti l'eternità.

L'eternità. Io credevo, io e Robin. Per sempre. Fino alla fine del tempo. Come un film. Una fiaba. Una storia infinita. Come ci si immagina un paese, prima di andarlo a visitare. La prima volta che fai l'amore, quando non sai ancora cos'è, e l'hai letto solo nei libri. Credevo. Noi. Una stanza bianca tuffata nel mare. Fino alla fine del tempo. Non questa eternità. Pervasa dall'odore dei viventi. Cava. Aspra. Spietata. Questo vuoto. Questa morte senza fine.

Noi torniamo, dice Sara. E a ogni ritorno siamo più forti. Più veri. Più noi. Mirta è un antefatto. La dimenticherai. Finirai col divorarla, quando non saprai più che fartene. Ma fino ad allora *Mirta è un fatto.* La vedo fluttuare nel buio, sospesa a mezz'aria. Un'onda di capelli biondi che vortica nel blu, sospinta dalla corrente di suoni che percorre l'oscurità. Priva di forma. Solo una sagoma sfumata sul punto di dissolversi. Tu lo dimenticherai, dice la voce. Hai già cominciato. E allora, per l'ultima volta, dimmi com'è stato.

Era. Come una notte silenziosa. In cui dormi. Tranquilla. Nel buio. E poi di colpo. Ti svegli d'improvviso. Nel clamore. Nella luce. Nel disordine. E quel caos. Era lui, Robin. Con gli occhiali neri nel buio. E i jeans stracciati. Io non potevo, Sara. Non potevo neanche lontanamente immaginare che l'amore fosse questo. Non lo sapevo. M'ha troncato il fiato. Non sono più riuscita a respirare da allora. Sarei morta comunque. Questo credo. Che ne sarei morta comunque. Ero già morta, quando sono morta. Sono morta nel momento stesso in cui l'ho visto. Che sto dicendo. Cos'è questa roba. Che roba mi hai dato?

La vedo planare lentamente verso terra. Ancorarsi ai cuscini. Dice: nulla, non è quasi nulla. Serve solo a sopportare. La morte. Lo choc della morte. È dura, i primi tempi. È durissima. E i benandanti. Loro non danno tregua. Tu hai visto solo i pattugliami. I cortei di berline nere. E così che si chiamano. Pattuglianti. Sono solo manovalanza. Ma sono dappertutto. Poi ci sono gli agenti. Quelli come Grubner, che si muovono da soli. Insidiosi. Ma non quanto i battitori. I battitori sono l'elite dei benandanti. Perché sono i più forti. I più scaltri. E sono tutti telepatici. In grado di lanciare messaggi nel raggio di centinaia di chilometri. E di influenzare persino i sopramorti. La mente dei sopramorti. Bisogna diventare forti, per imparare a distinguere i loro pensieri dai tuoi. Solo i sopramorti sono in grado di farlo. I vivi, dice. Rotolando verso di me. Con un sorriso sfumato. I vivi no. Non ne sono in grado. Si muovono come un gregge di pecore, dietro i battitori. I vivi. Ne sono costantemente manipolati, tesoro. Solo noi siamo più forti di loro.

Un mondo di viventi. Manipolato. Ma che sta dicendo.

Dice: i benandanti darebbero l'anima per essere come noi. Senza capire che non siamo che corpi. I miliziani della paura, li chiama Gottfried. Ma puoi chiamarli come vuoi. Cacciatori di streghe. Ammazzavampiri. Acchiappafantasmi. Inquisitori. Non sono che cani rabbiosi intrisi di invidia. Darebbero l'anima, per diventare come noi. Ma non hanno il coraggio di consegnare alla morte il loro corpo. Di tentare la roulette dell'ultima sopravvivenza. Sono gli unici a conoscere il segreto. Gli unici che potrebbero tentare. Sono talmente potenti, mentalmente. Ma sono malati di paura. Tieni, dice, prendine ancora un po'. Così stanotte dormirai. Senza sogni. Senza incubi.

Come morta. Non sognare. Non pensare. Non decidere. Sciogliere un grumo di fango sotto la lingua. E levitare nel blu. In questa nebbia senza echi. Dico, Robin. Potrei gridarlo. Ululartlo. Scatenare una tempesta nel suo nome. E non sentire niente. Solo il ricordo di un brivido. Di un amore che pure è stato capace di scagliarmi oltre le barriere della morte. Di farmi tornare nel mondo. Di farmi riaprire gli occhi serrati nell'ultimo sonno. Per che cosa. Solo perché nascesse Luna? Perché da un tumulo di terra sbucasse fuori questa fredda figlia della morte, affamata di vita. Sconosciuta a se stessa.

Datti tempo, dice Sara. Parla a occhi chiusi. Rigirandosi in bocca la poltiglia che sa di terra e di fango. Cos'è questa roba, dico. Circondata da suoni leggeri e sempre più deboli che vibrano intorno a noi. In questo sottotetto dai confini incerti. In cui lentamente comincio a orientarmi. Quasi assopita nel sapore di terra. Questa fanghiglia ha un gusto, ancora. Come i suoni dissonanti che aleggiano nell'aria. Che non sono musica ma della musica hanno ancora il sapore. Cos'è, dico. Sara si rigira. Mormora qualcosa. Qualcosa in cui si mescola il nome di Helena. E la musica? dico. L'ho sentita in sogno, nel palazzo dell'aldilà. Nel blu di questo luogo. Lei apre gli occhi, appena. Uno spiraglio. È il regno dei morti, mormora. Qui tutto può accadere. Qui tutto è vero. Reale. Duraturo. Qui puoi essere tu.

L'ho già visto questo luogo. Sono già stata qua. Nella mente di Helena. Ho già sentito questi suoni. Ho visto lampi di luce attraversare il blu. È lei era la donna velata del sogno. O ero io. La sconosciuta dal volto negato. Quella che è, oppure quella che sarò.

Sento il mio corpo sollevarsi piano. Staccarsi da terra. Dormire senza sogni. Fluttuando nell'aria. E di colpo, svegliarsi. Plano lentamente verso terra. Rotolando accanto a Sara. Lei allunga un braccio nel sonno. Mi fa scivolare una carezza sul viso. Dormi, mormora, domani. Ci sono tante cose da fare. Le ultime sillabe si perdono nell'oscurità. Nei suoni sempre più attutiti che aleggiano intorno. Nel blu della notte che per un momento intravedo da un'alta finestra affacciata sul cielo.

C'era una finestra, penso. E affondo nel sonno.

* * *

Mi sono svegliata in cucina. Nell'aroma stordente del caffè. *Caffè?* Mi tiro su di scatto dalla sedia. Come sono arrivata qui? E sento un rumore infernale provenire dal corridoio. Sara arriva di corsa. Chiude al volo la porta. Buongiorno, dice. Non andare di là, ci sono le donne.

Le donne, chiedo.

Sì, le donne delle pulizie. Oggi è venerdì.

Allora?

Ah, sì, dice. Il venerdì si fanno le pulizie. Hai visto quant'è grande la casa? Non posso far tutto da sola.

Ed Helena?

Helena! Figurati se permetterei che Helena. Oddio, il caffè!

Corre a spegnere il fuoco sotto la caffettiera. Dice, mentre lo versa nelle tazze: è una rottura di palle tutta questa gente per casa. Ma non si può fare altrimenti. Quanto zucchero vuoi?

Per carità, dico.

Non cominciare, dice. Abbiamo fretta. Dobbiamo fare un milione di cose. Quindi ecco il caffè. Fa già parte della lezione, tesoro. Devi prendere il caffè. Anche se non sa di niente. O di pipì. Quanto zucchero?

Amaro, dico. Sbuffando. Ma allungando la mano a prendere la tazzina. Il rumore dell'aspirapolvere è talmente forte che a stento riesco a sentire la mia voce. A proposito, dico, come sono arrivata in cucina?

Mah, dice lei sorseggiando il caffè. Ti ci sarai addormentata ieri sera. Cascavamo giù dal sonno, quando siamo rientrate.

No, dico. Bevendo il mio caffè. Che sa di aria calda o qualcosa del genere. Non mi sono addormentata in cucina, dico.

E allora che chiedi a fare? dice.

Non darmi più quella roba, dico. Sforzandomi di bere. Mi ha stordita, dico. Non ricordo niente delle ultime ore.

Come vuoi, dice lei. Sei stata tu a chiedermela. Si alza e svita la caffettiera. La risciacqua. La poggia sullo scolapiatti. Finisci il caffè, dice. Fino all'ultima goccia. Poche storie.

Fa parte della, dico. Della finzione?

Fa parte della vita comune, dice. Sei mai stata seduta in un ristorante senza mangiar nulla? Hai idea di quanta gente ti fissi con la coda dell'occhio? Magari penseranno che sei un'anoressica. Ma si ricorderanno di te comunque. Anonimato, Luna. Meno ti notano e meglio è. Dappertutto. Sei libera di fare quel che vuoi, se ti comporti come gli altri.

Già, penso. Il che significa bere aria calda. Sopportare il sibilo dell'aspirapolvere e torme di donne delle pulizie. *Viventi.*

Preferivo i boschi, dico.

Ed essere carne da macello per i benandanti? dice lei.

Sbuffo. Finisco il caffè e mi alzo per portarle la tazza. Beh, forse è meglio il sottotetto, dico.

Lei ride. Mi toglie la tazza dalle mani.

Sai, sei diversa quando sei là, dico.

Ne parliamo dopo, okay? Adesso scendiamo giù. E per cortesia, non mangiare le donne delle pulizie.

Diversa. Certo che è diversa. E anch'io lo sono. Vorrei viverci, in quello strano sottotetto. Lì lo spazio è differente. E il tempo scorre in un altro modo. E quei suoni. Sembravano fatti di luce. Chissà cos'era quella poltiglia. Il grumo di fango. Mi ha come sballata. Però. Stanotte ho dormito senza sogni, finalmente.

Siamo uscite in corridoio. L'odore era terribile. Odore di viventi in un ambiente chiuso. Da voltastomaco. Sembrava di stare in una discarica.

Vado a fare una doccia, ho detto a Sara.

Te la fai dopo, ha detto. Adesso andiamo giù, a pianterreno. Tranquilla, lì le donne non vengono. Ciao Katia, ha detto. A una ragazza che stava lucidando il parquet dell'ingresso, di fronte alle scale. Vado giù, ci vediamo dopo, ha detto ancora.

Sono passata accanto a Katia come rasente un abisso. Abbiamo imboccato le scale. L'odore era meno forte, al primo piano. Ed è scomparso quasi del tutto sulle scale che portano al pianterreno. Mi sono fermata per un

momento in cortile. Non c'era odore. Era pieno di sole e di azzurro. Si sentiva il profumo asciutto della pietra. L'aroma polveroso dell'intonaco riscaldato dal tepore primaverile. Come un presagio d'estate nell'aria.

Per un momento, il volto di mio padre è balenato nell'androne in ombra. Ho sbattuto le palpebre, e non c'era già più.

Le donne delle pulizie, ho detto. Capiscono quello che siamo?

E perché dovrebbero? dice Sara. I vivi non distinguono i sopramorti da loro. Per fortuna. Solo alcuni dei benandanti. I battitori hanno occhio. Anche alcuni agenti. Noi ci muoviamo in un altro modo. Ma la sfumatura è molto sottile. Se non lo sai, non te ne rendi conto. Solo i battitori. Ed Helena.

Helena?

Ha avuto, ha detto Sara. Un contatto precoce, ecco. Ma Helena è particolare. Beh, muoviamoci. Tu sai solo chiacchierare. Poche parole, tesoro. Fatti. Ah, una cosa. La prossima volta che incontri Katia, salutala. Non è una sedia. O un tavolo. I vivi, tesoro. I vivi esistono. E ci rimangono male, se gli passi accanto senza degnarli di uno sguardo. Dopotutto, non sono loro i fantasmi.

Dal cortile siamo entrate in uno stanzone. Perfettamente attrezzato. Spalliere. Pesi. Sacchi da boxe. Macchinari. Dio mio no! Le odio le palestre. Le ho sempre odiate. Odiavo perfino l'ora di ginnastica, a scuola.

Sono andata in uno stanzino adiacente che fa da spogliatoio. A cambiarmi. A sbuffare. A pensare, basta. Me ne vado. Non voglio bere il caffè. Non voglio fare palestra. Non voglio passare accanto ai viventi facendo finta di niente. Non voglio star qui. Non ci voglio stare. No e poi no. Mi sono cambiata e sono tornata di là.

Che devo fare, ho detto a Sara.

Per oggi solo riscaldamento, ha detto. Vediamo come te la cavi. E comunque se ne andrà almeno una settimana per la preparazione. Vado a cambiarmi e cominciamo.

Preparazione di che, ho chiesto.

Tae kwon do, ha detto. Infilando la porta dello spogliatoio.

Magnifico, ho pensato. Non so nemmeno che significa. Ma qualsiasi cosa significhi, ho l'impressione che me la passavo meglio con i benandanti.

A che cavolo serve? dico a Sara. Noi siamo già forti. Sappiamo volare.

Possiamo fare cose che.

Luna, fa' i piegamenti, dice Sara. E smetti di lagnarti. Ti sei fatta quasi staccare un braccio da un coglione qualsiasi.

Perché non so combattere, dico. Insegnami qualche mossa giusta e via. Non capisco perché.

Qualche mossa giusta! dice lei. E poi che te ne fai? Voli, tiri un calcio a cazzo e ti ritrovi con una gamba avvitata su se stessa, che vortica a una velocità incontrollabile. Possibile che non ci arrivi? La nostra forza si ritorce contro di noi, se non la sappiamo usare. La vera forza è equilibrio. E l'equilibrio si apprende con la tecnica. Se non hai tecnica. Se non hai elasticità. Se non hai potenza nel punto di impatto, non serve a niente. Al massimo, a tener ferma una bambina di quindici anni, mentre ne fai polpette. Sbaglio, tesoro?

Non ho mangiato solo le bambine, dico. Ricominciando a fare i piegamenti. Ho mangiato perfino un poliziotto, dico.

Diciamo che hai avuto anche molta fortuna, dice lei. E il fattore sorpresa, che ha giocato a tuo vantaggio. Nessuna persona normale si aspetta che una ragazzina come te abbia la forza di Tyson. Ma se ti trovi davanti Tyson, e lui ti vuole menare, ti mena, tesoro. Ecco, prova a pensare questo. Che ogni avversario che ti trovi davanti è Tyson. Non sottovalutare mai nessuno, è la regola base.

E mi sembra di sentire Robin. *Sottovaluti una volta, e ti va bene. La seconda, e ti va ancora bene. Sottovaluti la terza e finisce in un macello.*

Parli come Robin, dico a Sara.

Quale onore, dice lei. Luna, va' giù. Più giù. Se non senti i muscoli che tirano, non serve a niente. Guarda me, così. Giù.

E Mirta che voleva fare la studiosa. La filologa. L'archeologa. Fino alla fine del tempo.

Siamo andate avanti fino a mezzogiorno. Dopodiché mi sono buttata a pancia in aria e l'ho mandata a quel paese.

Okay, dice lei, per oggi basta. Abbiamo fatto molto. Guarda che possiamo andare più lentamente. Però ci vuole più tempo.

Un mese, ho detto. Il patto vale per un mese.

Appunto, dice. E intendo rispettarlo. Quindi ci tocca fare le marce forzate. S'è seduta per terra, scolandosi una bottiglia d'acqua. Tu hai un punto a tuo favore, dice. Sei leggera. Non devi sollevare in aria cento chili.

Chi pesa cento chili, chiedo.

Gottfried, per esempio. E alcuni dei suoi amici. Ma loro, dice. Si mette a ridere. Beh, dice, siamo su un altro piano.

In che senso?

Diciamo che hanno avuto un training unico. Ecco, unico, dice.

Quando torna Gottfried?

Presto, dice Sara. To', bevi l'acqua. Come va?

Come se m'avessero pestata, sbuffo. Mi sollevo ad agguantare la bottiglia. Non mi funzionano neanche i gomiti a dovere. Che rottura immane.

Beh, dice Sara. Non credere che sia una passeggiata. Per acquistare potenza. Ed equilibrio. Bisogna lavorare sui muscoli. Pesavo dieci chili meno, quando sono morta. Il resto l'hanno fatto gli allenamenti.

Ma noi siamo morti! dico.

Siamo sopramorti, dice lei. È diverso. A noi, i muscoli si gonfiano. È come per la forza di gravità. Subiamo una gravità attenuata, dice Sara. Per questo possiamo volare. E anche l'attrito che avverte il nostro corpo è minore. Il dolore. Il caldo. Il freddo. Attenuato, non abolito. Fa' conto che sei viva, e ti pungi un dito con uno spillo. Te lo scordi dopo un secondo. Ma se ti arriva una coltellata, la cosa è diversa. Beh, per noi è uguale. Abbiamo una soglia del dolore altissima. Avvertiamo la pressione. Il disordine dell'impatto. Il trauma. Ma non percepiamo facilmente il dolore. Però, oltre una certa soglia, lo sentiamo. Il dolore. Il caldo. Il freddo.

Nei boschi, camminavo a piedi nudi sulla neve, dico.

Erano pochi gradi sotto zero, dice Sara. Ma se ti ritrovi a meno quaranta, il freddo lo senti.

E se mi stritola un tir, quanto dolore sento, chiedo.

Non ingolfarti nelle tue fantasie, dice. Pensa piuttosto a quello che sentirai prima che finiscano gli allenamenti.

Mi scolo mezza bottiglia d'acqua e mi ributto giù sul tappetino. Ti sei allenata anche per diventare così stronza? dico.

Perché no, dice lei.

Bah, tanto se non ci resisto vado via, dico.

Credo di no, dice Sara. Lentamente. Di colpo, ha cambiato tono. S'è fatta seria. Mi guarda. Dice: tu hai quest'apparenza molto. *Fancy*, è la parola giusta. Ma a pensarci bene, non lo sei affatto. Sei morta e sei venuta fuori da una tomba per inseguire il tuo uomo. Sei sopravvissuta per settimane nei boschi. Senza neanche sapere cos'eri. Hai dribblato la polizia. Perfino i benandanti, anche se in questo caso, okay, c'ero io. Però ce l'hai fatta.

Finalmente un po' di merito! dico.

Molti sopramorti non ce la fanno, dice. Non superano i primi giorni. Le prime ore. Alcuni non riescono neppure a capire che cosa gli sta succedendo. Si perdono nella morte. E i benandanti ne fanno scempio. Sai cosa penso, a conti fatti? Che tu sei una stronza perfezionista. Una che non lascia le cose a metà. Ecco perché non credo che andrai via. Non prima di aver imparato tutto quello che ti serve. Di essere diventata brava.

Sono andata su a farmi una doccia. Le donne delle pulizie sono ancora in giro? ho detto a Sara prima di salire. Vanno via prima di pranzo, ha detto. Coraggio, va' su. Self control, tesoro.

Le ho incontrate per le scale. Katia e un'altra ragazza. Mi hanno sorriso. Il loro odore era un tunnel. Che ho attraversato a denti stretti. Riuscendo anche a masticare un ciao. Prima di infilare di volata l'ingresso del primo piano.

Un tunnel paradisiaco. Latte e miele. Su uno sfondo muschiato.

Mi sono ficcata sotto la doccia. Non credo di avere un muscolo che non mi duole. Cioè, non è proprio dolore. Sara dice che la soglia del dolore per noi è diversa. Ma la sensazione è difficile da spiegare. È come se ti pestassero sotto anestesia. Solo che adesso. Ecco, mi sento proprio come se mi stessi svegliando da quell'anestesia.

Ho infilato i jeans e una maglietta e sono andata in soggiorno. Voglio vedere il TG. E non ho neanche letto i giornali.

Sara li sta sfogliando, seduta sul divano.

C'è qualcosa sui delitti, le chiedo.

Un trafiletto, dice lanciandomi il giornale. Nessuna novità, comunque. Stanno cercando uno degli scomparsi.

Afferro al volo il giornale. Guardo la pagina sui cui è aperto. E Paco mi viene incontro, emergendo dalla carta frusciante. È assurdo ma. La foto l'ho scattata io! Paco è in piedi, un bicchiere in mano levato in un brindisi. È sgranata. Ed è stata modificata. Paco è solo, nella foto. Invece, accanto a lui c'era Robin. Devono aver cancellato Robin.

Come me. Come tutti.

Hanno cancellato Robin, e lasciato Paco da solo a levare il bicchiere. Ai ventinove anni di Robin. Questa foto l'ho scattata il 14 ottobre dell'anno scorso. Il compleanno di Robin. Ho scattato la foto. E l'ho regalata a Paco.

Tesoro, hai visto un fantasma? dice Sara

Alzo la testa verso di lei. Quasi, dico.

Quel ragazzo della foto? dice lei. L'hai mangiato, vero?

Non l'ho mangiato, dico. È Paco.

Paco.

Paco, quello del braccio? dice Sara.

Già.

Fammi vedere, dice Sara, prendendomi il giornale di mano. Figo, però, dice. Assomiglia a Banderas.

Sì, lo dicono tutti, dico.

Lo dicevano tutti. Adesso non serve a niente dirlo.

Sara sta scorrendo l'articolo. Non deve averci prestato molta attenzione, prima. Dice: perché pubblicare la foto? Oramai è roba vecchia. Sai, tesoro, ho l'impressione che non credano alla sua scomparsa, o sbaglio? Cioè, non sono certi che sia una vittima. Dove sei andata a nasconderlo?

Da nessuna parte, dico. L'ho lasciato lì. Nei boschi.

L'ho lasciato nei boschi. Bagnato da una falce di luna. Col torace sfondato e il viso in poltiglia. E la gola tagliata da un orecchio all'altro. Ho ucciso Paco. Forse l'unico che mi amava davvero. Così com'ero. Viva o morta. Buona o cattiva. Mirta o Luna o Mirtina. L'ho ucciso piantandogli gli anfibi nel cuore. Per spezzarglielo, come Robin l'aveva spezzato a me.

Però non l'hanno ancora trovato, dice Sara. E la sua scomparsa rimonta al mese scorso. Strano.

Magari la polizia l'ha trovato, dico. Ma tengono la cosa nascosta. Perché no. Ieri ho letto i giornali e mi son fatta quest'idea. Paco è morto l'ultima notte che ho passato in Umbria. L'indomani sei arrivata tu, alla stazione di servizio.

Ed è finito tutto.

Credo, dico a Sara, che loro vogliano farlo passare per il serial killer.

Ma che stai dicendo, dice Sara. Loro chi?

La polizia. Gli inquirenti, insomma, dico. Prendono l'ultima vittima e lasciano credere che sia il killer.

Tesoro, sei fuori di testa, dice Sara.

Ma no, dico. Non capisci? Magari non lo hanno trovato subito. Paco è stato ucciso, cioè è morto nei boschi. Su nel Subasio. Forse lo hanno trovato nei giorni successivi. Quando la catena dei delitti s'era fermata. E gli è venuta l'idea. Paco era il candidato ideale.

Non io. Paco. Paco era cattivo. Una belva. Io, solo Mirtina.

Ha diversi precedenti penali, dico. È un piantagrane. E non è stato divorato. Magari la polizia avrà pensato. Non so. Però credo che finiranno con

l'avvalorare questa ipotesi. Dapprima faranno finta di cercarlo. Continueranno a strombazzare la sua foto sui giornali. E alla fine la trasformeranno in un identikit. Il tempo di creare qualche prova. Di inventare una storia plausibile.

Sei fuori di testa, dice Sara.

Vedrai, dico. Leggi i giornali i prossimi giorni.

Non ci credo, dice Sara. È troppo complicato. Non la vedo proprio la nostra polizia di provincia che mette su uno spettacolo del genere. Non siamo a Los Angeles, tesoro. Né a Dallas. Tu leggi troppi romanzi americani.

E allora perché non lo hanno trovato?

Sara guarda la foto. Dice: non l'hai neanche assaggiato?

Ma ti giuro, dico.

Sì sì, ti credo, dice. Si sta mordicchiando il pollice. Poi dice: questo Paco. È quello che si è tagliato la gola?

Sì, dico.

Ed eravate molto amici?

Insomma, dico. Non voglio dire altro, su Paco. Qui Sara il naso non lo ficca. Era amico di Robin, mi limito a dire.

Perché ti ha ridotto il braccio in quelle condizioni?

Perché. Perché volevo mangiarlo, dico. E lui. Beh, non era d'accordo su questo.

Però non l'hai ucciso tu.

No. E sì. Nel senso, dico, che l'avevo praticamente ucciso. Stava morendo. Ma temeva ancora che lo mangiassi. E allora.

E allora l'ha fatta finita alla svelta, dice Sara.

Esatto, dico.

Sara abbassa gli occhi sul giornale. Dice: Giacomo Ronchi, di anni 28. Detto Paco. Non mi piace per niente, dice.

Paco?

Questa storia, dice. Quando aggredisci qualcuno, mangialo. Se lo mangi, non torna più. Insomma, non regalargli il biglietto della lotteria. La probabilità di vincita è bassa. Ma la posta è altissima.

Sara, tu non crederai che Paco. Che Paco sia tornato?

Non lo so, dice lei. Scuote la testa. Vedremo. Però, dice. Strappa la pagina del giornale e la mette da parte. Okay, dice alzandosi dal divano. E adesso cambiamo argomento. Sei carina vestita così, tesoro. Ti guarderanno tutti per strada.

Quale strada?

Quella del mercato, dice. A proposito, i gemelli ti salutano. Hanno chiamato stamattina. Volevano tue notizie. Mi sa che Mikel s'è preso la cotta dell'anno.

Lui o Bibi?

È lo stesso, dice lei. Stanno sclerando per portarti a cena.

In un dannato ristorante? dico.

No, dice lei ridendo. Non sto parlando di una pizza.

Beh, allora. Digli che sono libera in qualsiasi momento, dico. Anche a pranzo. Anche subito.

Andiamo al mercato che è meglio, dice lei.

* * *

Non so perché l'ho fatto. È stato un attimo. Tra i banchi traboccanti di frutta e verdura. È bastato solo un momento.

Prima di uscire Sara mi ha dato un paio di occhiali da sole. Una bandana. Ha detto: pomeriggio pensiamo ai capelli. E poi si vedrà. Ma qui nel quartiere non credo ci siano problemi.

C'era un traffico insensato. L'odore dei viventi misto a quello dei gas di scarico. Una bailamme. Ma la luce era frizzante. Azzurrata. Da viva, amavo tanto la notte. La poesia nera delle tenebre. Non mi ero accorta di quanto potesse essere invitante la luce del giorno. Surreale. Ho camminato nel sole, come di fronte a un miracolo. Era da tanto che non mi sentivo così bene. Così forte. I muscoli mi dolevano ancora. Ma forse, anche questo giocava a favore. Sentire i muscoli che tirano. Sotto il sole. La stanchezza che si trasforma in energia. Mi sembrava di essere tornata ai primi giorni, quando scorrazzavo tra i boschi del Subasio. Volando. Scivolando nei torrenti. Sprofondando nelle forre. Appostandomi dietro un cespuglio, in agguato.

È cominciata così. Piano piano. Dolcemente. Mentre l'odore dei viventi saliva di tono. Iniziava a trasformarsi. Abbandonando quel fondo nauseante per diventare altro. Invitante come il giorno che mi si spalancava davanti. Come la vita nella morte.

Abbiamo percorso alcuni vicoli. Attraversato una piazza. Imboccato una via gremita di gente. I banchi si stendevano sotto il sole. Che siamo venute a fare, ho pensato. Mentre Sara iniziava a fermarsi, banco dopo banco. Contrattava roba insensata. Insalata. Mele. Arance. Riempiva buste su buste.

Che ce ne facciamo, le ho chiesto.

Pomeriggio ne porto un po' a Helena, ha detto. Helena vive di frutta. E le mele sono per noi. Non fare quella faccia! Devi mangiare le mele. Tutti mangiano le mele, ha detto. Perentoria. Continuando a insaccare roba nelle sporte. Ah, ricordami di passare dalla profumeria, ha detto poi. Così prendiamo la tinta per i capelli. Magari, prima li decoloriamo.

Le ho fatto un cenno di assenso. Ciondolando tra i banchi. Stordita dall'odore. Dalla massa dei viventi che mi circondava. Ho visto un gatto, sdraiato sotto un banco. Mi sono chinata per accarezzarlo. Troppo carino. Col musetto grigio. E due baffi enormi, che hanno cominciato a vibrare di piacere quando l'ho toccato. Ero china su di lui. L'odore continuava a salire di tono. Fino a farsi inebriante. Il sole inondava la piazza del mercato. Avvertivo, distinto dall'afrore dei viventi, l'odore selvatico del gatto. L'odore ramingo di Ophelia. Ho alzato lo sguardo. Sara era andata avanti, fermandosi di fronte a un'esposizione di frutta esotica. Il gatto ha miagolato piano. Ha tirato fuori una linguetta rosa e ha cominciato a leccarmi la mano. Poi ha aperto gli occhi. S'è messo sulle zampe. Ho tirato su la testa, di poco. Ho scorto Sara che stava riempiendo una busta. Il gatto mi ha guardata. Ha strizzato gli occhi. Ha mosso una zampa in avanti. Un'altra. Si è voltato a guardarmi. E via. Tra i banchi. Correndo con le orecchie abbassate. Sgusciando tra la gente.

E io dietro a lui. Praticamente a quattro piedi. Sgusciando tra banchi e viventi. Dietro il gatto che aveva appena imboccato un vicolo laterale. Perdendosi tra la gente.

Nel vicolo, mi sono tirata su. Mi sono addossata al muro, sbirciando nella piazza. Ho intravisto Sara che sollevava le sporte. Lanciava uno sguardo intorno. E ho cominciato a correre.

Pensare. Decidere. Agire. E al diavolo tutto il resto.

Ho corso lungo vicoli sconosciuti. Cercando di mantenere una direzione, per evitare di girare in tondo. Corro, e mentre corro cerco di pensare, alla svelta. Perché non ho alternative. Non so neppure perché mi sono messa a correre. Ero china. Sara non badava a me. Il gatto si è mosso. E via. Mi sono ritrovata proiettata in avanti. Le gambe già in movimento. Un senso di possibilità improvvisa, aperta davanti a me.

Corro perché non riuscivo più a star ferma.

C'è un portone spalancato in un vicoletto. Oltre il portone si intravede un androne buio. Mi sono seduta sul gradino. Solo un momento, per fare il punto. Non so dove mi trovo. Non ho idea della topografia della città. Quindi ho bisogno di una carta. Una carta topografica. Un minimo di riferimento.

Un ticchettio leggero. Dal fondo del vicolo sbuca una donna. Cammina veloce sui tacchi alti. No. Devo stare calma. Non fare sciocchezze. Abbasso lo sguardo. Non voglio che mi noti. Mi oltrepassa senza guardarmi, lasciando sulla sua scia un sentore di latte e miele. Un richiamo cui mi obbligo a resistere. Sento i tacchi allontanarsi. L'odore che si disperde. Rimango a capo chino. Cercando di pensare a cosa devo.

Gli anfibi!

Cristo, ho gli anfibi ai piedi! Non ci ho nemmeno badato, quando sono uscita dal bagno, dopo la doccia. Devo averli infilati automaticamente. Stavano lì vicino al letto. E dentro. Infilo le dita. E sento il frusciare del denaro. La durezza del manico del coltello. I documenti! Li tiro fuori. Il passaporto è intestato a Mirta Fossati. Terra bruciata, per così dire. Ma la carta d'identità. Questa è di Stella Tommasi, abitante a viale Tirreno. Questa è buona!

Ho il coltello. I soldi. E documenti buoni. Il sogno di Luna quand'era nei boschi. Forse è stato solo un colpo di fortuna. Ma.

Un colpo di fortuna? Infilare gli anfibi con tutto quel che ti bisogna dentro? Infilarli per caso? Forse non è così, vero Luna? Forse stavi solo aspettando il momento propizio. Te ne stavi lì, buona buona, giocando a essere Mirta. Dicendo sissignore a Sara. Facendo finta. Fino all'occasione giusta. Quella in cui prendere il volo. Perché è così che ragioni, Luna. Hai sempre ragionato così. La fredda figlia della morte. Sconosciuta a se stessa.

Brava? Mirta lo era. Io no. Sono cattiva. Non sto ai patti. Me ne sbatto. La sfango a modo mio. Capito, *tesoro*?

Ho comprato una carta della città alla prima edicola. Insieme ai giornali. Un bel fascio di giornali. E un settimanale femminile che regalava una bag per l'estate. L'ho scartata dal cellophane. Ho infilato tutto nella bag. Ho tolto la bandana. Peccato, mi rendeva più anonima. Ma Sara la riconoscerebbe a un chilometro. Non si sa mai. Stavolta, non posso permettermi di commettere errori. Nei boschi, c'era Sara a rimediare ai miei. Qui non c'è più nessuno. Voglio che non ci sia nessuno.

Voglio stare da sola.

La gente è dappertutto, qui. Dappertutto. È impossibile resistere. Forse, non tutti i sopramorti sono uguali. Forse loro possono farcela. O ci si sono abituati. Ma io no. Qui non ci posso stare. Sto camminando a passo svelto lungo una strada ampia. Piena di traffico. Di gente. Cercando di ignorare l'odore. In fondo c'è una piazza. Dovrebbe esserci anche un parcheggio di taxi. Posso infilarmi in un taxi e andare. Dove. Dove devo andare. Lontano da qui. Andare.

Da Muriel. A Bruxelles. Forse Robin è lì.

Continuo a scendere lungo la strada. Guardo la targa all'angolo, via del Tritone. È una via importante. Una via nota. Guardo le insegne. I negozi. I palazzi. Su uno campeggia una scritta enorme. La sede del *Messaggero.* Per carità, via di qui. Qualcuno dei giornalisti potrebbe essere stato sul Subasio, ultimamente. Com'è piccolo il mondo. Com'è dannatamente piccolo, quando devi nasconderti.

Una ragazza mi urta passando. Un uomo mi segue con lo sguardo. La luce si riversa a torrenti sulla strada. Devo tirarmi fuori di qui. Camminare, non volare. Sorridere, non aggredire. Essere normale. A costo di andare fuori di testa. In questo mercato di carne umana a cielo aperto. Con le vertigini per l'odore e la bocca della stomaco attanagliata dalla fame.

Pensare. Decidere. Agire.

Guardo una vetrina. Sisley. Posso farcela? A entrare. Comprare qualcosa di scuro. Di anonimo. Questi jeans chiari, elasticizzati. E la maglietta bianca scollata. Chi si è mai vestita così? E i ragazzi mi guardano passando. Devo cambiarmi. Assolutamente.

Mi fermo. Prendo coraggio. Ed entro.

Non c'è nessuno nel negozio. Mi dirigo verso lo stand dei pantaloni neri. Inizio a cercare qualcosa che possa andare. E sento un passo trafelato alle mie spalle. L'odore mi rotola addosso come una palla da bowling. Mi volto.

La ragazza ha mezzo panino in mano e la bocca piena. Sorride. Dice: scusa, stavo nel retro. Ecco perché il negozio è vuoto, penso, è ora di pranzo. *Ma non per tutti. Purtroppo, non per tutti.* Ti posso aiutare, chiede la ragazza. Sì, dico in fretta. Questi pantaloni, non trovo la taglia. C'è una small? E una maglietta nera. Avete bandane?

Mi guardo nello specchio del camerino. E Luna mi sorride, da sotto la

bandana scura. Guardo il mio corpo fasciato di nero. Quasi invisibile. Infilo sopra un giubbotto di pelle che la ragazza ha insistito per farmi provare. Okay, dice Luna, così va benissimo. Buia come una notte illune. E altrettanto anonima. Adesso va' a pagare, come una brava cliente. Fatti mettere i vecchi vestiti in una busta, nel caso possano ancora servirti. E non mangiare la commessa, *tesoro.*

Il tassista s'è messo a chiacchierare. Ha una certa età. Regge il volante con un dito. Potrebbe guidare a occhi chiusi. E gli ho anche concesso di fumare una sigaretta. Credo proprio di incarnare la sua cliente ideale. Una corsa fino a Fiumicino, a tariffa doppia. Faccia la strada che crede, sono solo di passaggio.

Sarò sempre di passaggio.

Il tassista chiacchiera. Rilassato. Una ragazza da scarrozzare fino all'aeroporto. Una ragazza che non è neanche di Roma. Gli ha dato mano libera sulla scelta del percorso. E lo lascia anche fumare. Ma che bella giornata.

E continua a chiacchierare. Mentre attraversiamo mezza città. Inscatolati nel traffico. Tra clacson e bestemmie. Contro questo sfondo monumentale che si staglia al di sopra del mare di lamiere accecate dal sole.

Chiacchiera. Mentre il suo odore aspro, penetrante, satura lentamente l'abitacolo. Ma almeno è l'odore di una sola persona. Concentrato. Controllabile.

Racconta di Roma come se fosse solo sua. Del suo quartiere come di un feudo personale. *Monteverde, un po' più su di Trastevere. Tutti i veri romani, signorina, siamo nati di là dal fiume.* Delle giornate magnifiche che sta regalando la primavera quest'anno. E mentre parla, penso al tae kwon do. Che non imparerò più. Ai gemelli, che non mi porteranno a cena. A Gottfried, che rimarrà solo un nome su uno sfondo nebuloso. Al palazzo dell'aldilà, con i suoi misteri. Alla sua proprietaria. La cosa informe che saettava come un ramarro sul tetto. La donna velata con le sue risposte a metà. I suoi tè. La sua furia. Penso ai sopramorti. Che volevano plasmarmi a loro immagine e somiglianza. Quando io sono diversa. Diversa da loro. Da tutti.

Con Paco. Con Paco sarei stata felice, forse. Ma oramai.

Oramai non resta che Robin. Come doveva essere. E anche se nulla vibra quando dico, Robin. Se nulla, se non una fitta, un tremore vago, mi attraversa il cuore. Quando lo ritroverò.

Perché è da Muriel. Sono certa che è da Muriel.

Lei di dov'è, dice il tassista.

Perugia, dico senza incertezze.

Bella Perugia, dice lui.

Bellissima, dico.

Anche se, dice. Succedono cose brutte, di questi tempi.

Sì, c'è tanta gente cattiva, dico.

Proprio così, dice. Cattiva. Degenerata. Ma sono drogati. Danno di testa. E ammazzano la gente. Gente brava, che non si merita. Mo' vedi, quando lo prendono, dice. Perché lo stanno prendendo, lo sa, no?

Non ho sentito le ultime notizie, dico, ero già in viaggio. Sa, due giorni a Roma. Una novità, per me.

Eh, Roma è Roma, dice lui. Ti fa scordare tutto.

Vero.

Ma stavolta sono sulla pista giusta, dice lui. Stamattina alla radio. Praticamente l'hanno fatto capire. Un drogato! Ma lo beccano. Sicuro che lo beccano. Un bastardo con una lista di precedenti lunga così. La pena di morte, ci vuole. Ammazzare una bambina di quindici anni!

Povera ciccia, mi sono tirata dietro il discredito generale per colpa tua.

Quella povera gente, dice. Padri di famiglia. Lavoratori. Certo, c'è andato di mezzo anche qualcuno che se lo meritava. L'inglese, quel mezzo trafficante di droga.

Peter da Manchester. Il mio unico, autentico rimorso. Chiamami Kurt. Con te ho sbagliato, Peter.

Quel figlio di mignotta ha avuto il fatto suo. Ma gli altri. Dico bene, signorina?

Sì, dico. Lei ha proprio ragione. La pena di morte. La pensiamo tutti così, su in Umbria.

Anche di peggio, dice lui. Il linciaggio. Datelo nelle mani ai padri e alle madri di quelli che ha accoppato. Ai mariti. Ai fratelli. Il linciaggio pubblico. Lei, signorina, non ha avuto una gran paura? Immagino come siete stati. Sotto assedio.

Sì, dico. Una paura da morire.

Ha fatto bene a venirsene a Roma, dice. Qua si sta bene.

L'odore è un miasma denso che cola lungo i finestrini. Potrei mordere perfino l'odore. Ma non ancora.

Quanto manca, chiedo. Guardando il nastro d'asfalto che si snoda adesso lungo una pianura aperta, costellata di capannoni industriali. Pochi alberi, a bucare la monotonia del paesaggio.

Pochissimo, dice lui. Voli nazionali o internazionali?

Internazionali, dico. Vado a Londra.

Eh, i giovani, dice lui. Avete tutte le fortune. Girate, andate. Ai tempi miei non era così.

È un viaggio di studio, dico. Tastando con le dita dentro gli anfibi, in cerca del coltello. Che agguanto e lascio scivolare nella tasca del giubbotto. *Pensa che ognuno di loro sia Tyson.* Grazie, Sara.

Eh, si parte per studiare e si torna innamorati, dice lui. Una bella ragazza come lei. Senza malizia, potrei essere suo padre.

Mi aspetta un programma molto serrato, dico. E un professore rigidissimo. Il professor Wittgenstein. Un autentico mostro sacro, dico. Cazzo se non mi sto divertendo. Come ai vecchi tempi. E questo odore è così inebriante.

Con una figliola come lei, dice il tassista, anche i mostri si mettono a sbavare. Scusi, eh. È che lei è tale e quale una nipotina mia. Un tocco di figliola. Ma pure lei, sempre a lutto stretto. Perché non ve lo mettete un bell'abitino? Lo so, signorina mia, che è la moda. Ma ai tempi miei, le donne sapevano vestirsi da donne. Ancora ricordo.

Intravedo da lontano un edificio vasto. Moderno.

Siamo arrivati? chiedo. Devo saperlo assolutamente. Adesso che ho ancora spazio di manovra.

Sì, dice lui. Dopo la curva. Oh, stavo dicendo che.

Oddio! dico.

Cosa, dice lui. Rallentando e buttando un'occhiata dietro.

C'è una stradina laterale, sulla destra. Un po' più avanti. Sì, quella può andare bene. Se solo riesco a.

Può accostare un momento? dico.

Ma siamo quasi, dice lui.

Sì, ma, dico. Solo un momento. Oddio, è così imbarazzante.

Aspetti, che mi immetto su 'sta stradetta, dice lui, qui non posso fermare. C'ho i tir dietro. Che cosa.

Guardi, mi vergogno da morire. Ma. Aspettavo le. Le mie cose. E mi sono dimenticata. Sono certa che mi sono appena. Non mi faccia arrivare all'aeroporto in queste condizioni. Il tempo di sistemarmi. La prego, solo un momento. Se c'è qualcosa. Un cespuglio. Un albero.

C'è il bagno, in aeroporto, dice lui.

Sì, però. Le sto sporcando la macchina, dico.

E lui inchioda all'istante. Oltre la curva. In mezzo a una specie di bo-

schetto.

Ecco qua, dice. Si volta. Mi lancia uno sguardo. No, non è impaurito. Figuriamoci. È solo imbarazzato. E vagamente eccitato. Dice: faccia vedere.

Ma certo, tesoro, che ti faccio vedere tutto quello che vuoi! Anche la morte in faccia!

* * *

Gli ho preso l'orologio, non ce l'avevo. E i soldi. La giornata doveva essergli andata alla grande. Finché non ha incontrato me.

Il telefonino invece gliel'ho lasciato. Le sigarette le ho messe nella bag. Mi piace fumare, anche se non sa di niente. E mi sono risciacquata con la bottiglia d'acqua che teneva nel cruscotto. Anche se non ero in condizioni pessime. Ho mangiato sì, ma facendo attenzione. In punta di labbra, da vera signora. Dopo averlo stordito con un pugno in piena faccia. Anche se mi dispiace sempre un po', quando sento lo scricchiolio del setto nasale che si spezza. Ma che vuoi farci, è uno sporco mestiere. Ah, ovviamente ero vestita di nero. E il nero non si sporca. Il corpo l'ho chiuso nel bagagliaio. Non avevo molte alternative. Primo pomeriggio, dove potevo portarlo? Ma che importa. Entro stasera spero di essere a Bruxelles. Tutt'al più, seguiranno le fantomatiche tracce di Paco in Lazio. E che dio gliela mandi buona. A loro, ai benandanti, ai sopramorti, e a tutti quanti mi hanno rotto le palle da quando sono uscita da quella tomba.

Per amore. Solo per amore.

Non dovrei dirlo. Però. Flash strepitoso. Meglio di un orgasmo. Non quella mezza cagata sul lungotevere. Con Sara che sbuffava. La fretta. La riprovazione. Com'è bello essere di nuovo da sola.

Ho raggiunto la palazzina dei voli internazionali. Qui l'odore è molto tenue. Gli ambienti sono vasti. E la fame, per ora, si è placata. Cammino tra vaghe volute d'odore. Una musichetta pestilenziale. Viventi affannati, carichi di bagagli. Si sta così bene dopo mangiato. Riesco perfino a sopportare la gente. La musica. Raggiungo l'accettazione e chiedo del primo volo per Bruxelles. È già in pista, niente da fare. E il successivo?

Parte in serata, dice l'addetta. Però è completo. Vuol mettersi in lista d'attesa?

Sì, dico. Mi può fare il biglietto?

Un documento, prego.

Le allungo la carta d'identità. Stella Tommasi. Residente a Roma, in viale Tirreno. E incrocio le dita. Speriamo che non sia un imbroglio. Che il documento sia buono. Che non abbiano combinato pasticci, Sara e i suoi misteriosi amici.

Vedo l'impiegata esaminare il documento. Infilarlo in una macchinetta. Scrivere qualcosa.

Dài, dimmi se va bene. Dimmi che va bene.

Adesso sta infilando un modulo in un altro macchinario. Sento il ronzio della macchinetta in azione. L'impiegata tira fuori il modulo. Lo ripiega. Mi dice il costo del biglietto.

Tiro fuori il denaro del tassista. Gentile, però. M'ha perfino pagato l'aereo. Peccato fosse un po' razzista. Drogati. Inglesi. Tutti bastardi, per lui.

Il volo è alle 20,55, dice. Si trovi quaranta minuti prima in aeroporto. La chiameremo con gli altoparlanti se c'è posto.

In genere c'è posto?

Sì, dice lei, qualcosa si libera. Mi porge il biglietto e il documento. Ha bagaglio? chiede.

Solo a mano, dico.

Allora potrà fare la carta d'imbarco al gate. Buona fortuna.

Grazie di cuore, signora. Da parte del mostro del Subasio.

Sono andata in sala d'attesa. Sono le quattro e tre quarti. Devo aspettare tre ore buone. All'edicola dell'aeroporto ho preso una guida di Bruxelles, completa di pianta e indicazione degli alberghi. Più informazioni ho, meglio è. Mi sono rintanata in una poltroncina, nell'angolo più riparato della sala d'aspetto. E ho aperto la guida. Il problema è che non ho il numero di telefono di Muriel. Ce l'avevo sull'agendina. Ai tempi di Mirta. Ho un'indicazione utile, però. Il cognome di Muriel è Mulish. E il suo compagno si chiama Peter. Mai saputo il cognome. Non è moltissimo. Ma Peter è un funzionario della Commissione europea. E Muriel è una gallerista. Muriel Mulish. Forse, mi basterà guardare sulle pagine gialle. O in una buona libreria di cataloghi d'arte.

L'hai lasciato in quella stradina. Con il taxi in vista. E se lo trovano prima che parti? Se perquisiscono l'aeroporto? Se bloccano le porte e controllano tutti i passeggeri in partenza?

Cristo, che dovevo fare. Dovevo mangiare! E poi. Non ho niente addos-

so. Niente di allarmante. Perché dovrebbero arrivare a me.

Butta il coltello. Vai alla toilette e butta via il coltello, scema. Non puoi salire su un aereo con un coltello in tasca, di questi tempi.

Il coltello! Uffa, mi tocca sempre pensare a tutto da sola.

Non sei contenta? Come ai vecchi tempi.

Sono andata in toilette e mi sono liberata del coltello. Anche se mi è dispiaciuto. Il coltello del ragazzo della baita, mi ero affezionata. Anche se non l'ho mai usato. Chi ha mai usato un coltello. Scoppio a ridere, chiusa in bagno. Una serial killer che non sa usare un coltello. Che non ha una tecnica di combattimento. Niente di niente.

La forza. Ho la forza di fare quello che devo. Quello che voglio. La forza che nessuno ti può insegnare. Perché se non ci passi non sai cos'è. La forza che mi ha dato quella salita verso il Subasio. Quando stavo andando in decomposizione. E non ho mollato. Allora ho imparato. Senza neanche comprenderlo, sulle prime. Quando mi sono trascinata a quattro piedi su quelle lastre di ghiaccio. Col *rigor mortis.* E la voglia di farcela. A qualsiasi costo.

Quella donna aveva ragione. Ah, quanto mi piace dire *quella donna.* Chiuderla dentro una frasetta qualsiasi. Banale. Comunque, aveva ragione. Sarei dovuta rimanere nel palazzo dell'aldilà. A imparare. Ne sono convinta. Aveva ragione. Però.

È stato più forte di me. Ho visto la strada libera. E via. L'ho presa. Nessuno mi rinchiuderà più nel suo palazzo dell'aldilà. Ci hanno provato i miei. Francesco. Paco. Lei. Ognuno, per motivi diversi. Ognuno, a suo modo, a fin di bene. Ma io non voglio. Non ci resisto. Muoio di nuovo.

È come se mi ritrovassi rinchiusa in quella tomba. Al buio. In cerca di luce. Di aria. E devo venirne fuori per forza, a costo di rovinarmi da me. Di finire tra le grinfie dei benandanti.

Il pomeriggio è scivolato via tra giornali e puntate al bar. Ho scolato un paio di litri d'acqua, perlomeno. Mi sentivo assetatissima. Sempre così, quando mangio. Ma almeno, l'odore continua a essere sopportabile. E mi sento talmente bene. Tranquilla. I benandanti hanno perso le mie tracce, è ovvio. Sara le ha cancellate del tutto, durante la nostra fuga dall'Umbria. E quanto a Sara, non voglio nemmeno immaginare quello che è successo, quando le sono scomparsa sotto gli occhi. Deve aver fatto fuoco e fiamme.

Così impara a fidarsi. O a sentirsi troppo sicura di sé. Cosa può fare? Magari, chiamerà i gemelli. Gireranno per la città. Una città immensa. Come cercare un ago in un pagliaio. E io non ho le ho mai parlato di Muriel. Di Bruxelles. Mai un cenno, per fortuna. O meglio. Per calcolo. Non mi sono mai fidata fino a quel punto. Magari, penseranno che sto cercando di tornare in Umbria. Perché no. Sara mi ritiene, credo, poco più di una deficiente. O comunque un'impreparata. Lei! Che scambia Witt con un poeta. E dice che ho letto troppi romanzi americani. Vorrei proprio sapere che cosa ha mai letto lei, oltre ai manuali di *stretching*!

Ma oramai è acqua passata. Concentriamoci sul presente. Sono le sette e un quarto. Ho finito di leggere i giornali. Dove non ho trovato nulla di particolare, tranne un riferimento a Paco.

E se davvero non l'avessero trovato?

Inutile pensarci adesso. Il tempo stringe. Fra poco più di un'ora spero di trovarmi a bordo. Allungata su una poltrona, a fingere di leggiucchiare. O di dormire. Sarò a Bruxelles in tarda serata. Per prima cosa, mi cercherò un albergo. Ho visto che ce ne sono tanti nei pressi del terminal. È un porto di mare, Bruxelles. Così dormirò un po'. Incubi o no, meglio dormire. Se penso che non ho dormito un solo minuto, quand'ero nei boschi. Da sclerare, proprio. Ma adesso. So quello che devo fare. E quei quindici giorni di sonno. Beh, almeno è servito a qualcosa, il palazzo dell'aldilà. A riprendere le forze.

Una pausa. Un momento di respiro. Un ramarro sul tetto. Una cascata di capelli biondi che vortica nel blu. Il regno dei morti. O solo l'ultimo sogno di Luna.

Ripiego i giornali e li sistemo nella bag. Controllo il biglietto. Infilo dentro il documento, casomai sia ancora necessario. Per fortuna, mi sono ricordata del coltello. Sarebbe stato terribile, essere fermati per un coltellino che non so neppure usare. E con i controlli che ci sono, dopo gli attentati. Mi avrebbero preso per una terrorista. Per un'infiltrata. Per la moglie segreta di bin Laden.

Robin potrebbe essere qua. *Dovrebbe* essere qua, adesso. Con me. In aeroporto. Seduto in questa sala d'aspetto pervasa dall'odore dei viventi. In attesa che chiamino il nostro volo. Verso Bruxelles. Verso Muriel. Verso casa. Era questa la promessa. Io e te. Insieme per sempre. Fino alla fine del tempo. Saremmo andati da Muriel. E Robin avrebbe trovato le parole per spiegarglielo. O forse, a loro sarebbe bastato uno sguardo. Un gesto. Un

abbraccio. A Muriel, credo, sarebbe bastato. Non la conosco. Ma penso che le sarebbe bastato. Se Robin mi amava davvero. Da chi aveva imparato, se non da Muriel?

I SIGNORI ALFONSO BARAGHINI, STELLA TOMMASI E LUDOVICO BERTOZZI SONO PREGATI DI PRESENTARSI ALL'USCITA 12. RIPETIAMO, I SIGNORI ALFONSO BARAGHINI

Ascolto l'annuncio. E guardo l'ora. Le otto passate. Perché non mi chiamano ancora? L'imbarco deve essere già aperto. Non è segnalato alcun ritardo sul tabellone. A meno che non ci fossero molte persone in lista d'attesa. E forse io.

STELLA TOMMASI E LUDOVICO BERTOZZI SONO PREGATI DI PRESENTARSI ALL'USCITA 12.

Magari hanno chiamato quelli prima di me. Questo stronzo di Bertozzi. E questa Stella Tommasi che. Stella Tommasi. Però. Il nome mi è familiare. Non è che si tratta di una vecchia compagna di scuola? Oppure, una delle vittime. Come si chiamava quella ragazza che ho risparmiato? Ma l'ho mai saputo? E oltretutto.

ODDIO!

Mi alzo a precipizio. Stella Tommasi. Come ho fatto a dimenticarmene. Che stavo aspettando? Che chiamassero Mirta Fossati? O Luna Chissachi? Non so chi sono? La verità è che non so neppure come mi chiamo. Altro che di passaggio! Io, non sono nessuno.

Infilo le scale mobili in direzione delle sale d'imbarco. Presto. Bisogna far presto. Se solo potessi volare. E invece devo rassegnarmi a correre sulle scale. Urtando viventi puzzolenti. Attirandomi commenti malevoli. Scavalcando bagagli mastodontici acquattati come ostacoli maligni lungo il mio cammino. Arrivo in cima. E mi trovo di fronte una barriera di viventi.

Fine della corsa. Il check-in.

Non ho roba metallica in borsa, vero? Il coltello l'ho buttato via. Chiavi, niente. L'accendino? Ma quello non suona. E neppure i morti dovrebbero suonare. Spero. Dio, questa gente. Quanta. Mi tocca stare in fila in mezzo a questo odore schifoso. Gomito a gomito con queste porcherie ambulanti.

Che s'assiepano intorno. Rivoltanti. Ignare.

Lenti. Quanto tempo ci mettono. Vedo una tizia che passa e ripassa attraverso le porte del check-in. Una volta lascia le chiavi. Un'altra il portamonete. Una terza la sua stronzaggme, che a quanto pare suona. Pure quella. Se potessi turarmi il naso.

Calma. Devo star calma. E aspettare il mio turno. Sono solo le otto e un quarto. Sarò al gate entro cinque minuti. Lo intravedo, oltre il check-in. In fondo al corridoio. L'insegna luminosa lampeggia sulla destra. Gate 12. Solo cinque minuti. In mezzo a questa ressa nauseabonda. Devo resistere altri cinque minuti. Poi mi daranno la carta d'imbarco. Mi augureranno buon viaggio. Guardo ancora oltre il check-in. La scritta lampeggia rassicurante. Gate 12. La mia uscita. La porta spalancata sul futuro.

AMORE, SCUSA IL RITARDO!

Non faccio nemmeno in tempo a capire. Poche parole, pronunciate ad alta voce. Platealmente. Tra gli sguardi dei passeggeri che si voltano. E qualcuno mi piomba addosso. Le braccia spalancate. Un doppiopetto blu che preme contro la mia guancia.

Mi scusi, dico, cercando di liberarmi. C'è un errore. Mi sta scambiando con.

L'abbraccio è una cinghia d'acciaio tesa intorno al mio corpo. Cerco di scostarmi. Di capire che sta succedendo. Chi mi sta tirando fuori dalla folla in attesa. Trascinandomi via dal check-in. Mi divincolo ancora. Non è possibile!

Mi lasci andare! dico. Io non la conosco!

E sento una mano premermi all'altezza dello sterno. Prova a gridare, dice a voce bassa, e ti strappo il cuore.

I benandanti! Com'è possibile! Hanno perso le mie tracce! Come possono avermi. E se Sara. Il dubbio, che ho sempre avuto. Fin da principio. Ma l'odore. Dov'è il suo odore? Dovrebbe essere opprimente. Dovrebbe darmi il capogiro. Mi tiene talmente stretta che. Il suo odore dovrebbe essere dappertutto. I benandanti. Sono vivi. Non può essere un benandante. Grubner aveva l'odore sottile dei morenti, quando l'ho trovato. I benandanti puzzano, come tutti i viventi. E non possono avere questa forza sovrumana. Io sono forte. Perché non riesco a muovermi. Forse perché lui non è un benandante. Ma allora chi è.

Riesco a scorgere una massa di riccioli chiari. La linea di una mascella. Un abito blu. Mentre continua a trascinarmi. In una stretta d'acciaio. La mano premuta contro il mio seno. Perché nessuno fa qualcosa? Non vedono che. Non vedono *cosa*? Un uomo e una donna abbracciati che camminano di fretta. In un aeroporto. Una coppia di fidanzati. Che non litigano neppure. Chiusi nel cerchio magico dell'amore. Un braccio intorno alle spalle. Una mano premuta sul seno. *Prova a gridare, e ti strappo il cuore.* Che attraversano a passo veloce il vasto atrio dell'aeroporto. Desiderosi di spingersi fuori. Lontani dagli sguardi altrui. Come tante coppie. Che camminano allacciate, di fretta. Finalmente ricongiunti, dopo un'assenza che, giurano, ha rischiato di spezzargli il cuore.

Prova a gridare, e ti strappo il cuore.

Le porte d'ingresso. Le vedo appena. Come in un turbine. Poi il vento mi investe. La notte. Sento una frenata. Una BMW metallizzata. Lo sportello posteriore si spalanca. Vengo catapultata dentro. Lo sportello sbatte. Faccio appena in tempo a scorgere il guidatore. Di profilo, getta un'occhiata al sedile posteriore. E la macchina riparte a razzo. Una mano cala sulla mia testa. Tira giù la bandana nera. La bandana diventa una benda. Il buio. Inodore. Asettico. La pressione della stretta come una camicia di forza di cui è impossibile liberarsi.

Ce ne sono altri? Ne hai mangiati altri, chiede la *voce.* Bassa. Asettica. Priva di accento. La voce dell'uomo che mi ha rapito all'aeroporto. Altissimo. Riccioli chiari. La linea di una mascella. Un doppiopetto blu.

Hai mangiato qualcun altro? dice l'uomo. Guarda che te lo strappo davvero, dice. Premendo sul seno, all'altezza del cuore. E lo sento. No, non solo la pressione. Un inizio. Come un lampo lacerante. Un principio di dolore che mi allaga lo sterno. Fino a farsi insopportabile.

Non ho mangiato nessuno! grido.

Bugiarda, dice lui. Il tassista l'abbiamo trovato. Prima che lo trovasse qualcun altro. Ce ne sono altri? Rispondi.

No, dico. Per favore, mi lasci andare, basta!

Se solo potessi vedere. Nell'oscurità soffocante della benda. Non ci resisto, in questo buio. Con il dolore che cresce. Avevo dimenticato cos'era, il dolore. L'avevo dimenticato.

Non ho mangiato nessun altro! grido. È la verità. Solo il tassista! La prego, non mi faccia male!

Hai parlato con qualcuno? dice. Hai visto qualcuno?

No, dico. Con nessuno. Lo giuro! Basta!

Che stavi andando a fare a Bruxelles?

Niente, dico. Ho preso il primo volo disponibile. E il dolore aumenta. Esiste solo dolore. E buio. E terrore.

Una mia amica, dico. Stavo andando da una mia.

Chi è, dice.

Muriel.

Muriel, e poi?

Muriel Mulish.

Cioè?

La madre. La madre del mio ragazzo. Per favore, la prego.

Il nome del tuo ragazzo, dice.

Come.

Dimmi il nome del tuo ragazzo, dice. E il dolore si fa intollerabile. Vuole veramente strapparmi il cuore? E poi. Come resto? E che dolore potrò mai provare se davvero.

Robin, dico a precipizio.

Robin?

Roberto. Roberto De Dominicis. Lui è morto. Ma sua madre. Io credevo che lei. Mi avrebbe aiutata.

Una sopramorta! dice lui. Avrebbe aiutato una sopramorta!

Non lo so, dico. Per favore, non ce la faccio più.

Sento la morsa allo sterno diminuire. Di poco. Ma quel poco è già tanto. Chi è. Non può essere un benandante.

Voi non siete benandanti, dico.

Benandanti? dice la voce nel buio. Sento qualcosa. Un verso. Come l'ombra di una risata.

Non siete vivi, dico. Cercando di tastare il terreno. Quel minimo che possa permettere. Di parlare. Di fargli allentare un altro poco la stretta.

Senti odore di vivi, qua dentro, chiede.

No, dico. Ma. Non è colpa mia. Non so cosa è successo. Vi ha mandati Sara, vero? Non dovete pensare che.

Non penso niente, dice la voce. Faccio quello che devo fare. Quando è stato lanciato l'allarme, sono venuto in aeroporto. Stazioni. Terminal. Sono i luoghi più probabili, prima di allargare le ricerche. Infatti, non è stato necessario.

Mi dispiace aver creato questo scompiglio, dico. Se solo riesco a farmi

mollare. Magari, a farmi togliere la benda. Dopo, sarà tutto più facile. Quando potremo guardarci negli occhi. Troverò il modo.

Capita, dice lui. I sopramorti recenti creano problemi. Non si rendono conto. Mangiano la gente nei centri commerciali e lasciano i resti in bagno. Oppure nei pressi di un aeroporto. Sotto gli occhi di tutti.

È l'inesperienza, dico. Uno non si rende conto che.

Ed è una bella rogna ripulire, dice la voce.

Le prometto che d'ora in poi starò attenta, dico. Non avevo capito quanto.

Gottfried sostiene che bisogna lasciare i sopramorti recenti al loro destino, dice la voce. Lasciare che facciano da sé. Selezione naturale. Ma non tutti la pensano allo stesso modo.

Sara! dico. Prendendo coraggio. Sì, sta andando meglio. Ha tolto la mano dallo sterno. E il dolore è sparito. Certo, ho ancora la benda. Ma sta andando meglio.

Sara! ripeto. Lei la pensa così. Io invece. Volevo solo essere lasciata al mio destino. Tutto qui. E non creerò scompiglio. Davvero, la prego di credermi.

Sì, va bene, dice la voce.

Dove. Dove stiamo andando? dico.

La voce tace. Nel buio. Devo solo continuare a star calma. E tutto andrà bene. Lui è un sopramorto. Come me. Un amico di Gottfried. Ho creato dei problemi, secondo loro. Ho lasciato un cadavere squartato a due passi dell'aeroporto. A cielo aperto. E ha ragione. Certo, non vogliono rogne. Non vogliono benandanti e polizia tra i piedi. Ma adesso. Non voglio che mi riportino indietro. Da Sara. No. Magari, potrò finalmente conoscere questo Gottfried. Parlare con lui. Mi sembra una persona ragionevole. *Selezione naturale.* Mi sembra giusto.

Almeno. Lo spero.

Sento la macchina scivolare veloce sull'asfalto. Quanto tempo è passato? In questo buio. Devo provarci. A farmi togliere la benda. Almeno questo.

Per favore, dico, può togliermi la benda? Stia tranquillo. Non cerco di scappare. Non faccio niente. Solo vorrei.

La voce tace. Forse sta pensando. Sta valutando. Devo essere convincente. Ecco, convincente. Decisa. E soprattutto fargli capire.

Volete riportarmi da lei, vero! grido. Non ci voglio andare! Non andiamo d'accordo! Le devo gratitudine e tutto il resto. Ma voglio parlare con

Gottfried. Io la penso come lui. Voglio.

Tranquilla, dice la voce. Non ti stiamo portando da Sara. Anzi, scordatene proprio di Sara. È meglio.

Scordarsi di Sara. Che significa. C'è come un gelo in questa macchina. Io non sento il caldo e il freddo. Ma questo. Questo gelo è un'altra cosa. Inodore. Asettico. Buio. Chi è quest'uomo. Chi sono loro. Dove stiamo andando. Luna. Che devo fare, Luna?

Fottiti, tesoro. Non l'hai ancora capito? Siamo nella merda.

PARTE SECONDA

When my angel said to me
No one loves you more than me
But your sorrow bring me down
The blood of life is running out
Oh carry me, oh carry me

Quando l'angelo mi disse
nessuno ti ama più di me
ma il tuo dolore mi stronca
il sangue della vita scorre via
portami con te, portami con te

CLAN OF XYMOX, *Dark mood*

La BMW s'è fermata. Ho sentito della ghiaia o terriccio indurito schizzare sotto le gomme, mentre frenava. Tendo le orecchie, nel buio. Cercando di cogliere un suono. Un rumore indicativo. Una parola tra lui e l'autista. Nulla. Solo silenzio. Alcuni istanti di silenzio assoluto che sembrano protrarsi per secoli. Poi, lo scatto dello sportello. E vengo trascinata fuori.

Una zaffata di vento.

Odore di alberi. Di terra. Di bosco. Non possiamo essere ancora in città. Sembra aperta campagna. Oppure un giardino. Un parco. È difficile capire, quando non ci vedi. Ma il percorso non è stato breve. Solo che questa città è talmente grande. Però non c'è rumore di traffico.

Fiuto l'aria. Oltre il profumo della terra. Degli alberi. Alla ricerca della minima traccia di viventi. L'odore al mondo che più detesto. E che mai a-

vrei pensato di poter desiderare. Perché odore di viventi significa gente. Movimento. Possibilità di essere ascoltati, se si grida.

Grido. Forte. Nel buio. Certa di sentire nuovamente quella morsa di ferro che attanaglia il cuore. Invece nessun dolore. Nessuna minaccia. Solo due braccia che mi sollevano da terra. Fruscio di passi sulla ghiaia. Poi, un tramestio sordo. Suole che battono contro una superficie dura. Una porta che sbatte. E passi ovattati. Odore di legno. Di intonaco.

Stiamo andando da Gottfried? chiedo. Appena in un soffio.

Sì, dice la voce.

Allora, ci siamo. Gottfried. L'ombra che ha aleggiato fin da principio. Fra poco me lo troverò di fronte. Forse, questa benda che mi impedisce di vedere, è l'ultimo velo.

Un ronzio appena percettibile. L'uomo mi mette giù. Poggio i piedi a terra. E lui allenta la stretta. Adesso mi tiene solo per i polsi. Quasi gentilmente. Sento che sta sganciando qualcosa, dal mio polso sinistro. L'orologio. Deve essere l'orologio del tassista. Quello che gli ho portato via insieme ai soldi. E alle sigarette. L'orologio scivola via dal polso. Con la mano libera, l'uomo fruga le tasche del mio giubbotto. Tira fuori qualcosa. Tasta quelle dei pantaloni. Mi sta perquisendo. Ovvio, non vogliono rogne. Soprattutto in presenza di Gottfried.

Forse è già qui. Davanti a me. E mi sta guardando.

E di colpo ho le mani libere.

Un fruscio appena, alle spalle. Un ronzio sottile.

Resto nel buio. Senza sapere chi mi circonda. Che fare.

Mi scusi, dico, posso togliere la benda?

Aspetto. Nel silenzio. Forse, è proprio davanti a me. O dietro. O di fianco. Ruoto lentamente su me stessa. Nel buio. Nel silenzio. Devo restare calma. E mettermi in testa che sono io che ho sbagliato. Almeno, così la pensano loro. Ma finché hanno il controllo, faccio bene a pensarla allo stesso modo. Devo solo trovare il modo di giustificarmi. Fingere, insomma. Per l'ennesima, dannatissima voltissima.

Allungo un braccio nel buio. Tastando il vuoto.

C'è qualcuno? dico.

Fiuto l'aria. Un sentore umido. Anche una lieve traccia di trielina. Mia madre, un tempo, ci puliva i tappeti.

Come posso pensare a mia madre, in questo momento.

Eppure, ci penso. Solo per un istante, ma ci penso. A mia madre che ripuliva i tappeti, in compagnia della Susy. Inginocchiate fianco a fianco, a strofinare. Con l'odore della trielina che faceva lacrimare gli occhi per giorni. Ma le pulizie sono pulizie.

C'è qualcuno, dico più forte. Perché adesso mi levo la benda. Siamo d'accordo? Se non volete che la levi, ditelo.

Aspetto nel buio. Protendendo le mani intorno a me. Tastando il vuoto. Basta, devo toglierla. Forse, stanno aspettando solo questo. Che mi levi questa benda e li guardi in faccia.

Forse Gottfried sta aspettando. Nel buio. Di fronte a me.

Alzo le mani. Lentamente. Se qualcuno è effettivamente di fronte a me, non deve allarmarsi. Nessun gesto affrettato, per carità. Sollevo lentamente le mani. Le porto alla bandana che mi copre gli occhi. Inizio a tirarla via. A liberarmene. E adesso.

Apriamo gli occhi.

Il sentore di trielina esala debolmente dalla moquette grigioblu che pavimenta la stanza. Anche i muri e il soffitto sono della stessa tonalità. Una stanza grigioblu. Arredata, in senso orario, da una cassa d'acqua minerale alla mia sinistra. Un tubo al neon che emana una debole luminosità fluorescente dall'alto della stessa parete. L'incasso di una porta sulla parete alle mie spalle. Stop. Non c'è nient'altro nella stanza. E nessun altro. Né l'uomo che mi ha portata fin qui. Né Gottfried. Nessuno. Solo io. Un tubo al neon. Una cassa d'acqua. E il profilo di una porta. Né tavoli. Né sedie. O una branda. O una panca.

Non c'è nemmeno una finestra.

Mi sono seduta sulla cassa d'acqua minerale. Sedermi per terra mi sembrava irrispettoso. Verso me stessa, intendo. La porta si apre, e ti trovano seduta per terra. Stravaccata sul pavimento. Rassegnata, insomma. Invece la cassa d'acqua. È come una poltroncina in una sala d'attesa. Uno siede e aspetta. Con dignità, voglio dire. Quel minimo di dignità che ci si può permettere in una stanza vuota. Con questo neon che deve aver conosciuto tempi migliori, vista la debolezza della luce che emana. Non posso crederci. Mollata nel deposito delle bottiglie. Sarà una cantina. O uno stanzino cieco. Magari la vecchia dispensa della casa. Le dimensioni sono quelle.

Forse di poco maggiori. Un paio di metri, forse qualcosa in più di larghezza per tre di lunghezza. A occhio. Ma non voglio prendermi la briga di alzarmi per cercare di misurarla. Anzi. Non so neppure come riesco a sedere con tanta compostezza. Aspettando che milord si degni di venire.

Furiosa. Questa è la parola. Furiosa. Incazzata nera, insomma. Potevo essere a Bruxelles, in questo momento. O addirittura nella hall di un albergo, ad attendere che preparassero la camera per la notte. Stella Tommasi nella sua trasferta belga. E invece. Non so neanche che ora è. Quel bastardo si è portato via l'orologio. Ma credo che siano suppergiù le nove e mezza. O poco più tardi. Se l'aereo è partito in orario, a quest'ora è già atterrato. Sbarcando quello stronzo di Bertozzi. Mi è rimasto in mente questo nome, Bertozzi. Lo hanno chiamato insieme a quello di Stella Tommasi. E a qualcun altro che non ricordo più. Bertozzi. Lui sì che c'è andato a Bruxelles. Questi ebeti di viventi vanno dappertutto. Intralciano il passo a ogni momento. Ammorbano l'aria del loro odore pestilenziale. Sono talmente deboli che basta un calcio ben assestato per sfondargli lo stomaco. Ma vanno a Bruxelles. Nessuno li blocca a due metri dal check-in. Nessuno li chiama amore, si scusa per il ritardo, e poi ti pianta una mano tra le tette e ti dice che se gridi ti strappa il cuore.

Ho aperto una bottiglia e ho bevuto un po' d'acqua. Da non crederci, Évian. La mia preferita, quando ero. Insomma, ai vecchi tempi. Almeno, un po' di lusso, in tanto squallore. Che situazione di merda. Piantata qui ad aspettare che uno stronzo di cadavere ambulante mi conceda l'onore di un colloquio. E non so neppure che ora è. Deve essere passato del tempo. Almeno un paio d'ore. Che cosa si è messo in mente, di farmi aspettare tutta la notte? O di presentarsi dopo colazione? Maleducato. Una massa di maleducati. In vita e in morte. Non sai veramente dove voltarti. Dove guardare. Dove.

Mi alzo. Percorro la stanza. Fino alla parete in fondo, di fronte alla porta. E torno indietro. Seguo con le dita l'incasso della porta. Non c'è stipite. Non vedo cerniere. Deve essere una porta scorrevole. Cerco di infilare le dita nella fessura. Se solo riuscissi a scostarla di qualche millimetro. Se penso che ho buttato via il coltello, all'aeroporto. Adesso sarebbe stato d'aiuto. E quel bastardo non mi ha nemmeno frugato negli anfibi. Se non lo buttavo, adesso avrei una lama d'acciaio da infilare in questa fessura. Per fare leva. Dannazione, non si scosta di un millimetro. Eppure, sono forte. E ho appena mangiato.

Niente da fare. Di qui, neanche a parlarne. Ma se non di qui, da dove? Percorro con le mani le pareti. Magari, è solo muratura. Potrei provare a tirare un calcio.

E arriverà quel biondo! Fumante come un bufalo.

E poi, meglio di no. Non voglio che pensino che sono spaventata. Gli darei troppo vantaggio. No, non sono spaventata.

Io sono incazzata.

Sono svolazzata fino al neon. Per accertarmi che non ci fossero fessure lungo il soffitto. Prese d'aria. Qualcosa di utile, insomma. Ho anche tirato qualche colpo, a questo bastardo di neon. Perché facesse più luce. Ma la luminescenza ha tremolato e ho smesso subito. Ci manca soltanto che si spenga del tutto. Lasciandomi al buio.

Okay, dimentichiamoci della dignità e sediamo sul pavimento. È più comodo, oltretutto si possono appoggiare le spalle al muro. E tentare di rilassarsi un poco. Solo un poco. Il tempo di riprendere il controllo. Se solo quel bastardo mi avesse lasciato l'orologio.

Mi ha portato via anche le sigarette, tra l'altro. Sigarette e accendino, che avevo nelle tasche del giubbotto. In compenso, mi ha lasciato i soldi. Strana forma di onestà, davvero. Non che le sigarette, che ci facevo? Però, avrebbero potuto essere un passatempo. Condannata alla virtù. Io che mi facevo le canne. E mi bucavo. Per amore, certo, solo per amore. Però mi bucavo.

Okay, faremo senza. Senza sigarette. Senza niente. Almeno, c'è l'acqua. E beviamo, che il tempo passa prima.

Deve essere stata quella donna ad avvertire Gottfried. Ovvio, chi altri. Le sono scomparsa sotto gli occhi, al mercato. E ha chiamato Gottfried, la stronza. *Mi sono persa Luna.* Anzi no. Conoscendola, avrà detto: *mi sono persa Mirta.* Mirta incontra, per così dire. Piace a tutti. Luna, meno. Molto meno. Comunque, è stata lei. Su questo non c'è dubbio. Però. Quella specie di buttafuori ha detto che Gottfried non la pensava come lei, sui sopramorti recenti.

Scordatene proprio di Sara, è meglio.

Un momento. L'avranno avvertita che mi hanno trovata? Oppure. *Gottfried li abbandona al loro destino. Selezione naturale.* Certo, Sara è quella che è. Stronza. Prepotente. E reticente. È sempre stata reticente, fin da

principio. Su tutto. Però, è lei che mi ha tirata fuori dall'inferno del Subasio. È stata lei a far fuori i benandanti, uno dopo l'altro. A togliermeli dalla strada. E adesso ha diritto a essere avvertita che sono qua.

E se non glielo hanno detto? Se quel bastardo le dice che non mi hanno trovata. Oppure, *Gottfried* le dice che hanno perso le mie tracce.

O magari, glielo hanno detto. E lei, lei ha risposto, okay, pensateci voi. Mi sono rotta le palle di badare a Luna. O a Mirta. O a Stella Tommasi.

Sara non mi avrebbe mai fatto del male. È una rompi, ma non mi avrebbe mai. Sara deve essere avvertita. Prima che arrivi Gottfried!

Ho tempestato la porta di pugni. E poi i muri. E perfino il soffitto. E quando non mi sono bastate le mani, ho cominciato con i calci. Giuro che la faccio a pezzi, questa camera, ma devono farmi parlare con Sara.

Spacco tutto, se non mi fanno parlare con Sara!

OKAY, ADESSO BASTA! MI SENTITE? PARLIAMONE E FACCIAMOLA FINITA! HO SBAGLIATO, D'ACCORDO. ME NE ASSUMO LE RESPONSABILITÀ. MA QUESTO È UN SEQUESTRO DI PERSONA. VOGLIO PARLARE CON SARA! SUBITO! PORTATELA QUA! LO SO CHE STO GRIDANDO. MA CONTINUERÒ A GRIDARE FINCHÉ NON APRITE QUESTA DANNATA PORTA E MI FATE USCIRE DI QUI! GRIDERÒ FINO A SVEGLIARE I MORTI! QUELLI CHE ANCORA DORMONO NELLE LORO TOMBE! E FAREBBERO MEGLIO A RESTARCI. PERCHÉ NON SANNO COSA LI ASPETTA, FUORI. NON SANNO CHI LI ASPETTA! APRITE QUESTA DANNATA PORTA, STRONZI! FATEMI USCIRE! NON POTETE SBATTERMI QUA DENTRO SENZA GARANZIE! HO DIRITTO A UN AVVOCATO!

* * *

Ho sfilato via gli anfibi. Forse, sono stati i calci. Sul momento, non ho sentito niente. Con la rabbia, che vuoi sentire. Ma i piedi mi si sono gonfiati. Il destro, sicuramente è lussato. Chi se ne importa. Non è questo il punto. Ho sparpagliato quel che c'era negli anfibi sulla moquette. E il bilancio è desolante. Soldi. Documenti. Perfino il biglietto dei benandanti.

I benandanti ti augurano un buon andare. Figurarsi!

Niente di utile, insomma. Neanche una limetta per le unghie. Per provare

a infilarla in questa dannata fessura. Niente. Come devo fare, a tirarmi fuori da qui. Ammesso che non lo facciano prima loro. Gottfried. Era fuori. Così almeno ha detto Sara. Che non poteva presentarmi Gottfried perché si trovava fuori Roma. Stava per rientrare. Almeno, mi pare che abbia detto così. Stava per rientrare. Forse, lo stanno aspettando. Ma allora, perché non me lo dicono? Perché il dannato biondo non apre questa porta e mi dice: c'è da aspettare ancora tre ore. Mezza giornata. Un giorno intero. Almeno potrei dirgli: e allora facciamo così. Andiamo di là e lo aspettiamo insieme. Non facciamo i bambini. È ovvio che non scappo di nuovo. Tu mi riprenderesti. Che senso avrebbe?

Che senso ha farmi aspettare qua. Senza darmi notizie. Senza rispondermi neanche quando urlo. E ho urlato da spaccare i timpani. Da sgolarmi.

Mi ha mollata qua ed è andato a prenderlo. A prendere Gottfried. Magari sta per arrivare. Sarà andato a prenderlo.

All'aeroporto.

È passato del tempo. Troppo. Se solo mi avesse lasciato l'orologio. Un sadico bastardo, ecco quello che è. Fa a modo suo. Magari non ha detto niente a Sara. Niente a Gottfried. Niente a nessuno. Oppure se ne frega. Certo, Gottfried deve arrivare. Forse, loro hanno un altro concetto di pazienza. Prendi i gemelli. Tutto il giorno per casa. Anonimi. Impenetrabili. Hanno fatto finta di niente persino quando mi sono spogliata di fronte a loro. Per dire poi a Sara che avevo un corpo favoloso. E quindi, un po' d'effetto devo averglielo fatto. Ma niente. Non hanno mosso un muscolo.

Forse, tutti i sopramorti sono così. Impersonali. Distaccati. Morti da tanti di quegli anni da essere indifferenti al tempo.

Cosa sono venti, trenta o cent'anni per noi?

Così ha detto Sara. Quando eravamo nel sottotetto. Nel regno dei morti. Dove lei era diversa.

Il palazzo dell'aldilà. Mi sembrava un incubo. In macchina ho scongiurato quell'uomo di non riportarmi laggiù. E adesso. Adesso è una specie di paradiso perduto proiettato su questa parete. Una parete che resiste ai pugni. Ai calci. Alla forza di una sopramorta.

Una colata di cemento armato. Rinforzata da pilastri di acciaio. Una tomba. Da cui non esci più.

Ho contato i soldi. Banconota per banconota, fino all'ultimo spicciolo. Sia quelli che mi erano rimasti nel giubbotto, sia la riserva che tengo negli anfibi. Ammontano esattamente a seimilaquattrocento euro e cinquantatre

centesimi. Quasi tredici milioni. Non mi ero resa conto che fossero tanti. Non ho mai avuto tanto denaro. Denaro personale, intendo. Mirta gestiva un piccolo budget. Qualche centinaia di mila lire. Certo, c'erano i regali. Ma quelli li spendevo subito. Libri. Vestiti. CD. Una vacanza. Chi si è mai preoccupato dei soldi. E i miei pensavano alle spese della mansarda di Perugia. L'affitto. Il condominio. Le bollette.

Mario Cerruti aveva il portafogli gonfio. Un cocainomane ha sempre bisogno di contante a disposizione. Lì ho fatto il primo pieno. Anche se qualcosa avevo già preso a casa mia. Ma anche quella coppietta di Terni. Lui stava ingranato eccome. Per non parlare della signora di Sangemini. Anche lei aveva un mucchio di soldi in borsa. E il rappresentante di commercio. *Elena, amore, finalmente!* Quello doveva avere incassato da poco. Aveva un piccolo patrimonio con sé. Di altri, non ricordo neppure. Forse, mi sono dimenticata di frugarli. Oppure non c'è stato tempo. O sono io che non ricordo. Ma alcuni non avevano proprio nulla. Il vagabondo puzzolente. La bambina. E Peter.

No, Peter da Manchester. Questo lo ricordo bene. Non ci ho neanche provato, a frugargli le tasche. Sembrava un angelo dilaniato. Altro che rubargli i soldi. Avevo solo voglia di piangere, quando sono volata via.

Seimilaquattrocento euro. Documenti buoni, che hanno passato il controllo dell'addetta dell'aeroporto. E un biglietto per Bruxelles. C'era tutto. Il sogno. O meglio, il programma di Luna. Soldi, documenti, una meta. E l'obiettivo finale: ritrovare Robin. Ero anche riposata. Quindici giorni di sonno. Avevo mangiato. Insomma, tutto pronto.

E quella stronza si è messa sulla mia strada.

Perché? Loro sono come me. Sopramorti. Cosa c'è che non va. Perché devo incontrare Gottfried. Cosa c'è di tanto necessario.

Quell'uomo, sembrava preoccupato in macchina. Me ne rendo conto solo adesso. Sul momento, ero talmente fuori di testa. E la morsa al cuore mi ha strippata. Non riuscivo più a ragionare. Però. Ripensandoci a mente fredda, era preoccupato. Voleva sapere se avevo incontrato qualcuno. Se avevo parlato con qualcuno. Che significa? Senz'altro, che vivono in clandestinità. Tutti quanti. Però, Sara vive in centro. In mezzo alla gente. Parte, torna, si muove. Hanno paura che io possa. Cosa. Allora, perché portarmi fino a casa sua? Perché non hanno lasciato che me la cavassi da sola, in Umbria?

Ricordo qualcosa, vagamente. Eravamo in Umbria, al principio della nostra fuga. Lei ha detto qualcosa. Io le avevo chiesto il perché. E lei ha detto

che qualcuno l'aveva fatto per lei. *Perché qualcuno, qualche tempo fa, l'ha fatto per me.* Sul momento m'è bastato, come motivo. E comunque non c'era tempo di approfondire. Avevamo i benandanti addosso. E io un braccio al contrario, da rimettere in sesto.

Poi non ne abbiamo più parlato. O meglio, si è mai potuto parlare di qualcosa, con Sara? In questi giorni, lei ha lasciato cadere qualche spiegazione. Qua e là. Inframmezzata al discorso. Vaga. Solo nel sottotetto ha detto qualcosa in più. Ma lì sembrava un'altra. E neppure io ero completamente in me.

Forse, sono stata troppo precipitosa. Dovevo aspettare. Tirarle fuori altre informazioni. Uscire con i gemelli. Magari, conoscere anche questa Helena. E gli amici da cui si è trasferita. Raccogliere più informazioni possibili. Cercare di farmi un quadro della situazione. Solo che il problema.

Il problema è proprio Sara.

Mirta aveva delle belle amicizie. Miranda e Veronica. Amicizie d'infanzia, comode come vecchie pantofole. Ma anche con Luisa si era creato un rapporto. E Magda. Beh, Magda era simpatica, anche se ancora innamorata di Robin. Schizzata ma simpatica. Con i suoi piercing. I pianti. L'altezzosità. E tutti quei trip sulle energie positive. Il tao. Kundalini. Gli I-Ching.

E qualche nuova amica Mirta aveva anche cominciato a farsela, tra le colleghe d'università. Solo che c'era poco tempo. Lo studio. Robin. Tutte queste novità insieme. Però ricordo di una biondina con cui Mirta aveva scambiato gli appunti di filologia romanza. Si era ripromessa di farla entrare nel gruppo di studio costituito con Veronica e Miranda. Si chiamava Paola. Sì, Paola. Di Città di Castello. Una ragazza intelligente. Desiderosa di apprendere. Sinceramente interessata alla materia.

Anche con la Susy c'era amicizia. Un po' diversa, forse. Anche per via della distanza sociale. Inutile negarlo, ha un peso. E poi, era una dipendente. Però si era instaurato un rapporto sincero. Almeno, da parte mia. Le raccontavo continuamente di Robin. Parlavamo molto. D'amore ovviamente.

Di cos'altro parlano, le ragazze.

Con Sara, invece. Parlare d'amore? Non sono riuscita a mettere più di dieci parole in fila su Robin, con lei. Sbuffava. Correva a fare qualcos'altro. Diceva che bisognava muoversi.

Sara non è una ragazza, ecco il punto. Lei è qualcos'altro. Però anch'io sono qualcos'altro. No, forse non è questo. Forse, siamo talmente diverse

che è impossibile comunicare. Lei ha un'aria, non so come dire.

Okay, lo dico. È la sua aria di superiorità che non sopporto. Lei non è come Veronica. O La Susy. È come se non mi vedesse nemmeno. O mi vedesse a modo suo. Insomma, lei è come mia madre.

Solo che mia madre aveva un carattere debole.

Scordatene proprio, di Sara. É meglio.

Tiro via il tappo e bevo. Almeno ho l'acqua. S'è ricordato dell'acqua. Oppure se n'è dimenticato. Ha lasciato qui la sua riserva. Évian, meglio di niente. Anche se il sapore non è più quello. È solo aria che frizza lunga la gola. Ma l'acqua è importante. Se non ci fosse l'acqua.

Ti vuoi dare una calmata? Gottfried sta per arrivare. Il biondo è andato a prenderlo, tutto qui. E non si fidava a lasciarti in soggiorno. Logico. Ogni volta che rimani da sola, scappi. Dove ti lasciano, non ti trovano. E quindi ti ha dovuto rinchiudere.

Però, poteva dirmelo.

Te l'ha detto. Ha detto che dovevi vedere Gottfried. Quindi.

No. Gli ho chiesto se mi stava portando da Gottfried. E lui ha detto di sì.

È lo stesso.

Non è lo stesso. E perché mi ha tolto l'orologio.

Forse gli piaceva. Lo voleva per sé.

Ma che discorsi sono. Mi ha preso l'orologio. E la bag.

Quella sarà rimasta in macchina.

Avevo forse scelta? Al buio. Nel silenzio. Senza capirci nulla. Era lui a dovermela dare.

S'è dimenticato.

C'erano i giornali. Potevo leggere, almeno. E c'era anche la guida di Bruxelles. Potevo farmi una cultura su Bruxelles. Invece di star qui come una deficiente a parlare da sola. Aspettando che qualcuno apra la porta.

Senti, se proprio vuoi preoccuparti ecco, c'è una cosa su cui devi riflettere. All'aeroporto. E poi in macchina. E anche qui. Lui. Lui non ha mai fatto il tuo nome. Non ti ha mai chiamata.

Cioè?

Non ha detto Luna. O Mirta. Niente. Non ha fatto alcun nome.

E questo è preoccupante?

Perché non l'ha fatto. Rispondi a questa domanda. Secondo te, perché non l'ha fatto. Qual è il motivo più probabile?

Non l'ha fatto perché non lo conosceva. È questo che vuoi dire? Ma cosa potrebbe significare.

Sei proprio certa che l'abbia mandato Sara?

Un infiltrato. Perché no. Forse i benandanti sono disposti a pagare molto, per avere qualcuno di noi. Una spia. Una quinta colonna. Neanche per soldi, magari. Basta che gli garantiscano l'impunità. Noi ti lasciamo andare, ma tu sbrighi qualche lavoretto. Un accordo. Un patto scellerato tra vivi e morti.

Una foto. La vedi questa ragazza? Cercala dappertutto e portacela. Si fiderà di te. Sei come lei.

Certo, lui mi ha portato qua di forza. Ma io mi sono fidata. Perché era un sopramorto. Perché non puzzava di vivente. Perché era come me.

L'abbiamo persa sul Subasio. L'abbiamo persa a Roma. Ma adesso basta. Adesso nessuno la protegge. Trovala. E chiudila al buio!

* * *

Sono passate ore. Non so quante. Ma devono esserne passate parecchie. Ho ricontato il denaro. Ne ho fatto un fascio e l'ho infilato negli anfibi. Che non ho rimesso ai piedi. Li ho buttati in un angolo. Insieme al giubbotto. Magari più tardi li rinfilerò. Così. Per far passare un altro po' di tempo. Mi sono seduta per terra, appoggiandomi alla parete di fronte alla porta. Non sono più così sicura, di volere che questa porta si apra. Non sono sicura di niente. Se avessi qualcosa da fare, potrei fregarmene. Impegnarmi. Occupare il cervello. Ma non so che fare. Qui non c'è niente con cui fare qualcosa. Una cassa d'acqua. Un tubo al neon. E quella fessura.

Ma è inutile continuare a fissarla. Non posso mica aprirla con la forza dello sguardo. E la porta deve essere d'acciaio. Se si trattasse di legno, non avrebbe resistito. Quando ho appena mangiato, ho una forza da dio. Ho spinto la macchina di Cerruti sotto un cumulo di spazzatura alto diversi metri, quando avevo appena mangiato. No, qua è tutto rinforzato. A prova di sopramorti. Chi mi ha ficcata qua dentro, sapeva benissimo quel che stava facendo.

Forse è stata una messinscena. Le minacce. La morsa in cui mi ha attanagliato il cuore. Le informazioni che mi ha estorto. Su Muriel. Su Bruxelles. Sulle persone che potevo avere incontrato. Anche le chiacchiere che

abbiamo fatto alla fine. Tutta una messinscena. Fumo per velare la realtà. Per sconvolgermi. Confondermi. Per farmi credere in un filo logico.

Dannato neon! Talmente debole che te ne dimentichi. Sembra sempre l'alba. O poco dopo il tramonto. Con questa luminosità appannata che crea solo ombre. Come una luna debole, velata di nubi. Che lascia intravedere la tinta opaca delle pareti.

Chiunque stia facendo questo, sa bene perché lo sta facendo. Magari da qualche parte. Ma dove? Hanno piazzato qualcosa. Una telecamera. Perché no. E si godono la vista. Questi sadici. Maniaci. Ma dove potrebbero averla piazzata. Non c'è niente qua, che assomigli a una telecamera. Ho svolazzato per l'intera stanza. Fino a ficcare le dita negli angoli in alto. In ombra. Non c'è niente. A meno che. Il tubo al neon. Lì potrebbe annidarsi qualcosa. Ma se provo a smontarlo, rischio di trovarmi al buio.

Non voglio nemmeno pensarci. Debole. Più ombre che altro. Ma almeno una luce c'è. Al buio, no.

Se fossero così cattivi come pensi, ti avrebbero lasciata al buio. Non credi? Legata e incatenata. In una stanza senza porte e finestre. Al buio. Ti avrebbero rinchiusa in una tomba. E invece qui c'è l'acqua. C'è la luce. C'è il profilo di una porta.

Insomma, c'è una speranza. Meglio così, no?

Ho preso la carta d'identità. Quella intestata a Stella Tommasi. Nata il 23 ottobre 1981. Residente a Roma, in viale Tirreno. Lo stato civile è sbarrato. Come la professione. Una studentessa? Ed esiste veramente? Può trattarsi di un documento clonato. Quando te li rubano, per esempio. E ci attaccano la foto di un altro. Oppure non esiste. È solo un nome inventato. Una identità fittizia, messa insieme da un computer. O da un capriccio della fantasia. Guardo nel riquadro dei connotati. Altezza 1,66. Qui non ci siamo del tutto. Io sono 1,70. Comunque. Capelli neri. Occhi azzurri. Beh, quasi. Comunque, anche sulla mia vecchia carta gli occhi erano azzurri.

In realtà, sono viola. Robin diceva, gli occhi di una fata.

Robin doveva fare qualcosa. Qualcosa di più, per me. Mi ha bidonato. Non l'aveva mai fatto in vita. È andato a farlo proprio in morte. Io non volevo l'immortalità. Volevo lui.

Noi ci amavamo. E ci eravamo trovati. Era già tanto. Ci saremmo dovuti fermare. E goderci quel che avevamo, cioè noi stessi. E il nostro tempo. Il

tempo dei vivi. Breve. Un soffio appena.

Fatemi uscire. Per favore, fatemi uscire di qui. Anche se siete benandanti. Anche se siete alieni. Faccio tutto quello che volete. Ma fatemi uscire di qui. Per favore. Tiratemi fuori!

FATEMI USCIRE! PER FAVORE.

Quando si aspetta, è meglio camminare. Fare un giretto.

C'è qualcosa di peculiare, a girare in tondo in una stanza vuota. Non lo sapevo. Parti camminando rasente le pareti. E a un certo punto, senza neanche accorgertene, ti ritrovi al centro. A girare in tondo su pochi centimetri quadrati. Calpestando i tuoi stessi piedi. Non ti muovi in cerchio. Ti muovi lungo una spirale. Che ti porta inesorabilmente al centro. Cominci dal giro largo. Tastando il muro con la mano. Ma a ogni giro, restringi il percorso. Ti viene fretta, insomma. Di arrivare. Di approdare al centro.

Al centro di una stanza vuota. Come al centro di un bersaglio. Giri e giri fino a raggiungerlo. E dopo. Che fai dopo?

Dopo, ricominci. Ti accosti alla fessura. Provi a ficcarci le dita dentro. Per scrupolo. Casomai qualcosa fosse cambiato, nel frattempo. Qualcosa che ti permetta di ficcare dentro le dita e provare a far scorrere la porta. Quando tutto questo non ti riesce, allora scuoti la testa. Rassegnata. Okay, andrà meglio la prossima volta. La fessura è qui. E con lei la speranza. La prossima volta. E ricominci a girare. Lentamente. Tenendoti accosto al muro. Tastandolo con la mano, per non perderlo. Per non rinunciare all'unico punto di riferimento. E poi, gradatamente, giro dopo giro, ti dimentichi di tastare il muro. E lentamente inizi a stringere il cerchio. Ad avvitarti. Fino a ritrovarti un piede sull'altro. Al centro esatto della stanza.

Però, a questo punto, ti ricordi. La fessura. Forse, qualcosa è cambiato. Magari no. Ma solo per scrupolo. Casomai. E ti accosti alla fessura. Provi a ficcare dentro le dita. A far scorrere la porta. Per scrupolo. Casomai.

Che ore sono. Che ore potrebbero essere.

Deficiente. Demente. Dovevo nascondere l'orologio negli anfibi. Perché l'ho messo al polso? Perché mi fido sempre di tutti? Mettevo l'orologio negli anfibi, ed ero a posto. Adesso potrei sapere che ora è. Se è ancora notte. Se è già giorno. Da quanto sto aspettando. A che punto siamo.

Oppure, prendergli il cellulare. Al tassista. Prendere il suo cellulare e ficcarlo negli anfibi. Avrei avuto un orologio. Avrei avuto. Un telefono.

Chiamare chiunque. Non so chi. Ma.

Il padre di Mirta, chi altri. Formare il suo numero di cellulare. E dire: sono io, papà. Chiama la polizia. Metti in moto l'esercito. La protezione civile. I caccia bombardieri. Fa' qualcosa, papà. Mi hanno sequestrata. Mi hanno chiusa in una stanza buia. Tirami fuori, papà. Tirami fuori tu, perché da qui non posso uscire. Tirami fuori, e Luna te ne sarà grata in eterno. Per sempre. Fino alla fine del tempo.

Ho provato nuovamente a ficcare le dita nella fessura. Ma ho lasciato perdere quasi subito. Mi sono già saltate due unghie. Mi andrà la mano in poltiglia, se continuo. Non si sa mai, con una mano morta!

Cazzo cazzo cazzo.

Fisso la porta. Prima o poi, dovrà aprirsi. Non voglio più girare in tondo. Non voglio sfracellarmi il resto delle dita contro quella fessura. Mi sono seduta di fronte alla porta. Le spalle appoggiate al muro. Una bottiglia d'acqua a fianco. E non mi muovo più. Giuro. Finché non vedrò aprirsi questa dannata porta, non faccio un passo.

Mando giù una sorsata d'acqua. E un'altra. È molto gratificante. Bere. Ti dà una motivazione. Sono qui per bere acqua Évian. Nessun bar la serve come qui. Freschissima. Corroborante. Starei *per secoli* in questo bar. Davvero.

Il neon balugina nel buio. Fievole. Come un debole lampo al magnesio. Alzo il viso verso la luce. Forse scattano delle fotografie. Vi piaccio così? O volete che tiri il mento in fuori e socchiuda gli occhi. Sono abbastanza fotogenica per voi? O devo mettermi di profilo. O di tre quarti. Come mi volete? In versione Mirta. O in versione Luna. O Stella Tommasi? Che mi dà l'idea di una persona completamente diversa. Una studentessa di scienze della comunicazione. Con i capelli legati a coda di cavallo e l'aria efficiente. Un'esperta di Word per Windows ed Excel. Con un ragazzo che fa parte del collettivo e porta la kefiah al collo. Si fanno le canne, come no, ma solo nel fine settimana. Altrimenti, come fanno a studiare?

Sai che ti dico, Stella Tommasi. Che si studia lo stesso. Anche se ci si fa le canne di lunedì. E ci si buca il martedì. Studiare, si studia in qualsiasi condizione. Anche con un buco nel cervello. O sulle braccia. Proprio al centro della vena. Si studia lo stesso, se uno sa farlo. Se sei *intelligente.* Altrimenti, canne o non canne, è tempo perso. Lascia perdere l'università.

Sposa quel ragazzo e metti in cantiere un bel bimbo. Vero, Sonia?

Sonia. Ma di cosa stavo. Sonia. Chi era Sonia.

LA PORTA.

Come ho potuto pensare che fosse una porta scorrevole. Invece è una porta qualsiasi. Comunissima. Una porta di legno che si apre lentamente. Cigolando sui cardini. Si apre fino a spalancarsi. Quanta luce! E quella sagoma buia stagliata nel riquadro. Non può che essere Gottfried. Lo vedrò. Gli parlerò. Mi parlerà. Gottfried sta per parlarmi. Avanza lungo la stanza. Sullo sfondo della porta spalancata. Sapevo che sarebbe venuto. Si è solo fatto attendere. Come tutti loro. Gli uomini. Sono fatti così. Ma adesso che si avvicina. La sua ombra. Ha qualcosa di familiare. Gottfried, dico, ma noi ci siamo già visti. Noi ci conosciamo. E lui viene avanti. È solo a un passo da me. Si china. Mirtina, dice.

PACO!

* * *

Mi sono svegliata urlando. Rovesciando la bottiglia dell'acqua. Annaspando nell'aria. Oh signore. Paco con la faccia ridotta in poltiglia. E gli occhi come due fessure nere. Devo calmarmi. È stato un incubo. Solo un incubo. Allungo la mano. Afferro la bottiglia. Ne è rimasto solo un fondo. Bevo un sorso. Mi spruzzo le ultime gocce sul viso. Dio mio. Alzo lo sguardo verso il neon. Che balugina debole nel buio. La stanza. Certo, sono ancora nella stanza. Nessuna porta si è aperta. Un incubo.

Mi tiro su. Vado fino alla cassa. Tiro fuori un'altra bottiglia. Strappo il tappo e me ne verso metà addosso. Lo so che è stato un incubo. Ma l'impressione di quel sangue nero che si riversava dalla gola squarciata. A fiotti. Coprendomi i capelli, il viso, le mani. È come se lo sentissi ancora scivolare addosso. Caldo e viscido. A sgocciolarmi lungo le braccia.

Che schifo.

Mi sciacquo nuovamente il viso e bevo l'acqua rimasta nella bottiglia. Come ho fatto ad addormentarmi così. Di botto. Senza accorgermene nemmeno. Devo fare attenzione. Non posso permettermi un altro incubo. Dio solo sa se già tutto questo non è sufficiente. Questo cubo grigio. La luce fioca. Ci manca solo che ricomincino quei sogni spaventosi.

FATEMI USCIRE! APRITE QUESTA DANNATA PORTA! APRITE! CRISTO, MI SENTO MALE! STO MALE, CAPITE? APRITE, DANNAZIONE!

Non è che sto sognando? Voglio dire. Che sto sognando tutto? Mi sono addormentata dopo aver chiuso il libro. Ed è ancora metà febbraio. Io sono viva. Robin è su a Milano per contrattare quella tela. Ho mangiato qualcosa di pesante, prima di mettermi a letto. E questo.

È un incubo. Senza tempo. Infinito.

Magari fra poco mi addormenterò. È come nel sogno di Chuang Chou, che sogna di essere una farfalla. O nel sogno della farfalla, che sogna di essere Chuang Chou. Mi sveglierò dall'altra parte della realtà.

Luna, dice Witt. È seduto sulla cassa dell'acqua. L'impermeabile è fradicio. I capelli grondanti.

Piove, chiedo.

È piovuto tutta la notte, dice. E anche il giorno appresso. C'è un tempo dannato. Una cappa di nubi che ci separa dal cielo come un soffitto.

Witt, dico. Devi cercare Robin! Mi sento così confusa. Ma cercalo, ti scongiuro, Witt.

Non capisci, dice lui. C'è un tempo dannato. Le comunicazioni con la torre di controllo sono interrotte. Non ho alcuna possibilità. Si alza. Mi fissa negli occhi. Dice, non era la vita. Era il mondo, l'orrore.

Muove un passo, inciampa. Maledetta gamba, dice, ancora duole.

Qualcosa. Batte nel buio. In lontananza. Chi diamine.

Cos'è questo spiraglio di luce. Fragore. Come di un aereo che rolla sulla pista di atterraggio. La potenza frenante dei motori. Il sibilo del vento. Sotto sferzate di pioggia. La scaletta si apre. Srotolandosi fino ai miei piedi. Qualcuno sta scendendo. Di fretta. Per primo. Ha occhialetti sottili. Fili grigi tra i capelli. Una ventiquattrore in mano.

Bertozzi? dico.

Lui annuisce. Spalanca la ventiquattrore. Dammi i documenti, dice. E un po' di denaro. E ripetimi il nome. Al resto penso io.

Muriel, dico. Muriel Mulish. Non ho l'indirizzo. Ma è una gallerista. Cercala sulle pagine gialle. Dille che vai a nome mio. Che è importante. Trovala e diglielo!

Posso fare qualcos'altro? dice.

Mi porti un regalo da Bruxelles?

Basta. L'orario delle visite è scaduto. Fuori! Fuori tutti!

Ssst, dice. Mettendosi un dito sulle labbra. È nascosto dietro la porta. Il guardiano non l'ha visto. Lui mi schiaccia un occhio, in segno di intesa. Aspetto che il guardiano esca. Richiuda la porta. Poi gli corro incontro. Peter!

Baby, dice. Quant'è complicato, qua. Peggio di un labirinto. Come stai, baby?

Peter, tu non ce l'hai con me?

Avercela con te? Perché?

Io ti ho mangiato, Peter.

Sciocchezze, dice lui. Vedi? È tutto okay. E allarga le braccia. Come ali palpitanti di un angelo luminoso. I capelli biondi che volano nel vento. La maglietta sottile che sventola sui fianchi. Va tutto alla grande, baby.

Non per me, dico.

E lui viene a sedere accanto a me. Ti sono grato, dice. Sarò con te fino alla fine. Non aver paura, baby, ci sono io qui.

Ricordi quella nave, Peter, dico. Quella che stava attraccando in porto?

Lui ride. Dice, sì, certo. Wonderful.

Pensi che dovremmo prenderla?

Parliamone, dice lui. Abbiamo tempo. E sbircia l'orologio. Sono solo le quattro e dieci.

Le quattro e dieci! Oddio, è tardissimo. Devo andare. Devo scappare via. Devo fuggire di qua. Devo.

Sento la pressione del colpo. Mentre rimbalzo stordita. Scivolando per terra. Fisso il neon fioco, sopra di me. Il soffitto. Che è successo. Stavo correndo verso la porta. Era tardissimo.

Mi tiro su. Fisso la porta. Ci stavo correndo contro. In sogno. Stavo sognando. Peter da Manchester. Stavo sognando di correre contro la porta.

Sono corsa davvero contro la porta. Devo averlo fatto davvero. Quel colpo. Devo aver sbattuto contro la porta, nel sonno. La porta della stanza. Tappezzata di moquette grigioblu. La debole luminescenza del neon. Questa stanza. D'acciaio e cemento.

Quanto ho dormito?

Potevano almeno trovare una camera più grande. Meno grigia. Metterci

un letto. Un tavolo. Uno sgabello. Qualcosa. Almeno potevo stare un po' qua un po' là. Cambiare prospettiva. Che ore sono. Erano le quattro, in sogno. Ma era un sogno. Mi alzo. Conto le bottiglie. Tre sono vuote. La quarta. La quarta è aperta.

Ho bevuto quasi quattro bottiglie d'acqua. Quante ce ne sono nella confezione? È una cassa quadrata, di plastica dura. Quattro per quattro. Sedici bottiglie. Cioè, sedici meno quattro. Ne sono rimaste dodici. Più questa dimezzata.

Quanto posso aver bevuto. Quanto bevo, di solito?

Dipende, però. Ho mangiato da poco. E quando mangio ho più sete. E ho versato mezza bottiglia sul pavimento, prima. È impossibile fare un calcolo. Riuscire a capire quanto tempo è trascorso, dall'acqua che ho bevuto.

Devo fare attenzione con l'acqua. A non spargerla sulla moquette, per esempio. Okay, ce n'è talmente tanta. L'acqua è fondamentale. Soprattutto quando si mangia troppo.

Mi hanno chiusa qui perché ho mangiato troppo?

Magari è proprio così. E magari no, non c'entra niente. Non riesco a concentrarmi. Sui motivi. Mi manca un termine di paragone. Ma non sono obbligata neanche a fissare la porta. Nessuno mi ha detto, Gottfried vuole che tu fissi la porta. No, affatto. Posso guardare. La cassa della minerale. Oppure il neon. Questa luna velata che emana una pallida luminescenza. Posso provare a distrarmi. Sotto questa luna. A immaginarla. In un altro contesto. In un altro luogo. Che irradia il suo chiarore sulla distesa delle acque. Évian. Il nome di questo mare è Évian. È un nome antico. Le cui origini si perdono nel tempo. Eppure qualcosa del suo significato promana ancora. Risuona fino a noi. Évian. Sotto una luna velata. Il mare Évian si stende a perdita d'occhio sotto la luna. In una tiepida notte d'estate. Solcato da battelli leggeri, che fendono le acque a poche centinaia di metri dalla riva. Al largo, si intravede già la chiglia di una nave. Immersa nella foschia che vela la luna questa notte. La nave avanza verso terra. Si muove sinuosa e solenne. Facendosi strada nella vastità delle acque. Attraccherà prima dell'alba. Dopo un lungo viaggio che l'ha condotta di porto di porto. Fino ai confini estremi del mondo. Fino alle placide acque dell'Évian, dove il suo viaggio avrà termine. C'è qualcuno su quella nave. Qualcuno che si è messo in viaggio tanto tempo fa. Nella speranza di poter attraccare un giorno. O una notte, sul far dell'alba. All'ultimo porto. Il porto estremo, aperto sul gran mare Évian. Il ragazzo scruta l'orizzonte. Cerca la terra con

gli occhi. La immagina, nella foschia che vela la notte. La luna. Le cose. Quel ragazzo viene da Manchester. Ha attraversato mezzo mondo per giungere fin qui. Scruta la terra da lontano. Sa cosa l'aspetta. Tra i marinai girano strane dicerie. Alcuni sono atterriti. La terra che si affaccia sull'É-vian. È la terra dei morti. Peter non ha mai desiderato altro che raggiungerla. Approdare alle sue coste serene. Scendere a terra, sotto questa pallida luna. Camminare sulla spiaggia sassosa. Inerpicarsi lungo la dorsale della montagna. Ascendere fino alla vetta. Dove da tempo l'attende la signora dei morti.

Luna, chiama. Dalla soglia.

Entra, Peter.

Una pallida luminescenza bluastra nella caverna. Peter avanza. Nei clangori dissonanti che percuotono la spelonca. Moltiplicati dall'eco del vuoto.

In fondo all'antro, la signora siede. Velata. Nel buio. Leva una mano. Fa un gesto. Peter avanza. Fino a inginocchiarsi di fronte a lei.

Divora il mio corpo, dice. Ti prego. Rendimi libero.

Perché, chiede la signora.

Non ne posso più, dice Peter.

Non basta, dice la signora. Convincimi. Racconta.

Hanno scritto di me che sono un tossico. Fin dall'adolescenza. Un disturbato. Un fuori di testa. Nulla di tutto questo è vero. Che ne sanno, di me. Sono cresciuto in una periferia battuta dal vento. Da piccolo, mi stendevo sui binari. Scappando all'ultimo minuto, quando il treno mi sbuffava sopra. E sempre sperando di inciampare. Di inciampare mio malgrado, in quell'ultimo minuto. E ricadere sui binari. Per sempre. Che ne sanno. Del mio mal di stomaco. Mi ha tormentato sempre. Senza requie. Mangiavo e vomitavo. Solo la roba mi dava sollievo. Che ne sanno di cosa si patisce. Del sollievo che ti procura. Che ne sanno di cosa significa vivere così. Piegati in due dal dolore. E malgrado tutto, continuare. Attraversare mezzo mondo su quel tir. Avanti e indietro. Per intere giornate e intere nottate. Sbarcare il lunario, lo chiamano. Col mal di stomaco perenne che attanaglia le viscere. Un tossico. Solo la roba mi dava sollievo. Vomitavo? Non importa, quando ce l'hai in corpo. Vomiti ridendo. Felice. E loro ti guardano e dicono, testa di cazzo. Perché vomiti felice. Perché vomiti ridendo. Che cosa vogliono? Oh, lo so. Vogliono che ti tieni il dannato male allo stomaco. Che vomiti tra le lacrime. Ti vogliono infelice. Piegato in due dal

dolore. Sottomesso. Finto. Distrutto. Questo vogliono, loro.

E adesso ti dirò cosa voglio io. Voglio dare un taglio a tutto. Anche alla roba. Non voglio più sentire questo male allo stomaco. Non voglio più vomitare. Voglio che tu mi liberi da questo corpo. Da queste viscere infiammate. Voglio che mi divori. Fino all'ultima fibra. Voglio il blu. Il sogno. La libertà. Sono salito su quella nave. E ho attraversato mezzo mondo per trovarti. Non respingermi, ti prego.

Io ti voglio, con tutto me stesso.

Peter, dico. E allungo una mano nel buio. A tastargli il viso. A sollevare una ciocca bionda che gli ricade sulla fronte. E sento. Il suo odore. Vibrante nell'aria. Aspro come un cesto di more selvatiche. Invitante. Vieni, Peter, dico. Abbracciandolo. Cominciando ad affondare la bocca.

MA TU NON SEI LUNA! TU! TU SEI SARA!

Impugna il velo in una mano. Lo brandisce come un'arma.

No! dico. Aspetta. Affondo le unghie nella mia gola. La artiglio fino a lacerarla. Afferro la pelle, all'altezza del collo. Comincio a tirarla via. A strapparla verso l'alto. C'era ancora un velo, dico. Non è ancora finita, Peter.

Strappo la pelle che ricopre il mio viso. Fino all'attaccatura dei capelli. L'ultimo velo. Dietro cui si cela la verità. Lo guardo. E sorrido.

È questo il mio vero volto, Peter. Baciami, amore.

E lui comincia a urlare.

* * *

Apro gli occhi. Alla luce fioca del neon. Mi guardo intorno. Il neon. La cassa dell'acqua. La fessura. Scivolo carponi fino all'angolo in cui ho lasciato gli anfibi. Ne serro uno tra le braccia. Mi raggomitolo nell'angolo. L'anfibio nel cavo delle braccia. Non è niente, Ophi, dico. Non piangere, micetta, è stato solo un brutto sogno. Solo un sogno cattivo. Adesso passa.

Di nuovo quel battito. Remoto. Cadenzato. Più pesante.

Devo reagire. Spaccare la porta. Urlare. Non possono farmi questa. Questa cosa. Devo mettermi in piedi. Ringhiare. Ululare. Mi devo incazzare.

Se non m'incazzo, sono perduta. Mi distruggeranno, se non m'incazzo. Se non riesco a fargli aprire quella porta.

Scivola leggera sui cardini. E Mario Cerruti guizza dentro. Mi lancia un'occhiataccia. Dice: tutto qua, Lunetta? Mah! Si siede sulla cassa di minerale. Sporcando le bottiglie di sangue. Gli cola a fiotti dallo sterno. Le costole biancheggiano, contro lo squarcio nero del costato. E allora? dice.

Vattene! urlo.

Datti una calmata, Lunè, dice. E pensa a quello che mi hai combinato, invece di strillare. Mi hai fatto sfumare un affare da trecentomila euro. Ne hai mai visti tanti, tu? Stronza. Un affare d'oro. Te l'avevo pure detto. Quella villa in Toscana, mannaggia a te. E adesso ti metti anche a strillare. Schifosa. M'hai lasciato nella merda. Sepolto sotto una tonnellata di spazzatura. Mia madre è morta, una settimana dopo. Mia moglie sta tutto il giorno a letto, rincoglionita di calmanti. Il bambino affidato ai parenti. M'hai distrutto la vita. E non solo la mia. E stai anche a strillare. Sta' zitta, tu non puoi dire una parola.

Si sposta un momento. Cala una mano nella cassa e agguanta una bottiglia. Svita il tappo e ne scola la metà.

Non consumarmi l'acqua! dico.

Pure, dice. Manco un sorso d'acqua? Sai che me ne sbatte di te e della tua acqua. Guarda! Solleva la bottiglia e versa l'acqua per terra.

No, per favore! urlo.

Non urlare, dice. Butta via la bottiglia vuota. Ne prende un'altra. Me la mostra. Poggia le dita sul tappo. Dice: lo rifacciamo? Ne svuoto un'altra?

Cosa vuoi, dico. Perché sei venuto?

Per perdonarti, dice. È di moda perdonare. È trendy. Ma se non fai la brava, dice. E fa segno di no con il dito. Ti svuoto l'acqua. Bottiglia dopo bottiglia. E Gottfried, non lo faccio venire. Nossignore. Lui non si muove, se non glielo dico io.

Che c'entra Gottfried? dico.

Quanto sei ingenua, bella mia, dice. Gliel'ho detto a Gottfried. Come fa a uscire dalla tomba una di quell'età. Che manco capisce. Ci vogliono uomini fatti, per certe cose. Non una poppante capricciosa. Beh, devo svuotarla 'sta bottiglia?

No! dico.

E allora. Comincia a chiedere scusa.

Scusa, dico. Sì, scusami. Non sapevo del tuo affare. Non l'avevo capito.

Quando mai hai lavorato, dice lui scuotendo la testa.

Infatti, dico. Credimi, mi dispiace moltissimo. Per tua madre. Per tua moglie. Per tutti.

E mio padre? Guarda che l'ha presa male. Dopo una vita di lavoro per tirarmi su!

Anche per tuo padre, dico. Soprattutto per lui. Adesso, Mario, dici a Gottfried che può venire? Ti prego, Mario. Ti ho chiesto scusa. L'hai promesso. Lasci venire Gottfried?

Un momento, dice lui. Ho promesso e mantengo. Sta' tranquilla, Lunetta. Però. Tu non hai chiesto scusa per quell'altra cosa.

Quale cosa?

Hai lasciato il lavoro a metà, bella mia. Adesso lo completi, da brava, e poi Mario tuo va a chiamare Gottfried.

Si alza dalla cassa. Viene verso di me. Sorridendo con aria d'intesa. Non riesco a fissare che quello squarcio. All'altezza del costato. Da cui continua a fiottare, inesauribile, sangue nero. Mi sporcherà. Mi soffocherà nel suo dannato sangue.

Coraggio, dice. Cominciando a slacciarsi i pantaloni.

Tu sei morto! urlo.

Embé, anche tu lo eri. Avevi le mani nere, bellezza. Ti sei dimenticata? Mica mi son messo a fare lo schizzinoso. A me stava bene lo stesso. Viva o morta, la figa ce l'hai lo stesso.

No! urlo. Alzandomi a precipizio. Tirandogli un calcio che lo manda a sbattere contro la parete di fronte.

STRONZA! NON HAI ANCORA CAPITO? VERREMO TUTTI INSIEME! TI FAREMO A PEZZI!

Mi sveglio urlando. Dibattendomi. E sento una mano leggera sfiorarmi la guancia. Peter? Baby, dice. Non fare così. Sono io.

Peter, dico. Lui. Lui ha detto che verranno. Tutti insieme. Che verrete per farmi a pezzi!

Non io, dice Peter. Io sono dalla tua parte, baby. E mi accarezza il viso. Piano piano. Mi raggomitolo contro di lui. Non vai via, vero Peter? No, baby, dice. Sto qui con te. Tutto il tempo. Perché ce l'hanno con me, Peter? Perché sono morti, dice. E vorrebbero essere vivi. Ma anche tu sei morto, dico. E lui sorride. A me piace esserlo, dice. Dolcemente. Cullandomi tra le braccia. Ti sarò grato in eterno, dice piano. Per sempre. Fino alla fine del tempo. La sua mano mi accarezza i capelli. Scorgo qualcosa, sulle sue

dita. Macchioline scure. Che cos'hai alle, dico. Non è nulla, dice. Dormi, baby, dormi.

Mi sono svegliata d'improvviso. Raggrumata contro l'angolo della stanza. Una scarpa stretta al petto. Mi sento strana. Devo bere. Sono scivolata carponi fino all'angolo opposto. Ho preso una bottiglia. Ho svitato il tappo. Ho bevuto a grandi sorsi. Mentre riavvitavo il tappo, ho pensato. Le bottiglie. Quante. Mi sono guardata intorno. C'erano diversi vuoti sparsi sul pavimento. Li ho contati. Sei. *Sei*, com'è possibile. Quanti erano. Quel bastardo me ne ha svuotati almeno due. Ma no, che sto dicendo. Era un sogno. Sì, ma ce ne sono sei, vuote. Sei. Oppure. Possibile che le abbia vuotate io stessa, mentre sognavo? Sarebbe peggio. Se vuoto le bottiglie mentre dormo. Mentre sogno. Rischio di rimanere senz'acqua. Devo trovare una soluzione. Assolutamente. Qui non c'è un posto per nasconderle. Niente. Non c'è niente, in questa stanza. Neanche per coprirle. Per chiuderle da qualche parte.

Cammino carponi lungo la stanza. Ci sono macchie umide, sulla moquette. Possibile che abbia vuotato davvero le bottiglie. O qualcuno è entrato, mentre dormivo. E le ha vuotate. E Peter, non si è accorto di nulla? Possibile che non li abbia visti mentre vuotavano le bottiglie. Che non mi abbia chiamata? Dov'è finito adesso? Magari, hanno vuotato le bottiglie e cacciato via Peter. Per farmi andare fuori di testa. Per farmi.

Che stanno cercando di farmi. Che cazzo mi stanno facendo.

Il battito. Nuovamente quel battito cadenzato. Più forte. Più vicino. Cos'è.

Apro gli occhi e Peter mi sorride. Dico, che sogno orribile, Peter. Ho sognato che erano entrati di nascosto, mentre dormivo, e avevano vuotato le bottiglie. E cacciato via te. Questo, mai, dice Peter. Non mi faccio cacciar via neanche con il napalm. Sono un militante, io, della resistenza passiva. È stato solo un brutto sogno, baby. Non pensarci. Bevi un sorso d'acqua.

Ho paura di consumarla, dico. E lui alza le sopracciglia. Dice, io ho avuto paura tutta la vita. Solo adesso ho trovato un po' di pace. Bevi, baby. Ti fa bene.

Peter, dico.

Sì?

Ho sbagliato, vero? A scappare via da Sara. Mi sono ficcata in un pastic-

cio. Sai, più ci penso più mi rendo conto che ho fatto una cosa fuori di testa. Lei era. Beh, era strana. Mi metteva paura, a volte. Ma in certi momenti. Quando eravamo al Pincio. E lei ha insistito tanto per comprare i gelati. Mi ha fatto tenerezza. Era così bella. Dolce. Ci teneva tanto a quei gelati. Voleva farmi girare la città. Voleva insegnarmi a combattere. A difendermi. A prendere un caffè, per passare inosservata. Perché sono andata via, Peter?

Sai, baby, una volta avevo una ragazza, dice lui. Era carina. Faceva tante cose per me. Ci sono stato quasi un anno. Mi piaceva stare con lei. E a un certo punto l'ho lasciata. Così. Di punto in bianco. Senza motivo. Non è che mi avesse detto qualcosa. Che so, facciamo un figlio. Oppure, trovati un altro lavoro. Oppure, smetti di farti. No. Niente. A lei stavo bene così com'ero. E io l'ho lasciata uguale.

Vuoi dire che le cose si fanno così, senza motivo, chiedo.

Non lo so, dice. Non so che voglio dire. O che significa. Forse, che le cose devono andare in un certo modo. E ci vanno.

Gli prendo una mano. Guardo la punta delle dita. Hai i polpastrelli macchiati, gli dico.

Sarà inchiostro, dice.

Peter, non è inchiostro. Da quanto tempo non mangi?

E lui mi guarda. Sperduto. Stupito. Io non mangio, baby, dice. Non sono un sopramorto come te. Io sono morto. Non mangio niente. E un sorriso gli illumina la faccia. Capisci? Non mangio. E quindi non ho più male allo stomaco. E non vomiterò mai più.

Ed è così felice mentre parla che mi viene un groppo in gola. Anzi, no. Sto proprio piangendo. Peter, sto piangendo, finalmente! gli dico. E lui mi carezza la guancia con il dito. Raccogliendo a una a una le lacrime. Baby, dice.

METTITI IN PIEDI! NON RIADDORMENTARTI!

Sì, certo. Devo alzarmi. Ecco fatto. Mmmm, che male al collo. Ho dormito male. Raggomitolata. Devo avere anche preso umido. Bagnata. La bottiglia mi gocciava in viso. Devo essermi addormentata mentre stavo bevendo. La schiena a pezzi. Coraggio, camminiamo. Quant'è stretto. Fai cinque passi e ti tocca tornare indietro. Come si fa a camminare in un posto così piccolo. E con questo mal di schiena. La cassa. Fammi contare le bottiglie. Che stanchezza. Bastardi. Otto. Ce ne sono otto. Non sono poche. Ma ne ho già consumato la metà. E ho sete. Mi sento la bocca così a-

rida.

Cammina! Non fermarti. Altrimenti ti addormenti di nuovo.

Se solo avessi quella cosa. Quella sostanza. Il grumo di fango che Sara mi ha dato nel sottotetto. Quello che blocca i sogni. Sì, figurati. Se avessi il grumo, avrei il sottotetto. E un'identità nuova di zecca. E Roma. E le sue notti piene di luci. Strade asfaltate su cui scivolare. E piazze. E gente. E movimento. E Sara.

Scordatene proprio di Sara. È meglio.

Giusto. Gottfried vuole che me ne scordi. Okay. Tanto non ho scelta, no? Però, sono certa che Sara saprebbe cosa fare per questo mal di schiena. Lei sa sempre tutto. Ed è un medico. Mi darebbe qualcosa. E il mal di schiena scomparirebbe. No, d'accordo. Non la nomino più. Mi deve cadere la lingua se lo faccio. Ecco, va bene così? Va bene, Gottfried?

Cammina, non ti fermare!

Sì, certo. Devo camminare. Magari rasente i muri. Così faccio il giro largo. Chiamalo largo. Non c'è spazio neanche per muoversi. Comunque cammino. Seguendo il muro. Questo dannato muro di cemento armato. Ci posso camminare all'infinito, lungo questo muro. Se fossi viva. Se fossi viva, camminerei fino a morirne. Mah. Chissà che volevo dire. Mi sono dimenticata. Mi dimentico. Mi distraggo. E gli altri mi fottono. È un guaio. Grosso guaio a Lunatown. Oddio, che c'è qua. Dove sono inciampata? Che cosa. Chi c'è per terra. Possibile.

Che sia proprio lei.

No, non voglio farti del male. Aspetta! Io ti ho risparmiata. Ricordi, la strage nella villa? Ti ho lasciata vivere! E tu sei strisciata via. Verso la salvezza. O l'orrore. Ma ti ho lasciata vivere! Aiutami. Adesso sei tu che devi aiutarmi. Strisciare fuori oltre questa porta. Chiamare aiuto. Ma dove vai? Verso la porta! DEVI ANDAEE VERSO LA PORTA! NO, NON LUNGO LA PARETE! CHE STAI FACENDO? COME FA A FARLO? STA STRISCIANDO SUL MURO! STA STRISCIANDO IN SALITA! VERSO IL SOFFITTO! SEMPRE PIÙ SU! È SUL SOFFITTO! APPESA DI SCHIENA COME UN RAMARRO! E LO COPRE TUTTO! MI CADRÀ ADDOSSO! E NON C'È DOVE SCAPPARE! NON C'È DOVE. CE L'HO PROPRIO SOPRA! CHE STA FACENDO! PERCHÉ SI AGITA TANTO! PERCHÉ SIBILA E BATTE LA CODA CONTRO IL SOFFITTO! NON SI STARÀ STACCANDO DA?

Nooooo!

no no no no no

Peter entra strillando. Scacciando via questa bestiaccia oscena dal mio corpo. Tirandola di peso, per staccarmela di dosso. Che schifo. Sto vomitando. Dappertutto. Un vomito nero che copre il pavimento. Vedo Peter lottare. Calpestarla. Ridurla in poltiglia sotto i piedi. Mentre continuo a vomitare. Rigurgitando getti neri che allagano la stanza. Di fango. E bile. E sangue raggrumato.

Basta, baby, dice lui. Raccogliendomi da terra. Reggendomi la fronte. Che schifo, dico. Vomitando ancora. Vomitando di nuovo. Su Peter. Su me stessa. Basta, dice lui. Bevi un po' d'acqua, basta, baby. Mi fa bere a poco a poco. A sorsi brevi. Non è facile riuscire a tenerla. A non rigettarla. Non se penso a quella bestia immonda. Quella coda.

Basta, dice lui. Buona, dice. Vedi, l'ho schiacciata. È morta. Calmati, adesso. Non c'è niente da aver paura. Non c'è più.

Come devo fare, dico. Piangendo. Fammi uscire di qui, Peter. Aiutami. Non ce la faccio. Non ce la faccio più.

Ci sto provando, dice. È Gottfried che non vuole.

Perché?

Non lo so, baby. Non so tutte le risposte. È complicato saperle. Qui, meno dici meglio è, baby.

E in quell'istante lo sentiamo chiaramente. Il battito cadenzato. Un ritmo lento. Potente. Simile a un tamburo. Che si avvicina.

Pensi, dico. In fretta. Affannata. Pensi che sia Gottfried?

Non lo so, dice Peter. Gli occhi fissi sulla porta. Lo sguardo teso. Nel ritmo sempre più forte. Più invadente. Come un richiamo che batte a guisa di tamburo. Cupo. Cadenzato.

Peter, dico.

Lui scuote la testa. Mi abbraccia. Ci stringiamo contro il muro. Addossandoci alla parete opposta alla porta. Da cui proviene un rullo sempre più forte. Imponente. Quasi assordante.

Peter! grido.

E la porta viene divelta.

Uno squarcio. Una nera bocca spalancata. Da cui iniziano a sciamare. Sotto i colpi cadenzati di un tamburo d'inferno. Loro.

L'esercito dei morti.

Mi stringo a Peter. Addossandoci all'angolo. Mentre loro avanzano. Muovendosi nel liquame che allaga la stanza. Le mani brancicanti. Lo sguardo vuoto. Il passo inceppato. Il nero esercito dei morti. Che avanza nel fango. Nel sangue. Fino a cingere d'assedio il nostro angolo.

E adesso inizio a distinguerli. Gole dilaniate. Toraci squarciati. Stomaci sventrati. Nella furia della fame. Del desiderio. Dell'estasi. Tronchi umani a nudo. Da cui biancheggiano ossa spolpate. Intestini che penzolano. Cavità ronzanti di larve. Una donna senza bocca. Le labbra strappate via in un solo morso.

No!

Invece sì, dice lei. Ciao, Mirta. O devo chiamarti Luna?

* * *

La Susy arriccia la bocca che non c'è. Un sorriso d'inferno sguainato su zanne giallastre. Guarda che hai fatto, tesoro, dice. Pensa se mi vedesse Marcolino. O il tuo caro papà. Vuoi che vada a fargli visita, uno di questi giorni? O magari di queste notti?

Non è colpa sua! strilla Peter.

Ah sì, e di chi? dice Mario Cerniti accanto alla Susy. E a un passo da loro, Sandro. Il mio compagno di scuola. Fu alla sua festa di compleanno che vidi Robin la prima volta. Sandro Ferrari. Per mano alla ragazza che ho mangiato insieme a lui, in quell'ultima notte nei boschi del Subasio. C'è anche lui. Ci sono tutti e due. Due corpi giovanissimi trafitti di morsi. Squarciati da una fame furibonda. E dietro, gli altri. Tutti gli altri. Anche quelli che ho dimenticato. La signora di Sangemini. Nel suo tailleur firmato, ridotto a brandelli. La mia nipotina, dice. Non vedrò più la mia nipotina. E scoppia in lacrime. Il cacciatore di frodo. Il viso maciullato. Un buco al posto della schiena. E il vagabondo puzzoso. Quello che se l'era andata a cercare. Gli manca un braccio. Un occhio gli pende dall'orbita. Troia, dice. Maledetta vacca. Datela a me! urla. E diamoci un taglio!

Giusto! grida un altro. Ce la dividiamo tra noi, un pezzo per ciascuno! Questa specie di animale. Che se n'è venuta da Perugia, per salire sul mio tassì e spolparmi! Bastarda. La pena di morte! Di più, il linciaggio!

No, dice Cerruti, alzando una mano. Gonfio. Bluastro. Lo sguardo di tenebra. Noi non siamo come lei, capito? Noi siamo persone civili. Siamo le vittime. Non linciamo nessuno. Noi. Noi giudichiamo.

Noi. Loro. L'esercito dei morti sventrati. Le vittime di Luna. Comincio a

riconoscerli. Uno per uno. Mentre si addossano al nostro angolo. Immersi nella mota fino alle ginocchia. In questo lago di tenebra che gorgoglia di fango. Di sangue. Di bava. Guido e Vanessa, la coppia di Terni. Oscar il ladro. E Walter il poliziotto. E Maurizio Ricciardi, che voleva mangiarsi la sua ragazza. Quel mostro travestito da giovane promessa dell'imprenditoria locale. E quell'altro, chi è mai.

Voglio vederla! strilla una voce dal fondo. E la massa dei corpi che ci opprime si scosta. Si spacca in due. Lasciandola passare. Piccola. Talmente piccola che non l'avevo scorta tra gli altri. Con una massa di capelli rossi. E una giacca a vento rosa macchiata di sangue. Il visetto sfigurato dai morsi. La cassa toracica scoperta. Brandelli di carne nera che penzolano. Gli intestini ridotti a un viluppo su cui strisciano larve biancastre.

Ciccia, dico.

E lei mi guarda. Ritta in piedi davanti a me. Senza parlare.

Lei non ha colpe, strilla Peter. È nella sua natura! Per durare nel tempo deve mangiare. Non ha scelta, capite.

E Cerruti viene avanti. Posa una mano sulle spalle della bambina. Avvocato del cazzo, dice a Peter. Uno schifoso tossico. Quello eri e quello sei rimasto.

No, dice Peter. Guardami! Guardatemi, tutti voi! Ho forse ferite? Cicatrici? Mutilazioni? E il suo corpo splende nel buio. Come quello di un angelo. Mentre l'esercito dei morti si assiepa intorno a lui. Scrutando il lucore che emana dal suo corpo. Toccando la sua pelle intatta.

IO SONO VERO E VOI SIETE FINTI! urla Peter. Le braccia allargate come ali palpitanti. Simili a mura celesti che tengono lontani gli invasori. SOLO IO SONO VERO! PURO! SOLO IO POSSO GIUDICARE! TU VOLEVI VIOLENTARLA! SEI UN PORCO SCHIFOSO! UN MACHO DEL CAZZO NON HA DIRITTO DI PAROLA! E TU! TU TE LA FACEVI CON SUO PADRE, TROIA! E TU, CHE VOLEVI MANGIARTI LA TUA DONNA! SOLO CHE T'È ANDATA MALE, VIGLIACCO! HAI TROVATO QUALCUNO PIÙ GROSSO DI TE! E TU! DICO A TE, BASTARDO!

E io, dice la bambina. Io che ho fatto, Peter?

Tu, dice lui. Si china in avanti. Tu, è meglio se vieni con noi, ciccia, dice. Protendendo una mano verso di lei. Vieni, ciccia. Dalla nostra parte. E tornerai vera. E bella. E pura. Per sempre. Vieni, ciccia, ripete. Prendendo per mano la bambina. Nel silenzio generale.

Adesso basta, dice una voce nel buio. Emergendo dal gruppo. Il corpo

scannato. Ridotto a uno scheletro. Zitto tu, dice a Peter. Tossico. Ciarlatano. E voi, non capite? Vi sta incantando come un mago da fiera. Smettete di guardarlo!

Il viso. Il suo viso lo conosco. Lui è.

Io non ti ho mangiato, dico. Tu sei Thomas Duvivier. Il benandante.

Ci ha pensato la tua amichetta, Sara, dice lui. E la sua risata cigola come la porta dell'inferno. Fa lo stesso, Luna. Qua non si tratta di decidere se sei colpevole o innocente. Questo l'avrai capito, eri una ragazza intelligente, un tempo. Bisogna decidere del tuo destino. Se saremo noi a distruggerti. O i benandanti.

Un brusio si leva dall'esercito dei morti. Sale di tono. Scandiscono qualcosa. Qualcosa che non capisco. In fondo alla stanza intravedo il giovane benandante che stava per prendermi. L'angelo dal cuore bugiardo. Il suo petto è squarciato. E accanto a lui, Grubner. E qualcun altro che non conosco. Sono tutti qui. Anche le vittime di Sara. I benandanti che ha ucciso al mio posto. Paco, dov'è Paco! Paco dovrebbe essere qui. Con loro. Tra le vittime.

Bene, dice Duvivier. La nostra decisione è presa. Noi, l'esercito dei morti, o i benandanti? La seconda soluzione è forse la meno pietosa. E quindi ci vediamo costretti ad adottarla. Coraggio, Luna, vieni con noi. Allunga un foglietto giallo verso di me. È il conto da pagare, dice, con gli interessi di mora. Lo prendo. Ma questo, questo è il conto del ristorante. Il cacciatore. Dove siamo andati con Robin. Che significa, dico. Mentre l'esercito avanza. Brancicando nel buio. Agguantandomi. Striando il mio corpo di nero. Di fango. Di sangue.

Non è giusto! urla Peter.

E zitto, testa di cazzo! urla Duvivier.

Vaffanculo, Peter! scandisce il gruppo. A ritmo cadenzato. Mentre avanzano. Tirandomi per le braccia. Per le gambe. Afferrandomi. Sommergendomi. Dal mucchio informe che mi copre, sbuca uno sguardo di tenebra. Zanne sguainate. Solo un assaggio, alita la donna senza bocca. Per restituirti la cortesia, tesoro, gracida. Afferrandomi per i capelli. Rovesciandomi indietro la testa. Serrando le zanne intorno alle mie labbra.

MIRTA!

La porta si spalanca. Due ali nere piombano sull'esercito dei morti. Ali

uncinate. Che straziano i loro corpi. Li fanno roteare a mezz'aria. Li scagliano contro i muri. Artigli sfoderati nel buio. Che stringono e lacerano. Infilzano come spiedi. Spezzano le ossa denudate. L'immenso rapace si leva. E nuovamente plana sul mucchio. Spazzando e squartando e divorando. E urlando.

MIRTA! DOVE SEI, MIRTA!

Mi faccio largo nella mota. In questo lago di fango in cui giacciono inanimati e semisommersi. Loro. L'esercito dei morti. Decimati da questo dio di violenza che levita al di sopra delle acque. Le ali che spazzano l'aria. Gli artìgli ancora aggrappati all'ultima preda. E grida.

MIRTA! DEVI CERCARMI! CI SIAMO PERSI! MIRTA!

Io. Sono. Luna.

C'è un lucore che balugina nel buio. La plastica della bottiglia sotto le dita. La tiro su. E mi sfugge di mano. La trovo. La prendo nuovamente. Scivola. Le mie dita. L'afferro. La faccio strisciare per terra. Ci appoggio la bocca. E scivolo sotto la bottiglia. Un rivolo sottile mi scende in gola. Ancora qualche goccia. L'acqua. Voglio ancora qualche goccia. È vuota. Devo prendere un'altra bottiglia. Ma dove. Spingo via la bottiglia vuota. La mia mano. Tutta. Macchiata di fango. Non posso lavarmi. Non c'è l'acqua. O è lontana. Tasto con la mano. Intorno a me. Qualcosa di morbido. Cosa. Cos'è.

Ehi, baby, dice Peter. Mi accarezza i capelli. Appoggio la testa sulle sue ginocchia. Com'è morbido, qua. Chi era l'angelo nero? chiede Peter. Non lo so, dico. Non mi ricordo. Mi ha detto che devo cercarlo. Vuoi che andiamo a cercarlo insieme, dice lui. Non ce la faccio, dico. Non riesco a muovermi, dico. Guardo le sue mani, che mi accarezzano leggere. Hai le mani nere, Peter, dico. Non è nulla, baby, non è nulla. Sì, dico, non è nulla. Peter, sai che ore sono? So solo quello che sai tu, dice Peter.

Piccolo Peter. Stai con me? Fino all'ultimo, baby, dice lui.

Acqua

Peter? Sì, baby. Hai sete, Peter? Da morire, baby.

Gottfried non vuole.

Luna. Luna, sono Witt.
Chi.
Luna, ho parlato con la torre di controllo.
Cosa.
Luna, loro non sanno chi è Gottfried.
Come.
Ma come, non hai capito?
Che.
Luna!

Acqua
Un sibilo. Lontano. Che cresce. E cresce. La scaletta si srotola. Mi cade sui piedi. Basta. Non voglio sentire. Male. Per favore. Qualcuno scende. Di fretta. Stella Tommasi? dice. Sono Bertozzi. Stella, Muriel Mulish non è a Bruxelles. Non è da nessuna parte. Non posso consegnarle i documenti. Stella, mi ascolti? Ho pochissimo tempo. Anzi, sono proprio agli sgoccioli. Hai capito? Madame Mulish è sparita.

Acqua

Luna!
Acqua.
Cosa?
Acqua!
Ma ci sono almeno tre bottiglie!
Lontana.
Cosa? Oh cristo!
Qualcuno. Sta gridando. Rumore. Qualcosa si muove. Corre. Sento odore di acqua. Acqua. Acqua! Acqua che scende. In gola. Ancora!
Aspetta, non te la porto via! Fa' piano. Piano. Bevi un altro poco. Sta' calma. Adesso ce ne andiamo.
Acqua. Ancora acqua. E ancora. Mani reggono la bottiglia. Mani senza chiazze. Mani bianche.
Ce la fai a metterti in piedi? Dai, ti aiuto io.

No! dico. Che ne è stato. Della mia voce.

Cos'hai detto? Un'onda bionda mi ricade sul viso. Cerco di dire qualcosa. Ma la mia voce.

No! grido. Una specie di mugolio.

No che cosa? Non importa. Vieni, tesoro, ce ne andiamo. Dài, ti tiro su io.

Non posso, dico. Cercando di articolare. Gottfried non vuole.

È solo un sogno. Un altro sogno. Cominciano tutti così. Entra qualcuno. C'è qualcuno. Poi è un altro. E poi non c'è. Solo Peter c'è sempre. Lui è vero. Se non c'è Peter vuol dire che sto sognando. Com'era buona l'acqua. Mi sento meglio. Adesso posso. Aspettare.

Mi sta tirando su. Avvolgendo qualcosa intorno. Dove sono le scarpe? dice. Prende qualcosa da terra. Prende me. Ma che sta facendo. Non posso uscire. Gottfried.

Gottfried! grido. Cerco di gridare.

Mi guarda. Gottfried? dice. Hai detto Gottfried?

Lui non vuole, soffio dalla gola strozzata.

Che c'entra Gottfried, tesoro?

Non vuole, soffio fuori.

Non è così, dice. Sta' tranquilla.

No, dico.

Okay, Gottfried è d'accordo, dice. Coraggio, andiamo.

Andiamo. Ha detto, *andiamo*? Ma allora. C'è più luce. Vedo il neon. La cassa dell'acqua. Ma la fessura non c'è più. La porta è spalancata. E non è Peter. Neanche Bertozzi. Non può essere un incubo. C'è aria. Luce. Profumo. E questa sagoma.

Tu? dico.

Ci sei? dice. E dice anche che dobbiamo andare. Che posso.

Uscire?

Fa cenno di sì con la testa. Guarda che casino, dice. Tastandomi il viso con dita leggere. La smorfia all'angolo della bocca. Okay, rimedieremo, dice. Ce la fai a camminare?

Acqua, dico.

Sì, l'ho presa. Tieni, bevine un altro sorso. Dài, che ti tiro su. Coraggio, cerca di camminare. Muovi le gambe, Luna! Muovile!

Un braccio mi scivola intorno alla vita. Mi tira su. Mi spinge. Avanti.

Sempre più avanti. E poi. Stiamo per uscire. Fuori.

Era solo una stanza. Una stanza vuota. Un neon. E alcune bottiglie d'acqua. Una stanza vuota. Una piccola stanza grigia. Guardo la stanza. Un momento. Dalla soglia. È finita. Un breve corridoio. Una scala. Cerco di alzare un piede. Inciampo. E lei mi solleva. Scuote la testa. Alza le sopracciglia. Non importa, dice. Saliamo. Fino in cima. Un corridoio. Pochi passi. E aria. Vento. Luce. Odore. Di terra. Di erba.

Spazio.

Ci sono nuvole basse, nel cielo. E vento. Una sterrata di ghiaia. Un vecchio caseggiato. Campagna. Nuvole. E cielo. E vento. Il mondo di fuori. Questo cielo vuoto. Sulla terra grigia. Non c'è altro luogo dove andare. Camminare. Perfino volare. Esci. Strisci fuori dalla tomba. E trovi questo. Capannoni lontani. Qualche albero qua e là. Una berlina nera. Qualcuno che ti porta lontano dall'inferno. Qualsiasi cosa è meglio. Anche questo mondo vuoto.

Grazie, dico. Cercando di articolare.

Apre lo sportello. Mi sistema sul sedile. Poi fa il giro della macchina. Sale. Accende il motore. Mi volto verso il finestrino.

E vorrei urlare. Ma è solo un rantolo strozzato.

Esce a precipizio dalla macchina. Tira una botta. Lo specchietto laterale si ripiega. E l'immagine scompare.

Risale in macchina, sbuffando. Che ti aspettavi dopo tutto questo tempo, dice. Fredda. Secca. Senza pietà.

È un mondo senza pietà. Che cosa credevo. Me ne sto raggomitolata sul sedile. Nella coperta in cui mi ha avvolta. Col corpo in pezzi. La testa confusa. E un viso. Non posso pensare. Non posso dire cos'è il mio viso. Cos'ho visto in quello specchio.

Coprimelo, dico. La voce che esce a stento. Strozzata. In un soffio. Cazzo, non riesco neppure a sollevare le mani per coprirmelo da me. Non riesco a muovere un dito.

Smetti di fare i capricci, tesoro, dice.

Non voglio che mi guardi. Cerco di dirlo. Ma è troppo complicato da articolare. Ti prego, penso, non guardarmi.

Non ti agitare, dice. Penso a tutto io. D'accordo, Luna? Voglio dire. Stavolta, dobbiamo essere d'accordo sul serio. Okay?

Faccio segno di sì. Solo, soffio.

Cosa?

La macchina ha imboccato una stradina di campagna. Guardo il cielo basso. Gonfio di nuvole. La sterrata lungo cui ci stiamo allontanando. Sempre più. Da quel posto. *Un neon. Una cassa di minerale. Una fessura.* Intravedo le mie mani, tra i lembi della coperta. Mani? Chiudo gli occhi. Solo una cosa, dico. Masticando le parole.

Dimmi, dice.

Non voglio sapere, dico.

Non vuoi cosa?

Sapere, dico.

Ah, non vuoi sapere cosa, tesoro?

Chi, dico. Chi è stato. Mai. Pro. Prometti.

Mi guarda. Alza le sopracciglia. Mentre la macchina lascia la sterrata. Si immette su una strada asfaltata. I finestrini appannati. Qualche goccia d'acqua sul parabrezza. Su questo mondo grigio. Spietato. L'unico.

Okay, dice. Promesso.

* * *

Siamo arrivate alla spiaggia che era già buio. Pensavo fosse l'alba. Invece il sole stava tramontando. E sulla strada, mentre ci allontanavamo sempre più da quel posto, ha cominciato ad annottare. Sara ha fermato la macchina un paio di volte per farmi bere. Infine, ha parcheggiato in un distributore di benzina. C'era un piccolo chiosco, dove ha comprato una confezione d'acqua. Prima di scendere, ha tirato fuori un foulard. Me l'ha sistemato intorno al viso come un chador. C'era gente. Immagino sia per questo che l'ha fatto. Ma mi sono sentita meglio comunque. Non sopporto che mi guardi. Non voglio che nessuno mi guardi. Ma l'idea che lei mi guardi è intollerabile.

Siamo state ferme al distributore una decina di minuti. Il tempo di far benzina. E che Sara andasse a prendere l'acqua al chiosco. I finestrini erano chiusi. Ma l'odore, l'odore ha cominciato a insinuarsi dalle prese d'aria. Dalle fessure. Dagli interstizi del motore. Lo sentivo colare goccia a goccia dentro l'abitacolo. Filare come miele lungo gli sportelli. Rigare i vetri del suo effluvio muschiato. Ero immersa nell'odore come in un sogno. Imprigionata nella paralisi del mio corpo. Avviluppata nella coperta. Il viso velato. Lo aspiravo a boccate come un fumo aromatico. Dolcissimo e tor-

mentoso. Neanche la sete era stata un tale supplizio. Averlo intorno. Dappertutto. Esserne avvolta. Mi sono leccata le labbra! Cercando di carpirlo con la lingua sulla mia stessa pelle. Era una cosa estenuante.

Sara è rientrata in macchina. Ha sistemato la confezione dell'acqua dietro il sedile. Ha messo in moto e siamo ripartite. Appena si è immessa sulla statale, ha abbassato i finestrini.

Meglio, no? ha detto. Ci vuole un po' d'aria fresca.

Ci siamo incolonnate per un brevissimo tratto lungo una strada trafficata. Poi abbiamo deviato per una stradina alberata. Senza illuminazione. Solo i catarifrangenti, a segnarne il tracciato.

Acqua, ho detto.

Ha fermato al primo spiazzo. Mi ha spostato il velo dalla bocca e mi ha appoggiato la bottiglia alle labbra. Ne ho mandato giù tantissima. Non ce la facevo a smettere. Almeno, mi sta schiarendo il cervello. Tesoro, l'hai vuotata, ha detto Sara. Vuoi che apro la nuova confezione?

Ho fatto segno di no. Non avevo voglia di sforzarmi a parlare. Non avevo voglia di niente. Solo.

Hai fame, vero, ha detto.

No, ho soffiato fuori.

Non lo dirò più. Mai più. A costo che la carne mi si sfaldi. Che il viso mi caschi a pezzi. Non lo dico più. C'è un inferno dietro questa domanda. Un inferno peggiore della fame. Un inferno due metri per tre. In cui un angelo dalle ali palpitanti veglia in solitudine. Sotto la fioca luminescenza di un neon.

Ma davvero? ha detto Sara. Non credo alle mie orecchie. Ha buttato la bottiglia vuota fuori del finestrino. Ha riavviato il motore. A proposito, ha detto, i gemelli ti salutano. Ci sono rimasti malissimo quando hanno saputo che la vostra cenetta era rimandata. Ti saluta anche Helena. Non vede l'ora di conoscerti.

Che c'è da vedere, ho detto. Ho cercato di dire.

Come?

Ho voltato lo sguardo dall'altra parte. Verso il finestrino.

Dài, ha detto. Guarda che è rimediabile. Ci vuole solo un po' di pazienza. Non penserai di dover girare con questo velo islamico per il resto dell'eternità.

Già. Solo un po' di pazienza. Non me ne importa nulla. Non mi importa

più di niente. Solo essere fuori di lì. Solo questo, ho pensato. Guardando fuori. Nel buio della stradina. C'era profumo di bosco, intorno. Di terra umida. Deve aver piovuto, ho pensato. Accorgendomi che Sara mi stava guardando.

Stavo dicendo, ha detto. Okay, non te ne importa niente. Ne parliamo dopo. Tanto, siamo quasi arrivate.

Abbiamo costeggiato un canneto, lungo un sentiero sabbioso. Poi la macchina ha svoltato in uno spiazzo. L'odore del mare saliva a ondate. Sara è scesa. Ha aperto il mio sportello. Mi ha presa in braccio e si è avviata lungo la spiaggia. Mi ha depositata a pochi metri dal mare. Contro una duna. Ha detto, torno subito. Devo prendere una cosa nel portabagagli. Ed è risalita lungo la spiaggia.

Me ne sto qui. Come un fagotto di stracci buttato sulla sabbia. E potrà sembrare assurdo. Ma non riesco a provare pietà. Pietà per me stessa. Come non ne ho mai provata per gli altri. Era Mirta, a provarla. Come un soprassalto nel sonno. E se una traccia di pietà viveva ancora dentro di me era tutta per Mirta. Ho provato pietà per Mirta. Questo sì. Ma poi lì, in quel posto, sotto quel neon fioco, Mirta s'è spenta. A poco a poco. Fondendosi contro due ali palpitanti. Risucchiata dal sorriso dolce. Dalle braccia pietose di Peter da Manchester. E la sua storia non mi riguarda più. L'ho scorporata da me stessa. Mi viene quasi da ridere. Se non fosse che ne verrebbe fuori un cigolio raggelante. Ma mi viene lo stesso da ridere. Pensare a Mirta. Se si trovasse qui, al mio posto, urlerebbe.

Poi comincerebbe a piagnucolare. A invocare il papà. Robin. Paco. E tutti i maschietti che non hanno saputo proteggerla, in questo mondo selvaggio. Povera Mirtina.

Per questo ho ringraziato Sara.

Mi ha fatta uscire, no? Poteva anche non farlo.

Grazie, Sara.

È tornata col suo carico in spalla. L'ho avvertito prima ancora di vederla. Improvviso e devastante. Come una mazzata. L'odore. E quando è arrivata. Uff, ha detto. Scaricandolo sulla sabbia. Legato e impacchettato. L'afrore che emanava come un'onda di calore. Ho cercato di resistere. Ci ho provato. Solo che era impossibile. Ho sentito un mugolio venirmi fuori dalla gola. E qualcosa che mi torceva lo stomaco. Sono caduta in avanti. Senza ne-

anche capire che stavo facendo. Strisciando. Verso l'odore. Tutto quel cibo. Tirandomi innanzi con i gomiti. Con le ginocchia. Riuscivo a capire solo. L'odore. Per quanto tempo non ho mangiato. Per quanto tempo sono rimasta laggiù. Riuscivo a vedere solo il corpo legato. Impacchettato nel nastro adesivo. Ma gli occhi. Gli occhi erano aperti. Si agitavano dentro le orbite come uccelli impazziti. Che cosa vedevano? Un mucchio di stracci. Una cosa informe dal volto coperto che gli strisciava sopra. Sono riuscita a sollevare le mani. Le ho viste. Orride come la morte. Abbarbicarsi all'odore. A quel corpo. Agli occhi impazziti. E all'ultimo minuto, un momento prima di affondare nel miele, l'ho sentita. Ho sentito la mia voce. Arrochita. Straziata dal bisogno. La mia voce chiedere.

Posso?

Sì, ha detto lei.

E sono precipitata nell'odore.

Emerge dal mare come una bestia mugghiante. Schiantandosi contro di me. Né estasi né piacere. Solo rabbia. Un ansito furente che mi fa rotolare lungo la spiaggia. Avviluppandomi nelle sue spire. Soffocandomi. Cerco di tirarmene fuori. Lottando contro questo flash furibondo che mi dilania il corpo. Alla ricerca di aria. Aria!

Respira! grida la voce. RESPIRA!

Come. Respirare? Cosa significa. Respirare. E qualcosa rumoreggia. Un tamburo disordinato. Che rulla a colpi impazziti dentro il mio petto.

CAZZO, LUNA, RESPIRA! grida la voce. Mentre mi rotolo sulla sabbia. Il fiato tronco. Un fischio nelle orecchie. Arabeschi verdastri che scoppiano come fuochi d'artificio contro il nero della notte. Mi sento come se stessi annegando. E qualcosa mi afferra. Si avvinghia al mio corpo. Rotolando con me. RESPIRA! dice la voce. Labbra che premono sulle mie labbra. Si staccano. E tornano a premere. E ancora. E ancora.

Sento un boato squassarmi il petto. Una corrente improvvisa slargarmi i polmoni. Aria. Aria! ARIA! Che mi scaglia in alto. Verso il cielo. Sto respirando. Il cuore che martella. Che pompa sangue. Ossigeno. Vita. È di Sara. Questa voce che ripete all'infinito, respira. Questo corpo intrecciato al mio. Che rotola a mezz'aria avvinghiato a me. Queste labbra che premono sulle mie. Insufflando aria. Ossigeno. Tiro il fiato. Due. Tre volte. L'aria salmastra che irrompe giù per la gola. Il cuore che batte come un maglio. Mentre l'energia comincia a fluire. Nell'estasi del flash. Del mio ventre che si scioglie contro il suo. In un torrente di fuoco che fonde i nostri

corpi. Meglio? sussurrano le labbra di Sara sulle mie. Mentre planiamo verso il basso. Verso terra. Nel flash che si placa. Inghiottito dalle onde lunghe del mare.

Cos'è successo.

Incredibile, dice Sara. Ha la vanga in mano. Sta scavando la fossa. Ma la mette giù un momento. Vi si appoggia su con il gomito e dice: non è possibile. Davvero, tesoro. Ti sei mangiata un villaggio e non sapevi cos'è il ritorno. Cosa succede quando si torna. Ma come hai fatto a non renderti conto?

Il ritorno?

Il ritorno, certo, dice lei. Che mangi a fare allora? Si mangia per tornare.

Vuoi dire il flash? dico. Io l'ho sempre chiamato flash.

Sa di tossici, dice lei. E scuote la testa. Comunque, dice. Puoi chiamarlo come vuoi. Ma la sostanza è quella. Si torna in vita. Io pensavo che tu. L'avevo dato per scontato, ecco. Noi non siamo morti. Siamo sopramorti. La differenza è proprio questa. Noi torniamo. E durante il ritorno il cuore batte. I polmoni respirano. Il nostro corpo torna in vita, insomma. Anche se solo per una manciata di istanti. Lo spazio del flash, come lo chiami tu. E in quegli istanti noi immagazziniamo tutta l'energia che ci serve. Energia vitale, intendo. T'è successo ogni volta, per ogni persona che hai mangiato. Anche se non te ne sei accorta. Comunque, adesso lo sai, dice. Riprendendo a scavare nella sabbia.

Forse perché era un fatto istintivo, dico. Seduta sulla sabbia. La mia voce è in netto rialzo. Mi sento meglio. Ancora strana, ma meglio. Però, dico, stavolta è stato diverso. Come annegare. Non capisco cosa.

Eri in condizioni pietose, dice lei. Sai, tesoro, ci sei andata proprio vicina. Al punto di non ritorno, intendo.

Come se fosse colpa mia, penso. Invece sto zitta. Continuando a tracciare con un dito il mio nome sulla sabbia. Luna. Luna. Luna.

Spero almeno che tu abbia apprezzato lo sforzo che ho fatto per farti respirare, dice lei. Buttando via la vanga e afferrando i piedi del cadavere. Lo trascina lungo la spiaggia. Fino alla fossa. Non è un buco. Ha scavato un cratere nella sabbia. Gli dà una spintarella. E il corpo scompare oltre l'orlo.

Chi era? dico.

Uno stronzo, dice lei. Uno che avevo in lista da anni, in attesa dell'occa-

sione giusta. Un lupo cattivo, dice. S'è fatto pipì addosso. Ha lasciato un tanfo nel portabagagli.

L'avevi preso prima? dico.

Sì, dice. Stava nel portabagagli da ieri notte. Mi passi quella coperta, ti dispiace? Almeno, avrà una specie di sudario.

Gliela passo. Tenendola in punta di dita. È macchiata di sangue. Il sangue di lui. Anche di qualcos'altro. Quei buchi sulla mia pelle. Evidentemente spurgavano.

I vestiti, penso. Devono esserne impregnati. Mentre lo penso, avverto una specie di conato. E rabbrividisco. Lei si china sulla fossa. Drappeggiando la coperta sporca intorno al corpo, con cura. Era pur sempre un essere umano, dice. Stronzo sì. Però, un po' di decenza non guasta, dice. Cominciando a spalargli sopra la sabbia.

Però non ha urlato, dico. Non era imbavagliato. E non ha urlato lo stesso.

Non poteva, dice Sara. Gli avevo cucito le labbra col filo chirurgico. È più sicuro, tesoro, dice. E scoppia a ridere.

C'è un debole chiarore all'orizzonte. Sara sta finendo di pareggiare la sabbia sulla fossa. Butta via la vanga. Guarda l'orologio.

L'orologio. Cosa avrei dato per averne uno.

Sono le quattro e mezza, dice. Tra poco albeggia. Come va?

Un po' meglio, dico. Come faccio con i vestiti, dico. Guarda in che condizioni.

La forza si recupera a poco a poco, dice lei. Ti ci vorrà un po'. Eri andata molto avanti, Luna, dice. Venendo a sedersi accanto a me. Tra poco andiamo, dice. Ci vediamo l'alba?

Come vuoi, dico. Allungandomi sulla sabbia. È assurdo, penso. Starsene sulla riva del mare ad aspettare l'alba. Coperta di sangue e liquami. A pochi metri dalla fossa in cui giace un cadavere dilaniato. Se solo potessi vomitare.

Sara si stende accanto a me. Solleva una mano. Mi passa un dito sul viso. Lentamente. Va proprio meglio, dice. Almeno, i buchi si stanno chiudendo. Presto sembrerà solo un brutta ustione solare. Nel frattempo, mettici su uno strato di fondotinta. Stai coperta. E procurati un paio di guanti, dice. Lanciando un'occhiata alle mie mani. Dài, che passa, dice. Il dito che scivola lungo le mie labbra. Schiacciandole appena, al centro. Poi si tira su a sedere. E la sua mano vola via. Guarda, dice. Che alba magnifica!

Sento. Uno strappo. Appena. La guardo un momento. No, non voglio pensarci. Non voglio.

Ridammi Robin, chiedo a precipizio. Al sole che inizia a levarsi, accendendo d'oro liquido la distesa delle acque. Ridammi il mio destino.

Luna! dice Sara, in piedi sulla battigia. Sta tirando via maglietta e pantaloni. Coraggio, vieni a sciacquarti. Guarda come sei conciata. Su, tesoro, che dobbiamo rimetterci in viaggio. Qui fra poco arrivano i pescatori. E i primi bagnanti.

Bagnanti? Fa già così caldo? Mi alzo. Iniziando a camminare con cautela. Sembra già un miracolo. Anche se ho una voglia tale di volare. Ma bisogna recuperare le forze.

Scivolo in acqua vestita. Meglio la salsedine che il resto. Questi luridi stracci stanno cadendo a pezzi. Li porto su da giorni. Tutti quei giorni che ho passato in quel. Quanti giorni sono passati. Possibile che bastino pochi giorni per.

Ma che giorno è, chiedo a Sara, che sguazza nei dintorni.

Il 6 o il 7, dice lei. Non ricordo.

Il 6 maggio! dico. Facendo un rapido calcolo. Quasi un mese!

No, scusa, dice. Oggi è il 7. Venerdì 7. Ma guarda che non è il 7 maggio. È il 7 giugno.

Quasi due mesi. Due mesi! Senza mangiare. Quasi senza bere. Il tempo di mandarmi in decomposizione. Di mandarmi fuori di testa. Di lasciarmi morire di nuovo.

Esco a precipizio dall'acqua. Risalgo lungo la battigia. Cercando di camminare più alla svelta che posso. Puntando verso la strada. Basta, penso. Non è possibile.

Luna, dice. Alle mie spalle.

E io mi fermo in mezzo all'arenile. Aspetto che esca dall'acqua. E si rivesta. E mi raggiunga. La vanga sulla spalla. I rayban a schermarle lo sguardo.

* * *

Siamo ferme a una stazione di servizio sull'A1, direzione sud. Sara è andata a cercare il fondotinta. A quanto pare, non si torna a Roma. Almeno, per ora. La stazione di servizio è in piena attività. Un casino di gente. Giugno, no? E siamo a ridosso del fine settimana. Venerdì 7 giugno. Due me-

si. Vaffanculo. Scosto il foulard dal viso. Sistemo lo specchietto retrovisore e mi guardo con calma. Certo, adesso è guardabile. Ho delle macchie orrende, brunastre. Macchie, comunque. Non buchi. E gli occhi si stanno schiarendo. Ustione solare? Mah, diciamo che sembro una che ha fatto a cazzotti di brutto. Con qualcuno che sapeva menare le mani come si deve.

Loro sanno menare le mani come si deve. Sono più forti, tutto qui. Loro sono in giro da un mucchio di tempo, e tu no. Loro sanno cos'è il flash. Il ritorno. Cos'è davvero, la vita nella morte. Sanno come tirarti fuori in extremis da un flash furibondo che ti sta soffocando nella tua stessa morte. E come fartene godere. E forse, sanno un mucchio di altre cose che non immagini neanche. Loro. O lei. Vaffanculo.

Bronze fashion, dice Sara. To', vedi se ti piace. Mi sembra abbastanza scuro. Dovrebbe coprirle. Spalmatene un chilo, così andiamo sul sicuro. Oh, ti ho preso anche gli occhiali da sole. Niente guanti, non ne hanno.

Metto il fondotinta anche sulle mani? dico.

Giusto, dice. E mettiti il foulard, almeno ti copre la scollatura. Bello questo giubbotto. Un po' vissuto, ma. Mi piace.

L'ho preso a Roma, dico. A via del Tritone.

Sara avvia il motore e sorride. Non mi dire che volevi solo fare un po' di shopping, dice.

Proprio così, dico. Purtroppo, sono stata fraintesa.

Povera piccola, dice. Spero che non accada più, in avvenire. Che tu sia fraintesa, intendo.

No, dico. Non accadrà più. Mai più. Come mi sta questo fondotinta? Sembro finta a sufficienza?

Ci sono stati sviluppi nell'inchiesta sul Subasio, dice Sara.

Abbiamo lasciato l'A1 da una decina di minuti, allo svincolo di Caianello. Immettendoci sulla superstrada. Sono appena le nove del mattino e il cielo è già bianco d'afa. Dovrebbe essere una bellissima giornata. Ma questo cielo diafano comunica un senso di oppressione. O forse sono io a sentirmi oppressa. Come chiusa tra quattro mura grigie. Alla debole luminescenza di un neon.

Cioè? dico a Sara.

Hanno spiccato un mandato di cattura nei confronti di quel Ronchi, dice lei.

Paco?

Sì, non era quel tuo amico? dice lei.

Che non hanno trovato, ovviamente.

No, dice. Non l'hanno trovato. Ma dicono che sia lui il mostro del Subasio. È successo in maggio. A metà maggio. Ma la voce correva già. Pare abbiano trovato prove. Decisive. E quella ragazza, la sopravvissuta. L'avrebbe riconosciuto.

Figurarsi, dico.

Forse ci credono davvero, dice Sara.

No, dico, non ci credono. Hanno trovato il cadavere e hanno tenuto segreta la cosa. E quando i delitti sono finiti, hanno tirato fuori l'asso dalla manica. È tutta una montatura. Mentono sapendo di mentire. Ma devono dare un contentino all'opinione pubblica, no? Tranquillizzare la gente.

Non lo so, dice Sara. Comunque, chiuso il caso, scemato l'interesse. Per te è meglio. La gente dimentica presto. Ti ho messo da parte i giornali. Magari a me è sfuggito qualche particolare. Dicono che sia fuggito in Sudamerica. Mah.

Perché non ci credi, dico.

Che l'hanno trovato? dice lei. Beh, non ne sono sicura, tutto qui. E non farei troppo affidamento sulla tempestività della polizia locale. In fondo, sono stati loro ad avere in mano le indagini. Non ti sembra troppo complicato? Gli altri li hanno trovati. Quelli che non avevi fatto sparire, voglio dire. Perché avrebbero dovuto mantenere il riserbo proprio su di lui?

Paco era il colpevole ideale, dico. La polizia lo aveva interrogato decine di volte in quelle settimane. Me lo ha detto lui, prima. Prima di morire. Era in cima alla lista dei sospetti fin da principio. Senti, Sara, tu cosa pensi? Puoi parlare chiaramente?

Lei si volta. Sbuffa. E poi dice: non credo affatto che l'abbiano trovato. Credo che lui sia. Sia sopravvissuto.

Paco l'ha sempre sfangata.

Sara, dico, Paco è morto. Morto, capisci. Ho sentito il suo odore. Affievolirsi. E spegnersi. Non ho alcun dubbio su questo.

Neanche sul fatto che potrebbe essere tornato? dice lei. Che sia diventato un sopramorto?

Ah, Mirtina. Magari riesco a sfangarla. E ci rivediamo. Fuori. Così finiamo quel discorso.

Abbiamo proseguito il viaggio in silenzio. Probabilmente, non sapevamo che dirci. La sparizione di Paco rimane, al momento, un mistero. Ma per-

lomeno è un mistero condiviso, su cui io e Sara possiamo provare a congetturare. Ma per il resto. Non so neppure dove stiamo andando. Non gliel'ho chiesto. E lei non ne ha fatto cenno. Guida assorta. I capelli attorti in un nodo stretto. I rayban fissi sulla strada. Chissà che sta pensando. E quanto a me, è come se le immagini sgusciassero una dentro l'altra. Non riesco a fermare l'attenzione su niente. Le idee. Quelle che erano le belle idee di Mirta. Le sue grandiose costruzioni mentali. Si sono frantumate in una serie di paesaggi provvisori. Lungo i quali scivolo con lo stesso automatismo dei pneumatici di questa berlina. Senza emozioni.

È colpa sua. Di questa stronza che ha corrotto il destino.

Luna, dice lei.

Cosa.

Quelle macchie, dice. Passano. E anche le forze. Vedrai che.

Vuoi stare zitta, dico. Almeno questo. Puoi?

Okay, dice lei. C'è qualcosa che?

No, dico.

La strada si snoda lungo una vallata. Costeggiando un fiume. Getto l'occhio su un cartello. Volturno. Abbiamo superato diversi bivi. Continuando a proseguire in direzione di Benevento. A velocità ridotta, c'è un gran traffico. Un sabato mattina di prima estate. Mese di giugno. L'anno scorso, di questi tempi, Mirta Fossati preparava l'esame di maturità. Si ingolfava con Veronica e Miranda nei commentari all'undicesimo canto del *Paradiso.* Recitava la metrica piana, quasi sognante, dell'inno a Venere. Leggeva i diari segreti di Ludwig Wittgenstein, per la sua tesina. E il sabato sera si lasciava affondare una spada nel braccio. Perché Robin non morisse da solo, sull'orlo di una discarica. Mirta Fossati. Questa ragazza che voleva tante cose. E invece non ha avuto proprio niente. Anzi. Ne ha avuto solo una.

Una strana morte chiamata Luna.

Scendo un momento a prendere i giornali, dice Sara. Ha parcheggiato sotto gli alberi. Nei pressi dell'ennesima stazione di servizio. Vuoi qualcosa, dice.

Scuoto la testa. Lei si allontana, attraversando il piazzale. Abbasso lo sguardo. Ha lasciato le chiavi inserite. Forse le ha dimenticate. Oppure. Oramai si sente tranquilla. E fa bene. Mi fiderei perfino io, al suo posto. Allungo un braccio sul sedile posteriore. Prendo una bottiglia e butto giù un sorso d'acqua. La rimetto a posto. E apro il vano portaoggetti. Ci sono un mucchio di cartine stradali, dentro. Ricevute di caselli. Una scatola di plastica. Sollevo il coperchio. Filo di plastica. Aghi curvi. Una forbicetta

arcuata. *Gli ho cucito la bocca col filo chirurgico.* Cristo.

Rimetto tutto nel vano portaoggetti e sbircio oltre gli alberi. Sul piazzale. Intravedo Sara dall'altra parte. Di fianco al chiosco. Ci sono solo un paio di macchine nell'area di sosta. E Sara sta accanto a una delle due. Un macchinone metallizzato.

Con chi sta parlando. Chi è quell'uomo. Sempre questi misteri. Un momento. Non stanno parlando. Stanno. Lui sta.

È un attimo. Un soffio. Il tempo di spostarmi sull'altro sedile. Ficcare i piedi sui pedali. Ingranare la marcia. Girare la chiavetta d'accensione. Che sarà mai. Male, ma guido. E stavolta, sono io che non voglio rogne.

La macchina si avvia con un sobbalzo. Cambio marcia e prende velocità. Sgomma in mezzo al piazzale. Inchiodando di fronte a Sara. Che spalanca gli occhi. Poi molla una spinta al tizio e si infila in macchina. Vai! dice. E io accelero lungo il piazzale. Imboccando l'uscita e sparendo oltre la curva.

Le ho mollato subito il volante. Poche centinaia di metri dopo. Però, ha detto. Alzando le sopracciglia.

Però, cosa?

Okay, ha detto, non me l'aspettavo. Pensavo di dover risolvere la cosa da sola. Ha cominciato a rompermi le palle dentro il bar. Era ubriaco fradicio. C'è questo cazzo di casino, ogni volta.

Lo so, ho detto. Ai sopramorti, non piacciono le rogne. E questa rischiava di diventare tale. O sbaglio?

Giusto, ha detto. Proprio così. Sai tesoro, di colpo sembra di parlare con una persona. Normale, ecco. Incredibile. E mi avevi anche detto di non saper guidare.

Male, ma guido, ho detto.

Beh, non me l'aspettavo, ha detto. Grazie, comunque.

Figurati, ho detto. È tutto merito tuo.

Ha rallentato. S'è sfilata i rayban per guardarmi. Ha detto: vogliamo ripartire da principio? Col piede giusto, voglio dire.

Cioè?

All'aeroporto, ha detto.

No, hai promesso, non voglio sapere niente.

Luna! Ma fammi parlare almeno! Non c'entra niente con. Con quello che stai pensando. Voglio solo dire che c'era qualcuno sul tuo volo. Qualcuno che ti conosceva bene. E che è stato intercettato all'arrivo, a Bruxelles. E

non poteva essere un caso.

Non è possibile, ho detto. Nessuno mi aveva seguita. Solo.

Certo che non ti ha seguita nessuno, ha detto lei. Questo lo so. Ma i benandanti sanno quello che fanno. Che credi? Hanno perso le tue tracce durante la nostra fuga. Ma loro non mollano. Noi siamo pochi. Capisci? Pochi.

Hai detto che conoscevi almeno un centinaio di sopramorti!

Che cazzo sono cento persone! O duecento. O trecento. O mille. Non sono niente. Sono pochi. E di alcuni i benandanti non sanno niente. Perché sono in giro da secoli. Da prima dei benandanti stessi. E si muovono con un'abilità consumata. Ma i sopramorti recenti. Di quelli, sanno molto. Di alcuni, praticamente tutto. Come nel tuo caso.

E allora?

Non possono cercarti dappertutto, è ovvio. Ma pattugliano gli aeroporti. Hanno informatori negli uffici che rilasciano i visti per l'estero. Hanno manovalanza sparsa in tutti i punti cruciali. Non sto parlando dei battitori liberi. Quelli sono pochissimi. Parlo degli agenti. Tanti, e ben dislocati. Uno di loro deve averti beccata a Fiumicino. Ovvio, hanno le tue foto. I dati segnaletici. Tutto quello che gli serve. Devi essergli cascata tra le braccia a sorpresa, come un uovo di Pasqua.

E voi come facevate a saperlo?

Ce li abbiamo anche noi i nostri informatori, tesoro. Come credi siamo riusciti a sopravvivere nei secoli? Nascondendoci sotto un cespuglio alle pendici del Subasio?

L'uomo che mi aveva intercettata all'aeroporto di Fiumicino era Bertozzi. È Sara stessa a dirmi il suo nome. Si era messo in lista d'attesa subito dopo di me. È così che fanno. Se ne stanno stravaccati per giorni. Magari per mesi. O per anni, nelle sale d'attesa. Sono pagati solo per questo. Per star lì ad aspettare. Che un sopramorto gli passi finalmente sotto il naso. Per alzarsi e seguirlo. Dovunque vada.

Questo significa partire col piede giusto? dico.

Significa cominciare a chiarire le cose, dice lei. Accelerando lungo un tratto boscoso che s'inerpica tra costoni di roccia. E distinguere gli amici dai nemici, dice.

Avete strani metodi, per insegnare le distinzioni, dico.

Tu hai fretta, dice lei. Hai avuto fretta fin dal primo momento. Certo che

hai fretta. Hai vent'anni. Sei abituata a vivere in fretta. Senza ragionarci sopra. Avrei voluto fartela più facile. No, Luna, per favore. Devi ascoltarmi. Anch'io avevo vent'anni, quando sono morta. Cosa credi, che la roulette dell'immortalità non sia la stessa per tutti? I sopramorti sono tutti giovani. E quindi hanno fretta. Perciò corrono rischi ridicoli. Assurdi. Sproporzionati. Si giocano l'immortalità per la fretta di consumarla. Di non arrivare in tempo. Di perdersi l'ultimo bum.

Questo cosa significa?

Solo imparare un po' di pazienza, dice. Quella che non hai.

Ci sei tu, per questo, dico.

Giusto. Purtroppo, sembro esserci solo per questo, dice. E sembra proprio una ventenne. Imbronciata. E un po' delusa.

Sara, io sono tornata per Robin, dico.

Okay, dice lei. Lo so. E guarda che ne ho parlato con Gottfried. Avrò presto notizie. È una persona seria, Gottfried.

Gottfried. Sento un brivido serpeggiare lungo la schiena. È arrivato? dico infine.

Arrivato e ripartito, dice lei. Facendo un gesto sbrigativo. Gottfried va e viene, dice. Lavora duro.

Anche lui ha vent'anni?

Diciamo di sì, dice Sara. Mi passi l'acqua? Mi sta venendo sonno. Lo sai da quanto non dormo? Comunque siamo quasi arrivate.

Benevento? dico.

Lei fa cenno di sì.

Che ci andiamo a fare, chiedo

Solo una piccola sosta, dice. Devo vedere una persona.

Uno dei tuoi amici viventi? dico.

No. Una sopramorta. Una di quelle doc.

* * *

Ho finito di spalmarmi il fondotinta sulle mani. Ho ritoccato quello sul viso. Ho chiuso il giubbotto. Mi sono avvolta nel foulard. Il sole riversa una pioggia di luce sul piazzale antistante il teatro. Dove Sara detta le ultime raccomandazioni. Sta' accanto a me. Ignora l'odore. Goditi la visita e cerca di non creare casini. Okay, Luna?

Sì, dico.

Tranquilla, tesoro, dice lei, sfiorandomi la guancia. Prendila come una

gita. Hai avuto dei brutti momenti nelle ultime settimane, no? Adesso puoi rilassarti. Con noi sei in una botte di ferro. E Vanna. Fa sentire tranquilla anche me. Andiamo.

Ripartiamo col piede giusto. Rilassati. Goditi la gita.

Prendo gli anfibi ai piedi del sedile. Li tasto. Il fascio delle banconote. I documenti. Gli anfibi del ragazzo della baita. Che in un tempo lontanissimo ho infilato per la prima volta. Appena uscita dalla tomba. Quando aspettavo che Robin venisse fuori, nel giro dei prossimi dieci minuti. Senza sapere. Del tempo. Dell'attesa. Della fame. Dei morti. Dei benandanti. Dei sopramorti. Quando Luna era solo un grumo in formazione, nella mente di Mirta Fossati. Una fastidiosa interferenza. Un nucleo opaco di furia e rabbia. Che voleva nascere. Dispiegarsi. Quando ancora non sapevo nulla di Sara. Né di Mario Cerruti. O di Peter da Manchester. Quando Witt era Ludwig Wittgenstein, il massimo filosofo austriaco del ventesimo secolo. E Robin il nome bruciante dell'amore.

Infilo gli anfibi. Smonto dalla macchina. E cammino. Nel sole. Verso l'ingresso del teatro. Quindici milioni sotto il piede sinistro. E un passaporto per l'eternità sotto il destro. Tutto quello che è rimasto. Lo schiaccio sotto i piedi. A ogni passo. Come un terreno duro su cui poggiare il piede. Quando non puoi volare.

Sara ha pagato i biglietti d'ingresso. Ci siamo accodate a un gruppo di liceali vocianti. Mescolandoci alle ragazze, come due studentesse in gita. L'odore c'è. Onnipresente. Pervasivo. Ma siamo all'aperto. Ho mangiato da poco. Prima ci faccio l'abitudine, meglio è. Non si può passare l'eternità rintanate sotto un cespuglio, in vetta a una montagna.

Neanche in una fossa di due metri per tre, se è per questo. Sotto la luce fioca di un neon. A fissare una porta. D'altro canto, dove non basta il convincimento. Chi era lo scienziato russo che faceva quegli orribili esperimenti, Pavlov?

Sento a metà la voce della guida. Frammista al vocio delle ragazze. Alle risate. Il teatro è di epoca romana. Fatto erigere dall'imperatore Adriano, al principio del secondo secolo. Poteva ospitare fino a diecimila persone. Nastri di odore galleggiano a mezz'aria. Attorti al fumo delle sigarette che le ragazze accendono continuamente. Fumando forse come me. Senza neanche avvertirne il sapore. Solo per schermarsi dietro un velo.

Scendo lungo la gradinata semicircolare. Ascoltando la guida. Questo teatro ha quasi duemila anni. Come un antichissimo sopramorto, ha attra-

versato i secoli. Il tempo. Chissà cosa pensa. I luoghi pensano, lo so. Anzi, Mirta lo sapeva. Per questo voleva diventare un'archeologa. Per scoprire cosa pensano i luoghi. Quali sogni covano nelle loro profondità di pietra. Continuo a scendere, nella calura che opprime l'emiciclo. Sulla scia di queste ragazze che sembrano compagne di scuola. Scrutando il doppio ordine delle gallerie. I lunghi corridoi d'accesso. Quasi mi aspettassi di scorgere da un momento all'altro Miranda e Veronica. Gli zainetti agganciati alla spalla. *Mirta, ti stavamo cercando, che fine hai fatto?*

Che fine ho fatto.

Luna, dice Sara.

Una ragazza si volta. Forse attirata dal nome. Mi guarda. D'istinto, mi sorride. Avverto il suo odore, come una nota acuta. Fresca. Disturbante. Faccio un passo indietro. A disagio.

E ripiombo di peso nel presente. Nella realtà nauseabonda dell'odore. Del mio corpo morto. Macchiato di bolli bluastri, appena mascherati dal fondotinta. Dello sguardo di Sara. Interrogativo, quasi ironico. Ci sei, tesoro?

Come no.

Ci stacchiamo dal gruppo. Scendiamo alla svelta lungo la gradinata. Sedendoci in fondo, sulla destra dell'emiciclo.

Ti ho fatta aspettare? dice la donna, abbracciando Sara. Sono sempre in ritardo.

Ho quasi un sussulto. Non l'avevo neppure vista. Invece è accanto a noi. Un paio di jeans. Una maglietta sbracciata. Occhiali scuri e capelli a spazzola biondo platino, intrisi di gel. Vanna, dice. E allunga una mano a stringere la mia. Stritolandomela e portandomi via metà del fondotinta. Ossignore, scusa, dice, guardando le macchie che affiorano. E facendone spuntare altre, nel tentativo di rimediare.

Lascia stare, dice Sara ridendo. Abbiamo avuto qualche problema ultimamente. Però, toglile le zampe di dosso, Vanna. Almeno finché non troviamo un paio di guanti.

Povera bambina, dice Vanna. Gli inizi sono sempre terribili. Non farmici pensare.

Vanna! dice Sara. Tesoro, non te la prendere.

Sì, dice Vanna. Scusa, dice. Dimentico tutto. È un periodo terribile. Tieni, dice a Sara. Tirando fuori dallo zaino una busta che Sara fa scivolare in tasca. Queste sono le più recenti, dice. Gliene fai una copia per Gottfried?

Walther me l'aveva raccomandato. Mi sono proprio dimenticata. Davvero, mai avuti tanti vuoti di memoria. È l'età.

Ma dai, dice Sara. Tu.

Io cosa? dice Vanna. E fa una smorfia con le labbra. Identica a quella di Sara. Se Walther non mi tempestasse di SMS, dice, dimenticherei perfino che esiste. Walther! Ti rendi conto?

Dici sempre così, dice Sara, ma poi. Alza appena le sopracciglia. Un cenno quasi impercettibile. A proposito, dice, i gemelli sono neri con te. Davvero, tesoro. Mikel ha detto.

Ancora questa storia, sbuffa Vanna.

Sono due rompicoglioni, dice Sara, però in questo caso hanno le loro ragioni. Tu non dovevi.

Le sento chiacchierare fitto. Discorsi incomprensibili. Costellati di nomi. Di posti. Zampe, penso, guardandola. O meglio, mani da manovale. Enormi. Robuste. Le guardo i bicipiti. Le spalle. Deve essere alta almeno un metro e ottanta. Che cos'è, una campionessa di wrestling morta sul campo?

Vi fermate, vero? dice Vanna. Prova a dirmi di no.

Non possiamo, tesoro, dice Sara. Sono passata proprio di volata. Ma ti prometto che la prossima volta.

Non mi vuoi più bene, dice Vanna.

Te ne voglio, tesoro, dice Sara, è il tempo che mi manca.

Hai tutto il tempo del mondo. Perché non ti dai una calmata.

Sara scoppia a ridere. Io? dice. E mi lancia un'occhiata. Le vedo guardarsi un momento. Uno sguardo complice. Divertito. Poi Vanna si tira su. Una colonna di carne soda e muscoli guizzanti. Con questa signora, mi dice abbracciando Sara, ci siamo fatte le cerche più folli del mondo. Beh, altri tempi. Però. Trattamela bene, piccola.

Siamo rientrate in macchina.

È fuori di testa, ha detto Sara, ma è carina, no?

Sara, dico. Lei. Cosa sa, di me?

Quanto basta, dice.

Cioè?

Vanna è un bunker, dice. Sta' tranquilla.

Ma è una, dico. Una sopramorta recente?

Recente, Vanna? dice Sara. Scoppiando a ridere. No, non proprio, dice. Bella, vero? E buona. Una delle persone più buone.

Quando ci siamo conosciute, dico. Interrompendola. Tu hai detto che

qualcuno l'aveva fatto per te, dico. Che era venuto a cercarti dopo. Dopo la tua morte. E ho pensato.

Sì, dice lei. È venuta Vanna.

Com'è morta, chiedo. Mentre l'altra domanda preme. Inespressa. Tu, come sei morta. Quando sei morta. Basta, Sara. Dimmi la verità.

È morta di parto, dice Sara. Senti, Luna, io non.

Quando, dico. Dove.

No, dice Sara. Accendendo il motore. È già tanto se stai cominciando a conoscerli, dice. Se conosci me. Io mi sono esposta fin troppo. Non fosse stato per me, saresti ancora in Umbria. O meglio, nelle grinfie dei benandanti.

Selezione naturale, dico. Non è questa l'idea di Gottfried?

Non siamo qui per parlare delle idee di Gottfried, dice lei. Dai un taglio a tutte queste cazzate. E fa' come dico io. Impara a combattere. A difenderti. A scansare i benandanti. Fino a quel momento, non posso fidarmi. E chiuso. È inutile che stai a tampinarmi da mattina a sera con queste domande. Sei fuori di testa se pensi che ti dica qualcosa. Che qualcuno di noi ti dica qualcosa. Devo prima esser certa. Matematicamente. Che non finirai nella rete dei benandanti. Ci sono stati interi gruppi che sono saltati. Basta arrivare all'anello debole, e l'intera catena va in pezzi. Tu sei l'anello debole. In questo momento, intendo. Finché non mi lasci fare quello che devo. Sono mesi che cerco di cominciare il lavoro con te. Mesi. E siamo sempre al punto di partenza. Prima giochi a rimpiattino nei boschi. Poi t'addormenti. Poi scappi. Poi.

Poi, dico. Poi, cosa?

Sei tendenziosa, tesoro, dice. Prima mi fai promettere. *Neppure una parola, Sara.* E poi cerchi di farmi saltare i nervi. Che giochi sono. Come cazzo ti gira il cervello?

Vuoi sapere la verità? dico. Non lo so. L'ha detto anche Vanna, però. Gli inizi sono sempre terribili.

Okay, tesoro, piantala, dice. E cerca di renderti utile. Apri quell'affare. Prendi quelle carte e cerca l'A16. Dimmi che strada devo fare per prenderla.

Sfoglio le carte. Trovo quella giusta. Seguo il tracciato col dito. Andiamo in Puglia? chiedo.

Ci passiamo, dice lei. Stiamo andando a Matera. Ci sei stata?

Matera? No, dico.

Che cavolo hai fatto finora, dice lei. Oltre a startene sul Subasio, a farte-

la con quel branco di tossici.

Sono stata dappertutto, dico. A Londra. E Vienna. E a Barcellona. E a Oslo, col padre di. Con mio padre. Ci siamo spinti fino in Lapponia. Abbiamo visto il sole di mezzanotte. E poi.

Sì, dice lei. Come al cinema. Dài, dimmi che strada devo fare. Sono stufa di guidare. E sbuffa.

Abbiamo trovato un paio di guanti da moto in un negozio sportivo all'uscita della città. Li ho infilati. Ho mosso le dita con forza, per farli calzare bene. E ho sentito una maggior energia nella presa. Come se stessi meglio. Mi sento meglio. Più forte. E anche più in me. Il sole sfolgora implacabile nel cielo. L'autostrada attraversa l'Appennino, snodandosi tra picchi rocciosi e lunghe gallerie. Sono le tre del pomeriggio. Mi sento più forte. Più sicura. Più io. E ho nuovamente, magnificamente.

Fame.

Se mangio, mi riprendo. Ho solo bisogno di mangiare un'altra volta. Tutto qui. Mi spariranno queste macchie. Mi tornerà la forza per volare. Perché devo aspettare. Io lo voglio adesso. L'equivalente di un bel piatto di spaghetti. O di una tagliata di manzo. Anzi. Non voglio solo questo. Voglio.

Voglio l'eccitazione della caccia. All'inseguimento di un odore disgustoso. Che comincia lentamente a mutare, mentre ti muovi sulla sua scia. Voglio un appostamento. Un agguato. La scarica d'adrenalina del primo assalto. Quando ti guardano senza capire. Loro. I viventi. Chiusi nella loro ignoranza. Nella loro arroganza come in una scatoletta sotto vuoto. Che aspetta solo di essere aperta. Di essere forzata. Voglio i loro occhi impazziti. Le urla. Il dolore che esala dai loro corpi misto all'odore.

Voglio una caccia. Una caccia vera. Con la preda che spalanca occhi simili a laghi di tenebra. Che si dibatte nella stretta. Che viene lacerata a morsi. Sfranta. Ridotta in poltiglia. Consumata fino a scagliarmi in alto. Nella potenza di un flash furibondo. Devastante. Osceno.

IO. VOGLIO MANGIARE.

Mi passi l'acqua? chiede Sara. Quanta ne è rimasta?

Un paio di bottiglie, dico, agguantando una bottiglia e svitando il tappo. Tieni, dico.

Lei beve. Se ne versa un po' in mano. Me la restituisce. Si passa la mano sul viso. Bagnandosi anche i capelli. Basteranno, dice. Non voglio fare al-

tre soste. Non vedo l'ora di arrivare. Potresti anche parlarmi. Prima che mi addormento come una deficiente in mezzo all'autostrada.

Di cosa vuoi che parlo, dico.

Di quello che vuoi.

Di qualsiasi cosa voglio?

Lascia perdere, dice.

Quel tizio dell'aeroporto, quel Bertozzi, dico.

E Sara sobbalza. Cosa, dice.

La macchina sbanda sulla destra. Il suono di un clacson si leva a distesa. Come una sirena.

Sara riagguanta il volante. Rimette la macchina in carreggiata. Cristo, dice. Non hai visto che stavo dormendo! A che cazzo pensi! Potevamo. Dammi l'acqua!

Il sole è una palla di fuoco che sfolgora bassa all'orizzonte. Le passo l'acqua. Aspetto che beva. Che smetta di sbuffare. E quando sto avvitando la bottiglia, lei dice: stiamo andando giù per te. Ficcatelo in mente. Non per me. Per te.

Ah sì?

Stavi dicendo, prima? dice.

Di Bertozzi, dico.

Ecco, fai bene a pensarci, dice. Magari, cominciassi a pensare a queste cose. Alle cose pratiche, intendo. È anche per colpa di Bertozzi che stiamo andando giù. Anzi, per colpa tua. Ma comunque, tralasciamo. Non sappiamo se abbia sentito qualcuno, prima di imbarcarsi sull'aereo. Ma la segnalazione deve averla fatta. Quindi i tuoi documenti sono bruciati. Perlomeno, con i benandanti. Poco male, per questo. Erano comunque provvisori.

Quelli intestati a Stella Tommasi?

Sì, dice. Bertozzi avrà comunicato i dati. Ti avrà segnalato. Anche se ha negato, quando lo hanno rilevato a Bruxelles.

Che significa, rilevato?

Significa preso. Spupazzato un po' per tirargli fuori quello che sapeva. E poi. Non so, non ero presente. E non ci interessa. Quello che ci interessa è che Bertozzi deve aver segnalato la tua presenza a Fiumicino. E quello il guaio. Per questo stiamo andando giù. Da Max. Abbiamo bisogno di un po' di. Effetti speciali, diciamo. E ne abbiamo bisogno subito.

Cioè?

Un minimo, dice Sara. Di colpo, sembra a disagio. Solo un ritocco, dice. Sta' tranquilla. Nulla di sconvolgente.

Ma di cosa stai parlando? dico.

Dell'amico di Max, dice. Lui può aiutarci. È un mago, nel suo campo.

Quale campo?

Gabriel è un medico.

Anche tu sei un medico, dico. Dov'è la novità?

Gabriel è un chirurgo. Un chirurgo plastico.

No, dico.

Tesoro, guarda che non è niente, dice. Solo.

VA' A FARTI FOTTERE!

Siamo ferme all'area di servizio, all'uscita dello svincolo per Bari. Qui dove il nostro viaggio finisce. Anzi, è già finito. È chiuso. Sparito. Distrutto. Out!

Me lo dici adesso, dico. Per caso, tra una cosa e l'altra. No, Sara, adesso basta. Selezione naturale. Tu mi molli qui. E te ne vai. TE NE VAI! HAI CAPITO? VATTENE! PREFERISCO I BENANDANTI! VOGLIO STARMENE PER CAZZI MIEI! VOGLIO MANGIARE! VOGLIO FARE QUELLO CHE MI GIRA NEL MOMENTO IN CUI MI GIRA! E VOGLIO IL MIO VISO! LO VOGLIO COSÌ COM'È! BASTA! NON NE POSSO PIÙ!

Spingo lo sportello ed esco. Camminando a passo veloce. Attraverso il piazzale. Fino all'uscita del parcheggio. In cerca della prossima macchina che mi tiri su. Della prossima vittima che guidi ignara trafficando con l'autoradio. Della prossima occasione. A costo di finire in braccio ai benandanti. Che almeno potrò odiare senza riserve. Maledire senza scrupoli. Senza il peso della gratitudine. Il tarlo del dubbio. O l'ombra del desiderio.

Sento la macchina scivolarmi accanto. Affiancarmi. Procedendo a passo d'uomo. Leggera, nel crepuscolo. Luna, dice. Sporgendo il viso dal finestrino.

Vattene, dico.

Gabriel non farà niente contro la tua volontà, dice.

Vattene, Sara, dico.

Potrete parlare, dice. È solo un ritocco. E finché non vi mettete d'accordo, non se ne fa niente.

Cristo, vattene, dico.

Luna, non puoi girare con quel viso. Non puoi più, capito? C'è scritto

prendetemi.

Vuoi andartene o no?

Per favore, vuoi salire su questa macchina?

Per favore, vuoi andartene, dico.

E lei si sporge e spalanca lo sportello. Sali, dice.

E io. Io? È Luna che lo fa. Questa strana figlia della morte. Ignota a se stessa. Monta in macchina. E la berlina si muove. Prende velocità. Dileguandosi tra le prime ombre della sera.

* * *

È difficile da spiegare. Perfino difficile da ricordare. Dal momento in cui siamo arrivate a casa di Max. Tutto si fa diverso. Abbiamo trovato una masseria immersa tra gli ulivi. Un fuoco acceso in giugno, nell'ampio cortile d'ingresso. Porte spalancate alle correnti. Gatti che scorrazzano dappertutto. E una sala di registrazione. Incuneata al centro dell'edificio come un cuore nascosto. In cui Max svolazza sull'onda dei suoni. Giovane. Bruno. Felice. Un sorriso da lupo. E lo sguardo molle, ombrato di una cortigiana da serraglio.

Bambine! ha gridato, sbucando da una loggia e volandoci incontro.

Ucciso! grida. Ucciso dai cattivi! Ucciso per invidia! Morte agli assassini!

Max mi ha ubriacato. Di suoni. Profumi. Grida. In questa casa spalancata ai venti. Percorsa da rivoli sonori. Dalla voce di un generatore che deflagra dai bassi agli acuti. Fino a spezzarsi in scrosci e latrati. Max mi ha portato piatti colmi di orchidee selvatiche, per farmi assaggiare la bellezza. Ha acceso fuochi di legni di sandalo, volando tra nere ghirlande di forno. Ha danzato. Piroettato. Recitato. Ha inscenato la sua morte.

Il bicchiere colmo di vino cupreo. Un sorso. Due. La mano che trema. La vista che si appanna. Un lieve capogiro. E il bicchiere scivola. Piomba in terra. S'accascia in mille frammenti. Come Max stesso. Riverso sul tavolo. Una mano alla gola. A cercare aria. Respiro. Vita. Ad annaspare fino al deliquio. Al collasso. Alla morte. Ha pianto di fronte al suo stesso cadavere. Si è disperato di vero dolore, all'ombra del sepolcro. È esploso nella gioia del risveglio. Della vita nella morte. Della sopravvivenza estrema.

Ucciso, grida. Ucciso dai cattivi. Ucciso per invidia. Io! Accolto come

un re in tutte le corti d'Europa. Conteso da principi e imperatori. Io! Che ho suonato nella Galleria degli Specchi. Io! Che ho strappato lacrime di commozione allo Zar di tutte le Russie. Io! Che ho trasformato il suono convenzionale del clavicembalo nella voce delle passioni. Io! Che avrei dato l'anima per raggiungere l'irraggiungibile. Un suono nuovo, purissimo, ineffabile. Io. Io vengo ucciso. Da una congiura di invidiosi. Di mediocri. Di barbari. Ascoltami, Luna. Ascolta la lezione delle tenebre. Nessuna pietà. Nessun perdono. Morte agli assassini.

In questa casa percorsa dai venti. Spalancata alla pioggia e alle tempeste, Max ha mimato le sue prime ore. Occhi che si spalancano. Stupiti. Atterriti. Trionfanti, infine, nel buio della cripta. Una pietra tombale divelta, che rimbomba nell'oscurità. La vittoria sulla morte. E il rimpianto per la vita. La rabbia. La vendetta. È scivolato come un'ombra informe lungo scale e corridoi. Morto vivente che attende nell'oscurità del palazzo. Che i boia incrocino il suo cammino. Per decimarli uno a uno.

Io sono leggenda! grida. Il musicista fantasma acquattato nelle tenebre. La vittima immolata che diventa persecutore. Che tende trappole. Tranelli. Agguati. Che striscia lungo le mura del palazzo. Furente di rabbia. Affamato di vita. Inebriato di morte. E infine inorridito. Di fronte alle spoglie dell'ultimo congiurato. Il dolce amante dal sorriso di miele.

Che mai, dice, mai avrei potuto sospettare. Io lo amavo, Luna. Lo amavo. Mai avrei potuto credere che invece fosse stato lui. Lui ad aver interrato il primo seme nel terreno dell'invidia. Ad averlo coltivato col concime della maldicenza. Ad averlo asperso di lacrime di livore. Ad aver poggiato al mio desco la coppa fatale. Lui. Lui a cui baciavo i piedi in ginocchio. Lui per cui sarei morto mille volte se solo l'avesse chiesto. Lui mi ha tolto tutto.

La vita, dice. Il successo. Gli applausi. La gloria. Mi ha tolto l'amore, Luna. L'amore per lui. Per la musica. Per me erano fatti dello stesso impasto. Le passioni sono fatte di carne. Di argilla impastata nel sangue. E lui mi ha tolto tutto. E sai perché? Per diventare maestro di cappella. Al mio posto. Solo per questo, Luna. Solo per questo.

In questa casa battuta dal vento del tempo. Tra le mura di questo antico convento che dal picco in cui sorge guarda la misteriosa città sotterranea. Ho cercato di consolare Max. Nell'affinità, improvvisa e capricciosa, che ci ha legato. Non cercata. Non voluta. Neanche immaginata. In questo tempo sospeso. Tra la morte definitiva di Mirta e la prevalenza contorta e

dolorosa di Luna. Max è stato una mano allungata nel buio. Un ponte per guadare l'abisso. Una corda tesa verso questa Luna futura di cui nulla so. E che nulla sa di se stessa. Perché tutto le è stato tolto. Tranne che l'ultimo brandello. Il viso di Mirta. Che ancora resiste, impresso nella sua fisionomia. Nei suoi lineamenti da ragazzina di provincia. L'identità estrema. Sospesa sull'orlo di un bisturi. Simile a un'affilata falce di luna che biancheggia nella notte. Incerta se colpire. E dove. E come. Lasciala crescere, dice Max. Rispondendo alla domanda che ho posto solo a lui. Solo a Max. Solo a lui ho raccontato di Mirta. Della favola nera di Mirta e Robin. Di un uomo che gettava ponti sul nulla. Di una tomba intatta sotto la luna. Di un amore che pretendeva di sconfiggere le barriere della morte. Per tornare a camminare nel mondo. Per sempre. Fino alla fine del tempo.

Voglio Robin! ha detto Max, alla fine.

Solo a Max ho raccontato di Paco. Di Paco che mi amava come in un mercato. Tra urla e scoppi e fracasso. Dell'amore dei viventi impastato di bene e male. Di quello che provano quando glielo prendi in bocca e sanno che non sei viva. Una bocca d'inferno che può serrarsi di colpo. Solo a Max ho raccontato della morte di Paco. Del nostro duello a morte tra le nevi del Subasio. Del dubbio, in fondo, di aver commesso un errore. Di essermi tagliata alle spalle il ponte sbagliato.

Voglio Paco! ha detto Max, alla fine.

Solo a Max ho raccontato. Solo a lui. E mai più ne farò parola. Chiunque Luna sarà. Mai più Luna aprirà bocca per raccontare. Quello che solo a Max ho raccontato, per consolarlo del suo dolore. E consolarmi del mio. Solo a Max ho raccontato. Di un cubo di cemento che misura due metri per tre. Sotto la luce fioca di un neon. Di un orrore lungo mesi. Del corpo che si indurisce. Si chiazza. Si decompone. Mentre gli incubi ti assediano. E l'acqua è lontana. Così lontana da trasformarsi in un mare di fango e di lacrime. Il mare Évian, approdo dei disperati. Solo a lui ho raccontato di Peter da Manchester. Del piccolo Peter che è rimasto con me fino alla fine. Proteggendomi con le sue ali palpitanti dal terrore del buio. Dall'esercito dei morti. Dai benandanti. Dai sopramorti. Dalle ali uncinate di un dio di violenza.

Voglio Peter! ha detto Max, alla fine.

Solo a Max ho raccontato di quel flash furibondo. Del mio respiro strozzato. Del cuore che scoppia nel petto. Delle sue labbra premute sulle mie. A insufflare aria. Respiro. L'estasi nera della vita nella morte. Del suo corpo fuso al mio. Sciolto contro il mio in una colata di piacere. Del suo dito

che preme sulle mie labbra. Che le schiaccia leggermente, al centro. E subito vola via.

Tu vuoi Sara, ha detto Max, alla fine.

In questo antico convento trasformato in masseria. Tra queste mura di pietra che si levano centenarie tra orti argentei d'ulivi. Max mi ha tessuto intorno tele di seta e di lino. Mi ha rivestita degli abiti di donne scomparse da secoli. Mi ha coperto le macchie col belletto. Inanellato le dita di monili barocchi. E poi. Ha strappato lungo le cuciture gonne di broccato fruscianti. Ha rimosso il belletto su una sola guancia, permettendo che una macchia affiorasse. Ha accecato i monili del bagliore delle pietre. Perché tu sei la regina del *day after*, dice. La luna da tregenda che si leva dopo la catastrofe. L'icona del *dark mood*. In cui il lusso è lacerato. Infangato. Ridotto a brandelli. Come la mia musica. Graffiata. Frantumata. Sporcata di nero. Riportata ai primordi. Un inferno di suoni micidiali. Di rumori. Di scrosci improvvisi. Di boati.

Noi li vedremo, dice Max. Vedremo la fine. Noi ci saremo. Fino all'ultimo.

Bambine! Scendiamo in città stanotte!

Senti, Max, dice Sara. Scrollandosi di dosso un gatto che cerca di arrampicarsi sulla sua schiena. Siamo qui per una cosa seria, dice. Gabriel e Luna devono parlare. Sono giorni che cerco di. Smettila di svolazzare. Toglimi questi mici di torno. E piantala di giocare con Luna. Non è una bambola.

Gabriel sorride. Vago. Dimentico. Simile a un fantasma che attraversa queste stanze. Galleggiando come i suoni a mezz'aria. Lo sguardo che si accende di una vaga bramosia solo quando si posa sul mio viso. Quasi ne scorgesse già un altro, in trasparenza.

Domani, dice Max. Volando ai piedi di Sara. Cadendo in ginocchio. Domani, mia signora, saremo a vostra disposizione. Concedeteci un'ultima notte. Lasciateci giocare ancora un poco. Ve ne supplico, mia signora, dice. Sfiorandole la mano con un bacio.

Sei un buffone, soffia Sara. Gli occhi che gialleggiano nella penombra del salone. Gabriel, dimmi come fai a resistere con questo. Oh, va' al diavolo, Max.

Gelosa, dice Max. Col suo sorriso da lupo.

Non è gelosa, è stronza, dico. Cercando di tirarmi fuori dal cumulo di gonne e sottogonne. Solo davanti a Max riesco a spogliarmi come fosse uno specchio. Che riflette senza passione. Con la complicità di uno sguardo che potrebbe essere il mio. Questo corpo. Le macchie che ancora lo segnano. Che orrore, dico. Non è niente, dice Max sfiorandole. Scompariranno, a poco a poco.

C'erano i buchi, qui, dico. E non riesco ancora a volare. E lui ride. Alza la mano destra. Guarda, dice. Oddio, non me n'ero accorta. Gli manca il mignolo.

Max, ma cosa.

Non potrei suonare neanche se volessi, dice. Gli intrighi amorosi hanno il loro prezzo, bambina. Siamo tutti vittime della passione. Figli del *day after*. Consolati, poteva andarti peggio.

Non c'è nessun intrigo amoroso, nel mio caso, dico.

Ma sì che c'è! strilla lui. Volando verso di me. Mi solleva in braccio e ci involiamo fuori dalla finestra. Svolazzando tra gli ulivi sotto una luna d'argento. C'è, dice. Certo che c'è. Che cosa sarebbe la vita. Che cosa sarebbe la morte! Se non ci fosse un intrigo amoroso in agguato? Qualcuno che ti cerca. Che ti bracca. Che ti dà la caccia. Che ti insegue fin nel folto del bosco, per stanarti? Bambina, ascoltami. Sono in giro da tre secoli. E non ho mai pensato ad altro. Voluto altro. Passione! cosa c'è al mondo di più grande? urla. Impennandosi in una piroetta aerea che mi fa cacciar fuori uno strillo. Per farmi ridere un attimo dopo. Tu sei completamente fuori, dico. E lui plana verso il basso, lasciando che scivoliamo a cavalcioni di un grosso ramo d'ulivo. Come due streghe al sabba, ci accostiamo l'uno all'altra. Per sussurrarci le nostre formule segrete. Noi torniamo per passione, sussurra Max. Perché la fetta di passione che ci spettava in vita non è stata interamente consumata. Chiamala rabbia. Chiamala vendetta. Amore. Perfino odio. È sempre passione. Noi siamo i morti anzitempo. Gli strappati troppo presto alla vita. Le vittime di una fine violenta. Che si tirano fuori dai loro sepolcri, in cerca di risarcimento. Per riprenderci ciò che ingiustamente ci fu tolto. E cosa, se non la passione? Dove altro troveremmo la forza di spingere via la pietra tombale. Di risorgere nella nostra carne e nelle nostre ossa. Di tornare a camminare nel mondo.

Io sono tornata per Robin, dico. Mirta lo amava più di se stessa. Ma anche dentro di me. Io non so chi sono. Ma qualcosa di me è legato a lui per sempre. Fino alla fine del tempo.

Lui ti ha protetta, dice Max. Ti ha perfino portato con sé nella morte, per proteggerti. Certo, è amore. Il suo. Ma il tuo? Cos'era il tuo? Un riflesso? Vedo il sorriso di Max tirarsi. Un sorriso teso. Dubbioso. Non lo so più, dico. Ma so che Robin mi ha sempre amata. Ed è stato l'unico che mi abbia capita. Oh no, dice Max. Sei ingiusta. Sara ti ha capita eccome. Fino a ora, non ha sbagliato una mossa. Ma sei matto, ho detto. Guarda queste macchie! Non posso neanche volare finché non mi torneranno le forze! E questo lo chiami capire? Questo lo chiami.

Lei non è Robin, dice Max. Non è la tua mammina. Non è l'ente per la protezione dell'infanzia abbandonata. Lei non intende proteggerti, neanche da se stessa. Lei è una sopramorta in cerca di una sfida. Eccitante. Cosa darei per essere lei. Per essere te. Per essere tutte e due, allo stesso tempo. La preda che si nasconde nella tenda. E la mano del predatore che solleva quella tenda.

Tu sei malato, Max, dico. Malato d'amore.

Il mondo è malato d'amore! strilla lui. Afferrandomi per la vita e sollevandomi verso il cielo. Ma adesso basta, bambina. Si va in città. Le passioni si vivono. Si abitano. E parlarne che le rende terribilmente noiose.

* * *

Quale sogno. Che folle desiderio di eternità può avere spinto i vivi a costruire questa città dei morti, dice Max. Quale lezione volevano dettarci, dalle tenebre, incastonando archi e balconi nella roccia? dice ancora. Aleggiando tra le spelonche che si assiepano l'una sull'altra nell'oscurità inargentata dalla luna. Mentre caliamo lungo scalinate inabissate nel calcare. Tra queste abitazioni annidate tra i due sassi gemelli. Scavate nella roccia dalle mani dei viventi. Come un'immensa cripta a cielo aperto. Al riparo dal sole. Dai venti. Dalle tempeste.

Per secoli. Max ha ragione. Quale desiderio di eternità, di estraneità può averli spinti a scivolare dentro antri e grotte. A murarsi vivi in questo paradiso rovesciato. In questo intrico di scale, mura, roccia. Pertugi sospesi sul nulla. Case sprofondate nel buio. Scalinate che precipitano come ghirlande di pietra. In questa calata agli inferi in cui Gabriel dice, è stata una paura improvvisa. E io dico, è stato un desiderio d'ombra.

Sciocchezze, dice Sara. I piedi che penzolano da un tetto. La smorfia all'angolo della bocca. È stata solo pigrizia, sbuffa. Questo è tufo, facile da scavare. Si sono fatti le loro casine gratis e se ne sono fregati. La gente è

furba. Pigra e furba. Tant'è vero che sono corsi nelle case popolari, negli anni Cinquanta. Quando qualcuno gliele ha finalmente messe a disposizione. La gente è pratica. Siete voi che siete. *Fancy.* Pieni di fantasticherie. Di idee sballate, ragazzi. E smettetela di svolazzare, scemi. C'è un'intera comitiva che sta scendendo. Da bravi, camminate sui vostri piedini e portatemi in un pub. Ho voglia di una birra. E comportatevi normali. Non date nell'occhio.

C'è un congresso medico qui in città, dice Sara. Cammina accanto a me. Guardandosi intorno. Seguendo Max e Gabriel che scivolano leggeri lungo la discesa. Max non mi aveva detto niente, dice. Ovviamente non lo sapeva. Non sa mai niente. E ti ritrovi in mezzo a una marea di folla.

Pensavo ti piacesse, la gente, dico.

Sono tutti medici, tesoro, dice. C'è sempre la possibilità di fare un incontro. Pericoloso, dice. Sbirciando la comitiva che si va sparpagliando a gruppetti lungo i sassi. Gatti e musica e una marea di cazzate, sbuffa Sara, ecco Max.

È così divertente, dico. E la sua musica. Beh, forse non è proprio musica. Ma è splendida. Quando l'ho sentita, nel sottotetto. Pensavo di averla immaginata. Non credevo potesse esistere una.

Ci guadagna, no? dice Sara. Max incide per la Rca. Non credere che viva d'aria. Lavora duro, come tutti. Hai visto la masseria? Gli è costato un occhio ristrutturarla. Ha gusti dispendiosi, Max. Quello che lo salva è la segretezza. Sa come muoversi. Guadagna un mucchio di soldi, ma di lui non si sa nulla. O meglio, che vive da qualche parte, nella zona dell'Ontario. Isolato. Solitario. Gira voce che sia un fobico. E il gioco è fatto. Il solito artista pazzo che vive da recluso.

Come fa con la casa discografica, chiedo.

Manda tutto via Internet, dice Sara. Che vuoi gliene importi, a quelli. A loro interessano i soldi. Mica dove uno abita. O chi cazzo è veramente. Vivi o morti, siamo tutti il prezzo che ci pagano. O quello che siamo in grado di pagare agli altri.

Stai delineando l'esatto quadro di un mondo schifoso, dico.

Mica l'ho inventato io, dice lei. E visto che Max ti piace tanto, prendilo ad esempio. Lui in questo mondo ci prospera da secoli.

Lo so, dico. Me l'ha detto.

Già, dice lei. E questa è l'unica certezza, in un mare di bugie. Lui solo sa come fa a raccapezzarsi, tra tutte le balle che racconta.

Max è come me, dico.

Max è come uno lo vuole, dice Sara. In sintesi, è una puttana. Una affascinante, bugiardissima puttana. Ma a te ha fatto bene giocare un po' con lui. Finalmente, ti vedo rilassata. Davvero, tesoro, ne avevi bisogno. Mi sa che ne avevamo bisogno tutte e due, di una pausa, dice. Lanciandomi un'occhiata rapida.

Max ha detto, dico. Ha detto che tu sei una sopramorta in cerca di una sfida.

Sì, dice Sara ridendo. E lui un puro spirito in cerca dell'amore assoluto. Ma va'. Giocaci pure, ma non credere a una parola di quello che dice. Max mente. Sempre. Su tutto. Ma hai ragione tu, è divertente. E sa come cavarsela.

E Gabriel, chiedo.

Gabriel è un medico, dice lei.

Mica siete una categoria a parte! Che significa, Gabriel è un medico?

Oddio, tesoro, voglio dire soltanto che fa il medico. Ed è bravissimo, nel suo campo. Quindi, ti puoi fidare.

Sara, questa cosa, dico.

Ne parliamo domani, d'accordo? Chiudiamo Max in sala di registrazione. Ci mettiamo a tavolino, come le persone serie. E stabiliamo tutto. Ma domani, okay? Adesso, godiamoci la serata. E smettila di continuare ad annusare l'aria. È dappertutto, l'odore. Figurati cosa sarà il pub. Self control, tesoro.

Stavamo per entrare. Max e Gabriel ci stavano aspettando, già sulla soglia. Quando la porta del pub ha sbattuto e il gruppo è uscito. Sbandando, lungo la stradina dissestata. Avevano un paio di bottiglie in mano. Ondeggiavano. Scherzando. Ridendo. Inciampando. Il loro odore vibrava nell'aria, teso come una corda di violino. Sara mi ha posato una mano sul braccio. Dài, entriamo, ha detto sottovoce.

La donna si è staccata dal gruppo. Traballava un po' sui tacchi. Aveva lunghi capelli scuri. Un viso curato da quarantenne. Un tailleur pantaloni severo. Da congressista. L'aria alquanto alticcia. Si è fermata di fronte a noi. Sorrideva. Vaga. Confusa. Ha detto qualcosa. Ha mormorato qualcosa. Ho visto Sara scuotere la testa. Dire, no signora, deve esserci un errore. La donna ha sorriso imbarazzata. Si è portata una mano alla fronte. Ha detto, scusa. Ha detto, devo aver fatto confusione. Ha detto, non sarai mica sua figlia? Mentre qualcuno del gruppo si avvicinava. Il loro odore era

stordente. Carico. Denso come crema calda. L'uomo ci ha sorriso. Ha preso per un braccio la donna, che continuava a guardare Sara. Perplessa. Andiamo, ha detto l'uomo. Scusateci, ha detto. Le assomigliava tanto, ha mormorato la donna allontanandosi incerta, ma è una ragazza. Patrizia Serrano, ha detto piano Sara. Se ne stava ferma sulla soglia del pub. Gli occhi fissi sul gruppetto che rideva e strillava inerpicandosi con difficoltà lungo la salita. Scivolando. Aggrappandosi l'un l'altro. Passandosi le bottiglie superstiti. La donna s'è sfilata i tacchi. S'è appesa al braccio di un collega. S'è voltata un'ultima volta verso di noi. A piedi nudi. Le scarpe in mano. Perfino nel suo odore, che ci giungeva da lontano, trasportato a folate dal vento, c'era una nota di stupore.

Entriamo? ha detto Max. Che volevano?

Niente, ha detto Sara. Lei e Max si sono guardati. Congressi medici, ha detto Sara. Entriamo, e che dio ce la mandi buona.

Il pub è una marmellata. Di gente. Di odore. Di musica. Ci siamo fatti strada a fatica. Riuscendo a scovare un tavolo ancora libero. Sara s'è rifugiata in un angolo. Ha stretto gli occhi. Scrutando tra la massa di gente che ci si accalca addosso. L'odore è un inferno. La musica un pasticcio inaudito. La serata tesa. Che siamo venuti a fare. Noi siamo diversi. Che c'entriamo, con questi viventi sbronzi e rumorosi. Che ti fanno solo venir voglia di.

Beh? dice Sara. Ordiniamo?

Chi era, le chiedo.

Chi, dice Sara. Sembra in ripresa. Il suo sguardo s'è come placato. Occhi verdemare tranquilli come laghi di montagna. A quanto pare, non è in vista nessun altro incontro. Pericoloso.

Quella donna, dico.

Una dottoressa sbronza, dice. Che domani non ricorderà neppure dove ha lasciato le scarpe. E avrà un mal di testa post-comatoso. Che prendi, Luna? Vuoi una birra? O qualcosa di più consistente?

Voglio l'acqua, dico.

L'ACQUA! gridano a una voce Sara, Max e Gabriel.

E il tempo si riavvolge di scatto. Come un CD in automatico.

L'ACQUA! gridano all'unisono Robin, Paco e Magda. Non puoi venire qui a bere un sorso d'acqua, Mirta! Questo è un pub serio. Almeno una

birra al doppio malto. Dai, Mirta, non farci perdere la faccia!

L'acqua. L'acqua è fondamentale. Eri rimasta senza.

Acqua. Acqua. Acqua.

Dalle oscure sponde del mare Évian. L'approdo dei disperati, immerso nella fioca luminescenza di un tubo al neon. Peter. Piccolo Peter, hai sete? No, baby, non ho più sete. Non ho più fame. Non avrò più male allo stomaco. Non vomiterò mai più. Sto bene, baby. Ma tu come stai? Anche Witt mi ha chiesto di te. Siamo talmente preoccupati per te. Sai, baby, Witt è riuscito finalmente a parlare col comandante Schreich. È un casino, baby. È tutto un casino. Robin è già in marcia, baby.

Luna! strilla Max.

Sbatto le palpebre, nell'odore che mi assale. Di nuovo distinto. Penetrante. Invitante. Vedo le loro facce. Assiepate intorno a me. Tesoro, dice Sara. Mentre Gabriel piega la testa di lato. Mi soppesa un momento. Dice: Sara, guarda che è ancora debole. Non glielo tocco il viso se prima non.

Luna! strilla nuovamente Max. Bambina!

Non è niente, dico. Credo di essermi addormentata un minuto.

È stato l'odore, dice Gabriel.

No, dico. Non è niente, davvero, dico. *Sono cazzi miei. Ficcate il naso nei vostri bicchieri e lasciatemi in pace*

È stata la musica, dice Max. La odio, musica di merda.

Gabriel scoppia a ridere. Tu la odi d'ufficio, dice. Nessuno può pretendere che un clavicembalista barocco non inorridisca di fronte all'house!

Tanto, ormai odio pure Bach, dice Max. La morte me l'ha strappata, la musica. Mi ha strappato il cuore, la morte! strilla. Poi scrolla il capo e fa schioccare le dita in direzione di un cameriere. Ehi, dice, e le ordinazioni?

Va meglio? mi chiede Sara.

Certo, dico.

Te ne stavi in trance.

Non me ne sono neanche resa conto, taglio corto. Per me una birra, dico al cameriere. Chiara, alla spina.

È serata di fantasmi, dice Max. Prima quella donna. Adesso Luna che.

Ma piantala, dice Sara. Sciogliendosi i capelli. Scrollandoli in un'unica onda bionda lungo le spalle. Gli occhi come fessure d'oro. Il lieve cenno

d'intesa che trascorre tra lei e Gabriel. Come un lampo di rapacità sospeso a mezz'aria. Max lo intercetta al volo. Sfodera il suo sorriso da lupo. C'è qualcosa nell'aria. Qualcosa che non riesco ad afferrare. Il cameriere sta portando il vassoio, nella bailamme generale. Si china per poggiare i bicchieri. Mentre Gabriel gli fischietta quasi sul viso. Ma che sta succedendo. Musica schifosa, dice Max. Come l'odore, dice Gabriel. È tutta una merda, finché. E sorride. Con quel lampo negli occhi. Li vedo ondeggiare, al ritmo della musica. Al ritmo dell'odore. Sara s'è sfilata di dosso il giubbotto. Ha un top talmente piccolo. Talmente sottile che c'è davvero poco da immaginare. E molto da vedere. Almeno a giudicare dagli sguardi che i signori congressisti le stanno rivolgendo dai loro tavoli.

La birra mi scende giù per la gola, simile ad aria appena frizzante. Non sa di niente. Di niente. Li vedo bere. Max, Sara, Gabriel. Boccali di birra scura. Cocktail complicati. Bicchieri pieni di aria. Che trangugiano con avidità. Gli sguardi incrociati in un codice criptato. Che mette arsura e fa brillare gli occhi. Le dita che tamburellano sul tavolo. Sempre più veloci. Più impazienti. Sara sembra un'altra. Non è più la ragazza dall'aria imbronciata. Non la cosa che vola nell'aria. O che pende attaccata al soffitto. Non la stronza prepotente che sa tutto. Ma neanche la donna velata del regno dei morti. Non so chi è. Non l'ho mai vista come stasera.

Ecco qua, dice Gabriel. Tira fuori un cartoncino. Lo porge a Sara. Lo sguardo scintillante. Ci vado, dice.

Noi ci andiamo, dice Max. Dài, Sara.

Di qualsiasi cosa si tratti, penso, dirà no. La conosco ormai. Sa dire solo no. Figurarsi. Anche se pare così strana. Così bella, stanotte. I capelli attorcigliati in ciocche vaporose. Gli occhi come fessure d'oro. Lo stesso sorriso di Max sulle labbra. Teso. Tirato. Invitante.

Dove, chiede lei. Quel sorriso che le aleggia intorno. Insieme agli sguardi degli uomini, dagli altri tavoli.

Quaranta minuti di macchina, dice Gabriel. A bassa voce. Concitato. Se tiro un po', anche meno. Che ne dici. Andiamo?

Sara, dice Max. Afferrandole le mani. Non ci lasciare andar da soli. Siamo come bambini. Ci sono i cattivi!

A Luna va di, chiede Gabriel.

Figurati, dice Sara. A lei va sempre.

Ma cosa! dico. Per favore, mi spiegate di cosa state.

Si va a una festa, dice Sara. Balzando in piedi. Nell'odore che cola lungo le pareti. Che striscia sui tavoli. Che ci assale come un nodo alla gola. Nel

pasticcio di questa musica infernale. Nell'onda degli sguardi che dagli altri tavoli si sollevano insieme a Sara. Al suo seno seminudo. Alla bellezza spudorata del suo sorriso. Dei suoi occhi. Dei capelli.

Che ne dici di un rave, tesoro, dice lei. Abbiamo bisogno di un po' di carburante, prima di andare alle grandi manovre.

* * *

È una specie di capannone sul mare. Dovremmo essere nei pressi di Bari. Almeno, credo. Non ho capito niente della strada. E Gabriel guidava sparato nel buio. Pazza! gli ha gridato contro Max. Ridendo. Urlando. Schiamazzando. Non t'è bastato quello che ti sei fatto da solo! Adesso vuoi far schiantare anche noi. Io! Il maestro di cappella più sublime d'Europa! Io! Che ho suonato alla corte del. Le sue parole coperte dal rimbombo dei bassi. Dallo stereo sparato al massimo, contro la notte. La macchina lanciata nel buio come un proiettile. Tra bassi mugghianti. Urla. Versacci.

Sono pazzi. Completamente fuori. Sclerati. Mi hanno trascinata via dal pub a razzo. Mi hanno perfino sollevata in volo, Max e Gabriel, per fare prima. Si sono fiondati in macchina come se fuggissero di fronte a una catastrofe. Sara ha tirato fuori qualcosa dalla borsa. S'è bistrata gli occhi di nero. Ricoperta di glitter. Spalmata sulle labbra un chilo di rossetto. Sembra una Courtney Love degli inferi. Ha tirato fuori dagli stivali un pugnale. Ha detto: stabiliamo le regole. Col coltello o senza? Gabriel glielo ha tolto di mano. Ha fatto scorrere il dito sul filo. Ne ha saggiato l'impugnatura. Magnifico, ha detto. Vero? ha detto Sara. È un regalo di Gottfried. Lui è un esperto. Gottfried! ha strillato Max. Perché non c'è Gottfried! Se solo ci fosse Gottfried! Ti taglierebbe via un altro dito, ha detto Sara. Con una risata insolente.

Senza coltelli è più equo, ha detto Gabriel.

Ma coi coltelli è più divertente! ha urlato Max. E Sara vuole battezzare il suo! Vero, bambina?

Tì, ha detto Sara. In un mugolio infantile. Leccandosi le labbra.

Sara, dico. Sara!

Tesoro, io lavoro troppo, dice. Dimenticami.

È a due passi dal mare. Su una piana di stoppie bruciate, punteggiata da ulivi rosi dalla salsedine. Un vecchio capannone in disuso. O meglio. Un perfetto esempio di archeologia industriale, dice Gabriel. La musica rimbomba fin sulla statale. Abbiamo posteggiato la macchina a più di un chilometro di distanza. Tutta la zona è solo un immenso parcheggio a cielo aperto. Camminiamo tra una marea di lamiere. Nel chiaro di luna che allaga la campagna. Nel rimbombo infernale della musica. In questo odore devastante. Tra una torma di viventi che si sbracciano. Sbronzi. Fatti. Urlanti. Fino a raggiungere l'ingresso. Dove si accalcano a centinaia. I corpi che si muovono a scatti. Gli sguardi vuoti. Simili a un esercito di morti che assedia un supermercato di carne vivente. Dividiamoci, dice Sara.

Io sto con Luna, dice Max. Tu vai da solo, Gabriel?

D'accordo, dice Gabriel. Cerchiamo di non perderci di vista. In ogni caso, il primo che rimedia manda un SMS agli altri. Oh, ricordiamoci che siamo in quattro. E nessuno si accontenta degli avanzi.

Io entro, dice Sara. Non sembra neppure avere ascoltato le parole di Gabriel. Si morde le labbra. Lo sguardo teso all'ingresso del capannone. Max, non perdermi Luna, dice.

Bambina! strilla Max. Te la rapirò per sempre! La porterò dove non la troverai più!

Magari, dice lei. Si porta un dito alle labbra. Lo bacia. Me lo poggia sulla bocca. Fame, tesoro? dice. E corre via. Nel suo top inesistente. Nell'agitazione dei suoi capelli. Degli occhi bistrati. Del sorriso spudorato. Di questa Sara sconosciuta. Che poco fa ha detto, dimenticami. Come se parlasse da un altro mondo. O stesse parlando a un'altra.

Lei è una sopramorta in cerca di una sfida.

Robin è già in marcia.

L'odore. Come una marea nera.

Vieni, piccola Luna, dice Max. Avvolgendomi nel suo mantello.

La marea dei viventi. Compatta. Ondeggiante. La mano di Max. Nel buio. Nella luce. Nel buio. Nei bassi che rimbombano. Gabriel. Per un momento. Lontano. Trafitto da una lama di luce. L'odore. Denso come burro. Sotto i colpi di questa musica terrificante. Dov'è lei. Balla, piccola Luna, dice Max. Balla, dice. Accarezzandomi il viso. Le spalle. Il seno. Sotto gli occhi di chi ci sta intorno. Lasciando scivolare le mani lungo i miei fianchi. Risalire lungo le cosce. Balla, bambina, dice. Guardando chi

ci guarda. Sorridendo a chi comincia ad assieparsi intorno. Spingendomi verso un gigante a torso nudo. Che mi attira a sé. Mi stringe. Mi infila la lingua in bocca. Mentre già le mani di Max mi tirano via. Mani d'acciaio. Vibranti. Più forti di quelle di mille giganti. Fatte per uccidere. Per dilaniare. Per squartare. E che sembrano leggere come piume. Mentre ricomincia ad accarezzarmi. Nel cerchio che si è formato intorno a noi. Mi muovo. Dentro questa musica infernale. In questa cacofonia che si riversa sulla pista. Lo sguardo teso in tutte le direzioni. A cercare. E di colpo la vedo. Sul palco. Nelle luci che flashano. Bianco. Nero. Bianco. I capelli che si agitano intorno a lei. Il corpo che si avvolge su se stesso. Lento. Sinuoso. Gli occhi perduti nel nulla. Sospinta tra i ragazzi che la circondano. Toccandola. Palleggiandola dall'uno all'altro. Mentre lei incespica. Un sorriso incerto, inerme, sulle labbra. Max, dico. Ma è sbronza! Zitta, ride Max contro il mio orecchio, è tutto okay. Balla, bambina, balla, sussurra sfiorandomi le labbra. Sorridendo a un angelo punk che mi cinge la vita con un braccio. E mi fa scivolare l'altro sotto la maglietta. Schiacciandomi un capezzolo tra le dita. Lui, soffia Max al mio orecchio. Stringendomi da dietro. Avvolta nell'odore. Tra le braccia di un vivo e di un morto. Ondeggiando. Nell'odore. Fremendo. Nell'odore. Gemendo. Sentendo appena la vibrazione. La mano di Max scivola via. Intravedo il telefonino racchiuso nel palmo. Andiamo? dice all'angelo punk. Avvinghiato a me. E Max a noi. Vi guardo soltanto, gli sussurra Max. E l'altro dice, sì. Sì, ripete. Contro la mia bocca. Dentro la mia bocca.

Intravedo Gabriel. Le braccia intorno a una ragazza dai capelli rossi. Dov'è lei. Non la vedo più. Dove. Mentre procediamo verso l'uscita. In un groviglio. Io. Max. L'angelo punk. Stringendoci. Accarezzandoci. Baciandoci. Dov'è lei.

Ci rifugiamo sotto gli alberi. In questo chiaro di luna che getta ombre azzurrate. Ci inoltriamo tra gli alberi. Le mani dell'angelo punk infilate dentro i miei pantaloni. La sua bocca dentro la mia. Il mantello di Max che ci avvolge nella sua ombra. Accecandoci. Trascinandoci avanti. Guidandoci fin nel folto, dove gli alberi si fanno più fitti. Lo stridio di un uccello notturno rompe il silenzio. Una. Due volte. E Max mormora, per di qua. Ci tira per mano. Ci sospinge in avanti. Nell'odore. Che cola goccia a goccia lungo la mia gola. Le mie mani come artigli sulle spalle dell'angelo. Aspetta, mormora Max. Spingendoci oltre. Dove, mormora l'angelo. Il fiato che

odora di miele. Di ecstasy. Di desiderio.

Qua, dice Max.

È inginocchiata al centro della radura. Di fronte a uno dei ragazzi. Il top che pende a brandelli. I capelli in ciocche scomposte. Le mani di lui ficcate nella massa bionda, a stringersela addosso. Gli altri intorno. Quanto ci hai messo, Max! strilla lei, liberando la testa in uno scatto. Non volevo cominciare senza di voi!

I ragazzi si voltano verso di noi. Si sbandano. L'angelo punk mi guarda. Sbatte le palpebre. Lo sguardo confuso. Si scosta bruscamente. E qualcosa cala nel buio. Vedo il braccio di Max abbattersi su di lui come una scure. Imprigionarlo nella stretta. Mentre i ragazzi cominciano ad allargarsi. Formando un cerchio intorno a noi. I coltelli già in pugno. Occhi spalancati nel buio. A scambiarsi sguardi interdetti.

Dov'è finita Sara. La cerco, nell'oscurità. Nell'odore che monta come panna fresca. Dove.

E poi lo stridio rompe l'aria. E qualcosa sbuca. Dal cielo. Dagli alberi. Dal nulla. Colpisce e scompare. E di nuovo irrompe nella radura. Tra le urla dei ragazzi. Coltelli che saettano a tagliare il nulla. Corpi che si piegano in due. Mani protese a ripararsi. Nella ridda delle urla. Nella pioggia di calci e di pugni che si abbatte su di loro. Talmente veloce che non riesco neanche a vederla. Neanche a capire se sia davvero lei. Questa cosa informe che appare e scompare. Che piomba roteando dall'alto. Seminando colpi. Sangue. Devastazione.

Questa è classe, dice Max. Avvinghiato all'angelo punk. Che pallido. Tremante. Mi guarda, come a chiedere mercede.

Fame, tesoro? dice lei. Di colpo perfettamente visibile. Sospesa a mezz'aria. Aleggiando sui corpi atterrati dei ragazzi. Guarda come si fa, dice. E comincia a planare verso terra. Le mani che scivolano dentro gli stivali. Due lame che balenano nel buio. Sorpresa! dice lei. Levando le mani in alto. Uno stiletto per ciascuna in pugno. Gemelli! dice. Piombando sul corpo di uno dei ragazzi. Che caccia un urlo, quando lei lo rivolta con un calcio sulla schiena. Atterrando sul suo corpo. I pugnali che calano di scatto. A trafiggergli il palmo delle mani. Inchiodandolo contro il terreno. Un urlo roco. Raccapricciante. Giochiamo, dice lei. Tirandogli giù i pantaloni. Montando a cavalcioni sopra di lui. Muoviti, troia, dice. Non ti piace da morire?

L'ho fatto. L'ho fatto anch'io. Non in questo modo. Ma l'ho fatto. Li ho mangiati. Ho mangiato un villaggio. Ma questo. *Guarda come si fa!* E guardo. La guardo. Stordita. Affamata. Disgustata. E affascinata. Mentre monta l'uomo inchiodato al suolo. Che mugola. Squittisce. Imprigionato sotto il corpo di una zombie i cui occhi bucano l'oscurità. Levandosi verso di me. Inumani. Dardeggianti come lame d'oro. Adesso puoi mangiare, tesoro, sillabano le sue labbra. Un attimo prima di calare a zanne sguainate sulla gola inerme della preda.

Tutto tuo, dice Max. Spingendomi tra le braccia l'angelo punk. Che traballa incerto, finendomi addosso. Mentre Max vola nel buio. Avventandosi con un balzo su uno dei corpi atterrati. Che tenta di strisciare via. Nel riso gorgogliante di Max. Che lo abbranca nel buio. Facendolo roteare in aria. Mandandolo a scagliarsi contro un albero. Stordito. Urlante. E nuovamente in piedi. Grazie alla mano tesa di Max. Che lo tira su. E lo fa piroettare, come in un valzer. Giocando. Saltando. E infine balzando su di lui, come un gatto smanioso. Mentre Gabriel sorge dalle tenebre del bosco. I capelli rossi della ragazza stretti nel pugno. La bocca insanguinata. Un sorriso teso sulle labbra snudate. L'angelo geme tra le mie braccia. Semisvenuto. Balbettante. Ancora intatto. Miracolosamente intatto, nel suo odore di latte e miele. Ed ecstasy. E desiderio. Lo abbranco nel chiaro di luna. Leccandogli le lacrime che scorrono lungo le sue guance. Ti prego, mormora lui. Non farmi male. Ti prego. Ti prego. Ti prego. E penso per un momento. Al piccolo Peter dalle ali palpitanti. Ma c'è lei, a un passo da me. Il corpo prono, che ancora ondeggia di piacere sull'uomo crocifisso al suolo. Nel fracasso delle mandibole che strappano. Squartano. Triturano. *Maledetta stronza. È questo che ti piace. Solo questo.* Mi passo un braccio sul viso. Spazzando via lo strato di fondotinta. L'ultimo velo, dietro cui si nasconde la verità. Almeno a te, piaccio un po'? dico all'angelo. Che mi guarda. Sbarra gli occhi. E comincia a urlare. Urlare forte. Nell'odore muschiato che si leva alto nell'aria. Speziato di ecstasy. Paura. Rabbia. E fame. Fame. FAME.

Affondata nel ventre dell'angelo. Nell'odore che si affievolisce. Che palpita ancora un momento, fino a spegnersi. Stacco la bocca. Mi sollevo lentamente.

Al centro della radura, scorgo un groviglio di capelli rossi che rimbalza tra Max e Gabriel. Mescolandosi ai loro corpi. Ai loro baci. Più lontano,

lei è solo un'onda bionda che turbina nell'aria. Lontano. Sempre più lontano. Guardo ai miei piedi il corpo dell'angelo punk. Spalancato come una bocca sanguinante. E sento il ruggito remoto del flash. Il ritorno che avanza a balzi sulla pianura di stoppie bruciate. Insieme alla musica, che arriva a ondate dal capannone. Accesa. Ritmata. Pulsante.

I've never been to the USA

I'm a slave in a minimum wage

Nel ritorno improvviso della vita. Della nostalgia. Mi stacco dal cadavere dell'angelo punk. E mi sollevo nella notte. Nella musica. In questa musica che trapassa l'aria.

Detroit, New York and L.A.

In un flash che bagna dei suoi raggi lunari le mie guance, come lacrime del cielo. Spingendomi oltre il cerchio della radura. Oltre gli alberi. Lontano dalla fame. Dal disgusto. Dal desiderio. Il cuore che batte. Potente. Nella notte. Ansante. Per chi non so più. Sotto un cielo. Vuoto, forse. Ma così dolce, nel manto stellato che lo trapunta. Nell'onda di vento e musica e lacrime che lo attraversa. Che mi attraversa. Come una lama d'oro balenante nell'oscurità. E che sparisce nell'ombra. Come un sogno appena intravisto. E subito perduto.

Who said?

Who said?

Un frullio alato, alle mie spalle.

Mi sono voltata di scatto. Ma era solo Max.

È planato al mio fianco. Leggero. Cadendo a sedere accanto a me. Mi ha guardata. Bambina! ha detto. Passandomi una mano sul viso. Mondo da ogni macchia. Tornato intatto, sotto il chiaro di luna. E finalmente pronto. A essere distrutto. Smembrato. Ricostruito. Ho chiuso gli occhi. Ho scostato la mano di Max. Con gentilezza. Come la zampina di un gatto che ti ha un po' stancato. Gli altri? ho chiesto.

Sono andati in macchina a gettare i resti in mare, ha detto. C'è un tratto di scogliera, a un paio di chilometri da qui.

Già, ho detto, e voi conoscete bene la zona.

Già, ha detto Max. Il suo sorriso s'è appannato. Appena. Un soffio. Sara voleva venire a cercarti, ha detto.

Sì, certo, ho detto. Tanto sarei venuta io stessa. Volevo stare un momento da sola, ho detto. Seduta tra le stoppie bruciate. Una striscia di mare lucente all'orizzonte. Sotto i raggi argentei di una luna al tramonto.

Sono stato io a mandarla con Gabriel, ha detto Max. Non ne posso più di liberarmi di quei dannati resti, dopo. Tre secoli sono tanti, Luna.

Non c'è bisogno di tante giustificazioni, ho detto. Che si fa?

Vorrei ripulire la zona, ha detto. Torniamo indietro?

Ho pensato alla radura. Ai corpi. Al sangue. Al ragazzo con le mani inchiodate al suolo. Sotto un corpo ondeggiante di furia e desiderio.

Dici troppe bugie, Max, ho detto.

Lui ha afferrato al volo. Non ha neanche provato a replicare. Mi ha sorriso. Un sorriso brillante, superficiale. Mi ha presa per mano. Voliamo? ha detto.

Siamo tornati alla radura. Ho detto a Max, posso fare qualcosa? Ma stava già facendo tutto lui. Si muoveva con sicurezza assoluta nel chiaroscuro della luna declinante. Tre secoli. Tre secoli di agguati. Delitti. Eccidi. Ha rivoltato la terra, dove le tracce di sangue erano evidenti. Raccolto da terra anche il più piccolo oggetto personale. Pattugliato palmo a palmo la zona. Alla svelta. Con l'occhio di un falco che punta la preda. Potrebbe cacciare in sogno, ho pensato. Forse sta sognando, anche ora. Per questo è così brillante. Affascinante. Divertente. Non sa neppure quel che fa. Ma lo fa da dio. Alla perfezione. In punta di dita. Da tre secoli.

Bambina, parla! ha detto alla fine, ripulendosi le mani. Che succede? Qualcosa non va, piccola Luna?

No, ho detto. Max, posso restare qua? Solo per un po'. Dopo l'intervento, intendo. Magari, a Gabriel farà piacere avere la sua paziente sotto osservazione. Se non vi do troppa noia, ho detto. Non sapevo neanch'io quel che stavo dicendo. Più che altro, stavo insistendo.

A che fare, ha chiesto Max. Ha teso le mani verso di me. Mi ha tirata a sedere in braccio a lui. Non so far nulla, ha detto.

Tu! ho detto. Tu sai fare tutto! Sono tre secoli che.

Sì ma, ha detto. Ha scosso il capo. Sorridendo. Accarezzandomi i capelli. Non so insegnare niente a nessuno, ha detto. A me piace solo giocare. Con i suoni. Con i gatti. Con Gabriel, un po'. Per ora. Tu hai bisogno di qualcuno che ti insegni a combattere. A cavartela. A durare nel tempo, Luna. Io non ne ho la voglia. Né la pazienza. E tu hai bisogno di qualcuno che abbia questa voglia e questa pazienza, ha detto. E il sorriso è affiorato. Il suo sorriso da lupo. Lo sguardo molle, da cortigiana. Cosa c'è che non va in Sara, ha chiesto.

Niente, ho detto. Non c'è niente che non va.

Te l'avevo detto! ha strillato. Trionfale. Ci prendo sempre. Lei è in cerca di una sfida. E stanotte ha messo su tutto quanto lo spettacolo. Per te.

Spettacolo! ho gridato. È stata una cosa disgustosa. Una scena barbarica.

Max è scoppiato a ridere. Bambina, ha detto, ma questo è un attacco di gelosia. È scivolato al mio fianco. Mi ha imprigionato i polsi. Tirandoli in alto, oltre la testa. Inchiodandoli al suolo. Mi ha fatto scivolare una mano tra i seni. Ci volevi essere tu, al posto di quello stronzo, vero? ha sussurrato.

Lasciami immediatamente! ho gridato.

Mi ha mollata all'istante. Stavo solo scherzando, Luna, ha detto. Non si può scherzare un po', ha chiesto poi. Allargando le braccia nel chiaro di luna. Come un bambino triste.

La macchina è sbucata dalle tenebre. A fari spenti. Il motore al minimo. Mi sono tirata su. Piena di sonno. Di rabbia. Di dubbi. Lo sportello s'è aperto. Sara è scesa. Chiusa nel suo giubbotto. Il viso ripulito, senza trucco. L'aria pratica. Ha fatto un cenno d'assenso a Max. Tutto okay, ha detto. No, va' avanti tu, vado dietro, ha detto. Aprendo lo sportello posteriore. S'è infilata dentro. Senza un cenno. Come non esistessi. Max ha detto qualcosa a Gabriel. Non li ho neppure sentiti. Mi sono infilata in macchina. Meccanicamente. Senza pensare. Senza guardarla. Tesoro, ha detto lei. Scrutandomi il viso. Davvero, ha detto. Non ce la facevo più a vederti con quei brutti segni. Ha teso le braccia verso di me. Mi ci sono tuffata dentro. La macchina è ripartita. Nel buio. Nel silenzio. Gabriel e Max parlottavano a bassa voce. Li sentivo appena, mentre mi addormentavo. Sprofondata tra le sue braccia. Confusa nei suoi capelli. In una notte nera e blu.

* * *

All'ultimo minuto Max ha rifiutato di chiudersi in sala di registrazione. Non potete emarginarmi! sta gridando. Senza di me, farete un pasticcio! Luna, non farti toccare senza il mio consiglio.

Smetti immediatamente, dice Gabriel. Categorico. Mi dà fastidio quando strilli, capito Max? Fa-sti-dio, sillaba. Ha messo via la maschera del fantasma d'amore. O dell'immortale affamato di vita. Questo deve essere proprio lui. Efficiente. Professionale. Distaccato. Una mano che clicca sul mouse del portatile. Schermate su schermate del mio viso. Di fronte. Di profilo. In proiezione tridimensionale. Zoom. Dettagli. Mette i brividi.

Almeno, a me. Credo anche a Max. Che fissa ansioso questi diagrammi. Le linee affastellate da cui dovrebbe venir fuori Luna. La nuova Luna.

Voglio solo dire, dice Max controllando il tono. Quello che conta è il senso estetico, dice.

Max, sbuffa Sara. Vuoi andare di là? Ci stai scocciando.

Non toccherete la mia sorellina! strilla Max abbracciandomi.

VATTENE! esplode Gabriel.

Tu mi parli così, piagnucola Max. Come puoi, Gabriel? Dopo tutto quello che.

Vedo Gabriel e Sara alzare le sopracciglia. All'unisono. E poi sono già per aria. Come furie del cielo. Afferrano Max di peso e si involano lungo la scala. Tra urla. Strepiti. Fracasso. Rimbombi di porte. Mobili che crollano. Il cornicione di una finestra che vola direttamente al centro del salone.

Proprio quel che ci mancava. Una rissa fra zombie.

Fisso ipnotizzata lo schermo del portatile. Dove il diagramma del mio viso continua a ruotare. Fino a darmi le vertigini. E penso a quanto sta per succedere. Che deve succedere. Un nuovo viso. Una nuova identità. Una nuova Luna. Finalmente libera dalla minaccia dei benandanti. Dai ricatti dei sopramorti. Da Robin.

Mi libererò di Robin. Non c'è altro da fare, alla fine di questa lunghissima strada. Non c'è neanche da decidere. In questo mondo senza vita. In cui tutto avviene per necessità. Per costrizione. Per violenza. Senza respiro. Senza cuore.

La morte vivente.

Durare nel tempo. Significa diventare altro. Desiderare altro. Abitare altrove.

Serena. Tra altra gente. Con un altro amore. E questo non posso tollerarlo.

Lo so, Robin. Mirta ha fatto di tutto, perché non accadesse. Lei voleva rimanere con te per sempre. Fino alla fine del tempo. E non solo Mirta. Io, ho fatto di tutto. Ti ho aspettato di attimo in attimo. Per giorni. Per settimane. Per mesi. Ho scardinato la tua tomba dalle fondamenta, per tirarti fuori. Per portarti con me. Perché nulla ci separasse. Ma.

Qualcosa è andato storto. Tutto è andato storto. La vita ci aveva dato un'occasione. La morte ce l'ha tolta. Sei *tu* che hai sbagliato, Robin.

Scivolano lungo la scala. Ridendo. Scuotendo la testa.

Dov'è Max? dico.

Non ci crederai, dice Sara. Abbiamo dovuto addormentarlo.

Per operare te, abbiamo dovuto addormentare lui, dice Gabriel. E si appoggia al corrimano, travolto dall'ilarità. Che cazzo di isterica, dice tra i singulti.

È solo una persona sensibile, dico. Quel che voi non siete!

Buona, tesoro, dice Sara. Gabriel, credo che ci toccherà addormentare anche lei. L'isteria è contagiosa.

Ho detto di no. No e poi no. Voglio essere presente. Tanto, non sentirò dolore. Non lo sento, vero Gabriel? Giurami che.

No, dice Gabriel. Che vuoi sentire? Questi sono interventi in punta di bisturi. Però. Il paziente sedato, in genere.

No, dico.

Okay, come vuoi tesoro, dice Sara. Muoviamoci.

Adesso? dico.

E quando? dicono.

Ma. C'è bisogno di una sala operatoria. Di macchinari. Di un.

Gabriel ride. Si passa una mano tra i capelli. Scuote la testa. Dice: Luna, mica hai bisogno di una camera sterile. Non ti becchi un'infezione. Non ti si ferma il cuore. Non succede niente, a una sopramorta. Bastano un chirurgo e un ferrista. E ci siamo io e Sara. Coraggio, stenditi qua. Non preoccuparti, ho operato decine di sopramorti. Ti fidi di me?

Sembra proprio un dottore. Rassicurante. Protettivo. Mi aiuta a mettermi giù. Mi scompiglia i capelli con una carezza. Dai, dice, prima che si svegli Max e ricominci a strillare.

Con l'angolo dell'occhio vedo Sara armeggiare con un intero arsenale di oggetti affilati. Tamponi. Bende. Penso agli aghi ricurvi che ho trovato nella sua macchina. Al filo chirurgico.

Gli ho cucito la bocca.

Chiudi gli occhi, dice Gabriel. Tranquillo. Giocherellando con una matita. Chiudi gli occhi e pensa ad altro. Pensa a una cosa bella, Luna. Una cosa che ti piace.

Chiudo gli occhi. Continuando a sentire il rumore dei ferri. Le loro voci basse, che parlottano in un gergo incomprensibile. E penso. Cerco di pensare. Non sentirò nulla. Non posso sentire il dolore. *E quella stretta al cuore? Faceva un dolore da matti.* Sciocchezze. È un lavoro in punta di bistu-

ri. Non è nulla. Sono così tranquilli, loro. *Perché ci sono abituati, ecco perché sono tranquilli. Sono medici.* No, devo pensare ad altro. A stamattina. Quando mi sono svegliata. In macchina. Nella prima luce dell'alba. Quando siamo arrivati. E Sara mi ha tirata su dal sedile. Pensavo che stesse per succedere. Qualcosa. L'aria sembrava vibrare dei richiami degli uccelli. Dei primi raggi di sole. Della brezza dell'alba. Il primo risveglio senza incubi. Contro il corpo di Sara. Ho pensato che saremmo entrate in casa. Saremmo andate su. Da qualche parte. Lontane da Gabriel e Max. Che avremmo.

Io non so cosa è successo. Forse è stata colpa di Max. Tutti quei discorsi sulle sfide. Sulle cacce. Sugli intrighi amorosi. Ma non. Non credo sia solo questo. E ieri sera al pub. Quando s'è sciolta i capelli. Quel top così sottile. E quella scena barbarica. Ma anche prima. Il flash. Il flash sulla spiaggia. Forse, è stato allora. O ancora prima. E io ce l'ho a morte con lei.

Due metri per tre. Alla fioca luminescenza di un tubo al neon.

Non lo so. Non so più niente. Solo che vorrei saperlo. Avrei voluto. Stamattina. Quando siamo scesi dalla macchina. In quel risveglio senza incubi. Avrei voluto che Gabriel e Sara. Ecco. Non si buttassero subito sulla macchina digitale. Non mi scattassero tutte quelle foto. Non accendessero il computer. Non proiettassero tutti quei diagrammi. Zoom. Dettagli. Prima facciamo e meglio è, hanno detto. Ecco. Avrei voluto che non lo dicessero. Che magari decidessimo di prenderci una mezza giornata di vacanza. E che salissimo su. Da qualche parte. Lontane da Max e Gabriel.

Sento qualcosa scivolarmi sul viso. Qualcosa. Apro gli occhi. E la lama scintilla a un millimetro da me. Devo star calma. Calma. La lama cala lentamente. Sento il filo scorrermi sulla pelle. Come un pizzicore. Chiudi gli occhi, dice Gabriel. E vorrei chiuderli davvero. Ma questa lama. Come faccio a chiudere gli occhi, con questa lama che scivola lungo lo zigomo. Luna, dice Gabriel. Tranquillo. Chino su di me. Dai, chiudi gli occhi. E cerco di chiuderli. Solo che non ci riesco. Si stanno sbarrando da soli. Sotto lo scintillio di questa lama. Non posso.

No, dico, un momento. La lama si solleva di scatto. Scivola via. Fuori dalla mia visuale. Solo un momento, dico. Ti prego, Gabriel. Solo. Dammi uno specchio. Voglio vedermi, per l'ultima volta. Ti prego, dammi.

E una mano scende decisa. Mi ficca qualcosa in bocca. Un grumo. Sa di terra. Di argilla. Di fango cotto dal sole. Inghiottì, tesoro, dice lei. Il suo viso copre l'intera visuale. Occhi sereni come laghi. Dolci, nella trasparenza del mattino. Dormi, dice. Gabriel, adesso puoi prendere il.

No. Non voglio dormire. Voglio essere presente. Cosciente. Anche se mi stanno tagliando il viso. Proprio per questo. Non voglio dormire. Mai. Dormire. Non.

mirta dove sei dove ti hanno portata dove devo cercarti mirta

La tenda palpita appena, nella brezza. È tutto così tranquillo. In penombra. Dove sono. Cosa. Ero in macchina. Con Robin? Che c'entra Robin. Perché sto pensando a lui. Non ero in macchina. Anzi, ero in macchina. Con Sara. Stavo tornando da. Allungo le mani. Per alzarmi.

Ehi, dice qualcuno.

Chi. Cosa.

Giù, da brava, dice. Luna?

Un viso, chino sul mio. Due occhi scuri. Un bel viso. Sorridente. Attento. Come andiamo, dice piano.

Gabriel, dico.

Tranquilla, dice lui. È tutto a posto. Adesso te ne stai un po' giù. Tieni, bevi un sorso d'acqua, dice. Spingendomi tra le labbra una cannuccia. Aspiro. L'acqua mi scende in gola. Frizzante come aria di montagna. Che bellezza. Mi sentivo talmente assetata. A che serve la cannuccia. Posso anche.

Sta' giù, dice Gabriel. Gentilmente. Poggiandomi le mani sulle spalle. Facciamo con comodo, dice. Parla come un medico. Tutti i medici parlano così. Facciamo con comodo. Come andiamo oggi. Gabriel è un medico. Un chirurgo plastico. Il chirurgo che doveva. Che mi ha operata.

Com'è andata? strillo.

Bene, dice lui. Una meraviglia. Vuoi ancora acqua?

Le bende. Le sento sul mio volto. Come un velo sottile. Ho il volto bendato. Lui mi ha appena. Allora, è fatta. Oh cazzo.

Afferro la mano di Gabriel. E lui la stringe. Seduto sul letto. Paziente. Gentile.

Giurami che è andata bene, dico. Che non ci sono stati problemi.

Giuro, dice lui. E si mette a ridere. Dài, Luna, dice. Tra qualche giorno è tutto finito. Sei una sopramorta, mica una qualsiasi. I nostri tempi di cicatrizzazione sono brevissimi. E da domani ti lascio fare quello che vuoi. Basta che mi tieni su le bende. Sei solo stordita per quell'intruglio che ti ha dato Sara.

Non volevo essere addormentata, dico. Mentre penso. Sara. Dov'è.

Guardandomi intorno. Siamo al piano di sopra. Anzi, credo che sia addirittura la camera di Gabriel. O meglio, quella in cui dorme, talvolta. I sopramorti non hanno senso di proprietà. Si buttano dove capita. A dormire. A mangiare. Credo di cominciare a capire perché Sara ha una casa così strana, a Roma. Così impersonale. Sara. Dov'è Sara.

Io ci ho provato a operarti da sveglia, dice Gabriel. Ma come facevo? Continuavi a sbarrare gli occhi. Ad agitarti e a pregarmi di non farlo. Sara usa questi intrugli micidiali. D'altro canto, non è facile addormentare un sopramorto. Mica puoi sparargli una fiala di novocaina.

Perdonato, dai, dico. Ma. Dov'è Sara, vorrei dirgli. Invece dico, dov'è Max?

E lui scoppia a ridere. Non ci crederai, dice. Dorme ancora. Sara gliene ha ficcato in gola una dose da cavallo! Conclusione, tu sei sveglia e lui dorme ancora. Ride di nuovo, scuotendo il capo. Il vecchio Max, dice.

E Sara, dico. Sara è con lui?

È partita, dice Gabriel.

Ah, dico.

Ha aspettato un po', dice lui. Però non ti svegliavi. Aveva una chiamata urgente. Sai com'è il suo lavoro.

Già, dico.

Sarà qui entro il fine settimana, dice lui. Così avrò il tempo di levarti le bende.

Quanti giorni?

Quattro, al massimo cinque, dice. Non è una cosa lunga.

Quella di Sara? dico.

Come, dice Gabriel. Un momento. Stavo parlando delle bende. Servono quattro o cinque giorni per cicatrizzare. E poi. Che cosa vuoi sapere, Luna? Non ho capito. Qual è la domanda?

Quando torna Sara?

E lui riesce a non sorridere. A non alzare un sopracciglio. A non muovere un muscolo. Nulla. Lo guardo, e penso che è un vero medico. Un vero chirurgo. Con i nervi d'acciaio, sotto l'aspetto gentile. E un controllo totale.

Sabato, dice. Al massimo domenica.

Lavora troppo, dico.

Sono completamente d'accordo con te, dice lui. Neutro. Una mano stretta nella mia. Vuoi un sorso d'acqua, Luna?

Max è piombato in camera in stato confusionale. Tradito! ha urlato. Pic-

chiato! Narcotizzato! E tu? Guarda qui! Gettata sul letto! Malata! Bendata! La mia sorellina!

Alt! ha gridato Gabriel. Per una volta, ha gridato anche Gabriel. Metti giù le mani! ha gridato. Non toccare la mia Luna!

Tua! ha strillato Max. Da quando in qua Luna è diventata tua? È mia! La mia sorellina d'oro!

Finché è sotto la mia responsabilità, è la mia paziente. La mia Luna, ha detto secco Gabriel. Smettila, Max. Mettiti a sedere, da bravo, e falle compagnia. Vado un momento giù in città, ha detto. E tu non muoverti dal letto, mi ha detto. Da bravi, comportatevi bene e non fatevi male.

Max ha sbuffato. Un pivello che dà ordini, ha detto. Stendendosi accanto a me. Va bene, va bene. Facciamo i bravi. La mia piccola Luna. Sono cattivi. Tutti i medici. Solo noi siamo buoni, vero bambina?

Non toccarle le bende, ha detto Gabriel. Io vado.

Che vai a fare? ha detto Max. Distratto. Mi ha preso una mano e ha cominciato a darmi mille bacini. Povera piccina, ha detto. Ci penso io a te.

A prendere i giornali della sera, ha detto Gabriel. Così vediamo se c'è qualcosa. Su ieri notte.

Ieri notte? ha detto Max.

Insomma, il rave.

Ah, quello, ha detto. Come se la cosa non lo riguardasse. Forse, se n'è davvero dimenticato. Forse, dopo tre secoli. Come si fa a ricordare. Tre secoli.

Gabriel mi ha sorriso. Torno tra poco, ha detto.

Finalmente soli! ha strillato Max.

Mi sono messa a ridere. Malgrado le bende. Malgrado tutto. Raccontami qualcosa, ho detto a Max.

E lui s'è rizzato sul gomito. Ha detto, qualcosa? Io sono nato per raccontare! Che cosa desideri ascoltare, bambina? Storie di passioni. Di intrighi. Di tradimenti? Fuochi che covano sotto la cenere. Segreti occultati nel buio. Vite recise nel fiore degli anni. Sacrifici consumati nella negazione e nel silenzio. Passioni avvampanti. Rosei idilli! Oscenità senza nome! Chiedi, e ti sarà dato! Dimmi, piccola Luna, qual è la storia che desideri, ha detto. Baciandomi la mano. Un soffio. Appena. A sfiorarmi la pelle. Come solo un clavicembalista barocco morto da tre secoli sa ancora fare.

Parlami del tuo amante perduto, ho detto.

Quale, ha detto lui. Ne ho amati e perduti tanti.

Il traditore, ho detto. Quello che ti ha dato l'immortalità.

PARTE TERZA

Call my name and save from the dark

Chiama il mio nome e salvami dalle tenebre

EVANESCENCE, *Bring me to life*

È stata una settimana stranissima. La più strana che mi sia capitata. Né vita né morte. Solo caos. Insomma, Max.

Ha trasportato in sala di registrazione un divano immenso, in broccato e legno di rosa. Candelabri d'argento a sette braccia. Antichi specchi dalle cornici istoriate. Bracieri d'ottone fumiganti incensi. Tendaggi color sangue. Poi, girasoli stilizzati dallo stelo in acciaio. Due enormi ventilatori. E arpe eoliche tintinnanti al vento delle pale. Fondali grigi di cartapesta. Sporcati di nero. Accesi da pennellate rosa shocking. Amplificatori. Pannelli fonoassorbenti. Schermi riflettenti.

Dark mood, pink sexy, ha strillato. Mentre svolazzava impazzito. Allestendo una sorta di palcoscenico immaginario. Con la forza secolare che scorre lungo il corpo di un sopramorto mille volte tornato in vita.

Che significa, ho chiesto.

Ispirazione, ha detto. Rimanendo sospeso a mezz'aria. Il mantello gonfiato dalle correnti d'aria dei ventilatori. Come un redivivo principe Vlad sbucato dalle tenebre del passato.

Infine, Max ha trasportato anche me. Mi ha incastonata al centro di questo delirio. Spogliata e rivestita mille volte. Circondata di gatti. Libri. Candele. Pugnali. Carillon. Strani oggetti. Perfino giocattoli. Fa' quello che vuoi, ma fallo davanti a me, ha detto. E io lo racconterò.

Attraverso i suoni.

Le giornate si sono confuse l'una nell'altra. In questa sala di registrazione in cui i generatori vibrano da bassi profondi ad acuti insopportabili. Bicchieri che esplodono. Lampadari che si staccano. Uccelli assordati che stridono. Gatti che soffiano. E tutto questo viene carpito. Catturato. Fluisce dentro gli elaboratori. E scomposto. Smembrato. Sfigurato. Per diventare suono. Musica. Diventare.

Lunacrescente.

La nuova installazione sonora del ricercatore del suono che vive da qualche parte, su nell'Ontario. Isolato. Solitario. Arroccato nella sua rupe, fra i boschi rosseggianti del Canada. Il fobico che rifugge da ogni contatto. E che svolazza adesso tra i suoi strani marchingegni. Giovane. Bruno. Felice. Scivolando di tanto in tanto fino a me. Per sfiorarmi con le labbra una mano. Scostarmi il lembo di un vestito. Stracciarmi una gonna. Scrutare da vicino le bende che coprono il mio viso. In cerca di una risposta. Del volto in ombra della luna crescente. Quando si leva, sul far della sera, tra i rami argentei degli ulivi.

Dimmi chi sei, dice.

E io scuoto la testa. Lasciandomi galleggiare sull'onda dei suoni. Un gatto in mano. E il pensiero di Sara. Mille volte replicato nella distesa degli specchi. Alla fiamma delle candele. Come una nave sospesa sulla linea dell'orizzonte. Adagiata là dove cielo e mare si congiungono. Una sirena che leva il suo canto. O lacera l'aria, del suo suono stridulo. Facendosi strada tra le acque tenebrose dell'Évian.

Essere l'ispirazione di qualcuno. Significa diventare qualcos'altro?

Di notte abbandoniamo la sala di registrazione. Gabriel irrompe imperativo. Copre gli specchi. Spegne le candele. Stacca la corrente dai generatori. Dà da mangiare ai gatti. Fuori, ordina. All'aria aperta. O diventerete pazzi. Fuori!

E ci involiamo nella notte. Gli uccelli notturni che ci fanno corteo, lungo questa campagna stregata. Svolazzando tra i rami d'ulivo. Creando onde leggere sui campi di grano. Sorvolando masserie dormienti nell'oscurità. Infilando di volata gli oscuri ingressi di chiese rupestri che costellano la campagna. Calando fino in città. Tra le case accecate. Sprofondando nel gorgo dei giardini di pietra. In queste notti fantasma, in cui la città si slarga come una necropoli a cielo aperto. Accogliendoci in un abbraccio spettrale.

Come procede il tuo lavoro? chiede Gabriel.

Zitto! strilla Max. Non ne parlo finché non finisco! Zitto!

Ci addormentiamo all'alba, sotto i raggi del primo sole. Come vampiri. Come creature della notte, che reclinano il capo nella luce del giorno. Ma

che importa. In questo tempo sospeso, nulla importa. Solo attraversarlo il più lentamente possibile. In assenza di Sara. Partita per chissà dove. Sospesa, anche lei, in un altrove che posso ricostruire solo per frammenti. Una telefonata veloce. Un reparto due che reclama un'urgenza. Voci di sottofondo. E null'altro. Non una telefonata in questi giorni. Non un segno. Appare e scompare. Come quella notte, nella radura. Due pugnali levati in alto. Lame d'oro che balenano nel buio. Un'onda bionda che vortica nell'aria. Due braccia che si tendono. E via. Più nulla. Nuovamente svanita. Inghiottita dal buio di un mondo estraneo. Che fibrilla di luci vaghe. Come una nave sospesa sulla linea dell'orizzonte.

Tesoro, io lavoro troppo. Dimenticami.

Solo che non è possibile. Perché lei appare e scompare. Ma c'è sempre, sullo sfondo. Un bagliore d'oro. Un allarme, nell'oscurità. C'è sempre stata. Prima ancora di scivolare come una svista. Un abbaglio dell'occhio, al tavolo di quella stazione di servizio. C'era da prima. Mentre correvo per i boschi. Mentre seminavo un morto dietro l'altro. Mentre invocavo Robin nella solitudine della morte. Nell'orrore della sopravvivenza. Lei c'era. Mi tallonava come un passo nella notte. Un'ombra. Un destino. C'è sempre stata. Annidata nella paura. Nella rabbia. Nell'odio. Una cosa informe che volava sulla mia scia. Un ramarro sul tetto. Una ragazza bionda che ti offre un gelato. Ti risveglia dagli incubi. Per precipitarti all'inferno.

Due metri per tre, alla debole luminescenza di un neon.

Quel neon che continua a riverberare la sua luce fioca nei miei sogni. Di cui non credo che riuscirò mai a liberarmi. Come un incubo nell'incubo. Appena chiudo gli occhi, ritorno sulle sponde dell'Évian. La pelle chiazzata. Corrosa. Putrefatta. Il corpo irrigidito dalla morte. E quella sete.

Si può dimenticare questo, chiedo a Max. Abbracciato a me. Semiaddormentato. No, dice lui. La testa appoggiata alla mia spalla. Dimenticherai tutto, mormora in sogno, ma non questo. Te lo prometto, dice.

Ho sognato di camminare lungo il corso del mio paese. È pomeriggio. La luce declina appena. Cammino lungo il corso. È lunghissimo. Molto più lungo di quanto ricordi. E le case sono altissime. Come barriere. Mi inoltro sempre avanti. E avanti. So che la casa che devo raggiungere è poco più su. Ma non riesco ancora a scorgerla. Come se fosse stata spostata. Come se venisse continuamente spostata. In avanti. All'infinito. Cammino. E qualcuno incrocia la mia strada, scendendo in senso contrario. I capelli legati a coda di cavallo. Occhiali neri. Jeans stracciati. È da lui che sto an-

dando. A casa sua. Ma adesso lui è qui. Adesso. Lui continua a scendere. Mi incrocia. Passa oltre. E continuo a camminare. Verso la casa. È a un passo. Ma è come se l'avessero spostata. Come se la spostassero continuamente in avanti. All'infinito.

Mi sono svegliata. Tra le urla isteriche di Max e la voce perentoria di Gabriel. Ho guardato la pendola che batteva le ore, in sala di registrazione. Ieri, anzi stamattina, dobbiamo esserci addormentati qua. Sul divano di broccato. Le undici. E già stanno litigando. Litigano continuamente, al mattino. Prima che Max si chiuda in sala di registrazione sbattendo la porta in faccia a Gabriel. Ho intravisto una bottiglia, su un tavolo. Ho bevuto. Ho attraversato la sala. Percorso un corridoio. Mi sono chiusa in bagno. Guardata allo specchio.

Da quanti giorni. Quanti giorni sono passati? Quanti ne devono ancora trascorrere prima di sollevare le bende? Prima di vedere Luna. Prima di trovarmi davvero a scendere lungo una strada. E incrociare qualcuno. Qualcuno che mi ha tirata fuori dalle nebbie della morte, per sbattermi in questo mondo atroce. Qualcuno che incrocerà il mio passo. E passerà oltre. Senza riconoscermi. Forse, anche lui in cerca di una casa sempre spostata in avanti. All'infinito. Di una donna che si chiamava Mirta. Che ha amato più di quanto abbia amato se stesso. E che ancora cerca, tra le brume della morte.

Robin è già in marcia.

Sì, certo, è possibile. Tutto è possibile. Ma come farà. A ritrovarmi. A riconoscermi. E se anche ci riuscisse. A ritrovarmi. A riconoscermi. Come farò. A parlargli delle acque dell'Évian. A dirgli che Mirta. La piccola Mirta che sarebbe andata nel fuoco per lui è rimasta intrappolata per sempre sulle sue sponde. E che Luna. Io sono strisciata fuori da quella trappola. Da quella tomba due metri per tre. Grazie a un'altra. Che un'altra mi ha tirata fuori da lì, per sbattermi in questo mondo. L'unico in cui camminare. E forse, dopotutto. L'unico in cui durare.

Con lei.

Sono scivolata in sala di registrazione. La pelle ancora umida sotto l'accappatoio. Mi sono sdraiata sul divano. Ho aspettato che la lite giungesse al culmine. Uno strillo finale. Uno schiaffo. La corsa precipitosa di Max. Una porta che sbatte. Un volo, fin sul divano. Bambina! Come sei bella stamattina.

Bugiardo, dico. Non sono niente. Solo un fascio di bende.

Interessante, dice lui. Sarà il modo in cui la luce cade sulla garza. È una sfumatura affascinante. Perfetta. Resta così. Non ti muovere. Fammi accendere i generatori. Non giocare col gatto. Sei bellissima. Splendida. Sorridi, bambina. Oggi, abbiamo incominciato bene. Questa sarà una grande giornata. E i suoni si levano nell'aria, in una vertigine di luce.

Gabriel sta sfogliando i giornali della sera, dopo averci sbattuti fuori dalla sala di registrazione. Usciamo? dico. Lui fa cenno di sì. Fra poco, dice. Max deve prima spedire il materiale per e-mail. Considerando che sbaglierà almeno tre volte, ci vuole un po' di tempo. Perché non lo mandi tu, chiedo. Lui scuote la testa. Neanche a parlarne, dice.

Sei cattivo con lui, dico. Sedendogli accanto e prendendo un giornale in mano.

Non sono la sua baby-sitter, dice Gabriel. Ognuno deve fare la sua parte.

Litigate sempre tanto?

Sì, dice. Scoppiando a ridere.

E in genere, chi vince?

Io, dice lui. Con un sorriso sarcastico. Mi piace, Gabriel. È intelligente. Ironico. Un po' distaccato, al fondo. A momenti, talmente vago che sembra quasi non esistere. Come un fantasma che attraversa una stanza. O un riflesso in uno specchio.

Gabriel, dico. Posso farti una domanda?

Certo, dice. E comunque la risposta è no, non sono geloso.

Non volevo, dico. Rido, imbarazzata. Non è questo, dico. Comunque, grazie di non esserlo. Non ce n'è motivo. È solo.

Lo so, dice. Conosco Max. È come un gatto. Coccole, moine, fusa. Ma torna sempre da chi gli dà da mangiare. Scusa il cinismo, ma sono abituato a parlar chiaro. Allora? Qual era la domanda?

Volevo, dico. Scusa, non voglio essere indiscreta. Ma tu. Tu come sei morto, Gabriel?

Non è un segreto, dice Gabriel. Sara non ti ha detto niente?

Figurati! dico. È peggio di una tomba. Lei non.

Sì, dice lui. Immagino. Sara è così. Come Gottfried, del resto. Sono ossessionati dalla segretezza. Vivono nella paranoia. Forse, per tutti quegli scontri.

Scontri? dico.

Con i benandanti, dice. Guarda che non è una critica. È un dato di fatto.

Loro si sono fatti carico di questa guerra. E intendono combatterla fino in fondo.

Loro, chi? dico.

Gabriel sorride. Non farmi l'interrogatorio, dice. Ti prego, Luna. Posso solo dirti che vivo diversamente. Mi tengo alla larga, tutto qua. Se c'è da combattere, combatto. Ma non mi interessa, come dire, il progetto generale. Gottfried è un uomo chiuso in un sogno. In fondo, gliene sono grato. Probabilmente, senza di lui saremmo stati sterminati. Ma io rispondo solo a me stesso di quello che faccio. E non ho mai chiesto aiuto a nessuno.

Max la pensa come te?

Gabriel scoppia a ridere. Max la pensa come capita, dice. Anzi, non pensa proprio. A lui basta volare. Strillare. Fare l'amore. A Max non importa di nulla. Forse, solo di quella sala di registrazione. E di qualcuno che si ricordi di dargli da mangiare. Di organizzargli una cerca come si deve, insomma. Fosse per lui, mangerebbe qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa, ripete. Scuotendo la testa. Max non ha decenza, dice.

Un grido di dolore si alza nell'aria. Vibrante come il verso di un uccello ferito a morte.

Che succede? dico.

Max ha fallito il suo primo invio e-mail, dice Gabriel. Mettiti comoda, Luna. La cosa andrà per le lunghe.

Perché non vai ad aiutarlo?

Perché no, dice.

E allora ci vado io, dico. Alzandomi a precipizio.

Luna, dice lui. Bloccandomi a mezz'aria. Non volevi sapere come sono morto?

Sono svolazzata di nuovo verso il divano. Mi ci sono rannicchiata. Gli ho detto, è una storia terribile?

Dovresti vederti, ha detto. Hai gli occhi fuori dalla testa. Max ha ragione, sei come lui. Siete sopravvissuti alla morte per curiosità. Per sapere come andava a finire.

* * *

Sono morto come un pirla, dice Gabriel. Schiantandomi a duecento all'ora contro un muro. Capita, ai coglioni. Ti metti in macchina pieno come un otre. Correndo nella notte. Verso qualsiasi cosa luccichi. O ti sembra luc-

cicare, nel buio. Io correvo verso una festa. Verso un amore. Verso un luccichio, insomma. E ho preso male una curva, tutto qui.

Morto sul colpo, dice. Mi si è spezzato l'osso del collo.

Oddio, dico. Deve essere stato.

La macchina procedeva a rallentatore, dice Gabriel. Cioè, volava verso il muro. Ma a me sembrava una scena a rallentatore. M'era passata la sbronza. Tutto. La macchina era andata sottosterzo. Non potevo far niente. Sai, Luna, dicono che quando si muore si rivede la propria vita. Attimo per attimo, dal principio alla fine. Forse per altri. O per chi muore per sempre. Io. Io vedevo la macchina che volava a rallentatore contro il muro. E ho visto il futuro. Non il passato. Il futuro. Mi vedevo attraversare Plaza de Mayo. Scendere dalla macchina. Andare incontro alla festa. All'amore. Alla vita. Mi rendevo conto che stavo per schiantarmi. Che a duecento all'ora non c'è miracolo che possa salvarti. E continuavo a vedermi entrare in casa di Isabel. Alzare il bicchiere in un brindisi. Frugare con lo sguardo tra gli invitati, alla ricerca di Carlos. Mi vedevo rientrare nella notte. Carlos che russava sbronzo accanto a me, in macchina. Vedevo l'indomani. E il giorno dopo ancora. Vedevo il dottor Gabriel Sarmiento entrare in sala operatoria. Sentivo la mascherina sul viso. Il brivido di eccitazione che precede il primo colpo di bisturi. Quando il volto della tua paziente è disteso nel sonno. Inerme. Fiducioso. E tu stai per mettere fine all'ingiustizia della natura. Un naso troppo grosso. Un mento troppo piccolo. Una mascella cascante. Una ruga profonda come una ferita. E donarle bellezza, giovinezza. Regalarle una nuova vita. Come un dio pietoso. E potente.

Ho visto tutto questo, dice Gabriel. Il futuro. Mentre la macchina volava contro il muro. E sapevo che non potevo fare nulla. Solo, immaginare il futuro. Poi, mi sono schiantato. Un contraccolpo infernale. Insopportabile. E sono scivolato nel nero.

È così che sono morto, dice Gabriel.

Sei argentino, chiedo.

Già, dice. Ma mia nonna era italiana. Veneta, dice. Mentre dalla tromba delle scale proviene un nuovo urlo. Un acuto da brivido, che si spezza in un rivolo di singhiozzi.

Max ha fallito il secondo invio, dice Gabriel. Asciutto. Piaciuta la storia della mia morte, mi chiede. Non è un gran che. O forse sono io. Non so raccontare. Max ne fa un pezzo da teatro. Io non sono alla sua altezza.

E poi? dico. Poi, che è successo? Ti prego, Gabriel. Dimmelo.

Poi? Poi niente. Niente di particolare, cioè. Storie di sopramorti. Mi sveglio. Tiro un calcio e mi trovo fuori.

Nella notte, dico.

No, di pomeriggio. Un pomeriggio d'estate. Luglio. Il 14 luglio 1973. Tiro un calcio e mi ritrovo davanti due donne. Vestite di nero. Che s'afflosciano al suolo come bambole di pezza.

E tu?

Sono un medico, Luna.

Che c'entra?

lo sapevo di essere morto. L'ho capito subito. Nel momento stesso in cui ho sentito il contraccolpo alla schiena. Quando ho aperto gli occhi nella tomba. Ho realizzato immediatamente. Che ero morto. E le leggende erano vere. Così ho chiamato il custode.

Cosa!

Che potevo fare? Sono andato dal custode. Gli ho detto che due donne erano svenute. Che c'era una tomba scoperchiata. E quella tomba era la mia. Che ero Gabriel Sarmiento, il figlio di Francisco José Sarmiento. E avrei pagato a peso d'oro il loro silenzio. Quello del custode. Delle donne. Di tutti.

Ma, dico, potevi? Cioè, come.

Gabriel ride. Dice, dimenticavo. Scusa. Francisco José Sarmiento. Mio padre. Stiamo parlando di uno dei più grandi *estancieros* argentini. La mia era una vecchia famiglia di latifondisti. Possedevamo mezza pampa. Migliaia e migliaia d'ettari. Certo che me lo potevo permettere. Anche se per questo dovevo chiedere aiuto a mio padre. L'ultimo uomo a cui avrei voluto rivolgermi. Ma non avevo scelta.

Tuo padre era un uomo potente?

Ricco, dice. E quindi, potente. Amico personale di Perón. Ma ha sempre avuto buoni rapporti con tutti quanti. Con Onganía. Con Héctor Campora. Col generale Videla. Mio padre ha sempre fatto affari con tutti. Il tipico vecchio arnese, che naviga in qualsiasi bufera. Corruttore e compromesso. Lo odiavo. Se avessi avuto un minimo di coscienza politica, mi sarei fatto montonero. Per odio nei confronti di mio padre. Ma, dice Gabriel, scuotendo la testa con un sorriso triste. Ero cresciuto troppo bene, dice. Troppo comodamente. Le rivoluzioni hanno bisogno di uomini duri. Di uomini veri. E io. Mi piaceva tirar tardi nei locali. Sbronzarmi. Innamorarmi. La rivoluzione non faceva per me.

Forse quella notte, dico. Correvi per questo. Perché.

No, dice lui. Scoppiando a ridere. Per carità. Non facciamo retorica. Correvo perché mi piacevano le macchine veloci. Mi piaceva bere. Mi piacevano le feste. Mi piaceva Carlos, e lui si faceva desiderare. Correvo incontro a un incendio. Di luci. Di musica. Di passione. Ero un pirla qualsiasi. Convinto di essere immortale. Come tutti quanti, a vent'anni.

Però tu lo eri davvero, dico.

Già. Buffo, no? Io lo ero davvero, immortale. Un pirla immortale. Che è dovuto andare da suo padre. Dal bastardo. A dirgli, papà, sono io, Gabriel. Puoi pagare questi uomini? Comprare il loro silenzio? Puoi aiutarmi, papà?

E l'ha fatto? dico. Ti ha aiutato?

Il custode è corso alla tomba, dice Gabriel. Ha tirato su le due donne. Ha chiamato il suo aiutante. Hanno chiuso il cimitero in anticipo. Rimesso a posto la lapide. Poi ci siamo rinchiusi nel suo ufficio. Lì ho sentito l'odore. Chiaramente. Per la prima volta. Mi sono reso conto che puzzavano. Peggio che stare in sala settoria. Ma c'ero abituato. Mi sono laureato prestissimo, è stata quella la mia rivoluzione. L'unica forma di rivoluzione che fosse praticabile, per me. Mi sono specializzato in chirurgia plastica perché rappresentava un *business.* La possibilità di guadagnare subito. Di affrancarmi da mio padre. Avevo ventisette anni, quando sono morto. Lavoravo da due in una clinica privata. Ero considerato una promessa della chirurgia estetica. Bevevo troppo, ma a quell'età reggi da dio.

Come hai fatto con l'odore?

Niente, dice. Ho capito che qualcosa non andava. Ma ho deciso di non pensarci. Sapevo come fare. La sala settoria, quella sì mi è stata d'aiuto. Ho smesso di pensarci. E ci sono riuscito. Il custode ha detto alle donne che si trattava di un errore. Che mi avevano sepolto vivo. E comunque il loro silenzio sarebbe stato ricompensato. Mi guardavano. Madre e figlia. Sbiancate dal terrore. Continuando a farsi il segno di croce. Ma hanno detto, sì. Hanno detto, va bene. Hanno detto, quanto?

Era il tramonto, quando mi sono messo in macchina col custode. Mi ha accompagnato lui, a casa di mio padre. S'è messo a scherzare, in macchina. A ridere. A raccontar storielle. Gli scintillavano gli occhi, nel buio. Di un'allegria feroce. Di avidità. Di felicità. Sembrava lui lo zombie.

Un gemito ha perforato la quiete della sera. PERCHÉ! ha ululato una voce.

Terzo tentativo fallito, ha detto Gabriel.

Basta! ho detto, è una tortura.

Lasciagli scontare qualche peccato, ha detto Gabriel. Chi non ne ha? O vuoi salire su a mandargli questa dannata e-mail?

Dimmi com'è andata con tuo padre, ho detto.

Ha detto solo, adesso vieni a chiedermi aiuto? Adesso che sei morto? Disgraziato! Perché non da vivo? Quando potevo aiutarti?

Così ho dovuto spiegarglielo, dice Gabriel. Che non ero un fantasma. Un incubo. Una visione. Ero io. Ero davvero suo figlio. In carne e ossa. Tornato in vita dalla morte. E fuori c'era ad aspettarmi un custode che aveva rimesso tutto a posto. Che doveva essere pagato. E con lui altre persone. Mi aiuti, papà?

Ma, dico. Non gli è preso un colpo? Come può aver sopportato.

Luna! dice Gabriel. Mio padre era al di là del trauma. Che fossi vivo o morto. Beh, se ne poteva discutere. Cioè, parlarne. Erano anni che non parlavamo. Mi passava il necessario per vivere. Non mettevo piede in quella casa da quasi otto anni. Da quando, dice. E si ferma un momento. Agguanta una bottiglia. Beve. Dice, maledetta te. L'ultima cosa che immaginavo era di confessarmi a una donna senza volto. Queste vecchie storie senza importanza.

Gabriel, dico. A me importano.

Sei un vampiro, dice. Peggio di Max. Che dio aiuti Sara.

Senza storie non avrei resistito. In quel bosco impazzito. Pieno di latrati. Di berline nere. Di ombre cattive. Non avrei resistito. Tra le acque atroci dell'Évian. Alla luce fioca di un tubo al neon. Fissando una porta. Senza storie, non sarei qui.

All'epoca della nostra lite, dice Gabriel, mia madre era morta da poco. Una cosa tristissima. Tecnicamente, era morta di tumore. Ma non era quello il motivo. Avevo diciannove anni. È stato orribile vedere mia madre spegnersi. Un tumore alla pelle. Le aveva attaccato il viso. Sai che vuol dire? Mio padre aveva paura di lei, negli ultimi tempi. Paura di vederla. Non entrava mai in camera sua. Ci stavo io. Le sue sorelle. Le infermiere. I servitori. Tutti, tranne lui. Ne aveva orrore.

Quando mia madre morì, dice Gabriel, per mio padre fu la fine di un incubo. Organizzò un funerale sontuoso. Sembrava un banchetto nuziale. Lo

sapeva. Era stato il becchino, se non l'assassino. Mia madre era morta di pena, prima che di tumore. Aveva distrutto il suo viso. La sua bellezza. È questo il vero orrore, dice Gabriel. L'amore di una ragazza ingenua. Umiliato. Gettato via come una cosa vecchia. Fino a trasformarsi in odio. Fino a divorarti la pelle. Per mio padre, il mondo era un harem. E mia madre, solo la sposa anziana. Sembra una storia stupida. Banale. Ma mia madre c'è morta. E un paio di sere dopo il funerale, mio padre viene da me. E dice, andiamo. Andiamo dove, dico. Questa casa sembra una tomba, dice. Quest'aria mefitica ci fa male. Andiamo al bordello. Andiamoci insieme, Gabriel. Siamo rimasti da soli. Diventiamo amici.

Ma lui, dico. Lui non aveva capito che.

Lui non aveva capito niente, dice Gabriel. Non ha mai capito un cazzo. Ha sempre visto il mondo a sua immagine e somiglianza. E io. Avevo lasciato correre. Non aveva senso raccontargli niente. Avevo paura di raccontarglielo. Ma quella sera, col fantasma di mia madre che ancora girava per le stanze. Lei. Ogni tanto si alzava, negli ultimi tempi. Quando ce la faceva. E girava per casa. Velata. Girava velata, perché mio padre non urlasse. A scorgerla nel buio, d'improvviso.

Quella sera gliel'ho detto. In due parole. Non verrò al bordello con te. Il mio amore si chiama Santiago. Ed è alto e forte quanto te. Però è più bello.

E tuo padre, dico. Che ha fatto tuo padre.

Mi ha affittato una casa a Buenos Aires. Mi ero appena iscritto all'università. Mi ha aperto un conto, su cui ha continuato a versare una somma consistente. Anche dopo la specializzazione, ha continuato a pagare. Per tenermi lontano.

Ma cos'ha detto? dico.

Niente, dice Gabriel. Non ha detto niente. Non abbiamo più parlato. È finita così. Nel nulla. Gli ho detto di Santiago. E lui ha voltato le spalle ed è uscito. L'indomani ho trovato un appunto sul comodino. C'era l'indirizzo dell'appartamento di Buenos Aires. Il numero del conto bancario. E nient'altro. Ho preso la mia roba e sono andato a Buenos Aires.

Ma, dico. Non avete più scambiato una parola?

Per motivi formali, dice. Se ci incontravamo in pubblico. Scambiavamo qualche parola. Salve. Come va. Questo è mio figlio. Questo è mio padre.

Normale educazione, per evitare pettegolezzi.

Fino a quella notte, dico.

Fino a quella notte, dice. Quando sono tornato dalla morte, chiedendogli aiuto. Lo capisci? Lui era un uomo al di là del trauma. Il trauma era che ero frocio. Non ce n'erano, di disgrazie peggiori. Era questo l'orrore, per lui. Ma che fossi morto e tornato era accettabile. E lui l'ha accettato. Ha pagato, immediatamente. Il custode. Le donne. Mi ha accolto in casa. Nascosto. Protetto. In breve, ha ripreso il controllo su di me. Quando ho mangiato, qualche giorno dopo. La prima volta. Ho sbranato una delle cameriere. Non sapevo, l'impulso è stato incontrollabile. Beh, ho visto mio padre felice. Sai che ha detto? Sono solo troie, le mangi o le fotti è lo stesso. Vuol dire che ti gustano.

Cosa, dico.

E Gabriel fa cenno di sì con la testa. In questa sera venata di vento leggero. Che risuona delle urla di disperazione di Max. E dell'orrore della vita. La vita mostruosa dei viventi.

Non potevo vivere per sempre come un clandestino, dice Gabriel. Ho tirato avanti un po' di mesi. Poi ho detto a mio padre che avevo bisogno di qualcos'altro. E lui, cosa Gabriel? Una clinica, gli ho detto. Sono un chirurgo. Voglio tornare a operare. Devo guadagnare, papà. Pensare al futuro. Non stai bene qui con me, ha chiesto. Rimarrò con te, ho detto. Ho bisogno di te. Sono solo, papà. Forse, l'unico al mondo. Ma voglio fare qualcosa. Altrimenti divento pazzo.

Mi ha comprato una clinica, dice Gabriel. Nel giro di sei mesi ero in sala operatoria. Di nuovo. Non è stato difficile. Anzi. Il mondo della chirurgia plastica è di per sé un mondo segreto. Occulto. Un sacrario in cui si entra furtivamente. All'insaputa degli altri, come congiurati. Ho creato centinaia di bellezze cosiddette naturali, che sorridono dalle copertine dei rotocalchi di mezzo mondo. Ho rifatto i connotati a latitanti in fuga. A ricercati. Ai tanti mostri quotidiani che si muovono tra noi. Il nostro è un mondo avvolto nei veli. Come me. Ho operato perfino me stesso, per stare tranquillo. Mi sono dato un nuovo volto. Un nuovo nome. Come te, Luna. Una nuova vita. Anche se era una vita solitaria. Io e mio padre. Circondati da un nugolo di guardie armate. La villa trasformata in un bunker. Mio padre è sempre stato un paranoico, figuriamoci dopo. Mi muovevo in un mondo blindato. Tra angeli custodi fedeli fino alla morte, grazie al denaro di mio padre. Mi seguivano dappertutto. Operavo come in sogno. Mangiavo le

donne che mio padre mi procurava. A lui piaceva sentirle strillare. Gli piaceva guardare. Mentre le sbranavo. Ho vissuto così per anni. Credendo di essere l'unico. Sfuggendo a un paio di attentati incomprensibili, grazie agli sgherri che mio padre mi aveva messo alle costole. È stata la sua paranoia a salvarmi dai benandanti, quando non sapevo ancora chi erano né che esistevano.

Poi, un giorno, dice. Passeggiavo nella città vecchia, al principio degli Ottanta. Gironzolavo tra le stradine. E ho visto una donna. Una mulatta. Giovane. Carina. Sembrava scintillare, sotto il sole. Non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. Per un momento ho pensato: cristo, mio padre mi ha contagiato. Alla fine c'è riuscito. Mi ha reso un cazzo di etero. L'ho seguita. Schifato, ma l'ho seguita. Camminava in modo singolare. Sembrava scivolare lungo la stradina. Come se tintinnasse. Non potevo credere di stare seguendo una ragazza. Ma ho continuato. L'ho seguita. Accelerando la marcia. Fino a raggiungerla. Aveva il passo talmente veloce. Tintinnante. E quando l'ho fermata, lei mi ha sorriso, con un moto d'incredulità. Ha detto, possibile? Aveva occhi enormi. Scurissimi. E ho pensato, finirò col mangiarla, tutto qui. Non posso credere che. E allora l'ho realizzato. Solo allora. Non aveva odore! Non riuscivo a sentire il suo odore. Lei ha teso una mano verso di me. Mi ha toccato il polso. E poi mi ha offerto il suo. Senti, ha detto, sono come te. Quando sei tornato? E siccome non capivo, ha detto: quando sei risorto?

E io l'ho abbracciata, dice Gabriel. Ho abbracciato Maria in mezzo alla strada. Balbettando. Urlando. Non ero solo! Non ero solo, era l'unica cosa che riuscivo a pensare. Non sarei stato più solo al mondo.

Gabriel beve dell'acqua. Dice, basta. Adesso basta, Luna.

Chi era Maria? dico.

Una *mamalois* diciassettenne uccisa un paio di secoli fa, durante una rivolta di schiavi, nel Missouri. Vive ancora laggiù. Negli anni, s'è raccolta una specie di comunità intorno a lei. Hippy strippati a morte negli anni Sessanta. Alcuni rapper. Qualche esponente delle antiche gang di Chicago. Maria era in vacanza a Buenos Aires, l'ho incontrata per caso. L'America è grande, Luna. I sopramorti vi si sperdono.

Ma continui a operare? dico.

Certo, dice. La clinica funziona a pieno ritmo. Ho sempre operato. Gli introiti sono notevoli. Per anni ho fatto la spola tra l'Argentina e il Missouri. Poi mio padre è morto. Piuttosto felice, devo dire. Non sono riuscito a

levargli dalla mente l'idea che Maria fosse la mia donna. Diceva che lo contraddicevo in omaggio ai vecchi tempi. Meglio per lui. Era un mostro. Ma anche io lo sono. Siamo tutti mostri. E alla fine, eravamo diventati amici. Come lui ha sempre desiderato.

Fine della storia, dice Gabriel. Una storia scombinata. Come tutte le storie vere.

Come sei finito qua? dico.

Lui sbuffa. Finalmente, sbuffa. E penso a suo padre. Al vecchio bastardo. E alla pazienza che ha insegnato a Gabriel. Siamo tutti figli di coloro che ci annientano.

Max è venuto negli Stati Uniti tre anni fa, dice Gabriel. Tirandosi su dal divano e stiracchiandosi. L'ho conosciuto da Maria. E non ci siamo più lasciati. Viviamo tra qui e l'Argentina. Una routine, diciamo. Finché dura.

Vuoi che duri, Gabriel?

Sì, dice. In fondo, sono un uomo tranquillo. Non so neppure perché sono tornato. Forse, è stato un caso. Mentre morivo. Quando ho visto il futuro. È stato un desiderio. Fuggevole. Ma di là passava un dio pietoso. O solo confuso. E l'ha esaudito.

E Max? ho detto. Dov'è finito Max?

Mi sono involata al piano di sopra. Seguita da Gabriel. Abbiamo trovato Max che batteva sui tasti del computer.

L'hai inviata? ha chiesto Gabriel.

Lui ha sollevato il viso verso di noi. Lo sguardo di un bambino perso. Ho dato un'occhiata alla schermata del computer. C'erano decine di tentativi abortiti di inviare l'e-mail. Un intero cimitero di messaggi morti.

Una. Congiura. Di. Cattivi, ha balbettato Max.

Gabriel ha preso il mouse. Ha iniziato a cliccare al suo posto. Max mi ha passato le braccia intorno alla vita. Piagnucolando. Perché non lo so fare, ha detto.

Perché non ti applichi, ha detto Gabriel secco. Non hai pazienza. Sei solo un pasticcione.

Mi è sceso un brivido lungo la schiena. Ho pensato a suo padre. Agli anni trascorsi in solitudine con lui, nella villa bunker.

Ecco fatto, ha detto Gabriel. La tua e-mail è stata inviata. Ringraziami, Max. Ringraziami, amore. E Max si è sciolto dalle mie braccia ed è volato da lui.

Usciamo? ho detto. Ho provato a dire.

Max non deve avermi neppure sentita. Era inginocchiato di fronte a Gabriel. Come davanti a un altare. Ma Gabriel mi ha risposto. Con un lampo nello sguardo. Ha detto, fa' attenzione ai viventi, se esci. E non sparire. Domani ti levo le bende.

Domani? ho detto.

Ti dispiace se ne parliamo dopo? ha detto. Non credo di essere in condizione di sostenere una conversazione normale. Amore, aspetta, ha detto chinandosi su Max. Mentre volavo via. Da lui e da suo padre.

* * *

Sono scesa nel salone. Ho preso i giornali della sera. Sono risalita su. Buttandomi sul letto, in una delle camere libere. *Domani ti levo le bende.* Così, senza preavviso. Che giorno è oggi. Guardo il giornale. Venerdì 14 giugno. Domani è sabato. E Sara? Dovrebbe arrivare domani. O domenica. Io. Non voglio. Non voglio che mi levi le bende senza Sara. Oppure forse è meglio. Che cosa ha fatto Gabriel del mio viso? Non voglio pensare a questo. Non voglio pensare. A niente. Solo che. Sarebbe più semplice non pensare. Se fossimo fuori. A volare nella notte. Oppure, se ci fosse Max qui con me. A tenermi abbracciata. A dirmi, non è nulla. Sarai bellissima. Sarai perfetta. Sarai tu.

E comunque devo calmarmi. Pensare ad altro. Sfogliare i giornali. Potrei anche uscire. Ma se mi viene fame? Dove vado, con questo viso bendato. Svolazzando in solitudine nella città perduta? Modo elegante di rimettermi al mio posto. Complimenti, Gabriel. Un'uscita degna di un bastardo.

Beh, adesso basta. Vediamo i giornali. Questo è aperto sulla cronaca di Bari. La pagina che stava leggendo Gabriel. Guardo il trafiletto, a piè del foglio. Parla della scomparsa della ragazza dai capelli rossi. Ma il tono non è allarmato. Non è la prima volta che la ragazza si allontana senza avvertire. Sembra quasi un appello rivolto a questa Monica perché si faccia sentire. E degli altri non si dice nemmeno. Forse, non si sono neanche accorti della loro assenza. Oppure non erano del posto. E nessuno li ha collegati al rave. Magari, hanno deciso all'ultimo minuto di venire. I ragazzi sono ondivaghi. Vanno e vengono. È facile scambiare la loro scomparsa con un silenzio ordinario. I ragazzi, parlano solo tra loro. Sono omertosi.

Vado avanti. Sfoglio le pagine del giornale. Nulla. Prendo il quotidiano del mattino, *La Gazzetta del Mezzogiorno.* Inizio a sfogliarlo. E mi fermo in cronaca nazionale. C'è una foto di Paco. È un articolo piuttosto lungo.

Una segnalazione, dal sud della Francia. Nei pressi di Avignone. Qualcuno che giura di averlo visto. Si parla di una segnalazione affidabile. Di una pattuglia della stradale. L'avrebbero fermato a un posto di blocco. Ma dopo qualche istante, lui sarebbe fuggito. Riuscendo a far perdere le sue tracce.

Com'è possibile. Non collima per niente con la mia tesi. Cioè, che abbiano inventato di sana pianta tutta la storia del mancato ritrovamento di Paco. Anche se magari hanno diramato l'identikit. E qualcuno ha finito per prender lucciole per lanterne. Riconosciuto a un posto di blocco nei pressi di Avignone. Vallo a sapere. Poteva essere chiunque. Quanti sosia di Antonio Banderas esistono al mondo? Però. Sara non la pensava come me. Lei crede che Paco potrebbe essere tornato.

Paco. Nel sud della Francia.

Uno zampettare veloce. Felpato. E qualcosa di morbido salta sul letto. Solleva il musetto e mi guarda decisa. Poupette. La più dolce delle micette di Max. Con questi nomi assurdi. Poupette. Paulette. Delphine. Satin. La prendo e me la poggio sulla pancia. Dove si acciambella facendo le fusa. Continuo a leggere. Nell'odore leggero del gatto. Ophi, penso. Per un momento. Un sentore di neve, di erba, di fiori. E torno ad abbassare lo sguardo sul giornale.

C'è una breve ricostruzione dell'inchiesta. Un itinerario possibile che il killer del Subasio potrebbe aver seguito nella sua fuga. Una storia insensata. Ma contiene un punto cruciale citato *en passant*. La 4x4 di Paco. La macchina di Paco non si trova. È scomparsa, insieme al suo proprietario. Della Yamaha, non si parla. Solo della macchina. Secondo gli inquirenti, Paco avrebbe preso il volo nella notte tra il 23 e il 24 marzo. Dopo l'omicidio dei due ragazzi. L'ultimo compiuto dal killer del Subasio. E sarebbe fuggito a bordo della sua 4x4. E penso a Paco, che diceva. *Me ne vado. Ho chiuso tutto nella 4x4. E sparisco. All'alba.*

Però è morto. È sparito. Come la sua 4x4. Chiusa in garage. Pronta per la fuga.

Paco voleva fuggire, prima di incontrarmi. La polizia gli stava addosso. Anche quegli altri, come li chiamava lui. I benandanti. Paco era in allarme. E aveva preparato tutto. E se è davvero tornato. Se si è riscosso dal sonno della morte. Là, sulla cima del Subasio. Se ha aperto gli occhi ed è corso a casa a prendere la macchina. Ed è fuggito nella notte.

Paco. Sopravvissuto alla morte. Paco. Il più recente dei sopramorti. Il più strippato. Il più sanguinario. Ma non ci sono notizie di scomparse re-

centi. Di morti dilaniati. Non c'è niente.

Paco lo sa fare.

Nel sud della Francia. Che cosa ha fatto in questi mesi. Chi ha mangiato. Dove può essere adesso. Avignone. Andava verso nord? O scendeva verso sud?

Ho messo da parte i giornali. Ho spento la luce. Ho accarezzato Poupette, che ronfava pacifica sulla mia pancia. Ho chiuso gli occhi. Cercando di dormire. Forse, sono state le notizie del giornale. O l'odore di Poupette. Così simile a quello di Ophi. Mi sembrava di essere tornata in quel casale sul Subasio. Ai primi giorni di Luna. Quando non riuscivo a chiudere occhio. Ophi, la mia seconda Ophi, acciambellata sullo stomaco. Il fantasma di Witt. E quell'atmosfera sospesa. Solo che adesso è peggio. C'era ancora un po' di Mirta, nella Luna vegKante di quelle notti. Un po' di speranza. Qualcosa di armonioso, di luminoso nel mondo. Robin. Le stelle. Le cime innevate del Subasio. Un amore che avrebbe sconfitto le barriere della morte. Per tornare a camminare nel mondo. Per sempre.

Ora. Ci sono solo queste bende. Un volto velato. Dietro cui si cela davvero la verità? O soltanto la versione di Gabriel. Di questo manipolatore nascosto. Ossessionato da suo padre. Dal volto velato di sua madre, che ha inseguito nei mille volti bendati delle donne che ha operato. C'è solo questo mondo atroce. Bagnato dalle acque dell'Évian. Questo mondo di lame balenanti. Di vittime crocifisse. Di costrizione. Di violenza. E Sara. Forse è lei la vera dea di questo mondo. *Ananke*. La necessità assoluta.

Fosse qui, riuscirei a dormire. Lei troverebbe il modo. Per costringermi a dormire.

Mi sveglio di soprassalto. Butto giù i piedi. Corro in bagno. Davanti allo specchio. Guardo le bende. L'ultimo velo. Dietro cui si cela un volto che nessuno riconoscerà. Neppure io. Alzo le mani portandole fino al viso. E artiglio le bende. Strappo via. Con furia. Con rabbia. Per sapere.

Le bende. Si staccano insieme alla pelle. Scivolano giù a brani, sotto le mie unghie. Cerco di rincollarle. Di rimetterle a posto. Bende e pelle e liquidi che colano. Ma mi ritrovo davanti solo. Il tumore le aveva scarnificato il viso fino alle ossa, dice Gabriel. Per questo girava velata. Era rimasto solo lo scheletro, dice. Com'è rimasto a te.

Il mio viso. Il mio viso! NON È POSSIBILE! MALEDETTO BASTARDO! CHE COSA HAI FATTO AL MIO VISO!

Il gatto soffia. E urla. Qualcuno sta urlando. Fino a trafiggere la notte. Piccola, dice. Piccola, basta, dice. Svegliati. Bambina, svegliati!

IL MIO VISO! grido. Graffiando. Artigliando il buio.

Luna, sono Max! Una luce accesa. Uno scalpiccio di passi. Una voce, lontana, che sta succedendo? Max, che succede?

Sono io, dice. Bambina, sono io.

Max. La luce. Accesa. Mi porto le mani al viso. Il mio viso. E sento le bende. Luna? dice Max. Alzo lo sguardo. Gabriel è in piedi, accanto al letto. Mi tocco nuovamente le bende. Al loro posto. Distese sul mio viso. Un incubo? dice Max. Chino su di me. Gli occhi sgranati. È stato terribile? dice. E io faccio segno di sì. Il mio viso, dico. La mia sorellina, dice Max. Stringendomi. Non andartene! grido. No, dice lui. Sto qua, sta' tranquilla.

Gabriel mi porge un bicchiere d'acqua. Beve anche lui. Ci hai messo paura, dice. Pensavo ai gatti.

I gatti? dico.

Stavo dormendo, dice. Ho pensato che i gatti ti avessero graffiato il viso.

Ci guardiamo un momento, io e Gabriel.

Come potete pensare questo dei miei mici! strilla Max.

Beh, è stato solo un incubo, dice Gabriel.

Di chi? penso. Avevi anche tu gli incubi?

Fammi controllare, dice Gabriel. Si china sul letto. Sfiora le bende. Va bene, dice, tutto a posto. Si tira su. Beve un altro bicchiere d'acqua. È meglio tornare a dormire, dice. L'importante è che non è successo niente. Ma niente gatti qua dentro. Non ne voglio. A loro piace. Giocare. Con qualsiasi cosa.

Buonanotte, Gabriel, dice Max. Rivolgendogli uno sguardo imperioso. Ti dispiace spegnere la luce? E portare via Poupette?

Buonanotte, dice Gabriel. Raccogliendo la micetta. Sbattendo leggermente la porta, nel chiuderla.

Scusa, dice Max. Scusa scusa scusa, mormora. Chiudendomi tra le braccia. È stato così terribile? dice. Sì, dico, mi cadeva il viso in pezzi. Che orrore, dice lui. La mia povera sorellina, dice. Come ho potuto lasciare da sola la mia piccina. Dormi, piccola Luna, adesso ci sono io. Dormi. E domani sarai bellissima. Sarai splendida. Sarai tu. Dormi, dice. Accarezzandomi con dita leggere come piume. Max, dico, fa' attenzione a Gabriel. E lui ride piano, contro la mia gola. Sciocchezze, mormora, me lo rigiro sulla punta del dito che non ho, dice. Dormi, piccola, non preoccuparti per me. È da secoli che m'arrangio. Dormi, bambina.

* * *

Hanno risposto! Il CD esce in autunno! E l'installazione sarà esposta alla Biennale, annuncia Max. Giubilante come un coro di angeli. Svolazzando nel salone. Infilando le finestre spalancate. Trapuntando l'aria del mattino di un volo di pura gioia.

Lunacrescente. La mia musica. O meglio, la musica che gli ho ispirato. Sono quasi innamorata. No, non proprio. Ma c'è qualcosa di bello. Alla fine, qualcosa di bello è venuto fuori, da me e Max. Un grappolo di suoni. Qualcosa che sale. E vibra. E si leva nell'aria. Qualcosa di nostro. Che i viventi ascolteranno. Senza chiedersi quello che si cela dietro i suoni. Questa masseria spalancata ai venti. Sospesa nel nulla. Nella vita, nella morte. Una donna velata. Un clavicembalista barocco dal mignolo mancante. Un amore senza passione. Senza dolore. Racchiuso in una sala di registrazione. Amplificato da specchi. Candele. Bugie. Da desideri altri, che lo agitano come tende al vento.

Bene, dice Gabriel. Almeno questa è fatta. Bravo, Max.

Grazie, mio signore! dice Max. Sarei morto, senza la vostra approvazione. Se solo potessi, ahimè, morire di nuovo.

Gabriel scuote il capo. Siamo in pieno attacco narcisistico, dice. Ne avremo per giorni. E sospira.

Luna! grida Max. Precipitando letteralmente ai miei piedi. La mia piccola Luna, dice. Bambina, ti darò tutto il denaro che guadagnerò! Ti darò tutto quello che vuoi! Mi vuoi, piccola?

Ne parliamo dopo, dice Gabriel.

Ne parliamo *chi*! strilla Max. Tu che c'entri? Io e Luna. È la nostra musica! Siamo noi che.

Sì, dice Gabriel. D'accordo. Però, ne parlate dopo. Devo toglierle le bende, Max. Adesso, è la *mia* opera che dobbiamo.

No! urla Max. Domani! Toglile domani. Adesso festeggiamo! Ti prego, amore. Domani.

Basta, dice Gabriel. Devo toglierle. Controllare. Né domani né dopo. Adesso. Se non vuoi stare qua, fila fuori.

E lasciare la mia sorellina? dice Max. Per chi mi prendi?

Non sarebbe meglio aspettare Sara? dico.

Non vedo il nesso, dice Gabriel. Iniziando a trafficare con forbici e aggeggi vari.

Afferro la mano di Max. Dillo, dico perentoria.
Sarai bellissima, dice Max.
E poi?
Sarai perfetta. Splendida. Sarai tu.
Dillo ancora, dico. Ripetilo. Come un mantra.
Bellissima! Splendida! Perfetta!
Ancora, dico. Non smettere.

Sento le mani di Gabriel armeggiare intorno alle bende. Rimuovere i cerotti. Tagliare. Sfilare. Staccare. Chiudo gli occhi. Pensa a *Lunacrescente.* A quando la sentirai risuonare nell'aria. Pensa a questa cosa bella. Nata dal nulla. Dal caso. Pensa. Pensa. Pensa. Al tuo viso. Tagliato. Cancellato.
Scarnificato. Ridotto a.
Gabriel, dico.
Un momento di pazienza, dice lui. Abbiamo quasi fatto. Tranquilla. Solo un attimo. Ecco, adesso possiamo.
Apro gli occhi. Guardo le bende sparse per terra. Lo sguardo di Gabriel. Perfettamente neutro. Il viso di Max I suoi occhi vuoti. Mi si è bloccata la voce. Non riesco a parlare. A chiedere. Se fossi viva, morirei adesso. Mi si fermerebbe il cuore. Il respiro. Tutto. Morirei seduta su questa poltrona. Gli occhi spalancati. E un nuovo viso che non vedrei mai più.
Le mani di Gabriel si tendono verso di me. Le sue dita sfiorano la mia pelle. Scendono lungo gli zigomi. Solcano la linea della mandibola. Risalgono fino alle tempie. E si staccano. Lui e Max si guardano. Poi Max fa un cenno. Appena.
È lei, dice.

DATEMI UNO SPECCHIO!

Cerco di spiegarlo. Non è facile. Ma posso provarci. Come se il viso di Mirta fosse stato un blocco di marmo. Appena sbozzato. Un viso. Fresco. Carino. Un viso da ventenne. Un blocco di marmo in cui Gabriel si è aperto la strada. Seguendo un'idea. Un'idea intuita. Non del tutto evidente. Nascosta all'interno del marmo. Che Gabriel ha scalpellato. Dirozzato. Portato alla luce. Traendola fuori come un corpo da una tomba. Modellandola. Levigandola. Guardo nello specchio. Il volto che mi scruta. Il volto di Luna. Nascosto in quello di Mirta. Occultato sotto i suoi lineamenti. Come Luna è stata inabissata per vent'anni nella mente di Mirta. Immota e opaca.

Appena percettibile in un lampo. Un graffio. Un alito di rabbia. Guardo le linee nette del suo volto. Lo sguardo racchiuso nei suoi occhi. Che per la prima volta riverbera se stesso sulle fattezze da cui sgorga.

Aspetta, dice Gabriel. Se non ti piace, puoi toglierlo. Ma fammi provare. Non sentirai nulla, dice. Ha in mano una minuscola pallina d'acciaio. Una specie di orecchino. Nell'altra, impugna una piccola pistola. L'accosta al mio viso. La poggia contro il labbro inferiore. Sento una vibrazione. Il solletico di una puntura. Ecco, dice Gabriel. Adesso è perfetto.

Guardo il piercing. La pallina d'acciaio sotto il turgore del labbro inferiore. Che sembra triangolare con l'acciaio violaceo dei miei occhi. Guardo la linea alta degli zigomi. Che precipitano come colpi di rasoio verso le labbra, congiungendosi alla pallina. Abbasso il viso. E dallo specchio Luna sorride. Del sorriso inquietante di questa fredda figlia della morte.

Che si rimira ancora incredula. Stupefatta. E del tutto sconvolta in se stessa. Per la prima volta, in se stessa.

Max ha strillato. Sbattuto contro i soffitti. Infranto i vetri di una finestra. Ci ha inondati di un getto a pressione di Dom Perignon. Ha mandato al massimo volume la musica. La nostra musica. Che si è levata nell'aria avvolgendoci in un grappolo di suoni scintillanti. E poi è volato in paese, a prendere *qualcosa di adeguato per i capelli.*

Io e Gabriel siamo usciti all'aperto. Tra gli ulivi. Non riuscivamo a stare seduti. Né a volare. Solo a passeggiare. Per smaltire l'ansia. È terribile, dice Gabriel. Ogni volta, come se fosse la prima. Ho gli incubi per notti intere, prima di levare le bende. Ne sono ossessionato, dice.

Parla a raffica, come per liberarsi di un peso. Continuo a pensare, dice, che stavolta ho fallito. È ridicolo, ma lo penso ogni volta. Da trent'anni. Dopo aver operato migliaia di pazienti. Sono sempre il dottor Gabriel Sarmiento alla sua prima operazione. Con le mani che tremano e l'alcol a darmi coraggio. Ogni attesa, questo tormento. Sarei già morto, se non fossi immortale. E forse ne morirò comunque, prima o poi.

Perché non hai mangiato tuo padre, gli chiedo. Di botto. Cogliendolo talmente impreparato che quasi barcolla.

Non potevo, dice. Chi mi avrebbe detto bravo. Chi me lo avrebbe detto, se l'avessi mangiato?

Gabriel, dico. Bravo. Sei stato bravissimo. Mi alzo sulla punta dei piedi e gli do un bacio sulla guancia. Di questo eterno ragazzino. In preda agli incubi. Terrorizzato dall'insuccesso. Che ha vissuto per anni nelle mani di

un orco. E che Max accarezza come un gattino. Finché ne ha voglia. Finché non ne sarà stanco.

Luna, dice lui. Scusami per ieri sera. Ero sovreccitato.

Non c'è niente da scusare, dico. Eravamo tutti fuori di testa per la tensione.

Mi sono comportato da stronzo, dice lui. Anzi, da puttana. Volevo lasciarti da sola. L'ho fatto apposta. Contro di te. Contro di lui. Sono una merda.

Dai, dico. Non pensiamoci più. E mi viene da ridere. Se crede che gli dirò che sono stata io a esagerare con Max, si sbaglia di grosso. Faccio quel che mi pare, *tesoro.*

Meglio così, dice Gabriel. E a questo proposito. Senti, ci ho pensato. Ci abbiamo pensato, con Max. Perché non resti con noi?

Ma Max ha detto, dico.

Lo so, dice. So che glielo hai chiesto e so cosa ti ha risposto. Max mi racconta tutto, dice. E un lampo di sfida gli attraversa lo sguardo. Però, dice. Max non sapeva che dire. Non sa mai che dire. A lui piace raccontare. Inventare. Parlare, non ci siamo molto. Quanto a decidere! Però ci abbiamo pensato. Non è vero che Max non sa far nulla. E per il resto, ti do io una mano. Comunque, noi ci teniamo alla larga. Questo mi pare di avertelo detto. Noi non la pensiamo come Gottfried. Né come Sara.

Ecco, Sara, dico. Come faccio con Sara?

Mi guarda, con uno scintillio negli occhi. Scappiamo, dice.

Cosa! dico.

Scappiamo in Sudamerica!

Ma sei fuori! dico. Scoppiando a ridere. Come nei film dei latitanti. Solo lì scappano in Sudamerica.

Io ci vivo, laggiù, dice Gabriel ridendo. Ho casa mia. La mia clinica. Anticipiamo la partenza.

Gabriel, non ho neppure i documenti, dico.

Che importa? dice. Devi mica prendere un volo ufficiale.

Come, dico.

Non hai bisogno di documenti, dice. Li facciamo laggiù. Luna, hai idea del denaro che mi ha lasciato mio padre? Delle proprietà?

Come hai fatto a ereditarlo? dico.

Società, dice lui. Tramite un castello di società.

Non ci capisco niente, dico.

Male, dice lui. Devi impararlo, invece. Come credi che abbia fatto Max,

in questi secoli? Col denaro, basta prendere confidenza. E adesso è tutto più facile. Puoi spostare montagne di soldi con una cliccata. Come credi che Gottfried abbia accumulato il suo patrimonio? Tu lo sai quanto è potente Gottfried, dal punto di vista finanziario? Quanto denaro ci vuole per vivere come noi, in semiclandestinità?

Non so niente di tutto questo, dico. Ero una frana in matematica. Non riesco neanche a seguirti.

Ti insegno io, dice lui. La matematica non c'entra niente. Vieni con noi. Qui è un mattatoio. I benandanti ci stanno col fiato sul collo. Lì, è diverso. Sono grandi Paesi. Basta tenersi lontani dalle città. New York. Chicago. Los Angeles. Per il resto, è molto più sicuro. Il mondo scivola facile, laggiù. Io vengo qui solo per Max. So che Max ci tiene. È nato qui, lui. Anche se gioca a fare il francese. Il fiammingo. Il veneziano. Il musicista cosmopolita. Ogni giorno ne inventa una. Ma è nato qui. In questa masseria. Era un convento benedettino, all'epoca.

Sì, l'ho capito, dico. La struttura. Nato da chi?

Oh, a sentir lui, dice Gabriel. Sarebbe perfino un bastardo reale. Più banalmente, sarà stato frutto di un intrallazzo tra una serva e il frate cuciniere. Ma aveva talento. E i conventi, a quel tempo, aiutavano a tirarlo fuori. Questo in fondo è stato il suo trampolino di lancio.

E alla fine c'è tornato, dico.

Qualche anno fa, dice. Prima di conoscerci. Ovviamente il convento non esisteva più. Era stato venduto dopo il 1806, al tempo del grande esproprio ecclesiastico. È passato di mano in mano. Finché Max non l'ha comprato. E ristrutturato.

È tornato a casa, insomma, dico.

Dopo tre secoli, dice Gabriel. Dà un po' i brividi. Comunque. Vieni con noi, Luna.

Perché, dico.

Non c'è un perché, dice. O ce ne sono mille.

Sei ancora sovreccitato, dico.

No, dice. Anzi sì. Ma non è questo il punto. Tu sei diventata un po' nostra. La musica di Max. Il lavoro che ho fatto sul tuo viso. Ci siamo perfino scazzati. Capisci cosa voglio dire? Max ha bisogno di te. E anche tu hai bisogno di qualcosa di diverso. Sei appena tornata. Sei nuova, Luna. Come il tuo viso. Non lasciarti invischiare nel loro gioco. È un gioco feroce. Un gioco al rialzo. Al massacro. Gottfried. Walther. Vanna. Sara. Loro sono macchine da combattimento. Non conoscono altro. Non concepiscono al-

tro. Tu sei come Max. A te piacciono altre cose.

Mirta era come voi, penso. Io, non so proprio.

Partiamo subito, dice Gabriel. Mi basta fare un paio di telefonate, e via. Sei mai stata in America?

No, dico.

E allora? dice. Andiamoci. Posso. Ti presenterò Maria. Se ti piacciono le donne. Maria è stupenda. E ha tante amiche.

A me non piacciono le donne! grido. È tutto un equivoco. Non è così. Ho amato Robin fino a morirne. E Francesco. E perfino Paco. Non voglio parlarne, ma. A me non piacciono le donne!

Okay, dice lui. Scusami. È stato un equivoco.

Sara è un'altra cosa, dico. Lei. Lei mi ha fatto una cosa terribile. Non è facile per me, superarla. Non lo so. Ci posso pensare un momento?

Lui fa cenno di sì. Certo, dice. Oh, Max sta tornando. Dài, accogliamolo degnamente, dice. Avviandosi verso casa. Ah, Luna, dice. Sulla soglia. Voltandosi distrattamente verso di me. Neanche a me piacevano gli uomini, dice. Finché non ho incontrato Santiago.

Max sta sciorinando buste colme di flaconi. Pennelli. Trousse. Di tutto, sul tavolo del salone. Pasticciando tra le scatole. Strillando. Altercando con Gabriel. Che roba è, dico.

Questo è per il trucco, dice Max.

Max! dico. A che serve?

Serve! Stasera si va a festeggiare. E dobbiamo essere tutti quanti bellissimi.

Scordatene, soffia Gabriel.

Va bene, dice Max. Allora, io e Luna saremo bellissimi. Tu, il solito cesso. Non rovinatemi la festa. Vi odierò se.

D'accordo, dico. Saremo bellissimi. E questo cos'è?

Per i capelli, dice. I tuoi vanno benissimo come base. Scuri. Sono perfetti. Ma li graffiamo. Gli diamo un po' di, e schiocca le dita.

Aggressività, dico.

Giusto! E mi bacia.

Abbiamo passato mezza giornata a trafficare con i capelli. Max non era mai contento del risultato. Gli ha cambiato colore tre volte. Una cosa assurda. Ma utile. Perché mi ha permesso di stare per ore davanti allo specchio. A guardare Luna. Non è facile. No, non lo è per niente. Guardare in

questo specchio. E vedere lei. Anzi. Dà le vertigini. Ma devo guardarla. Devo cercare di prendere confidenza con lei. Di abituarmi, a lei. Per capire. Come pensa. Come reagisce. Come agirà. Che cosa deciderà, questa oscura figlia della morte. Partorita dall'ego smisurato di Mirta. Dalla sua volontà di potenza. Dalla sua inadeguatezza. Dal trauma. Dall'annientamento. Questa gelida Luna sbucata dalle tenebre. I cui occhi mi sbirciano dallo specchio. Quasi fosse lei a scrutarmi. A valutarmi.

Ecco, adesso dovrebbe andar bene, dice Max. Bagna l'ultima ciocca in un liquido che puzza d'ammoniaca. La avvolge nella stagnola. *Et voilà*, dice. Tempo di posa, quindici minuti, dice. Leggendo le istruzioni. Così intento, compenetrato che Gabriel si mette le mani sul viso e scoppia a ridere. Max, hai sbagliato mestiere, dice. Apri un salone, e al diavolo i pregiudizi sui parrucchieri froci.

Smettila! strilla Max. Io creo e tu distruggi! Stronzo!

Non litigate, dico.

Chi litiga! strilla Max.

Se litigate, non vengo in Sudamerica, dico.

Come, dice Max. Cosa. Spalanca gli occhi. Tu. Tu vuoi.

Non ho ancora deciso, dico.

Però ci sta pensando, dice Gabriel. Contento, Max?

Luna! strilla Max. Involandosi nell'aria. Roteando nel salone. Fino a piombarmi addosso. Max, i capelli, dico.

Dimmi che è vero, dice.

Forse, dico. Ci sto pensando.

La mia sorellina! Nell'*estancia* al chiaro di luna! Andremo a cavallo nella pampa. Voleremo lungo le spiagge di Bahia Bianca. Risaliremo i fiumi della Patagonia. Erreremo tra le desolate lande della Terra del Fuoco. Dormendo alla luce delle stelle, sulle stuoie tessute a mano dalle donne makà!

Complimenti, dice Gabriel. Una perfetta sintesi di colore locale e luoghi comuni. Sembri un depliant turistico.

Perché no! strilla Max. Adoro i depliant. Sono brillanti! Vieni con noi, piccola Luna, dice.

Ci devo pensare, Max, dico.

A che? dice lui. A cosa devi pensare?

L'hai detto tu, dico. Pochi giorni fa. Che non era il caso.

Io non so mai quello che dico! strilla Max. Mi dimentico! Cambio! Non

so neanche quello che.

Il cellulare sta trillando. Gabriel lo agguanta. Ci fa segno di tacere. Sì, dice.

Sara, penso. È Sara. Sta arrivando.

Vedo Gabriel corrugare la fronte. Non è qua. Non so. Sì, posso provarci. Se ho notizie ti richiamo. Okay, ciao.

Chiude la comunicazione e mi guarda.

Sara? dico.

Bibi, dice. Soldataglia di Gottfried. Cercava Sara.

* * *

Bibi e Mikel, chiedo.

Conosci i baschi? dice Gabriel.

Come, dico.

Quei bugiardi, dice Max.

I gemelli, dico. Bibi e Mikel sono i gemelli, no?

Quando li hai conosciuti? chiede Gabriel.

Un po' di tempo fa, dico. Come li hai chiamati?

I baschi, dice Gabriel. Alzandosi dal divano.

Che c'è, dice Max.

Scusa, puoi spiegarmi? dico.

Un momento, dice Gabriel. Smettetela di farmi domande!

I capelli! grida Max. Il quarto d'ora di posa è finito.

MAX! urla Gabriel.

Che c'è, dice Max. Sperduto. I capelli, dice ancora. Indicandoli col dito.

Fai quello che devi fare ma sta' zitto un minuto, dice Gabriel. Smorzando il tono. Riprendendo il controllo.

Puoi dirmi che sta succedendo? dico.

Gabriel butta il telefonino sul divano. Stringe le labbra. Dice, i fratelli Txabarri cercavano Sara. E questo significa che è Gottfried che la sta cercando. Bibi.

Bibi cosa? dico. Chi sono i fratelli Txabarri? Mentre Max comincia a srotolare le ciocche. Se ricomincia a strillare, gli tiro un calcio in faccia. Lo faccio anche se è Max.

I gemelli, no? dice Gabriel. I baschi. E io con i baschi non ho niente a che fare, dice Gabriel. Quindi, se cercano Sara qua, c'è un motivo.

Non riescono a rintracciarla? dico.

Ovvio, dice.

Ma questo cosa, dico.

Gottfried sa come la penso, dice Gabriel asciutto. Lui non chiamerebbe mai. Ma se mi ha fatto chiamare da Bibi, è successo qualcosa. Bibi era concitato. Allarmato. Luna, io me ne vado.

Finalmente! dice Max. Sì sì sì. Guarda, dice. Sembrano saette. Bambina! grida. Vedrai quando li asciugo.

Max, dice Gabriel.

Ho capito, ho capito, dice Max. È successo qualcosa, dice. E sbadiglia. Ce ne andiamo, va bene? Però prima devo asciugarle i capelli. Guarda che meraviglia. Tra parentesi, mica siamo certi, che sia successo. Gottfried cerca Sara? Sai la novità. Quelli pensano in simbiosi.

Sara però doveva arrivare oggi, dico.

Appunto, dice Gabriel. Max, puoi fare più piano con quel phon?

Max alza le spalle. È colpa mia? dice. Sono io il phon?

Insomma Max, dico. Non capisci?

Ma certo che capisco! esplode Max, spegnendo il phon. Stanno cercando Sara perché non la trovano. E allora? Sapessi quanti non ne hanno più trovati. Non posso farci niente, io. Anzi, è meglio.

Ma che stai dicendo, dico.

Sì, è meglio, dice. Riaccendendo il phon e investendomi col getto d'aria. Almeno non devi più decidere. Vieni con noi e basta. Possiamo partire stanotte. Quanto tempo ti ci vuole, Gabriel?

Un paio di telefonate, dice Gabriel. Qualche ora per avere la conferma. Però.

Ecco, dice Max. Perfetto. Di cosa dobbiamo preoccuparci? Stanotte ce ne voliamo laggiù. Tanto, la mia composizione è conclusa. Il tuo viso è a posto. Qual è il problema?

Ma sei matto, dico. E Sara?

Oh, Luna! dice lui. Bambina, capita. Capita continuamente. È meglio che ci fai l'abitudine. Ogni tanto, qualcuno sparisce. Ricordo ancora le sparizioni degli anni Novanta, 1790, in piena rivoluzione. I sopramorti si erano moltiplicati in modo incontrollabile, grazie alla protezione di Gottfried e dei suoi compagni. E i benandanti approfittarono del bagno di sangue in atto in Europa per scatenare un'offensiva spaventosa. Ne sono scomparsi a decine, di sopramorti. Tempi terribili. La strega del Marais. Secondo alcuni, fu lei la causa di tutto. E la sfangò, come dice la mia piccola Luna. Ma gli altri. Adesso è tutto facile. Tutto soft. Si prende un aereo e si vola dal-

l'altra parte del mondo. In salvo. Ma allora. Allora non c'era dove andare. L'Europa era un campo di battaglia. E i benandanti colsero la palla al balzo. Tu parli contro Gottfried, dice Max a Gabriel. Mah. Non fosse stato per Gottfried. Questi pivelli. Questi sopramorti recenti. Che dicono, *oh Gottfried*, e sbuffano. Che ne sapete. Io ho visto Gottfried, sui campi di battaglia.

IO L'HO VISTO! urla. Levandosi in volo. Alto sopra di noi. Incombente come un principe delle tenebre.

HO VISTO GOTTFRIED SUI CAMPI DI BATTAGLIA! L'HO VISTO COMBATTERE COME VOI NON POTRETE MAI! GOTTFRIED. WALTHER. RADULF. DIETMAR. HEINRICH. WOLFRAM. COMBATTERE COME LEONI. SOLLEVANDO I CAVALLI NELLA STRETTA DELLE GAMBE. SCIAMANDO DAL CIELO. SBUCANDO DALLA TERRA. LI HO VISTI CAVALCARE NELL'ARIA. AVANZANDO DA SETTENTRIONE IN SCHIERA INFINITA. OSCURANDO IL CIELO COME NEMBI TEMPESTOSI. HO VISTO GOTTFRIED. IN TUTTA LA SUA FORZA. IN TUTTA LA SUA BELLEZZA. CALARE SUI BENANDANTT COME UN DIO FURENTE. UN DIO DI VENDETTA. E SPAZZARLI VIA. NELLA SUA POTENZA. NELLA SUA ASSOLUTA MANCANZA DI PIETÀ.

Poi l'ho visto piangere, dice. Iniziando a planare lentamente verso terra. Inginocchiarsi e piangere di fronte ai morti, dice. Gottfried lo sa fare. È l'unico dei sopramorti che sa piangere. I benandanti ci avrebbero sterminati, se non ci fosse stato Gottfried. Se non ci fossero stati Gottfried e i suoi compagni. Io non sarei qui, adesso. Né Vanna. Né Fabio. Né Nicholas. Né la strega del Marais. Né nessun altro. Ma abbiamo avuto delle perdite. E ne avremo sempre, finché ci saranno i benandanti. Rifatevi pure i vostri visetti. Cambiate mille volte i vostri documenti. Ma ricordatevi. Noi duriamo grazie a Gottfried. All'ombra di Gottfried. A lui non serve rifarsi il mento, o gli zigomi. Lui non cambia. Lui c'è. Vedere muovere Gottfried. Come un oceano che si distende. Una foresta che si scuote nel vento. Darei mille volte la mia immortalità, perché un giorno mi sorridesse. Solo questo. Mi sorridesse. E dicesse, Max.

Siamo rimasti in silenzio. Max ha riacceso il phon e finito di asciugarmi i capelli. Concentrato. Dimentico di tutto. Il sole infuocato del pomeriggio ha cominciato a declinare. Gabriel sedeva sul divano. Lo sguardo vuoto. Il mento stretto tra le dita.

Gottfried, ho detto alla fine, è il più antico dei sopramorti?

No, ha detto Max. Il più antico. Anzi, la più antica, è la strega del Marais. Sara non ti ha parlato di lei?

Sara non parla di niente, dico. Neanche del suo lavoro.

Hanno un codice di segretezza, dice Gabriel. Che va rispettato, dice. Lanciando un'occhiata a Max.

Uff, sbuffa Max. Trafficando col phon. Quanti misteri, dice. La strega del Marais non è del tutto umana. Voglio dire. Come può essere umana una che non ricorda di essere stata viva?

La conosci? dico.

Io conosco tutti, bambina, dice Max. Con un sorriso brillante. Dando l'ultimo colpo di phon. Splendida! dice. Perfetta! È lei!

Tutto a posto, dice Gabriel chiudendo la comunicazione. Partiamo stanotte.

Non siamo un po' precipitosi? dico.

Luna, se hanno preso Sara, dice Gabriel, ci conviene sparire.

Sara non parlerà, dice Max. Giocando con Satin. Anzi, duellando. Dito contro zampetta. Non farà nomi, dice. Il problema, semmai, è se sono arrivati a lei tramite qualcun altro. Allora possono arrivare a chiunque. È così che comincia la fine, dice. Tranquillo. Continuando a duellare con Satin.

Scusa, questo non ti preoccupa? grida Gabriel.

Max scuote la testa. Gottfried è già in campana, dice. Ci penserà lui. E noi siamo in partenza. Perché dovrei preoccuparmi? Siamo organizzati. Calma, bambini. Non è mica la prima volta. Satin, stai barando. Non puoi combattere con due zampine insieme.

Mi alzo dal divano. Esco fuori. Nel tramonto. Se hanno preso Sara. I benandanti. Sono libera da ogni impegno. Libera da tutto. Un viso nuovo. Una nuova identità. E un volo nella notte, che mi porta dall'altra parte della terra. Una vita diversa. Una morte diversa. Nuova. Tutta da scartare. Da esplorare. Da gustare. Se hanno preso Sara. Perché Gabriel dice che è possibile. Max dice che è probabile. Che capita. Continuamente. Nel tempo. Che qualcuno sparisca. Che i benandanti. Se hanno preso Sara. L'hanno chiusa da qualche parte. Forse. Che cosa fanno i benandanti ai sopramorti. Li fanno parlare? Sara non farà nomi. A quale prezzo. Se ti prendono. Come talvolta capita. Come capita continuamente. E non possono ucciderti. Non possono farti morire. Allora, cosa possono. Se hanno preso Sara. Magari la chiuderanno in una stanza. Con la moquette grigioblu. Alla luce fio-

ca di un neon. Con una cassa d'acqua. Oppure, non ci sarà neanche la luce. Né l'acqua. Solo Sara in una stanza buia. Per sempre.

Così capisce quello che si prova. Quello che si passa, a stare chiusi in una stanza. Fissando il profilo di una porta. Affamati. Assetati. Senza forza.

Solo che. Come faccio a pensarla là. Al mio posto. Non ci riesco. A credere che per davvero lei possa rimanere là. Non per una settimana. O per un mese. O per un anno. Ma per sempre. Sara non ce la fa a stare rinchiusa. Non sa neanche raccontarsi delle storie. Non conosce nemmeno Witt! Pensa che sia un poeta. Sara va fuori di testa, là dentro! Ha bisogno di spazio. Non possono tenercela per sempre. Non è pensabile.

Magari no. Non la tengono per sempre in una camera buia. Possono farla *soffrire*, per sempre. Possono tagliarla via. Pezzo a pezzo. Prima le dita delle mani. Poi quelle dei piedi. Possono. Strapparle il cuore. La lingua. Gli occhi. Possono.

Luna, dice Gabriel. Sulla soglia. È meglio muoverci immediatamente, dice. L'appuntamento è per stanotte alle due. Se arriviamo in anticipo, è meglio. Luna? Mi stai ascoltando? dice. Venendo verso di me, tra le ombre del crepuscolo. Andiamocene, dice. Prendendomi per un braccio. Che c'è? dice. Luna. Luna! Ma sei impazzita! MA CHE CAZZO! urla. Portandosi una mano al viso. Dove si delineano i segni delle unghiate. LUNA! grida. E Max vola fuori. Che succede, dice. Che hai fatto al viso?

STATEMI LONTANI! PARTITE. VOLATE VIA. ANDATE A FARVI FOTTERE! BASTARDI! VIGLIACCHI! MA PRIMA DATEMI IL NUMERO DI GOTTFRIED! DEI GEMELLI! DATEMI I CELLULARI!

Luna, dice Max. Venendo avanti. Nel buio.

NON FARE UN PASSO! NON CI PROVARE, MAX! TI CAVO GLI OCCHI SE PROVI A VOLARMI ADDOSSO! TE LI CAVO, A TE E AL TUO AMICHETTO!

Senti, Luna, dice Gabriel. Sottovoce. Dalla veranda. Vedo i graffi sulla sua guancia. Non sanguinano. I morti non sanguinano. Li puoi fare a pezzi. Tagliar via pezzo dopo pezzo. A cominciare dalle dita delle mani. E poi dei piedi. E non sanguinano.

Luna, dice. Non siamo tuoi nemici. Se non vuoi partire, resta. Nessuno vuole costringerti.

VOGLIO IL TUO CELLULARE! E LE CHIAVI DELLA MACCHINA! SERVE A ME, LA MACCHINA. RICEVUTO?

D'accordo, dice Gabriel. Adesso ti do tutto, dice. E mentre parla tengo d'occhio Max, fermo a qualche metro da me. Sono due. Cristo, due sopramorti. Ma ho bisogno di quei numeri. E della macchina. Si fa prima, in macchina. E la strada. La strada l'ho percorsa. La ritroverò. Almeno fino a uno svincolo. Dove posso chiedere un passaggio fino a Roma. Fino da Gottfried. Lui deve cercarla. Trovarla. Me la deve riportare indietro.

ALLORA! CHE CAZZO ASPETTI!

Solo un secondo, dice Gabriel. Devo entrare dentro, per prendere chiavi e cellulare, Luna. Posso? Me lo concedi questo, chiede. Con la coda dell'occhio colgo un guizzo. Un soffio. Ruoto su me stessa, balzando verso l'alto. A mezz'aria. Evitando per un pelo le mani protese di Max. Maledetti bastardi! E Gabriel si leva di scatto. Teso come un proiettile. Contro di me.

Scivolo rasoterra. Agguantando Max da dietro. Bloccandogli le braccia con le mie. Stritolandolo tra le gambe. Quanta forza hanno le mie gambe. Non credevo. Mentre Gabriel si ferma a mezz'aria. Puntandomi nel buio. Gli occhi scintillanti. Luna! strilla Max. Le mie gambe intorno ai suoi fianchi. Un braccio a bloccargli il torace. E l'altro. Gli affondo una mano nel viso. E Max strilla.

PROVA A FARE SOLO UN MOVIMENTO E GLI CAVO GLI OCCHI! CAPITO GABRIEL, SOLO UN GESTO!

Luna! strilla Max.

GABRIEL, DAMMI IL CELLULARE E LE CHIAVI DELLA MACCHINA! POGGIALI SUL COFANO, SUBITO. ALTRIMENTI LO FACCIO!

Stronza, dice Gabriel. Sei una stronza. L'ho capito subito. Non te le do le chiavi. Serve a me la macchina. Me ne devo andare. Io non mi faccio fottere dai benandanti. Tientelo pure, Max. Cavagli gli occhi. Cavagli il cuore. Tanto lo sapevo. Ti conosco. Ho seguito le tue gesta sui giornali. Il mostro del Subasio. La povera piccina che ha spazzato via mezzo monte. Ti sei mangiata anche la baby-sitter. *Perché non hai mangiato tuo padre, Gabriel?* Perfino questo hai avuto il coraggio di chiedermi. Tanto, per te è tutto uguale. Tu mangi quel che capita. Ti strusci Max e poi gli cavi gli occhi. Stronza di una puttana lesbica.

OKAY. ADESSO GLIELI CAVO! E POI FACCIAMO I CONTI!

Max ulula. Agitandosi tra le mie gambe.

E qualcosa balena nel buio. Sopra di noi. Fendendo l'aria come un colpo di rasoio. Due lame scintillanti.

CHE CAZZO STA SUCCEDENDO? urla una voce da finimondo.

È sospesa a mezz'aria. Tra me e Gabriel. I coltelli levati. Gli occhi che perlustrano l'oscurità.

SARA! grido. Perdendo quasi la presa su Max. Che ne approfitta per rifilarmi una gomitata nelle costole. Stringo i denti per non mollare. Non provarci, gli soffio all'orecchio. Mordendolo. Facendolo strillare.

Luna? dice lei. Gli occhi sbarrati nel buio. Che gialleggiano come un cielo in tempesta.

Sono io, dico. Sara, sono io! Sono Luna!

Che cavolo sta succedendo, dice lei.

Cazzo, Sara, dice Gabriel. Questa è pazza!

Luna? dice Sara.

E io faccio cenno di sì. Abbrancata a Max. Le gambe anchilosate intorno a lui. Una mano sul suo viso.

Fermi un attimo, dice Sara. Luna, dice. Incerta. Scrutandomi nel buio. Che sta succedendo?

Mi vuole cavare gli occhi! grida Max. Singhiozzando.

Che le avete fatto? dice Sara.

È pazza! dice Gabriel. Abbiamo ricevuto una strana telefonata. Temevamo che ti avessero presa. E Luna è impazzita. È andata fuori di testa. Ci vuole mangiare!

Io? strillo.

Adesso tu molli Max, dice Sara. Da brava. E anche tu Gabriel, sta' calmo. Non provate a fare niente. Nessuno dei tre. Altrimenti la paga uno a caso, il primo che mi capita sottomano. Luna, mollalo. Immediatamente.

Lo mollo. E vedo Max scivolare per terra. Afflosciarsi come un mantello vuoto, sul prato in cui abbiamo svolazzato. Danzato. Passeggiato. Cattiva! singhiozza Max.

* * *

Allora? dice Sara. Mi spiegate che cazzo avete combinato?

Siamo seduti in soggiorno. Anzi no. Non siamo seduti in soggiorno. Siamo come barricati. Ognuno sul suo divano. O sulla sua poltrona. Gli occhi che perlustrano la stanza. Sguardi armati. Rivolti l'uno contro l'altro. È come essere in guerra. In un campo di battaglia di poche decine di metri quadri. È come essere in una specie di incubo. Ma in quest'incubo c'è Sara.

C'è di nuovo Sara. I capelli legati in un nodo stretto. Un giubbotto di jeans. Gli occhi che lampeggiano. La bocca ridotta a una smorfia.

Vi ho lasciati in una specie di Disneyland, dice. E vi ritrovo in queste condizioni. Allora? Luna, ti sei incazzata per il viso? O perché un gatto ti ha fatto pipì in mano?

Io? dico.

Sì, tu, dice. Con te le cose degenerano sempre. Esci a cena col tuo ragazzo e vi ritrovate morti. Incontri un amico e nel giro di cinque minuti lui è morto e tu hai quasi perso un braccio. Vedi una bambina sul ciglio della strada e l'indomani la identificano dalle piombature che aveva in bocca. Devo continuare? Ti ho lasciata con due amici. E quando torno trovo questo.

Mi voleva cavare gli occhi, piagnucola Max. Rannicchiato in posizione fetale sul divano. Io, che l'ho consolata di tutti i suoi stronzi incubi. Che l'ho accarezzata per farla addormentare. Che l'ho fatta parlare di te, giorno e notte.

Cristo santo, penso. Sta' zitto, Max. Non puoi stare zitto?

Mi voleva cavare gli occhi, dice Max.

Basta! grido. Non ti volevo cavare gli occhi! Scherzavo! Senti, Sara, hanno chiamato i gemelli. Hanno detto che non ti trovavano. E anche noi ci siamo preoccupati. Gabriel ha detto.

Ho detto soltanto che se i gemelli erano preoccupati, dice Gabriel. Allora forse era il caso di allertarsi. Che insomma, se non riuscivano a rintracciarti, i benandanti potevano averti presa. E allora poteva saltare tutto il giro. Potevano prendere anche noi. E sarebbe stato meglio.

Partire, dico. Volevano partire stanotte stessa. Fregandosene di te. Tutto qua, dico.

No, dice Gabriel. Non è tutto qua. Il suo sguardo è come una lama che trapassa il mio viso. Non è tutto qua, Sara, dice. Eravamo d'accordo da prima, per partire. Lei voleva venire con noi, in Argentina. Ha insistito. E alla fine le abbiamo detto di sì. Fastidio non ce ne dava. Perlomeno, finché si è comportata come una persona civile.

In Argentina? dice Sara. E mi guarda. Scrutando a disagio il mio viso. Il viso di Luna. Come a sincerarsi che sono proprio io.

Non è così, dico. *Loro* hanno insistito. Ma io non.

Okay, di questo parliamo dopo, dice lei. Quello che non capisco è. Stavate combattendo tra voi.

Lei! strilla Max. È stata lei! Noi volevamo andarcene subito. E lei non

voleva. È andata fuori di testa per te. Pensando che i benandanti ti avevano presa. Ha graffiato Gabriel senza motivo. Voleva il nostro cellulare. Voleva la macchina. Non so più che voleva. Ah sì, voleva cavarmi gli occhi! Se non le davamo quello che voleva. Per venire a salvarti.

Che tu sia maledetto, penso. Fino alla fine del tempo.

Una cosa è certa, dice Sara. Alzando le sopracciglia. Nessuno di voi otterrà mai un master in gestione delle emergenze, dice.

Cavare gli occhi a me, dice Max. A me, ripete. Balbettando. Ricominciando a piagnucolare. Che ho lasciato Gabriel da solo, per lei. Che le ho dedicato la mia musica. *Lunacrescente.* Una musica bellissima, Sara. Per consolarla. Quando diceva che tu non la volevi. Quando piangeva per te.

IO NON HO MAI PIANTO PER LEI! NON SO PIANGERE! VAFFANCULO MAX!

Ma smaniare dalla voglia sì, sussurra Max. Vero, piccola Luna?

Sono uscita a razzo dal salone. All'aperto. Basta, non può farlo. Non può farmi questo davanti a lei. Devo andarmene. Via. Lontano da questi bastardi. Peggiori dei viventi. Incanagliti dalla morte. Strippati di cadaveri. Di onnipotenza. Di veleno. Rabbiosi come cani affamati. Che si rifugiano sotto le gonne di Gottfried. O di papà orco. Vigliacchi. Vigliacchi. Vigliacchi.

Luna.

No, per carità. Non posso guardarla. Non voglio guardarla. Possibile che non si renda conto? È finita. È finito tutto.

Luna, dice lei. Dài, voltati.

No, dico.

Voltati, dice.

Sono solo dei vigliacchi, dico. Bugiardi. Malati. Froci schifosi. Che vedono porcherie dappertutto.

Luna, dice lei. Sai che non ti avevo nemmeno riconosciuta? Sono un po' stanca. Ho passato una settimana da stress. E alla fine, anche la mazzata.

Sono solo bugie, dico.

Tu non c'entri, dice. È per Vanna. Vanna è scomparsa.

Come, dico. Voltandomi verso di lei.

È Vanna che è scomparsa, dice lei. Non io. I gemelli erano davvero preoccupati. Ero in viaggio, ho dovuto staccare il cellulare. Non riuscivano a mettersi in contatto. Hanno perso la testa e chiamato qui. Helena sapeva che sarei passata a prenderti da Max. Gli ha detto di chiamare. Stanno cer-

cando Vanna da giorni. Walther l'ha sentita il giorno dopo che c'eravamo incontrate. Poi, più nulla. So che Walther è stato a Benevento, ma non ne ha trovato traccia. Sono distrutta, Luna. Vanna. Non riesco a crederci. Mi sento come se avessi preso una mazzata in pieno viso.

Mi dispiace, dico. E vorrei farle almeno una carezza. Abbracciarla. Ma come faccio. Come posso, dopo quello che. Incrocio le braccia sul petto. E le stringo, per tenerle ferme. Mi dispiace davvero, dico. E arrivare qui. Per trovare questo caos. Mi dispiace, Sara, dico. Per tutto. Spero che non ci sia più occasione. Di darti tutto questo disturbo, dico. Senza sapere neanche quello che sto dicendo. Tanto è finita. È finito tutto. Devo solo resistere altri due minuti. E poi andrò via. Per sempre.

Dispiace anche a me, dice. Mordicchiandosi il pollice. Vedremo, dice. Adesso, cerchiamo di ragionare. È incredibile. Siete andati in panico in due minuti. A proposito, Max sta piangendo. O qualcosa del genere. Perché non vai dentro? Gli dici due paroline e la piantiamo qua.

Stai scherzando? dico.

No, dice. Niente affatto. Ti sembro in vena di scherzi? Luna, ti conosco. E conosco Max. Pensavo che Gabriel facesse da sestante. Invece l'avete messo in mezzo fino a farlo sclerare.

Gabriel è un bastardo vigliacco! strillo.

Zitta, dice. Gabriel è una persona perbene. È un bravissimo chirurgo. Guarda qui che lavoro, dice. E allunga una mano. Passandomela lungo la linea della mascella. Risalendo lungo lo zigomo. Mmm, dice. Sfiorandomi le labbra. Te le ha anche gonfiate, dice. Con un sorriso sghembo. Un po' da battona, dice. Anche il piercing. Ha cambiato tutto. Ma l'insieme è Luna.

Per favore, dico. Basta, Sara.

Basta cosa? dice. Disegnandomi le labbra con un dito.

Non crederai a quello che ha detto Max, dico. È un bugiardo, come avevi detto tu. Ed è pieno di veleno.

Ah sì? dice. Io invece credo che sia tu, Luna. Loro, volevano solo pararsi il culo. Tu eri d'accordo per partire. Vero? E dopo, che è successo dopo? Hai avuto un soprassalto di coscienza? O di passione, come dice Max, chiede. Facendomi scivolare le dita lungo la gola. Fino a sfiorare il seno. E poi stringendone uno. Delicatamente. Dal basso.

Sara, dico. Appena. In un soffio. Max è un bugiardo, dico debolmente. Io non.

E lei stringe un po' più il seno. Ma davvero? dice. Comunque, complimenti. Sei riuscita a metterlo fuori combattimento. Li hai spaventati, Luna.

Li hai terrorizzati. C'è della stoffa, in questa ragazza, dice. Premendo il polpastrello del pollice sul capezzolo. E le mie mani si muovono. Da sole. Fuori controllo. La cercano, nel buio. Si infilano sotto il suo giubbotto. Sotto la T-shirt. Percorrendo la sua pelle. Sento il suo corpo accostarsi. Stringersi per un momento contro il mio. Le sue labbra leccare le mie. E poi si scosta. Si tira indietro. Ed è come se qualcuno me la stesse strappando via. Da sotto le mani. Risucchiandola lontano dal mio corpo. Dalla mia pelle. Con un dolore che è quasi fisico.

Torniamo dentro, dice. Bisogna chiedere scusa a Max. E ringraziare Gabriel, per quel che ha fatto. Gratis. Lui è un chirurgo da cento milioni a intervento. Loro sono miei amici. E lo sono stati anche con te. Non si trattano così gli amici, Luna. Vieni dentro.

Max è buttato sul divano. Il viso sprofondato tra i cuscini. Una posa teatrale. Da melodramma. Gabriel in piedi. Appoggiato al tavolo. Il mento stretto tra le dita. Lo vedo irrigidirsi non appena metto piede nel salone. *Li hai terrorizzati.* Due sopramorti, molto più antichi di me. Dovrei esserne quasi orgogliosa. Invece mi sento infuriata. Risentita. Per quello che hanno detto a Sara. Per come mi hanno sputtanata, senza il minimo scrupolo. Solo perché li avevo messi sotto. Tutto qui, li ho messi sotto. Perché sono più forte di loro. Come ho fatto a non pensarci. Non so combattere. Non ho tecnica, niente. Ma sono più forte. Avrei potuto davvero cavare gli occhi a Max. Neutralizzare Gabriel. *E Sara lo sa.* Mi ha tallonata un mese in quei boschi. Lei lo sa. Per questo mi vogliono? Sara. Gottfried. Loro, insomma.

Gottfried è un uomo chiuso in un sogno. È un gioco feroce. Un gioco al rialzo. Loro sono macchine da combattimento. Si sono fatti carico di questa guerra. Loro non capiscono altro. Non concepiscono altro. I benandanti sono lupi. Cani rabbiosi. Se non fosse stato per Gottfried e i suoi compagni, noi non saremmo qui. Tesoro, tu devi imparare a combattere.

Cercala. Trovala. Tirala fuori dal Subasio. Sbattila sotto un neon per mesi. Scopala. Cambiale i connotati. Insegnale le regole. Falle quello che ti pare. Ma portala dalla nostra parte. Da noi.

Siamo in pochi. Ne abbiamo bisogno.

Mi sono chinata sul divano. Ho sfiorato la spalla di Max. E lui ha strillato. Vattene! ha detto. Max, ho detto. Voglio solo chiederti scusa. Sei cattiva! ha strillato lui. Mi volevi cavare gli occhi! Non è vero, dico. Ero fuori di me. Max, ti prego. È stata colpa degli intrighi amorosi, come dici tu. Sei

stato tu a dirmelo. Max, non sono più la tua sorellina?

Cattiva, cattiva, piagnucola Max. Mi volevi mangiare. Sei cattiva. Una sorellina. Cattiva, dice. Sollevando il viso dal cuscino. Di poco. Solo uno spiraglio. In cui insinuo una mano. Carezzandogli una guancia. E lui sussulta. Chiude gli occhi. Mi metti paura, dice, tu non sei la mia Luna. Max, dico. Miagolandogli addosso come Satin. Come Poupette. Non volevo farti male, dico. Come hai potuto crederlo? Ero disperata, Max, dico. Ti ho dedicato la mia musica, dice lui. Ti ho dato i miei vestiti. I miei gatti. Guarda che capelli ti ho fatto, e tu, dice. Con un singhiozzo. Gli faccio scivolare una mano sui capelli. Stai facendo piangere anche me, dico.

Quando nessuno di noi piange. Nessuno può piangere davvero. Tranne, forse, l'oscuro Gottfried. Ma Max ama il teatro. È impastato di menzogne. Di colpi di scena. Di intrighi. Di scene madri. Di miele e fiele. E io ho bisogno in questo momento. Di una sponda. A costo di umiliarmi davanti a loro. A tutti loro. Ma assicurarmi una garanzia minima. Un futuro alternativo. E poi, ovviamente devo placare Sara.

Non voglio che tu pianga, dice Max. Venendomi più vicino. Poggiando una mano sul mio viso. Gabriel t'ha fatto così bella, dice. Non piangere, bambina, dice. Siamo stati noi i cattivi, a non capire. Tu, dice, ti sei trovata tra me e Sara. A dover decidere, dice. Oddio! strilla. La mia piccola Luna! E io ti sono saltato addosso! Per farmi male, dico. *Tu* mi volevi fare del male, dico. Spalancando gli occhi. Tu. Io mi sono solo difesa.

No! strilla lui. Volevo solo portarti con noi! Salvarti! Come tu volevi salvare Sara! La mia piccola Luna. La mia bambina. La mia sorellina d'oro, singhiozza contro la mia guancia. Luna crescente, dice. Sfiorandomi le labbra con un bacio.

Guardate che la melassa sta colando giù per terra, dice Gabriel. Secco. Appoggiato contro il tavolo a braccia conserte.

Smettila, iena! gli urla contro Max. In un moto che ci coglie di sorpresa, tutti quanti. Guardo Sara. Che alza le sopracciglia. Scuotendo la testa, stupita.

Che stai dicendo, dice Gabriel.

Tu! strilla Max. Puntandogli contro un indice accusatore. Ti ho sentito, bello! *Cavagli gli occhi. Cavagli il cuore. Tanto io vado via. Che mi fotte?*

Non è così, dice Gabriel.

BUGIA! Ce l'hai sempre avuta con noi! Sei geloso, di me e Luna! Volevi farci litigare. Ci hai provato per tutta la settimana. Ma non ci sei riusci-

to! Vero, piccola Luna? Non sono ancora il tuo Max? Mi perdoni, bambina? Credimi, Sara, ho detto solo bugie. E cattiverie. Mi ha costretto lui, questo stronzo.

Hanno fatto così tutto il tempo? chiede Sara a Gabriel.

Sì, dice Gabriel.

Come hai fatto a resistere?

Ho ricevuto un'ottima educazione. Grazie a mio padre, dice Gabriel. Toccandosi la guancia. Dove spiccano le unghiate.

Gabriel sta caricando la macchina. Ho cercato di ringraziarlo. Mi ha detto solo, io faccio sempre un buon lavoro. Buona fortuna, comunque, e che dio aiuti Sara.

Sono salita al piano di sopra per aiutare Max con i gatti. Non volevano saperne di entrare nelle ceste. Miagolavano e soffiavano. Delphine ha cercato perfino di graffiarci. E hanno fatto pipì dappertutto. Non parto senza di voi! ha strillato Max ai gatti. Qua, Satin! Luna, acchiappa Paulette! A ogni trasloco questa storia. Basta! È l'ultima volta! Non parto più!

Sara è venuta su. Ha chiesto, ce ne avete per molto? Dovremmo partire anche noi. Vorrei fare tutta una tirata fino a Roma.

Potete anche fermarvi qua, ha detto Max. Di' a Gabriel di lasciarti le chiavi. Partite domani.

No, ha detto Sara. Mi sento più tranquilla a guidare di notte. Bisogna stare attenti, dopo. Dopo Vanna. Cercate di fare attenzione anche voi, ha detto. E mi ha guardata un momento. Gliel'ho letto nello sguardo quel che pensava. *È bastata Luna a mettervi fuori combattimento!*

Dov'è l'appuntamento, ha chiesto.

Nei pressi di Bari, ha detto Max. Alla vecchia pista. Stanotte alle due, credo.

Volete che, ha detto Sara. Sembrava incerta. Dai, vi accompagno. Vi seguiamo in macchina. Non è nulla, solo una piccola deviazione. E siete sulla mia strada, prendo l'A16 a Bari.

Perché, ha detto Max.

Max, i benandanti hanno preso Vanna, ha detto lei. Se Vanna parla. Lo capisci, vero? Io non vi faccio andar via da soli.

Tu! ha detto Max scoppiando a ridere. Cosa credi, che non siamo capaci di.

Max, ha detto Sara. Se prendono te, saltiamo tutti di sicuro. Non è altrui-

smo. È egoismo. Chiuso, vi accompagno io. Anzi, lasciate qua la macchina. Carichiamo tutto sulla mia. Ho un po' di roba utile, in macchina. E loro sono uomini, Luna, ha detto. Rivolgendosi a me. Viventi, ha detto. E noi siamo in due. Anzi, in tre. E Gabriel sa sparare.

Siamo in quattro! ha strillato Max. E io posso essere *micidiale*!

Sì, Max, ha detto Sara. Certo. Adesso, per cortesia, chiudi i dannati gatti nella cesta e andiamocene. Fa' questo, almeno. E fallo subito.

Quello che vorrei sapere, mi ha detto poco dopo. Mentre caricavamo in macchina la roba di Max e Gabriel. Quello che non capisco è come hanno fatto a prendere Vanna. Come cazzo hanno fatto. Vanna è energia, allo stato puro. Cos'è successo.

* * *

Abbiamo imboccato la statale intorno a mezzanotte. È una nottata bellissima. Il cielo sereno, quasi azzurro nel chiarore delle stelle. La pace della campagna, intorno a noi. Uliveti d'argento. Campi di grano a distesa, simili a un tappeto d'oro brunito frusciante nel vento. E questo groppo di tensione, che permea l'abitacolo della berlina come una nebbia spessa. Sara guida in silenzio, accanto a me. Dietro, Max e Gabriel. Le ceste dei gatti affastellate alla rinfusa sopra di loro. Da cui provengono miagolii. Soffi. Lamenti. Conati di vomito.

I gatti, sbuffa Sara. Ha segni leggeri all'angolo dell'occhio. Sara è tesa. Me ne accorgo da come regge il volante. Tamburellando con la punta delle dita sullo sterzo. Credo, anche addolorata. Per Vanna. Non credevo che potesse provare dolore. Sembra inumana, il più delle volte. Schermata. Reticente. Quasi aliena. Ma stanotte. Prima di salire in macchina, mi ha detto: vuoi andare davvero in Argentina? Ho fatto segno di no. E lei ha sbuffato. Solo perché non voglio? ha detto. Quanto credi che possa reggere ancora, Luna? Devi deciderti, o stai dalla mia parte o non ci stai. Non c'è più niente da decidere, le ho detto. Non credo di avere scelta. Non credi di averla, ha detto. Oppure non ce l'hai?

Non ce l'ho, ho detto. Va bene così, è okay?

E mentre lo dicevo. Quanto ti voglio, ho pensato. Anche se sei solo uno strumento di Gottfried. O addirittura la sua donna, non mi importa. Se avessi voluto tanto Robin. Se l'avessi voluto quanto voglio te. Non gli avrei permesso di affondarmi quella spada nel braccio. Di affondarla nel *suo*,

quella notte. Non glielo avrei permesso. Avrei spezzato quelle dannate siringhe. Gettato via la roba. E sarei corsa da chiunque. Avrei battuto a tutte le porte del mondo, mendicando aiuto. A dirgli che dovevano tirarci fuori dall'inferno dell'ero. Fuori dalla notte. Fuori da tutte quelle assurde promesse. Fuori dal nero.

Dentro il blu.

Come hanno fatto a prendere Vanna, dice la voce di Gabriel. Sbucando dal silenzio dell'abitacolo. I gatti dormono, infine. Anche Max. Crollato sulla spalla di Gabriel, a una ventina di chilometri dal bivio per Bari.

È quello che mi chiedo anch'io, dice Sara. Non sappiamo neanche quando, esattamente. Noi l'abbiamo incontrata sabato scorso. Walther l'ha sentita nel fine settimana. Poi le ha mandato degli SMS a cui lei non ha risposto. Potrebbe essere capitato tra lunedì e mercoledì. O perfino giovedì. Vanna dimentica di rispondere ai messaggi. Per questo Walther non ci ha fatto caso. Ma quando ha provato a chiamarla, giovedì sera il cellulare era staccato. E continua a esserlo. Walther è andato giù, ieri mattina. Non so com'è potuto succedere. Vanna Nessuno poteva pensare che potessero prenderla. È assurdo.

Ci sono dei precedenti? dico. Qualcun altro del gruppo, insomma. Che sia stato catturato dai benandanti.

Pochissimi, dice lei. Il nostro è un gruppo ben protetto. I benandanti non sanno chi siamo. Conoscono Gottfried, e alcuni dei suoi. Ma loro sono imprendibili. Come fai a prendere Gottfried? E anche la parola conoscere. È impropria, nel caso di Gottfried.

Com'è possibile, dico. Max ha parlato di combattimenti. Di scontri diretti. Come fanno a non sapere chi sia Gottfried?

Max ha una bocca larga così, sbuffa Sara. Per fortuna lo stai portando via, dice a Gabriel.

Non lo va dicendo a tutti, dice Gabriel. Solo a Luna. Ha detto un mucchio di cose solo a lei, dice. In tono perentorio. Avrò riconquistato Max, nello spazio di un miagolio. E della sua follia. Ma non Gabriel. No di certo. Lui, ha l'occhio lungo sulla gente. Il figlio di un paranoico, per necessità di cose, è destinato a diventarlo a sua volta.

Non sanno molto di noi, dice Sara. Altrimenti eravamo già saltati tutti. Com'è successo ad altri gruppi. O in altri tempi.

Ma adesso hanno preso Vanna, dico.

Chi, dice Sara.

I benandanti, dico.

Luna, non era una domanda rivolta a te, dice lei. Stavo solo pensando ad alta voce. Tu non sai niente di queste cose. Se ti dico che è impossibile.

Ma l'hanno fatto! grido. L'hanno presa!

Non urlare, dice. Altrimenti si svegliano i gatti, Max e compagnia. Non possono aver preso Vanna. Vanna. Non è. Prendibile. Però l'hanno fatto. Mi si spaccherà il cervello, a forza di pensarci. Che cazzo è successo.

Abbiamo deviato all'altezza dello svincolo per Bari. Inoltrandoci su una stradina secondaria che conduce al luogo dell'appuntamento. Una sterrata stretta, costeggiata da campi di grano. Gabriel sta dando le indicazioni del percorso. È una vecchia pista militare, ormai in disuso. Ma ancora buona per voli clandestini. A quanto pare, la forza del denaro può molto. E Gabriel ha una rete personale di contatti.

Come Paco, penso. Anche Paco ha sempre avuto una sua rete. E adesso potrebbe sfruttarla. Molto probabilmente l'ha già fatto. Perché no, sta sfruttando i suoi contatti. Per sfangarla. Per evitare la polizia. Magari, anche i benandanti. Anche se non ne sapeva niente, qualcosa aveva intuito. È sempre stato veloce a cogliere i nessi. A connettere le cose. E alcune informazioni gliele ho fornite io stessa. A pensarci bene, sapeva già molte cose Paco, quando è tornato. Se è tornato.

Un momento.

Ecco, svolta più avanti a sinistra, dice Gabriel. Ci siamo quasi. È in fondo a questa.

Un momento. Un momento. Che sta.

Un lampo nero. Il fischio del vento nelle orecchie. Un campo di grano a distesa, sotto. Sotto di me? Una stradina. Immersa in un campo di grano. Su cui si muove un puntino luminoso. Quasi invisibile. A un centinaio di metri, sotto di me. In un abisso di grano frusciante. Sopra il quale sto roteando.

Sara! dico.

Cosa?

Ferma la macchina, dico. Spegni i fari.

Perché, dice lei. Mettendo già il piede sul freno.

Non lo so, dico. Ma.

Ma cosa, dice lei. Parlando sottovoce. Istintivamente.

Forse mi sto sbagliando, dico.

Su cosa, soffia lei. Vuoi parlare?

Ho visto, dico. Ho visto qualcosa.

Dove? dice lei. Guardandosi intorno.

Dove? Nella mia mente, penso. Eppure non è così. È stato come trovarsi di colpo in un altro posto. Anzi, da un altro punto di vista. A centinaia di metri di altezza. Quassù. Sopra di noi.

C'è qualcuno qui, mi limito a dire.

Qualcuno? dice lei. Qui? Luna, non cominciamo con le solite.

Siamo a duecento metri dalla pista, sbuffa Gabriel. Non potete chiacchierare dopo? Lasciateci e andate a prendervi un tè!

Zitto! sbuffa Sara. Luna, se è tutto un trucco per.

Ma che trucco! grido. C'è qualcuno, Sara. Sopra di noi! Sta roteando quassù, ti dico che l'ho visto!

Cristo, urla Gabriel, adesso basta! Max, svegliati! Ce ne andiamo a piedi. Siamo solo a duecento metri. Max!

Cosa, dice Max. Perché siamo fermi? Siamo arrivati?

No, dice Sara. Non siamo arrivati. Un momento.

Portaci alla pista! urla Gabriel.

No! dico. È troppo aperta, la pista. Ci vedrà! Dobbiamo rimanere al riparo, tra il grano. Non ci vede, tra il grano.

Ma chi? dice Sara.

Che sta succedendo? dice Max. Gabriel, dille di portarmi alla pista! Voglio andarmene!

Un cellulare sta squillando. Sara lo agguanta. Sì, dice, ma adesso non posso dirti dove siamo, dice. *Cosa!* Ne sei certo? Ma lei come? Ci sono io, non preoccuparti. Come? Ti richiamo appena posso, dice. Grazie, ne avrò bisogno, dice. Chiudendo la chiamata.

Gottfried, dice. Vanna è riuscita a mettersi in salvo. Pare che sia in condizioni disastrose. Walther sta andando a rilevarla. Ma non sono stati i benandanti. Pare che si tratti di un sopramorto.

Un sopramorto! Ma, dico, è mai successo?

Che ne so, dice Sara. In genere, non ci facciamo la guerra tra noi. E prendere Vanna non è facile, nemmeno per un sopramorto. Che cazzo di casino, dice. Scrutando tra la buia distesa di grano frusciante. Ma il peggio deve ancora venire, dice. Chi l'ha rapita voleva dei nomi, dice. E alla fine Vanna ha fatto un nome. Il nome di Max.

Cosa? soffia Gabriel.

Qualche ora fa, dice Sara, Vanna è riuscita a scappare. Perché è uno. Ed è solo. Ma ha una potenza terrificante. Però l'ha lasciata sola, e lei è riuscita a fuggire. E ha chiamato Walther.

Il mio nome! strilla Max. Ha fatto il mio nome!

State zitti! urla Sara. Ha fatto il tuo nome, e allora? Tu non fai parte della. Non combatti per noi, Max. Sei sacrificabile. E non sappiamo in che condizioni si sia trovata Vanna. Il problema è che adesso dobbiamo tirarci fuori da qui.

Se questo sopramorto ci ha seguiti, dico. Perché lasciare Vanna? Ma per cercare Max! Hai detto che l'ha lasciata poche ore fa. Quindi ha avuto tutto il tempo di arrivare. Potrebbe averci seguito fin da quando abbiamo lasciato la masseria. Vanna non ha idea di chi possa?

Gottfried ha detto che a stento riusciva a parlare, dice Sara. Si è messa al riparo. Walther non l'ha ancora raggiunta. Gli ha detto solo: non è vivo. Ed è forte. Tu, piuttosto. Come hai fatto a capire che qualcuno ci stava seguendo?

Non lo so, dico. Ho sentito come. Una presenza, sopra di noi.

Perché volevi la macchina di Gabriel? dice lei. E non ha un bel tono. Per andare dove, tesoro? dice.

Non crederai che io, dico. Sara, te lo giuro. Io non c'entro niente. Ho solo avuto una specie di.

Sensazione? dice lei. E percepisco l'ombra del sospetto aleggiare nell'aria. Possibile che ci sia sempre quest'ombra tra noi. Che non arriverà mai a fidarsi?

Sì, dico. Qualcosa che non riesco ad afferrare.

Qualcosa che ha a che fare con i miei incubi. Sulle sponde dell'Évian. Alla fioca luce di un tubo al neon.

Gabriel, dice lei. Devo dargliela per buona, secondo te?

Abbiamo scelta? dice Gabriel secco.

No, dice lei. Lentamente. Non ce l'abbiamo, dice. Okay, Luna. Secondo te, chiunque sia. È qui?

Sì, dico.

Scendete e basta, dice Sara.

Non posso, dico. Come pensi che posso permetterti.

Non è meglio tornare indietro? dice Gabriel.

SCENDETE DALLA MIA MACCHINA! urla Sara.

Sara, ha preso Vanna! dico. Prenderà anche te. E mentre lo dico penso.

A me e Robin. Sull'orlo della discarica. Quella notte. Se non glielo avessi permesso. Se davvero lo avessi amato quanto pensavo. Quanto dicevo di amarlo. Non glielo avrei permesso. Di bucarmi il braccio. *Non gli avrei permesso di bucarsi!* ecco la verità. Gli avrei strappato di mano la siringa e buttato via la roba. Se lo avessi voluto quanto voglio lei, adesso. E non posso permetterlo. Non posso permettere che lei vada in fondo a questa strada. Da sola. Ad affrontare quello che non so.

Non abbiamo scelta, capisci? dice Sara.

C'è sempre una scelta, dico. Basta riflettere.

No, non c'è, dice. Se non lo affrontiamo adesso, ci seguirà. E prima o poi dobbiamo fermarci, da qualche parte. Dove? A casa di Max? In un motel? A Roma? Non possiamo portarcelo appresso all'infinito. Prima o poi, attaccherà. C'è una logica, nello scontro. Una logica strategica. Una logica ineluttabile. Attaccherà comunque. Può farlo da un momento all'altro. Gottfried ha detto che questo sopramorto ha una forza terrificante. Che Vanna è a pezzi. Attaccherà. E quindi bisogna attaccarlo per primi.

E allora organizziamoci, dice Gabriel. Ha una voce tranquilla. Quasi rassicurante. Da medico. Organizziamo l'attacco, dice. Siamo in parecchi, rispetto a uno solo.

Se è solo, dice Sara. Se lo è. Comunque. Meglio dividersi, per ogni evenienza. Io scendo con la macchina fino alla pista. Che ore sono? Venticinque minuti alle due. A che ora arriva l'aereo? Può già essere in pista?

In genere arriva pochi minuti prima, dice Gabriel. Non sono voli autorizzati. Si fermano per pochissimo.

Okay, dice lei. Allora fermo la macchina a bordo pista. E poi me la vedo io.

Quanti fucili? dice Gabriel.

Tre, dice Sara. Caricati a proiettili esplosivi.

Bene, dice Gabriel. Tu sai sparare, Luna?

Non so, dico. Con i fucili da caccia.

Non è lo stesso, dice Gabriel. Almeno, hai mira?

Sì che ce l'ha, dice Sara. Dài, muovetevi.

E per un momento penso, che ne sa? Non ho mai sparato di fronte a lei. Solo sul Subasio, per far passare il tempo. E la strage della villa, quella l'ho solo sognata. In ogni caso, Sara non ne sapeva nulla. Almeno, così mi pare abbia detto. Non ne abbiamo più parlato. È stato solo un incubo a occhi aperti. Come Witt.

Luna, dice Gabriel. Se ti spiego come fare. Te la senti?

Ci provo, dico. Un po' di mira ce l'ho. E penso, in un lampo, al padre di Mirta. Col fucile puntato sul groviglio dei gatti. In un altro tempo. In un altro luogo. In un mondo felice, che adesso sembra solo un cartone animato.

E io? dice Max.

Tu pensa a ricaricare i fucili, dice Gabriel. E a scappare, se succede il peggio.

Okay, dice Sara. Scendete. Queste sono le chiavi del portabagagli. Prendete i fucili. I gatti lasciateli in macchina.

I mici! strilla Max.

Smettila, dice Gabriel. Che dobbiamo fare, Sara?

Tenetevi lontani, dice lei. Buttatevi nel grano. L'importante è che possiate mirargli contro. Capito? Niente pazzie. Se mi succede qualcosa, cercate di abbandonare il posto. Chiamate Gottfried. Fatevi rilevare. Sai come fare, Gabriel. Ti affido Luna. Scendete.

Sara, dico.

SCENDI! urla lei. Spalancando il mio sportello e spingendomi fuori. Nella notte. In questa sinistra oscurità in cui Gabriel solleva il cofano e mi porge un fucile di precisione. Talmente complicato che non so neanche da dove cominciare. Mentre lui continua a spiegarmi come fare. A sparare contro chiunque possa piombare da un momento all'altro su Sara. Contro quella cosa che sento ancora roteare sopra di noi. Un vapore nero che esala dai miei incubi. Pervadendo l'aria di un sentore. Qualcosa. Che c'è e non c'è. Che afferro appena. Tra le ombre della notte. Mi sfiora il cuore come una brezza d'inferno. Un dito di ghiaccio. Annidato da qualche parte. Si protende nella tenebra. Cercando. Tastando.

Vedo la macchina procedere lungo la sterrata. Mentre ci infiliamo tra le spighe ricolme. Camminando piegati tra il grano frusciante. Scivolando nel buio. I fucili in mano. Luna, mormora Gabriel. Tu va' a destra, dice. Max, va' con lei. Almeno le ricarichi il fucile. Io vado a sinistra. Cerchiamo di coprire Sara a tiro incrociato. Ce la fai, Luna? Non lo so, dico. Gli occhi fissi sulla pista, a un centinaio di metri da noi. Sulla macchina che sta sbucando adesso nello spiazzo. Posteggiando a bordo pista.

Andiamo, dico a Max. E iniziamo a spostarci verso destra. Procedendo chinati tra il grano. Gli occhi sulla pista. Le orecchie tese. Se il sopramorto attacca, lo farà adesso, mormora Max. Deve aver capito a che ci serve, una pista. E rischierebbe troppo, con l'aereo già a terra.

Ha ragione, penso. Se attacca, deve farlo adesso. Se c'è. Se ci ha effetti-

vamente seguiti, questo sopramorto. Se non siamo tutti fuori di testa. Buoni solo per la neuro.

Vedo lo sportello della macchina aprirsi. E Sara scendere. Perché esporsi tanto. C'è qualcosa. Guardo meglio, nel buio. Alla luce dei fari. Sara. I capelli sono scomparsi. Ha un passamontagna. Qualcosa di simile. Max, dico. Che ore sono?

Due meno venti, dice lui.

Forse ci siamo sbagliati, dico. Forse.

E in quel momento lo sento. Un rombo. Anche se non è un rombo. E non è nemmeno forte. Ma è come se mi rimbombasse in testa. Un frullio. Alzo il fucile. Perlustrando il cielo con gli occhi.

L'aereo? bisbiglia Max.

Non è un aereo, dico. Non lo senti, questo frullio?

Max scuote la testa. Solleva lo sguardo verso il cielo. Non sento niente, bisbiglia. Forse è solo.

Sbuca di colpo. Da dietro la pista. Non sembra neanche un uomo. Sembra. E Max affonda la faccia per terra per attutire lo strillo. Mentre la cosa si staglia. Nera. Potente. Sospesa contro il cielo. Roteando. E piombando in picchiata. Contro Sara. Mancandola di un soffio. Oddio, geme Max. E agganciandola all'ultimo minuto. Con un piede curvo a uncino. Per iniziare a trascinarla verso l'alto. Sempre più in alto. Avvitandosi su se stessa.

Qualcosa si sgancia. Di scatto. E vedo Sara rotolare via. Ruotare nell'aria come un'acrobata senza peso. Le lame dei pugnali che scintillano, sotto il riverbero della luna. E la cosa scompare. Verso l'alto. E nuovamente sbuca. Come un falco infernale. Cogliendo Sara alle spalle. Sento il fucile di Gabriel che inizia a esplodere, a ripetizione. E il cielo si illumina degli scoppi.

Prendo la mira. Schiaccio il grilletto. E le detonazioni ci rintronano. Vedo la sagoma volante schivare un paio di colpi. E sussultare nell'impatto con un terzo. Gabriel. Deve essere stato Gabriel a centrarlo. Qualcosa deflagra subito dopo. L'ho preso! E la sagoma si innalza. Cresce verso il cielo. Per ripiombare a capofitto contro Sara. Che lo respinge, con un colpo a piedi

uniti. Continuando a ruotare nell'aria. E scomparendo all'improvviso. Deve essere volata in alto, penso. Non perdendo di vista la sagoma nera. Faccio fuoco. E lo vedo sussultare. Scivolare verso il basso. Mentre Sara sbuca nuovamente dal buio. Colpisce e scompare. E di nuovo riappare. In

alto. È talmente buio. Una serie di detonazioni, dalla parte di Gabriel. E la sagoma si contorce contro il cielo. Sotto il volo in picchiata di Sara. Mentre alzo nuovamente il fucile. Facendo fuoco contro la sagoma nera. Che schiva i colpi. Schiva la picchiata di Sara. E torna a chiudersi nel manto di oscurità che copre la notte.

Possiamo farcela, dico a Max. Non può continuare a incassare all'infinito. E Sara è perfettamente in grado di.

Zitta, piagnucola Max. Non capisci? Sta giocando. Non gli fanno niente le vostre pallottole. Sta solo studiando il campo.

Dài, Max, dico. Scrutando nel buio. In alto. Al di sopra dei fari della macchina. Un cielo vuoto. Dove sono finiti?

Luna! soffia nel mio orecchio Max. Io li ho visti combattere. So come si combatte. I sopramorti non sono uomini! E questo sopramorto è forte. I benandanti trapassarono Radulf con un colpo di cannone. Aveva un buco al posto dello stomaco. E ha continuato a combattere. Li ha spazzati via. Luna, ti dico che sta giocando. Dobbiamo andarcene, prima che sia troppo tardi.

Ma sei fuori! dico. E lasciare qui Sara?

Sara è spacciata! strilla Max. Scappiamo!

E io volto il fucile. Contro di lui.

Provaci, dico. Prova a fare un passo, Max. E ti sparo.

E il rombo dell'aereo squarcia l'aria.

È atterrato a qualche centinaio di metri. Sento il sibilo della frenata. La corsa sulla pista. E poi lo vedo sbucare dall'oscurità. I freni che fischiano. Schizzando scintille nell'attrito. Per arrestarsi a qualche decina di metri da noi, accanto alla berlina di Sara. Illuminando la pista dei suoi fari. È più grande di un aereo da turismo. Una specie di jet militare.

Dov'è finita Sara? balbetta Max. Non capisce che l'aereo è la nostra sola salvezza! Perché non salta fuori? Non s'impadronisce dell'aereo?

Giusto, penso. L'aereo. Possiamo fuggire con l'aereo. Se solo Sara si decide a sbucare dall'oscurità, prima che Gabriel.

Gabriel! strilla Max.

L'ha fatto, penso. C'è arrivato subito! Figlio di puttana, lui sa come sfangarla. Fottendosene di tutti. Vedo Gabriel sbucare dal grano, sulla sinistra. E levarsi in volo. Il fucile in pugno. Verso l'aereo. Luna, andiamo! strilla Max. Gabriel ci molla qui, se non ci muoviamo!

E in quel momento. Stridente come il richiamo di una civetta. Lacerante come l'urlo della *banshee.* Eppure roco. Come la morte stessa. Lo sento. Il

grido di Sara.

* * *

Piombano dal cielo. A capofitto. Sfiorando l'aereo. Precipitando al suolo. E di nuovo innalzandosi come una colonna di fumo nero. Avvitandosi. Torcendosi. E sento gli strilli. Sara. L'ho sentita urlare. Gridare. Tuonare. Ma non strillare. Mai, così. Vedo Gabriel scansarsi. Cercare di raggiungere il portello. Ritirarsi. E sparare in volo. Contro il groviglio che si torce nell'aria. Tra gli strilli di Sara. Le detonazioni del fucile. E qualcosa di mugghiante. Che risuona simile a un boato, nell'aria. Che sta succedendo. Non riesco neanche a distinguerli.

Gabriel! strilla Max.

Zitto! urlo.

Mentre il groviglio volante scivola rasoterra. A pochi metri da noi. Alzo il fucile. Cercando di capire dove. Come posso sparare, senza colpirla. E vedo gli artigli.

Artigli d'acciaio. Che balenano nel buio. Alla luce dei fari dell'aereo. Affondati nel corpo di Sara. A straziarle la carne. A farla strillare come un'ossessa, nella notte.

Ci mangerà! piange Max. Ci mangerà tutti! Se solo ci fosse Gottfried! Quello. È come Radulf! Come Gottfried!

E la cosa si volta di scatto. Prende quota. Ancora avvinghiato a Sara. Una mano affondata dentro di lei. L'altra protesa in avanti. Gabriel, a un passo dal portello. Librato a mezz'aria. Gli occhi sgranati. Il fucile puntato. Mentre la mano del predatore scatta verso l'alto. Abbranca l'ala dell'aereo.

Che sta facendo? Che cazzo sta facendo?

Vedo l'ala tremare, nella presa. Scuotersi. Uno scricchiolio sinistro. Che cresce. Fino a esplodere in uno schianto secco.

E l'ala si stacca. Roteando nell'aria come una mazza gigantesca, stretta nell'artiglio di questo mostro volante. Continuando a roteare come un'immensa mazza ferrata. Fino a schiantarsi contro Gabriel. Che rimbalza nell'aria. Perdendo il fucile. Precipitando a capofitto verso terra. E di nuovo levandosi in volo. Schivando un nuovo colpo d'ala.

Basta! strilla Max. Luna, hai capito! HAI CAPITO COS'È!

Vedo Gabriel saettare rasoterra. Recuperare il fucile. E far fuoco. Contro il mostro. Contro il braccio con cui regge l'ala. E il mostro urla. Mugghia, contro il cielo. Senza perdere la presa dell'ala. Sbatacchiando Sara contro

l'aereo. Tenendola agganciata ai suoi artigli d'inferno. Facendola stridere come una menade impazzita. E tornando a ruotare la mazza. Contro Gabriel.

Non c'è scampo. Max ha ragione. Sara è perduta. E anche Gabriel. Possiamo solo tentare di fuggire. In mezzo al grano. Perderci. Tra i campi. Guadagnare una possibile via di salvezza.

Scappiamo! soffia Max.

Mi volto verso di lui. Per dirgli, sì. Per dirgli, non abbiamo scelta. Sara strilla di nuovo. E vedo i pugnali. Ha ancora i pugnali in mano. Non li ha mollati. E se lei non li ha mollati. Se riesce a tenerli in pugno. Ad affondarli nel petto. Nelle spalle. Nelle braccia del mostro. Malgrado quello che lui le sta facendo. Malgrado tutto. Io non posso lasciarla qui. Non posso mollare. Che devo fare. Non ce la faremo mai. Non ce la farò mai contro questa cosa. Cosa devo fare. Devo.

Pensare.

Il tempo si ferma. Di scatto. Vedo contro il cielo il predatore che sta straziando la carne di Sara. I pugnali ancora stretti in mano a Sara. Vedo Gabriel che rimbalza urlando sotto l'ennesimo colpo. Li vedo. Come una diapositiva ferma. Bloccata. I campi di grano. Max, al mio fianco. I fucili. L'aereo fermo in pista. Senz'ala. L'aereo. Un pilota. Dev'essere a bordo. Deve essersi rintanato nel suo aereo come un topo nella tana.

Nella sua trappola.

E di colpo so quello che devo fare. L'unica cosa che posso fare. Che posso tentare. Per cercare di strappargli Sara dagli artigli. Che devo tentare, adesso che l'ho pensata. Perché io sono Luna. Non mi arrendo. Non mi arrenderò mai più. Né alla vita né alla morte. Se non mi fossi arresa. A Robin. A Mirta. Alla loro debolezza. Tutto sarebbe andato diversamente. Ma adesso tutto andrà diversamente. Perché sono forte. E se questo non basta si può fare di più. Bisogna solo moltiplicare la forza.

C'è un portello posteriore? bisbiglio a Max. Che mi guarda senza capire. Gli occhi sgranati. Tra schianti e detonazioni e strilla d'inferno. Tu conosci questi aerei, dico. Li prendi sempre con Gabriel. Max, rispondi! L'aereo ha un portello posteriore?

Sì, in genere sì, dice infine Max. Ma a che ci serve? L'aereo non può più volare. Senza un'ala è come.

Max, dico. Ho solo bisogno di una manciata di secondi. Puoi distrarlo? Basta che ti alzi in volo. Max, ti prego. Fallo. Ne ha già due per le mani. Possiamo ancora farcela. Ho solo bisogno che ti alzi in volo. Che ti metti a strillare. Qualsiasi cosa.

Mi mangerà, dice Max afono. Uno sguardo di tenebra sgorga dai suoi occhi. Uno sguardo che conosco. Che ho visto negli occhi di tanti. Di tutti. Lo sguardo della paura.

Max, possiamo ancora salvarci! dico.

Ma che vuoi fare? dice.

Ti fidi di me? dico. Per favore, Max. Alzati in volo. Strilla. Piangi. Qualsiasi cosa. Dammi una manciata di secondi. Se vuoi. E se non vuoi, sarà lo stesso. Tanto è finita comunque, Max. È troppo cattivo. Vogliamo provare a dargli l'ultima lezione? La lezione delle tenebre? Non pensarci troppo, Max, dico. E scivolo lungo il grano. Lungo il bordo del campo. Saettando nel buio. Rasoterra. Strisciando verso il bordo pista. Chiudendo le orecchie agli strilli di Sara. Al mugghiare infuriato del predatore. Alle urla di Gabriel. Ai colpi. Allo strazio che mi pervade. *Ho sbagliato una volta. Ma adesso no. Adesso te la tiro fuori dal braccio, quella dannata siringa. E la butto via. Mirta non ti ha saputo amare abbastanza. Non ha saputo trovare il coraggio. Ma io sì. Posso trovarlo. E strappare via gli artigli dalla carne di Sara. Come non ho saputo strapparti quella siringa infernale dalla tua. Te lo devo, Robin. Luna te lo deve.*

Sbuco dal grano. All'aperto. Senza neanche provare a sollevare lo sguardo verso il mostro che incombe sopra di me. Gettando un'ombra gigantesca sui campi di grano. E di colpo lo sento. Nel buio. Lo sento. Lo strillo di Max. La sua lezione delle tenebre. Che si leva sferzante. Ironica. Grottesca, nell'aria.

Ehi, *bello*! strilla Max. Che ne dici di venire a succhiarmelo?

Saetto lungo la pista. Ignorando le urla. Il sibilo dell'ala d'aereo che rotea nell'aria e colpisce. Striscio. Fino a sfiorare con le mani la carlinga. Mi tiro su. All'ombra dell'aereo. Allungo una mano. Tocco la maniglia del portello posteriore. Mi protendo a impugnarla. E poi tiro. Fino a forzarla. A scardinarla. Piano. Devo far piano. Non devo fare rumore. Insospettirlo. Scivolo dentro lo squarcio.

E mi trovo all'interno dell'aereo.

L'abitacolo è ridotto. Ci saranno al massimo una decina di posti. Le luci bluette. Il silenzio. Sbircio dal finestrino. L'ala dell'aereo che rotea. Col-

pendo Max di striscio. Poi calando su Gabriel. Il mostro che si scaglia verso l'alto. Avvinghiato alla sua preda. Sara, penso. Sara Sara Sara. Fino a uscire dalla mia visuale. E scivolo in avanti. Verso la cabina del pilota. Signore, dico. Spingendo la porta. E trovandomi di fronte un uomo anziano. Addossato alla parete. Gli occhi come neri buchi d'angoscia. E incredulità. Una pistola in pugno. Spianata contro di me.

Signore, dico. Miagolando. Balbettando. La prego, dico. La prego mi aiuti.

Sta' indietro, dice lui.

Ci sono i mostri, là fuori, dico. Appena. In un soffio. La prego. Può aiutarmi?

Che fai qua? dice lui. Gli occhi sgranati. La pistola ancora spianata. Chi sei?

Ero sulla stradina, dico. Col mio ragazzo. Siamo scesi a fare una passeggiata. Tra il grano. Signore, la prego. Hanno mangiato il mio ragazzo. La prego. Può portarmi via di qui?

COME! tuona lui. MI HANNO STACCATO UN'ALA! NON POSSO VOLARE! E TU, COME HAI FATTO A ENTRARE QUA DENTRO? RISPONDI O SPARO!

E io mi piego su me stessa. E comincio a piangere. Era l'unica via di scampo, balbetto. Quelli hanno tirato via il portello. E sono corsa dentro. Sfasceranno l'aereo. Ci uccideranno. Per favore, signore, mi aiuti, dico. Tendendogli una mano tremante.

Vedo la pistola abbassarsi. Lentamente. L'uomo fa un passo. Due, verso di me. Poi poggia la pistola e si china. Coraggio, dice. Ho chiamato aiuto con la radio. Ci tireranno fuori, dice. In nome di dio, che sono, quelle cose?

Mostri, ripeto. Singhiozzando tra le sue braccia. Nel suo odore che sale. Vibrante, nell'aria. Attorcendosi inebriante come una voluta di fumo. Strisciando lungo la cabina di pilotaggio. Mostri cattivi, dico.

Sì, dice lui. Mostri cattivi. I mostri esistono davvero, ripete. Attonito. Non piangere, ragazzina. Adesso vengono a salvarci. Non avere paura, dice. Nell'odore devastante che emana. E che aspiro ad ampie boccate. Come una droga. Un elisir d'eterna giovinezza. La panacea per ogni male.

Signore? dico.

E lui mi abbraccia nuovamente. Dicendo, sì, piccola? Quasi nel mio orecchio. Gli affondo i denti nella guancia. E inizio a sbranarlo. Pezzo dopo

pezzo. Non devo lasciarne niente. Neanche le piombature con cui identificarlo. Niente. Farlo durare. Fino allo spasimo. Fino alla fine. Risucchiarlo dentro di me. Come un pozzo senza fondo. Di vita. Di forza. Di energia.

E farlo alla svelta.

Il suo odore s'assottiglia. Si smorza lentamente. Insieme alla sue urla. Fino a estinguersi. Strappo la bocca da lui. Gli lacero la fodera della giacca. Me l'avvolgo intorno al viso. Lasciando una feritoia solo per gli occhi. Non si sa mai, dovesse davvero arrivare qualcuno. Col mio viso nuovo di zecca, ignoto a tutti. Gli sfilo la cintura dei pantaloni. Ne saggio la consistenza. Mi tiro su. E sento il flash arrivare. A balzi. Piombare dall'alto della carlinga dell'aereo. Come una belva in agguato. Un ramarro che striscia sul tetto. E di colpo si stacca.

E cade cade cade.

Per entrare dentro di me. Fino in fondo. Come un cuore pulsante. Un refolo d'aria nei polmoni. Una cascata d'energia che irrompe nel mio corpo. Scorrendo come una scia di fuoco. Afferrando la maniglia del portello anteriore. E strappandolo via con uno strattone. I capi della cintura avvolti intorno ai polsi. Il corpo teso come una corda che si libra sullo squarcio dell'aereo. Al di sopra dei corpi avvinghiati. Delle urla. Dell'ala rotante.

Il momento giusto. Basta aspettare. Il momento giusto. Con l'energia del flash in corpo. La forza decuplicata dal flash.

ADESSO!

Piombo dall'alto. Avvinghiandolo da dietro. Stringendolo tra le gambe. Le mani buttate in avanti. A passargli la cintura intorno al collo, come un cappio a stringere. E il contraccolpo gli tira indietro la testa. Ma è solo un diversivo. Lui. È chiuso in una specie di armatura. Una tuta ricoperta di scaglie d'acciaio, dal collo in giù. Posso distrarlo, ma per quanto? Vedo Gabriel che barcolla a bordopista. Max che rimbalza nell'aria. Il viso di lei a un palmo dal mio. Chiuso in un casco nero. Solo gli occhi visibili. Spalancati. Immensi come laghi di montagna. Azzurri come il dolore. Gli artigli del mostro affondati nel suo corpo. E stringo. Stringo. Stringo. Sentendolo mugghiare. Alto, nell'aria. Come un rapace rabbioso. Che si dimena impazzito nella stretta.

Stringo il cappio. Nella forza del flash. La rabbia furibonda del flash. Della morte che anela alla vita. Dell'invidia per i viventi. Del terrore dei morti. Dell'orrore della sopravvivenza estrema.

LASCIALA ANDARE, BASTARDO! TI FARÒ MORIRE DI NUO-

VO! TI FARÒ MORIRE PER SEMPRE!

Stringo il cappio intorno al suo collo. Cercando di trovare un punto debole nei suoi fasci muscolari. Che si gonfiano enormi. Guizzanti, sotto l'armatura che lo protegge. Squarciata dai fendenti che Sara è riuscita ad assestargli. Dalle crepe dei proiettili esplosivi. Devo trovare il modo di fargliela mollare. Strappare questi artigli dalla sua carne. E devo farlo subito.

Do uno strattone alla cintura. E sento il colpo di schiena del predatore. Che tenta di voltarsi. Urlando. Mugghiando. Bloccato dal corpo di Sara. Gli artigli affondati nella sua carne che gli impediscono di azzannare me. E di colpo. Uno strappo. Il corpo di Sara che scivola via. Sganciato. Un guizzo. Appena. Un fioco bagliore d'oro nei suoi occhi. E il mostro rotea su se stesso. Fino a trovarsi faccia a faccia con me. Ancora avvinghiato tra le mie gambe. Una maschera di cuoio a celargli il viso. Gli artigli protesi verso di me. Le nostre gambe intrecciate. E qualcosa.

Qualcosa per un momento ci blocca. Come un soprassalto nel sonno. O uno spasimo. Sospesi sopra il mondo. Il suo ventre contro il mio. Qualcosa. Una sensazione nota. Familiare. Un ritmo. Un'oscillazione. Che ferma il tempo. Arrestandolo. Nell'immobilità di un altrove. Un altro luogo. Un altro tempo. Sospeso tra terra e cielo. Un'esitazione. Una mano che si protende. Che scivola lentamente. Invece di ghermire. Che lacera. Con delicatezza. Quasi in punta di artigli. Il velo nero che mi avvolge il viso.

E l'urlo esplode. Mugghiante. Di delusione e disperazione. Peggiore del dolore. Più roco dell'orrore. Le gambe del predatore che scattano intorno alla mia vita. Stritolandomi. Le mani artigliate che sferzano l'aria. Aggrappandosi alla mia gola. Penetrando nella carne. La forza che sento scemare, in questa stretta impossibile. Simile a una coltre d'acciaio da cui non c'è scampo. Che mi stritolerà. E mi squarcerà. Per un momento. *Sono di nuovo sulle sponde dell'Évian. E Mirta sta per morire. Sta per spegnersi all'ombra di due ali palpitanti. Invocando Robin. Robin. Robin! Mentre la porta scorre. E Sara fa il suo ingresso.* Sara, riesco a pensare. Sara, non ce la faccio. Eppure, mi basterebbe. Invocare. Invocare.

Robin. Sono io, Robin. Sono.

Mi basterebbe solo.

E invece urlo, SARA!

Arriva come un bolide. Come un maglio scagliato contro il suo viso di cuoio. Facendogli perdere la presa. Staccandolo da me. Mandandolo a rimbalzare lontano. E di nuovo calando. Un corpo teso ad arco che continua a scaricare una salva di colpi. Più furiosi di qualsiasi flash. Perfetti come una danza aerea. Mi riscuoto. Tuffandomi verso il basso. Mentre Sara mi guizza di fianco. Rapida come una saetta. Calando a piedi giunti contro la sagoma nera. Che sbanda, sotto i calci a ripetizione. E si lancia in avanti. In un affondo. Tentando di artigliarla. Le braccia protese verso di lei.

MOSSA SBAGLIATISSIMA! tuona una voce furente. Mentre le lame balenano nel buio. Calando con la precisione di due bisturi. Squarciando i guanti. Trafiggendogli le mani fino all'elsa. Travolgendolo nella caduta. Fino a inchiodarlo al suolo.

Mi tuffo verso terra. Verso il corpo del predatore. Che si contorce al suolo. Tentando di liberare le mani crocifisse. Urlando nella notte. Di rabbia. Di frenesia. Di dolore. Vedo Sara sfilare qualcosa all'altezza della coscia. Un balenio. Un altro, penso. Aveva un altro coltello. E il coltello cala. Affondando tra le scaglie d'acciaio. Tentando di recidere la gola del predatore. Troncando le sue urla. Trasformandole in sibili agonici. In rauchi gorgoglii d'inferno.

Sta ancora muovendo le mani. Sta ancora cercando di schiodarle.

Luna, dice la voce di Sara. E mi volto verso di lei. Per dirglielo. Che non è ancora finita. Dobbiamo. Mi volto. E il mondo si mette a vorticare. Sara lascia cadere il coltello. Oscilla in avanti. Grazie, tesoro, soffia tra le labbra. Mentre continuo a fissarle la mano. La mano con cui sta reggendo questa cosa rossa che pende dallo squarcio tra i seni. Dallo sterno lacerato. Un cuore. Un cuore rosso. Stretto nella sua mano. A evitare che cada giù. A evitare di perderlo.

Per favore, mormora. Cerca di portarmi da Helena. Voglio andare da, balbetta. E barcolla in avanti. Finendomi tra le braccia. Nella notte. Tra questi campi di grano. In questa pianura d'inferno in cui mi trovo in mano il suo cuore. Appeso per un sottile cordone rosso allo sterno. In questa pianura di morte. In cui mi ritrovo il suo cuore in mano. E il suo corpo che mi grava pesante tra le braccia. Mentre comincio a camminare. E poi a correre verso la macchina. Senza voltarmi indietro verso il predatore, i cui artigli lottano ancora contro la presa dei pugnali. Il predatore che ha strappato il cuore alla mia bambina. E che per un momento, quando eravamo lassù, sospesi in quell'amplesso terrificante, mi ha lacerato il velo. Come una ca-

rezza. Come una domanda.

E la voce esplode. Nella devastazione della notte. Il peso di Sara tra le braccia. Il suo cuore nudo, nel cavo delle mia mano. Mi volto. Verso il predatore che ancora si dibatte. Mugghiando contro il cielo. Ma questa voce. Questa voce. È dentro di me. Nella mia mente. Lancinante. Disperata. Gonfia di passione.

MALEDETTE PUTTANE! MIRTA! AMORE, DOVE SEI? MIRTA!

Max sbuca dall'oscurità. Gli occhi spalancati. Il viso lacerato. Barcollando come uno zombie verso di noi. Sgranando gli occhi. COS'È QUELLO! urla. Seguo la direzione del suo sguardo. E dico. Come se fosse la cosa più normale del mondo. Come se fosse quasi superflua ogni spiegazione. Il cuore di Sara, dico. Se non lo reggo, cade. E poi come facciamo?

Luna! dice qualcuno. E vedo Gabriel rotolare da sotto la macchina. Tirarsi su a fatica. Mi ha rotto le gambe, dice Gabriel. Butta un'occhiata a Sara. Cristo, dice. Ma posso guidare comunque. Montate in macchina. Subito! Prima che quel bastardo si schiodi da lì! Andiamocene!

Mi ritrovo sul sedile posteriore. In mezzo a gatti che soffiano. Nel buio dell'abitacolo. Sara distesa addosso. Le mie mani che cercano di tenere accostati i lembi dello squarcio. Il cuore che rosseggia nella cavità nera. Non ha più la maglietta. Solo il giubbotto a brandelli. E lacerazioni dappertutto. Guardo il casco nero. Un passamontagna di pelle. Imbottito. Coperto di scaglie metalliche. Lo sfilo via. E un'onda bionda si sparge sulle mie gambe. Mentre la macchina vola nel buio. Tra le bestemmie di Gabriel. E i lamenti di Max. Lei apre per un momento gli occhi. Spalanca due abissi azzurri. Mirta, mormora. Se non. Se non ce la faccio. Devi dire a Gottfried. Thionville. 1998. Lui era il battitore. Ripetilo esattamente. Così. Ricorda. Thionville. 1998. Il battitore. Digli che l'ho riconosciuto. Dai segni che ha sulle mani. Glieli avevo lasciati io. E ha sbagliato. La stessa mossa. Di allora. Ma adesso che è tornato dalla morte. È molto più forte. Diglielo. Gottfried. Capirà. Mirta? mormora.

Sì, dico. Chinandomi su di lei, nel buio. Accarezzandole il viso. Raccogliendomela in grembo, come in una culla. Va' da Gottfried, mormora, se io. Tu non sai. Quanto. E i suoi occhi si annebbiano. Come tende che calano, a velare la luce.

Cos'hai fatto alle mani?

Dove?

Queste cicatrici sul palmo.
Hai presente un gatto mannaro, Mirta?

Thionville. 1998. Era il battitore.

* * *

Ho preso il cellulare. Senza sapere che dire.

Sbrigati, dice Gabriel. Parlando a fatica, nello sforzo di continuare a guidare. Digli che abbiamo bisogno di aiuto. Che mandi qualcuno. Siamo sull'A16, diretti a Benevento. E da lì prendiamo lo svincolo per l'A1. Ma non so se ce la faremo. Luna, muoviti. Non posso chiamare io. Ho un braccio fuori uso. E non voglio fermare la macchina. Non mi sento neanche le gambe.

Ma io non lo conosco, dico. Max non può.

Max ha le costole fracassate, dice. E non è in grado di spiegare niente a nessuno. Ha già fatto fin troppo. Chiamalo e basta! Bisogna pensare a Sara. Devo fare qualcosa, per lei. E farla subito.

Formo il numero sul cellulare. Non squilla nemmeno. Sento immediatamente la voce, all'altro capo del filo. Bassa. Asettica come quella di un messaggio registrato. Gottfried? dico. Sì, dice la voce. Sono Luna, dico. Cioè. Chiamo a nome di Sara. E Gabriel. Noi. Ci siete tutti? dice la voce. Sì, dico. Siamo sull'A16. Non so in che punto. Gabriel, dove? Non importa, dice la voce. Sara?

È ferita, dico. Ha bisogno di aiuto, dico. L'ultima uscita sull'A16, dice la voce. C'è un'area di servizio. Fermatevi là. I gemelli vi rileveranno. Sono già per via.

L'ultima uscita prima di Benevento, dico a Gabriel. C'è una stazione di servizio. Verranno i gemelli.

Bene, dice Gabriel. Dammi il cambio. Devo fare qualcosa, Sara non può rimanere in queste condizioni fino a Roma. Rischia.

Rischia cosa? dico.

Tu non sai niente di niente, dice Gabriel. Solo combattere. Istinto naturale. Per il resto.

Cosa non so, dico.

Che sei andata a fare su quell'aereo? dice.

Quello che dovevo, dico. Quando ho capito che non ce l'avrei mai fatta con le mie forze. Ho mangiato il pilota. La forza del flash, capisci? Il ritorno. Ho sfruttato la forza del ritorno.

Avevo immaginato, dice Gabriel. Luna, non farlo più. Ti ci puoi ammazzare. Sei viva, durante il ritorno, capisci? Torni in vita non appena mangi. Ti possono ammazzare durante il ritorno.

Cosa, dico.

Come Sara può rimanerci se il cuore le batte un colpo, dice.

Ma, dico. Perché?

Perché il nostro cuore può battere all'improvviso, dice. In un momento qualsiasi. Un colpo, anche tra un ritorno e l'altro. Un solo colpo, e poi se ne dimentica. A noi basta, abbiamo un metabolismo lentissimo. Ma se quel colpo batte adesso, lei è morta.

Morta. Morta? Sono fuori di testa. Noi siamo immortali.

Luna, dice Gabriel. Lo so che stai pensando. Certo che siamo immortali. Ma abbiamo dei punti deboli. Pochi, ma ce li abbiamo. Insomma, non c'è tempo adesso per. Sai se Sara ha qualcosa in macchina? Bisturi. Aghi da sutura?

Nel cruscotto, dico. Il vano portaoggetti. Ci dovrebbe essere del filo chirurgico. E altre cose.

Max, dice Gabriel. E Max inizia a frugare nel vano. C'è della roba, dice. Ecco, tieni.

Perfetto, dice Gabriel. Non è molto, ma per un pronto soccorso. Okay, Luna, dammi il cambio alla guida. Vengo dietro.

Guidare, dico. Io?

Sì, tu, dice Gabriel. Fermando la macchina nella piazzola d'emergenza. Pensi forse che Max sappia guidare un'automobile? Non volevi fregarmi la macchina, prima? Ecco qua, tutta tua. Muoviti, bella.

Guido malissimo, dico.

Impara facendo, dice lui scendendo dalla macchina.

Il resto del viaggio è un incubo. Max semisvenuto sul sedile accanto a me. Le braccia strette intorno alle costole. La sua voce come un lamento di sottofondo. Ci mangerà, continua a ripetere. Ci raggiungerà e piomberà sulla macchina. Ci butterà di sotto. Ci lancerà addosso mezza montagna. Perché fare il mio nome. Perché!

Taci! dice la voce di Gabriel, dal sedile posteriore. Lo vedo armeggiare nello specchietto retrovisore, sul corpo di Sara. L'ago che si alza nell'aria.

E di nuovo cala verso di lei. Verso quel cuore rosso. Devo almeno suturare l'aorta, dice. Per il resto, qui non posso far niente. Ma almeno l'aorta. Se batte un colpo, e l'aorta è sganciata, la perdiamo in un secondo. Muoviti, Luna. Accelera, perdio! E io accelero. Nel buio. Lungo questo nastro d'asfalto. Grattando le marce. Scrutando la strada. Nastro d'asfalto nero come un incubo. Che bisogna percorrere fino in fondo. Senza aiuto. Accelerando. Le mani aggrappate al volante. Gli occhi a perlustrare ogni direzione. Tra le macchine che mi sfrecciano accanto. La nenia disperante di Max. L'ago che si leva in alto nel buio. E i gemiti di Sara. A intervalli. Rotti. Spezzati. E un dubbio che mi squassa il cervello. *Hai presente un gatto mannaro, Mirta?* A cui non voglio pensare. Non posso pensare, se devo guidare verso la stazione di servizio. Se voglio davvero raggiungerla, quell'oasi luminosa. Dove ci attendono due angeli gemelli che ci porteranno fuori. Dal nero. Dalla notte. Da quest'incubo in cui la macchina sfreccia a più di centocinquanta all'ora. Nelle mani di chi non sa neppure usare la frizione. O calcolare lo spazio di frenata. In quest'incubo spaventoso scandito dai gemiti di Sara. Dal suo dolore che mi arriva a stilettate. A ogni gemito. A ogni strillo rauco. In questa notte senza fondo accompagnata dal soffiare ininterrotto dei gatti. Dai presagi infausti di Max. Dalla tenacia senza fine di Gabriel. Il figlio dell'orco e della donna velata. Il figlio di puttana che mollerebbe tutti per sfangarla. E senza il quale non riuscirei a guidare. Max si lascerebbe morire in un canto. E l'aorta di Sara penzolerebbe nel vuoto. In attesa di un battito mortale.

Un cuore che batte d'improvviso, nel silenzio. Un rimbombo. Che porta morte, invece che vita. In questo mondo rovesciato in cui sono giunta, solcando le acque tenebrose dell'Évian. Per approdare alla terra di nessuno. Una striscia d'asfalto che si perde nel nero. Un'automobile piena di morti in lotta per la vita. Un rantolo, nel buio. E la voce di Gabriel. Che bisbiglia alle mie spalle, ho quasi finito, Sara. Tieni duro.

Intravedo le luci, in lontananza. E il cartello verde dell'area di servizio mi si para davanti, come un miraggio verso cui accelero. Piombando in mezzo alle macchine incolonnate. Frenando di botto. Lasciandomi insultare da Gabriel. Da Max. Dalle macchine che mi si affiancano. Nella luce. Nel chiasso. Nel ritorno alla terra dei viventi. Come se avessi dubitato di poterla mai avvistare. Di riuscire a trovarmi di nuovo in mezzo a loro. All'odore nauseabondo e prepotente. Ai richiami. Agli improperi. In mezzo

al clamore di questi viventi. Fuori di testa e provvisori come un lampo. Che si assiepano a capannelli. Nel parcheggio. Intorno ai distributori. Dietro la vetrata del bar. Urtanti e rassicuranti, nella loro banalità. In questo mondo senza mostri. In cui chiudere un momento gli occhi, fingendo di essere viva. Una pausa. Una boccata d'aria. Di vita. D'odore.

Nessuno può morire, in mezzo a tutta questa gente. Nessuno può morire per sempre. *Siamo in tanti. Siamo in troppi, per non farcela*, penso. Ripetendomi le parole di Paco. Come un mantra. Mentre guardo i capelli biondi sparsi sulle ginocchia di Gabriel. Non è nulla, penso. Qui. *Siamo in tanti. Siamo in troppi, per non farcela.* Capisci, Sara. Mi senti, Sara? C'è troppa gente. Nessuno può morire per sempre, in mezzo a tutta questa gente.

Non morire di nuovo. Ti prego, non morire per sempre.

Scendo dalla macchina. Mentre il cellulare di Gabriel squilla. Vedo Gabriel parlare brevemente. Aprire lo sportello. I gemelli sono qui, dice. Ci hanno visti arrivare. Stanno venendo. Vai a prendere un po' d'acqua, Luna? Siamo rimasti senza.

Entro nel bar. Agguanto un paio di bottiglie dal frigorifero. Cazzo di fila. Ma non voglio fare sciocchezze. Solo muovermi. Con la coda dell'occhio butto uno sguardo verso la berlina di Sara. Vedo un'altra vettura sopraggiungere. Affiancarla. Affusolata come un aereo. Vi prego, inizio a miagolare, ho il mio fratellino che dorme in macchina, ed è solo.

Bambino. Solo. Nel buio.

E loro si scostano. Gentili. Protettivi. Già in allarme. Mi lasciano passare. Nel loro odore nauseante. Raggiungere la cassa. Nelle loro vite fragili come foglie al vento. Che ho spezzato tante volte. Spazzato via senza pensiero.

È molto piccolo? mi chiede una signora.

Quattro anni, dico. Porgendo i soldi e ritirando lo scontrino.

Non devi lasciarlo da solo, dice la signora. C'è gente cattiva che gira. Ci sono mostri.

Ha perfettamente ragione, signora.

I gemelli sono scesi dalla macchina. Uno è chino sul finestrino, dal lato di Sara. Li sento parlare tra loro in quella lingua incomprensibile. E poi dare in una serie di esclamazioni. Non c'è bisogno di conoscere la lingua, per afferrare certi toni.

Luna, tu vai con Bibi? dice Gabriel.

Luna? dicono i gemelli. Sobbalzando all'unisono.

Poi vi spiego, dico. Gabriel, voglio stare con Sara, dico. E tu stai con noi. Senza un medico io non.

Okay, dice lui. Coraggio, Max, alza il culo e va' con Bibi.

Un momento, dice uno dei gemelli. La nostra è molto più veloce. Chi possiamo.

Noi, dico.

Come no, dice Gabriel. Aiutatemi, dice. Spostiamo Sara sulla Porsche. Fate piano, perdio. Non fatemi saltare i punti.

Scivoliamo nel buio nella macchina a fianco. La tengo io, dico a Gabriel. Che mi guarda. Alza le braccia come a dire, non metto becco. E si lascia cadere sul sedile anteriore, accanto a Bibi. Mentre io mi metto su quello posteriore. Arrotolando il mio giubbotto e facendone un cuscino, che sistemo nell'incavo del mio braccio. Sotto la testa di Sara. Forse, per lei non fa differenza. Ma per me sì. In questo momento, devo fare qualcosa. Illudermi. Anche contarmi una balla grossa come un castello, se necessario.

Andate avanti voi, dice Mikel. Alla guida della berlina nera. Sporgendosi dal finestrino. A casa di Sara?

A casa di Sara, dice Gabriel. E Bibi sgomma nella notte. Volando sparato nel nero.

Ho cercato di dare dell'acqua a Sara. Ma continuava a scivolarle lungo il mento. Alla fine, ho bevuto io. E il resto l'ha scolato Gabriel. Quel bastardo m'ha fottuto le gambe, ha detto. Mentre il suo cellulare squillava. Tutti i cellulari si sono messi a squillare di colpo. Anche quello di Sara. Che passo a Gabriel. Confuso fra tre conversazioni. Fornendo informazioni. Dettagli. Rassicurazioni. Helena. Gottfried. Assad. Walther. Mikel, dall'altra macchina. Una ridda di nomi che non corrispondono a un volto. A niente. In mezzo, Gabriel e Bibi parlano tra loro. In spagnolo.

L'hai fregato con la forza del ritorno? dice Bibi. Voltandosi incredulo verso di me. Mitico! dice.

Pensa a guidare, Bibi, dico.

Mikel, dice. Bibi è quel rinco di mio fratello.

Dacci un taglio, stronzo!

Gabriel gli mette una mano sulla spalla. Gli mormora qualcosa in spagnolo. E la Porsche accelera. Filando oltre i duecento all'ora. Tra cellulari che continuano a squillare. E zombie che parlano mille lingue diverse. E

un'onda di capelli biondi sparsi sul mio braccio. Un cuore scoperto. Immoto, nella notte. E le mie mani che tengono accostati i lembi dello squarcio. Sostenendo delicatamente un seno per ciascuna. In questa notte sospesa tra la vita e la morte. Non per metafora, stavolta. Letteralmente sospesa. Tra la sopravvivenza estrema. E la sua morte. Quella vera. Definitiva. Perché la vita e la morte non esistono, come credeva Mirta. Come credono tutti. Perfino io, fino a stanotte. Non esistono, come concetti astratti. Esiste solo.

Sara che c'è. Sara che non c'è.

Solo questo diaframma. Affidato alla velocità della macchina. Alla perizia del chirurgo. Al mantra di Paco che continuo a ripetermi. Come una preghiera. Senza sapere a chi rivolgerla sotto questo cielo vuoto. Popolato di mostri e predatori.

Peter. Witt. Comandante Schreich. Non lasciatela morire. Per favore. Ci sei piccolo Peter? Mi senti, Witt? La prego, comandante. Non fatemi questo. Non anche questo. Basta.

Baby.

Peter?

Baby, era lui?

Non sono sicura, Peter. Però.

Hai il dubbio.

Sì, Peter.

E cosa conti di fare?

Perché me lo chiedi, Peter?

Qualcuno lo vuole sapere.

Qualcuno, chi?

Non posso dirtelo, baby.

E io non voglio parlarne.

Mi dispiace, baby.

Dispiace anche a me, Peter.

Non ci sentiremo più, baby?

Non credo proprio, Peter.

Perché, baby?

È cambiato tutto.

Cosa è cambiato?

Sono cambiata io, Peter. E anche tu.

No, baby, aspetta. Devo sapere.

Addio, Peter.

Ci siamo fermati un momento a far benzina. In un distributore automatico, subito dopo il casello di Roma sud. Mikel è sceso dalla macchina. Mi sono riscossa dal dormiveglia. C'è una striscia di luce, a Oriente. E il cielo già comincia a schiarire. L'orologio sul cruscotto segna le cinque e qualcosa. Sara ha gli occhi chiusi. Sembra come morta. Ma è morta. È sempre stata morta. Chiedo a Gabriel, puoi darle un'occhiata? È come prima, dice. L'importante è che il cuore non ha battuto, finora. Perché non le hai chiuso la ferita, chiedo. Luna, bisogna operare prima di richiuderla, dice. Almeno, ci proviamo. E io devo andarmene. Stasera stessa. Ci andremo a rimettere in sesto all'*estancia*, io e Max. Noi non combattiamo guerre altrui. Buon divertimento, comunque.

Tu non mi sopporti, vero Gabriel?

Non abbiamo nulla da spartire, dice lui. Se non le emergenze. E io non amo le emergenze.

Però ti ci sai muovere.

E lui ride. Brevemente. A denti stretti. Devo pur sopravvivere, dice. Ma le guerre non fanno per me. Né le rivoluzioni. Né tu. Tranquilla, starai bene con loro. Ti avevo messo in guardia. Ma devo ricredermi. Tu sei impastata dello stesso fango. Anzi, forse sei anche meglio. O peggio, secondo i punti di vista. Conosco un mucchio di sopramorti. Ma tu mi dai i brividi. Mangeresti anche lei, se fosse necessario.

Sei un figlio di puttana, dico. E non capisci un cazzo. Io la amo.

Tu la vuoi, dice. C'è differenza. Inutile spiegartela, se non la vedi da te.

Tu credi di capire tutto, vero Gabriel?

Diciamo che ho una grossa esperienza. Grazie a mio padre.

PARTE QUARTA

Se mi ha baciata? Ma mille volte!

WALTHER VON DER VOGELWEIDE, *Lieder*

Il vicolo è deserto, nel chiarore dell'alba. Le imposte delle case ancora rinserrate nella notte. Bibi, o Mikel, ha aperto lo sportello. Dalla a me, ha detto. Coprila col tuo giubbotto.

Me l'ha presa dalle braccia come un fagotto. Non farle male, ho detto. Mi ha guardata un momento. Perplesso. Poi s'è affrettato verso il portone,

che si è immediatamente spalancato. Un odore sottile ci ha investiti. L'odore dei morenti. Lieve e aspro come un cesto di more selvatiche. L'ho vista muoversi, all'interno dell'odore. Scivolare in avanti come in una bolla. Una donna dal viso d'avorio. Senza rughe. Senza età. Sembrava rilucere, nell'ingresso buio. E il corpo tra le braccia di Bibi ha sussultato. Appena. Ha socchiuso gli occhi. Helena? ha mormorato.

Sono qua, piccola, ha detto la donna. Prendendole la mano. Per di qua, ci ha detto poi. Facendoci strada lungo le scale del palazzo dell'aldilà.

Ci inoltriamo nel corridoio. Fino a raggiungere una delle camere del secondo piano. Una camera magnifica, noto vagamente. Mobili in stile. Un letto d'epoca. La camera di Sara? Bibi poggia Sara sul letto. Mentre Gabriel zoppica verso di loro. Chinandosi a fatica. I lineamenti tirati di stanchezza. Solleva il giubbotto che la ricopre e tocca i lembi della ferita. Scrutando lo squarcio nero in cui rosseggia il cuore. Un muscolo senza vita, adagiato in un'oscura cavità.

Helena, dice Gabriel. Assad?

Arriva, dice la donna. Chinandosi sul letto. Prendendo la mano di Sara. E lei apre gli occhi. Azzurri come il dolore. Tranquilla, dice la donna. Adesso viene Assad. Posso fare qualcosa, piccola?

Sta' qui, dice Sara. E chiude gli occhi.

I cellulari stanno squillando. Tutti insieme. Li sento parlare. Confusamente. In una babele di lingue diverse. Helena fa un cenno a Bibi, che si precipita in corridoio. Sento un rumore provenire dalle scale. Poi portoni che sbattono. Voci. Passi. Gabriel parla al cellulare, in spagnolo. Alzando la voce. Insistendo.

Tu sei Luna? dice la donna.

E io faccio un passo avanti. Risucchiata nel suo odore. Sottile come quello dei morenti. Eppure non sembra una moribonda. Che età avrà, mi chiedo. Mentre guardo la mano di Sara aggrappata alla sua. Le dita che premono sulla mano della donna. Fino a farle penetrare le unghie nella pelle.

Helena? dico.

Sara mi ha parlato tanto di te, dice la donna. Siedi, dice. Facendo un gesto verso il bordo del letto. Grazie per quello che hai fatto per Sara, stanotte, dice.

Non l'ho fatto per essere ringraziata, dico.

Lei sorride. Un sorriso sereno. Sembra brillare, nel grigiore dell'alba. Andrà tutto bene, dice. Sara è forte. Non aver paura.

Resto senza parole. Una volta tanto, senza parole. Seduta sul bordo del letto. A guardare Sara col petto squarciato. Aggrappata alla mano di questa vivente dal volto d'avorio, che risplende debolmente nella penombra. Immersa nell'odore sottile quasi ipnotico che emana. Me ne resto seduta. Sfatta di stanchezza. Di tensione. Desiderando pazzamente di buttarli tutti fuori da questa camera. Da questa casa. Chiudere gli occhi e ritrovarmi Sara di fronte. Perfetta. Che dice, ehi Luna. Facendomi scivolare un dito lungo lo zigomo. La gola. Il profilo del seno. Fino a stringermi un capezzolo. E farmi gemere di desiderio.

Helena! dice Gabriel. Assad sta salendo. Abbiamo bisogno di un tavolo. Grande. E molta luce.

In cucina, dice Helena. In fondo al corridoio. Assad!

L'uomo entra. Insieme a Bibi. A Mikel. A Max. Di colpo, è pieno di gente. Di movimento. Max barcolla verso di me. Che macello, dice. Tappandosi gli occhi di fronte a Sara. Crollandomi quasi in braccio. Voglio morire, dice. Perché non sono morto stanotte? dice. Cominciando a singhiozzare. E i mici ancora in macchina! strilla.

Max, dico, no. Scuotendo il capo. In questo momento, non posso sopportarlo, dico. E lui stringe le labbra. Come se inghiottisse qualcosa. E la smette di colpo. Dice, coraggio, Gabriel è ottimista. E poi solleva lo sguardo. Punta lo sguardo. Oltre di me. Verso un punto alle mie spalle. Apre e chiude la bocca, come se stesse annegando. Infine. È lui, mormora. E io mi volto.

Nella confusione di gente che si accalca nella camera vedo l'uomo alto che è giunto poco fa. Assad. La pelle bruna. Un abito grigio. Dà istruzioni a Mikel. O a Bibi. Mentre Gabriel sta parlando. Sta parlando con.

Con chi.

La tenda si muove appena, alle sue spalle. Poi, sembra staccarsi. Venire avanti. Qualcosa che emerge dalla luce stessa dell'alba. Catturandola in un buco nero. Vedo la luce scivolare intorno. Intorno a che? Un'ombra. Una sagoma che cresce. Emergendo dalla luce. Spegnendo la luce. Attirandola come un magnete. Avanza. Distorcendo lo spazio. Mentre l'aria gli si contrae intorno. Viene verso il letto. Oscurando la luce. Facendola crepitare, come una scarica elettrica. Inondando la camera della sua presenza. Schiacciandola sotto il suo passo. Mentre gli altri. Bibi. Mikel. Gabriel.

Assad. Sembrano perdere consistenza. Confondersi con le pareti. Con i mobili. Con i tendaggi scuri.

L'ombra si china sul letto. Acquistando consistenza. Cresce a dismisura. Fino a invadere completamente la visuale. Fino a esserci. Senza scampo. Senza alternativa. Tutto e questo. *In tutta la sua bellezza. In tutta la sua potenza.*

Lui è, sussurro a Max.

Gottfried, dice Max in un soffio.

È chino sul letto. Sfiora con la mano i capelli di Sara. Le mormora qualcosa all'orecchio. E lei apre gli occhi. Un mare di dolore. Che si protende verso di lui. Sollevandosi come un'onda tra le sue braccia.

Ho preso Max per mano e siamo scivolati fuori. Non è come pensi, ha detto subito Max. Zitto, ho detto. Basta, Max, non dire una parola. Mi sono appoggiata al muro del corridoio. E ho sentito la stanchezza cadermi addosso come un maglio. Mi gira la testa, ho detto. A me da ore, ha detto Max. Fa' qualcosa! ho detto. Cosa, Luna, ha detto lui. Guardandomi contuso. Litighiamo! ho detto. Vieni a bere un sorso d'acqua, ha detto. E meglio.

No, ho detto. Aspetta un momento. Appoggiandomi con le spalle contro il muro. Io sono Luna, mi sono ripetuta. Sono una sopramorta. E sono forte. Ho combattuto per lei. Per tutti loro. Se ancora c'è una speranza, la deve a me. La devono tutti a me. Anche lui. Anche questo dio oscuro che contrae la luce intorno a sé. Per riversarla sul suo corpo proteso. Simile a un'amante sfinita che chiede mercede.

Perché non me l'hai detto? dico a Max.

Tu non sai di cosa stai parlando, dice lui.

Ah no? Okay, andiamo! dico.

Rientro nella camera. Incrociando Assad e Gabriel che stanno uscendo, parlottando tra loro. Helena è in piedi, accanto al letto. Nel suo odore sottile che ha pervaso la camera. A cui nessuno sembra badare. Sta tagliando via i brandelli del giubbotto di Sara. Le sfila di dosso i pantaloni. Gli stivali. Flautandole qualcosa all'orecchio. Lui, a un passo. Immobile. Un immenso braciere d'energia. Di calore. Di pericolo. Il capo chino. Lo sguardo fisso su Sara. I gemelli dietro di lui. Due corifei dagli occhi vuoti. Silenziosi. Impenetrabili.

Pensa, sussurra Max. Pensa se muore adesso. Ce ne ricorderemo per se-

coli. Ho visto morire Radulf, più di duecento anni fa. C'è qualcosa di grandioso, nella fine di un immortale. Qualcosa che non si dimentica. Che continua a risuonare nei secoli. Un suono. Che ascende vibrando fino al cielo. In un vortice che spezza i venti. Oscurando le stelle. Risucchiando la musica dell'universo in quell'unico suono oscuro. L'ho catturato, il suono della fine di Radulf. Dopo secoli, risuonava ancora. L'ho imbrigliato dentro i generatori. Fatto esplodere in una vibrazione impossibile. Guarda com'è bella, questa principessa morente. Nell'orrore del suo cuore a nudo. Coglierne il sibilo agonico. Che musica potrei.

Basta! soffio. Tu sei malato! Perverso! Mi fai orrore, Max.

Non posso farci niente, mormora Max. Sono fatto così.

Mi scosto bruscamente. Avanzando verso il letto. E qualcosa si leva. Come un vento improvviso. Uno spostamento d'aria. Insieme a cui l'intera camera comincia a muoversi. A ruotare. A innalzarsi. Mi aggrappo alla sponda del letto per reggermi. Per far fronte all'impatto con l'oscuro dio che ha distolto il suo sguardo da Sara. Per fissarlo su di me. Un fuoco nero alonato di luce splendente. Da cui sgorga una vibrazione profonda. Che si fa parola. Ma potrebbe farsi altro. Distorcersi in altri toni. Altri linguaggi. Altri mondi.

Dice, *Luna,* quella vibrazione.

Dice, *ti aspetto.*

Dice anche qualcos'altro. Che percepisco come un'onda potente. All'interno della quale è impossibile orientarsi. Solo lasciarsene attraversare. Lasciarsi penetrare da un pensiero compiuto e perfetto. All'interno del quale sento la mia stessa bocca articolare, come una voce estranea, le parole che Sara ha implorato di riferirgli.

Thionville. 1998. Lui era il battitore. L'ho riconosciuto dai segni sulle mani. Glieli ho fatti io. Ha sbagliato la stessa mossa ài allora. Ma adesso che è tornato dalla morte è molto più forte.

Mentre la vibrazione mi cinge d'assedio. Scrutando qualcosa. Un pensiero diverso. Mascherato sotto le mie parole. Un dubbio. Dinanzi al quale la mia mente arretra. Scivolando senza appigli lungo questa sfera che è la mente stessa di Gottfried. O quella dell'aura che la circonda. Splendente nella vibrazione. Che ripete, il nome. Il suo nome. Te ne prego.

Il nome. Il suo nome? Non posso.

Dimmi il suo nome.

No. Come potrei solo.

Per gentilezza.

E io lo pronuncio.

E il mio destino cambia. Per sempre. Fino alla fine del tempo.

Tutto pronto, dice Gabriel, comparendo sulla soglia.

Gottfried si china. Solleva il corpo di Sara. Come una piuma che aleggia nell'aria. Poi si volta. E si lascia inghiottire dall'aria. Dalla luce. Attraversandoci. Attirandoci nel vortice di un passo che trascolora lungo le mura. Risucchiandoci nella sua orbita. Fino a una stanza immersa nella luce. Una distesa di strumenti incomprensibili. Un lungo tavolo bianco. Su cui il corpo di Sara viene disteso. Come una vergine su un altare funebre.

Fuori, dice Gabriel. Helena! resti solo tu. Gli altri, per cortesia, fuori, dice. Spingendo via Max. I gemelli. Vedo Helena accostarsi al tavolo. Assad trafficare tra gli strumenti. Gottfried sullo sfondo. Un'ombra contro la luce. Solo le mani perfettamente visibili. Poggiate sulle spalle di Sara, una per parte. Il capo chino su di lei.

Luna, dice Gabriel, vale anche per te.

No, dico. Io voglio.

I parenti, fuori! dice lui. Una piega che non si fa sorriso. Ironica. E vagamente soddisfatta, all'angolo della bocca. Guarda che non sto scherzando, dice. Vattene!

Vieni, dice Max. Prendendomi per mano. Tirandomi in corridoio. Mentre la porta della cucina sbatte alle nostre spalle.

Ci siamo ritrovati in soggiorno, al piano di sotto. I gemelli hanno acceso la tivù. Continuando a lanciarmi di sottecchi sguardi sconcertati. Dà fastidio, hanno chiesto poi. È domenica, ci sono le partite.

Le partite.

Andiamo di là? dice Max. Vuoi?

No, dico. È lo stesso. Stiamo qua. Tanto.

Quando si aspetta, un posto vale l'altro.

Assad è un bravissimo chirurgo, dice Max. Abituato a operare in condizioni di precarietà. Non c'è da.

Cambiamo discorso, ti dispiace? dico. Fissando lo schermo. In cui la palla continua a rimbalzare. Come una testa staccata dal busto. Troncata di netto, da un colpo di pugnale.

Perché non me l'hai detto, dico a Max. La voce coperta dalla telecrona-

ca. I gemelli che guardano ipnotizzati lo schermo. Urlando a tratti. Balzando in piedi. Litigando tra loro nel solito gergo incomprensibile. Basco, penso vagamente. Parlano in basco. Chissà come sono morti. Se sono morti insieme.

Perché non c'entra niente, dice Max. Polemico. Con una nota d'isteria. Mi gira la testa, dice. Mi fanno male le costole. Mi fa male *tutto.* E tu continui a tampinarmi con questa storia.

Max! grido. E i gemelli sospirano di rassegnazione. Scuotendo il capo come a dire, che ti aspetti da una donna?

Max, dico sottovoce. *Dovevi* dirmelo. Invece di. La colpa è tua. Sei stato tu. Le cacce. E le sfide. E gli intrighi amorosi. Quando è evidente.

Non è amore, dice perentorio Max. Sei pazza? Gottfried!

E di più! dico. Non hai visto come lo guardava? E lui s'è precipitato! E perché no, dico. Insieme sono perfetti. Sono.

Ti dico che non è amore, sbuffa Max. È pietà.

Pietà. Scoppierei a ridere se solo lei non fosse chiusa in quella dannata cucina. Col cuore poggiato da qualche parte.

Pietà, sì, dice Max. Assentendo col capo. Non lo capisci? Non capite niente, voi pivelli. Gente moderna! dice. E sbuffa di nuovo. Avete ridotto la pietà a commiserazione. A una firma su un assegno. A una sottoscrizione. Io sto parlando di un'altra pietà, di cui s'è smarrita la nozione. Una pietà antica. Diversa. L'enigmatica pietà dei cavalieri. Il loro sguardo sul mondo. Il codice dell'omaggio. Della protezione. È questo il nodo che stringe Gottfried a Sara. Immagino che non sia facile da comprendere, dice.

No, dico. So solo che assomiglia troppo all'amore.

Forse hai ragione quando dici che è di più, dice Max. Ma bisogna capire il perché. Parsifal, non Tristan. Parsifal è pietà e conoscenza. Tristan, solo ossessione e martirio. Purtroppo, tutti stanno ormai dalla parte di Tristan.

Non ti sto seguendo, Max, dico.

Non m'illudo neanche, dice lui.

E Sara, dico. Sara, ti seguirebbe?

Max sorride. Il suo sorriso da lupo. Un guizzo sarcastico nello sguardo. Sara? dice. Lei vive dentro le cose. Non si fa tutte queste domande.

Cosa vuoi farmi credere? dico. Di aver trascorso secoli chiuso a riflettere? Tu!

Anche, dice Max. Non è nella mia natura, vero? E allora, perché l'ho fatto? Perché anch'io sto dalla parte di Tristan. Ossessione e martirio. Mori-

rei, per Gottfried. Ecco perché ho cercato di capire, bambina.

Chi è Gottfried? dico. Chi è veramente, Max?

A che serve sapere, se poi non si capisce? dice Max.

Dimmelo ugualmente, dico. Voglio sapere tutto di lui.

L'ossessione del rivale, dice Max. Con un risolino cattivo. Vieni ad aiutarmi con i gatti, piuttosto. I mici ancora in macchina. Saranno *sfiniti.*

Si alza di scatto, piegandosi in due. Maledizione a queste costole, geme. Luna, andiamo. Satin si sarà sciolta in lacrime. È così *sensibile.*

Sì, ma, dico. Alzandomi. Tra gli sguardi esasperati dei gemelli. La telecronaca della partita che ci bombarda come un'astronave aliena proveniente da un altro mondo. Chi è Gottfried? dico.

Un ritter sassone, dice lui, uscendo dal soggiorno. Perito sotto le mura di Lenzen! urla dal corridoio. Convertito a Fulda nell'anno dei segni. Consacrato Portaspada. In seguito cavaliere teutonico del ramo livone. Hai presente la *Pax Dei*? Hermann Von Salza? *Militia Christi*? Le crociate del Nord? Le province di combattimento? Il massacro della Saule? urla dalle scale. Questo, e molto altro, è Gottfried!

Lo raggiungo in fondo alle scale. Lo afferro per un braccio. Puoi tradurre? dico.

E lui tira via il braccio. A che serve sapere, se poi non si capisce? dice. E sorride. Del sorriso molle, da cortigiana da serraglio. Mi spinge contro il muro del cortile. Addossandosi contro di me. Facendomi scivolare le mani lungo il corpo. Sei così eccitante, piccola Luna, mormora. Stringendomi i seni. La rivale di Gottfried, ridacchia contro la mia gola. E non sai neanche da dove cominciare. Vuoi sfidarlo a duello? Vuoi cavargli gli occhi? Vuoi *mangiarlo*? sussurra contro le mie labbra. Sei uno stronzo, gli dico. Lasciando che mi morda le labbra. Che mi torturi i seni. Che sia qui. Con me. In questo momento. In questa babele di lingue. Di storie. Di amori. Di mostri. In questo mondo incomprensibile. Sospeso nell'attesa che una principessa bionda affidata a due medici zombie, a una vivente che emana l'odore sottile dei morenti, alla enigmatica pietà di un cavaliere millenario. Torni ad aprire gli occhi. O muoia per davvero.

Per sempre. Fino alla fine del tempo.

* * *

La porta della cucina è chiusa. Murata come una risposta negativa. Abbiamo portato i gatti nella camera dalle tende rosse. E mentre Max li tirava

fuori dalle ceste, tra coccole e lamenti, sono scivolata al piano di sopra. Fino alla porta sbarrata. Dietro la quale sono chiusi ormai da ore.

E allora? Sono stata quasi due mesi dietro una porta chiusa. Aspettando che qualcuno mi tirasse fuori. Affamata. Assetata. Mezzo decomposta. Mentre lei viene soccorsa da medici solleciti. Vegliata da una vivente che la chiama piccola. Adagiata tra le braccia del suo amore. *Pietà.* L'amore ha tanti nomi. È Max che è pietoso. Che stravolge la realtà, per non darmi dolore. Che muterebbe la notte in giorno, pur di non far disperare la sua sorellina. Che mi bacia. E mi stringe come se davvero provasse desiderio. Inscenando passione, dove c'è solo gioco. Teatro. E una specie di conforto.

L'amore ha tanti nomi. Mentre un tempo ne aveva uno solo. Il nome che ho pronunciato, nella stretta di Gottfried. Sapendo che avrei cambiato il destino. Il mio destino. Ma ugualmente l'ho pronunciato. Per necessità. Per costrizione. Perché non c'era altro da fare. Perché le cose sono andate diversamente. Per.

Per gentilezza.

Mi lascio scivolare lungo il muro. Fino a sedermi per terra. Di fronte a questa porta. Non chiederò. Non busserò. Mi limiterò ad aspettare. Perché qua porta la strada. La strada che ho intrapreso tanto tempo fa. Tirandomi fuori da quella tomba. Nel cimitero arroccato alle pendici del Subasio. Affrontando la morte. La paura. La notte. Senza capire che solo la pazienza permette di durare nel tempo. Di piegare il tempo. Ma la sua scuola è dura. Fatta di necessità. Costrizione. Prigionia. Spietata come una sopramorta dallo sguardo balenante. Che si assume il compito di insegnartela, ora e per sempre. Quale che sia il costo. Per te. Per lei.

Sara ha giocato fino al limite estremo. Fino a mettere in ballo se stessa. Il suo corpo immortale. E adesso. La scuola di pazienza è completata. L'ultimo tassello scivolato al suo posto. E aspetto, dietro questa porta chiusa. Senza fretta. In questa domenica d'estate in cui la gente va al mare. E il padre di Mirta nei boschi. Col fucile spianato. A cacciare.

Mi stringo le ginocchia tra le braccia. Appoggiata al muro del palazzo dell'aldilà. Da cui sono fuggita per impazienza. Per rabbia. Per furia. Perché non volevo bere il caffè. Andare a lezione di tae kwon do. Imparare a ubbidire. Come una ragazzina capricciosa che pesta i piedi al primo divieto. Dicendo, non gioco più. Me ne vado. Credendo che ci sia sempre un papà affettuoso che dice, la bambina ha ragione. Mirtina ha molto carattere. Fa sempre quello che vuole.

Mirtina.

La porta si sta schiudendo. Mi ero talmente abituata a star qui. Addossata contro il muro ad aspettare. Che ho sussultato, come per un evento inatteso. Helena s'affaccia dalla soglia. Scivola fuori, accostando la porta. Viene verso di me. Mormora qualcosa.

Come, dico.

I medici sono soddisfatti, dice. Chinandosi su di me. Avvolgendomi nel suo odore sottile. Mi tiro su. Continuando a guardarla. Senza capire. Come sta Sara, chiedo.

E lei mi fa cenno di seguirla.

È distesa sul tavolo. Gli occhi chiusi. I capelli legati in un nodo. Un lenzuolo la ricopre fino alle spalle. Mi accosto al tavolo. E Helena mi si affianca. Dice, non aver paura, è andato tutto bene.

C'è tanta luce, in questa cucina. Tutte le finestre sono spalancate, nel chiarore violento del giorno. Me ne sto in piedi accanto al tavolo. Una mano stretta nell'altra. Aspettando che qualcuno mi mandi via. O porti via lei. In un altro posto. In un'altra casa. In un altro mondo.

La spostate voi o chiamo i gemelli? dice Helena. Ad alta voce. Schiarendosi la gola. Vedo Gabriel e Assad chiudere valigie piene di strumenti. Gottfried sullo sfondo. Addossato alla finestra. La piccola deve riposare, dice Helena. Dobbiamo riposare tutti, dice. Gentile. E perentoria.

Faccio io, dice Assad. Passando le braccia sotto il corpo di Sara. E Helena fa un cenno. Per di qua, dice. Luna, vieni.

La seguo. Vagamente incredula. Uscendo dalla cucina senza guardare nessuno. Aspettando. Aspettandomi qualsiasi cosa. Mentre ci incamminiamo lungo il corridoio. Fino a raggiungere la grande stanza dai mobili d'epoca. Assad si china per poggiare Sara sul letto. Tra lenzuola fresche di bucato, profumate di lavanda.

Tornerò domani a controllarla, dice. Buonasera, Helena.

Grazie, dice Helena. Ciao, Assad.

Assad mi fa un cenno di saluto. Esce dalla stanza. Se non fosse per l'odore. Anzi, per la sua mancanza. Avrei potuto scambiarlo per un vivente. O forse, proprio questo eccesso di anonimato caratterizza i sopramorti. Come una seconda natura.

Mi aiuti a coprirla? dice Helena. Rassettando le lenzuola. Sprimacciando il cuscino. Tirando le tende. Tutta una serie di gesti familiari, di cui avevo dimenticato anche l'esistenza.

Bene, dice infine. Qua c'è l'acqua, dice, facendo segno verso il comodino. Se ne ha bisogno. Ma non credo che si sveglierà adesso. Le ho dato una dose forte, dice. Con un sorriso. I signori medici si arrabbiano. Ma non volevo che soffrisse ancora.

La guardo. Senza capire. Aspettando che da un momento all'altro mi indichi la porta. Gentilmente. Perché è una donna gentile. Malgrado il suo odore. Malgrado la mano di Sara aggrappata alla sua come la sola àncora di salvezza. Ma prima o poi lo farà. Mi indicherà la porta. E me la chiuderà alle spalle. Oppure, prima farà entrare Gabriel. O Gottfried. Certo, entrerà Gottfried.

E mi ritroverò fuori.

Beh, dice lei. E io faccio un passo verso la porta. Odiando questa donna gentile. Odiando tutti quanti. Pensando che metterò piede fuori da questa porta. E poi da questa casa. E me ne andrò. Nell'esilio delle strade. Ad aspettare il buio. Lanotte. Il vento. L'odore dei viventi che pervade come una droga i vicoli di notte.

Vado a buttarli fuori, dice Helena. Tutti questi uomini a ciondolare per casa, con le scarpe sporche. Se hai bisogno di qualcosa. O se la piccola si sveglia e mi cerca, chiamate, dice. Poi allunga una mano e mi fa una carezza. Non aver paura, dice. La bambina non muore.

E va via. Chiudendosi la porta alle spalle.

Rimango in piedi. Di fronte al letto. Incredula. Voltandomi a guardare la porta chiusa. E poi questa camera magnifica. Penso, Helena. Nell'odore sottile che ancora aleggia tra queste mura. L'odore dei morenti. Misto alla gentilezza. Al lucore che promana. Alla bontà. Possibile che Helena. È *buona*? Mi sposto lungo il bordo del letto. A passi ovattati. Come se il minimo rumore, perfino uno scricchiolio del parquet, potesse spalancare la porta. Invadere la stanza di un bailamme di lingue. Di storie. Di amori. Trascinarmi via. O portarmela via. Di nuovo.

Mi chino. Scosto le lenzuola. Graffi profondi dappertutto. Già meno evidenti, in via di cicatrizzazione. Una fasciatura le copre la ferita. Lo squarcio da cui rosseggiava il suo cuore. Adesso, solo un nido di bende racchiuso tra i seni. Allungo una mano. Incerta. Fino a sfiorarli. Appena. Avvertendone il tepore. La morbida consistenza. Come una lieve scossa elettrica. E il tempo si assenta. Vola via. Scivolo sul letto. Sfiorandola con la punta delle dita. Per non svegliarla. Per non disturbarla. Sciogliendole i capelli con gesti leggeri. Allargandoli sul cuscino. Su cui poggio la testa.

In un dormiveglia lieve, simile a un flash incantato. Venato di ricordi confusi. Di una terra rossa. Di un cielo verde. Di questo corpo che percorro piano piano, in punta di dita. Come qualcun altro, in un altro tempo, in un altro mondo, percorreva lentamente il mio. L'unica cosa che conti davvero.

Ci siamo solo noi. Ma siamo in due.

Più tardi. Non so nemmeno quando, hanno bussato alla porta. Piuttosto discretamente. Ho aperto gli occhi. Mi sono tirata su. Ho guardato Sara, distesa a occhi chiusi. Sono scesa dal letto. Sbadigliando. Ho socchiuso la porta. E sono scivolata fuori. Max e Gabriel erano in corridoio. Le ceste dei gatti in mano. Luna, ha detto Gabriel. Facendo un cenno col capo. Come sta?

Dorme ancora, ho detto.

Ne avrà per un po', ha detto Gabriel. Helena largheggia sempre, con i suoi intrugli. Beh, noi andiamo. Il nostro aereo ci aspetta. Spero bene che stavolta non ci saranno intoppi. Mai *estancia* fu così desiderata, ha detto. Col suo sorriso sghembo. Auguri per Sara. Statti bene, e salutami i benandanti. Immagino che d'ora in poi li frequenterai continuamente. I gradi li hai guadagnati sul campo, ha detto. Con un brusco cenno di inchino. In una parodia di buona educazione.

Bambina! ha strillato Max. Lasciando cadere le ceste e saltandomi addosso. Prometti che vieni a trovarci! Prometti!

Prometto, ho detto. Abbracciandolo.

La mia sorellina d'oro, ha detto lui. Hai gli occhi come due stelle. Goditela, finché dura, mi ha sussurrato sottovoce, del doman non v'è certezza. Piangerò tutte le notti, pensando a te! ha strillato subito dopo. Cercando di prendermi in braccio. E subito accasciandosi. Le mie povere costole, ha piagnucolato.

Max, ti muovi! ha detto Gabriel. Già in fondo al corridoio.

Geloso, ha soffiato Max. Ma gliela farò pagare cara, appena mi rimetto. In Argentina. Tra i *gauchos*! In mezzo alla beltade!

MAX!

Vengo, ha detto. E di nuovo mi ha abbracciata. Ti manderò il CD di *Lunacrescente*, appena è pronto. Ti telefonerò ogni giorno. E ti invierò un milione di e-mail. Sarò *indimenticabile*!

Cerca di non dimenticarti tu di me, piccolo Max, ho detto. Sfiorandogli le labbra con un bacio.

Uno dei gemelli è sbucato dal corridoio. Allora? ha detto. Andiamo?

Gabriel è già in macchina. Ed è nero, Max. Ha detto che non intende perdere anche quest'aereo. Piuttosto, ti lascia qui.

Magari, ha sospirato Max. Baciandomi di nuovo. Mi portano via, ha detto. Mi trascinano lontano. Maledizione a questi cattivi! A tutti questi maschi prepotenti!

Sono completamente d'accordo con te, ho detto.

Luna, ha detto Bibi. O Mikel. Gottfried ti saluta. È dovuto scappare. Domani passiamo un momento per fare le foto. Servono per i nuovi documenti. Sembri un'altra, ma sei bellissima. Quel rinco di mio fratello è andato in orbita, appena ti ha vista. Oh, se vuoi andare alla cerca, chiamaci quando vuoi. Siamo a disposizione. Anzi, magari, chiama me. Ciao, bella. Baciaci Sara.

Avrà altro da fare, che baciarla per voi, ha ridacchiato Max. Trascinato in malo modo da Bibi. O da Mikel. Insieme alle ceste traboccanti di miagolii e soffi stregati. Addio, piccola Luna! l'ho sentito gridare dalle scale.

Ho spinto la porta con le spalle. Scivolando dentro. Forse, è nella natura delle porte di essere ambivalenti. Ci sono porte che si chiudono per precipitarti all'inferno. E porte che si chiudono.

E ti ritrovi in paradiso.

C'è un segno. Antico. Più profondo degli altri. Un paio di centimetri sotto le costole, sulla parte destra. Una specie di infossatura. Lo sfioro con le dita. Appena. E avverto qualcosa di duro, sotto pelle. Un proiettile ancora in corpo? O solo del tessuto cicatriziale. Certo, noi cicatrizziamo alla svelta. Ma i segni restano. Sembrano smagliature. Ma sono cicatrici.

E lei ne ha dappertutto.

Proiettili. Coltellate. Chissà che altro. Come una sottilissima tela di ragno tatuata su un corpo da ventenne, questi segni argentei raccontano. *Scontri. Combattimenti. Quegli stronzi dei benandanti. Ci siamo fatti carico di questa guerra. Tesoro, tu devi imparare a combattere. Thionville. 1998. Era il battitore. Mirta, va' da Gottfried se io.*

Li sfioro con le dita. Seguendone le tracce lievi. Intricate. Inoltrandomi nel lato oscuro di questa donna. Che nulla dice di se stessa. Lasciando che sia il corpo a parlare. A raccontare la sua strana storia.

Sara, soffio piano. In questo silenzio che ci circonda. Sara, alito. Sfiorandola con le dita. Con le labbra. Sperando che si svegli. Sperando che non si svegli.

S'è svegliata a mezzanotte. Come una vampira in un film dell'orrore. Stavo dormicchiando. Ho sentito come un sibilo. Rauco. Ma quando ho aperto gli occhi.

Due fasci di luce mi hanno investita. Mi sono tirata su di scatto. Nel ringhio che bucava il silenzio della notte. Sara! ho gridato. Alla cosa abbarbicata alla testata del letto. Gli occhi, due fiotti di luce accecante. Quel ringhio che gorgogliava in gola. Feroce. Ottuso.

Sta' calma, è tutto a posto, ho detto. Protendendo una mano per tranquillizzarla.

E lei è scattata in avanti. Addentandomi la mano.

Mi sono tirata indietro. Strillando. Strappando via la mano da quelle fauci serrate. Balzando all'altro capo del letto. Accendendo la lampada sul comodino.

Per favore, ho detto, sono io. Sono Luna! Sara?

Ha sbattuto le palpebre. Si è guardata intorno, nella stanza. Spalancando gli occhi. Fissandomi. Dove, ha detto.

A casa, ho detto. Sei a casa. È tutto a posto. Non agitarti, vuoi che chiami?

Dov'è, ha detto. In un bisbiglio rauco. Continuando a tenersi aggrappata alla testata. I muscoli come corde tese. Pronti a scattare. Lo sguardo ostile e alieno.

Dei morti. Lo sguardo dei morti. Che si spalanca sulla vita come sull'orlo di un abisso. Alieno. Vuoto. E feroce.

Chi? ho detto piano. Vuoi Helena, ho chiesto.

Dov'è Mirta? ha detto.

Mirta.

Sono Luna, dico. Sara, siamo a casa. È tutto okay.

Luna, dice. Guardandomi. Iniziando a scivolare lungo la testata. Tornando a essere una ragazza. La mia ragazza?

Luna, ripete. Adagiandosi sul letto. Chiude gli occhi. Dove, dice. Che è successo. Quanto tempo.

Assad ti ha operata stamattina, dico. È andato tutto bene. Vuoi che chiamo Helena?

Quel dannato! dice infine. Che fine ha fatto?

Non lo so. Siamo andati via subito. Non c'era tempo.

Bisognava accertarsi che, dice. Tirandosi di nuovo su.

Sta' giù, dico. Sospingendola sul letto. Sei matta? Vuoi far saltare i punti?

Ma figurati! sbuffa. Non facciamo tragedie.

Comunque non ti muovi. Finché non passa Assad, domattina.

Assad! Ho bisogno di Assad, per sapere come sto?

Ti vuoi dare una calmata? Sei ancora sotto choc.

Sono anch'io un chirurgo, dice. E molto più brava di Assad. Apri quel cassetto. Sì, quello. Prendi le forbici. Guarda qua come mi hanno impacchettata. Assad mi ha scambiato per una vivente? Niente ma. Passami le forbici, dice secca. Tirandosi su e cominciando a tagliar via la fasciatura.

Tra i seni corre una cicatrice lunga un palmo. Costellata di punti. Che orrore, dice Sara. E me l'ha pure coperta! Così aspetto la stagione prossima, per cicatrizzare. Imbecilli, sbuffa. Vedi se trovi una boccetta verde. Quella, non la vedi? Passamela. Che rottura di palle.

Sara, stavi per morire, dico. Confusa. Porgendole un vasetto di vetro.

Mica è tanto facile morire, per noi, dice lei. Difatti, sono qua. Contenta, tesoro? A proposito, come mai non hai infilato la porta e sei scappata via? Dove la trovavi un'occasione migliore di questa, chiede. Pescando nel vasetto una noce di crema verdastra e cominciando a spalmarla sulla ferita.

La guardo un momento. Non scappo più, dico alla fine.

Ah, dice lei. Spalmando altra crema sui graffi. Guarda come mi ha conciato, quel maledetto, dice. To', prendine anche tu. Spalmala sulla mano, dai. Scusa, per prima. Non ti avevo riconosciuta.

Non importa, dico. Non mi riconosco più neanch'io.

Mi lancia un'occhiata interrogativa. Poi: mettila anche sul collo, dice. Guarda che unghiate ti ha dato, quello stronzo. A proposito. Gottfried è stato qui? Glielo hai detto quello che.

Sì, dico. Spalmandomi la crema di malavoglia. Tranquilla, dico, gli ho riferito tutto. *Molto più di quel che credi*, penso. Con un brivido. Ma non è il caso di spiegartelo adesso. No, affatto. Non voglio neanche pensarci, in questo momento. Non riesco a pensarci. Un benandante. Cristo, un *benandante*.

Bene, dice lei. E se è sopravvissuto, me lo inculo. La prossima volta, dice. Stringendo gli occhi. Riducendoli a due fessure balenanti. La prossima volta, ci andiamo preparati, dice. Artigli d'acciaio! Questi rinnegati, soffia tra i denti. Un battitore sopramorto, sapevo che prima o poi sarebbe successo. Questi fuori di testa! Chiude il tappo e poggia il vasetto sul comodino. Gli intrugli di Helena, li chiamano, dice. Valli a convincere, questi ma-

schi idioti. Tesoro, che c'è?

Niente, dico. Solo che.

Ehi, Luna, sembri tu quella che stava per morire, dice. Cominciando a ridere. Scusami davvero, per prima. È stato un risveglio terribile. Non capivo nemmeno.

Ecco, dico. Ti preferivo addormentata.

E lei scoppia a ridere. Viva la sincerità, dice. Cos'è? Non rompo le palle, addormentata? Oppure. Sono più remissiva, nell'incoscienza del sonno?

Proprio così, dico. Una principessa che non rompe le palle. E si lascia accarezzare senza sbuffare.

Tesoro, è una resa, o sbaglio?

Proprio così, dico.

Guarda che certe ammissioni sono pericolose.

Non mi importa, dico. Questo è un mondo selvaggio. In cui tutto è pericoloso. Anche farsi strappare il cuore dal petto. O rischiare di morire per sempre attaccando durante il flash.

È quello che hai fatto, vero? Quando sei piombata giù dall'aereo. Avevi mangiato?

Il pilota, dico. Ho mangiato il pilota. Per avere più forza. Non sapevo neppure cosa rischiavo. Gabriel mi ha spiegato tutto, dopo. Ma l'avrei fatto ugualmente. E adesso non cominciare anche tu.

Non potrei, dice lei. L'ho fatto anch'io, un mucchio di volte. Combattere con la forza del ritorno. Anche con Duviver è andata così. Sì, è pericoloso. O vinci o perdi. Gabriel è fatto di un'altra pasta. Non ha il coraggio fisico e mentale per fare una cosa del genere. Lui è proprio tornato per caso. Per motivi molto personali. Non è come me. O come te, che sei tornata solo per mangiare. Quale che sia la scusa che trovi, volta per volta.

Non è vero! Il pilota l'ho mangiato per. Per risolvere la situazione!

O per strapparmi dalle grinfie di quel bastardo?

Io, dico. Quando hai cominciato a gridare. Non potevo permettergli. Era insopportabile.

Non ti ho neanche ringraziata, per quello che hai fatto, dice lei. Mi avrebbe ammazzata, se tu non ti fossi buttata in mezzo. Senza di te, col cavolo che riuscivo a inchiodarlo.

Alzo una spalla. Che dire?

Gabriel ha raccontato come sono andate le cose? dice lei. Ha spiegato a Gottfried quello che hai fatto?

Sì, dico. Gottfried. Credo l'abbia apprezzato.

Credi? dice. Alzando le sopracciglia. Sorridendo, nella penombra della camera.

Lui, dico.

Lui?

Gottfried.

Gottfried, cosa?

Tu e Gottfried, dico. Io credevo. Io non.

Vieni qua, tesoro, dice. Prometto che non rompo le palle. Non sbuffo. Non mordo nemmeno. Fa' conto che sto ancora dormendo, okay? dice. Facendomi scivolare le mani lungo la schiena. Attirandomi contro di lei. Percorrendo con le labbra la mia pelle. Fino a chiuderle sul seno. E qualcosa. Qualcosa rimbomba, nel silenzio. Sento. Come un sussulto, al centro dello sterno. Un battito. Il battito del mio cuore. Un unico battito che rimbomba nel silenzio. Nello stordimento del desiderio. Delle carezze. Di questa bocca che esplora il mio corpo. Accendendolo di passione.

Le infilo le mani tra i capelli. E lei mi scivola addosso. Non sono in condizioni ottimali, mormora. Mi sento come se mi fosse passato sopra un autotreno. Sono stata quasi sventrata. Ho di nuovo sonno. E anche un po' di nostalgia di Mirta. Era così dolce, dice piano. Una mano che scende lieve ad accarezzarmi il ventre. Annebbiandomi il cervello. Ci vorrà un po' di pazienza, dice. Ce l'hai questa pazienza?

Tutta quella del mondo, dico. Cercandole la bocca con la mia. Scostandole le labbra. Affondando. Nel latte. Nel miele.

Nel blu.

* * *

Si chiama Wolfram. È uno dei compagni di Gottfried. Ha percorso ad ampie falcate i corridoi del palazzo dell'aldilà. I capelli rossi che ricadono sulla schiena. Occhi verde muschio, da gatto selvatico. La stessa elasticità. Le stesse movenze felpate. Cento chili di muscoli che fendono l'aria come un rasoio. Talmente grande che Helena sembra una bimba, accanto a lui. E noi, due ragazzine sventate. Ha detto, siamo arrivati sul posto quella notte stessa. Non l'abbiamo trovato. In compenso, è arrivata la polizia. Hanno trovato solo il pilota, nelle condizioni che sapete. Luna, devi dirci tutto quello che sai di lui. Da quando è nato a quando l'hai visto per l'ultima volta. Era un benandante. Lo sapevi, questo? Ha fatto parte dell'élite dei battitori. Almeno fino al 1998. Poi deve aver abbandonato i combattimenti.

Abbiamo una scheda su di lui. Ma non abbiamo mai saputo chi fosse. E adesso che è tornato. Adesso che è diventato un sopramorto non capiamo da che parte sta. E perché non ci abbia contattato lui stesso, visto che sa della nostra esistenza.

Dicci tutto quello che puoi su Roberto De Dominicis. Dobbiamo fermarlo. Impedirgli che continui a massacrare i nostri. Vanna ha detto che voleva i nomi. Voleva sapere del gruppo del monaco. È così che i benandanti chiamano Gottfried. E insisteva su Mirta Fossati. È lei che vuole. Ma Vanna ha tenuto duro, almeno su questo. Gli ha detto e ripetuto che non ne sapeva niente.

Dobbiamo trovarlo, Luna. Prima che lui trovi te.

Noi torneremo. La volontà è più forte della morte. L'amore è volontà.

Era vero, e non lo era, vero Robin? Tu sapevi. Tutto. Fin da principio. Sara era rimasta sconcertata, quando le avevo detto della promessa. Come faceva a saperlo in anticipo? aveva chiesto. Come sapeva di poter tornare dalla morte?

Era un benandante. Ecco perché lo sapeva. Uno stronzo di benandante. O almeno, lo era stato. Negli anni in cui Mirta portava i calzini corti. Piangeva su Kurt Cobain. Giocava con Veronica e Francesco. Lui era un benandante. Un battitore libero che dava la caccia ai sopramorti. Che si scontrava nei cieli di Thionville con Sara. Con Walther. Con i gemelli. Un battitore addestrato in campi segreti, per sterminare i sopramorti.

Sono tutti paracadutisti. Hanno elicotteri di supporto. Usano reti d'acciaio, dice Sara. Ci invidiano. Ma non hanno il coraggio di giocare se stessi, alla roulette della sopravvivenza estrema.

Tu invece l'hai trovato il coraggio, Robin. Per te e per me. Di tentare la sorte. Di provare a sconfiggere la morte. Ma qualcosa è andato storto. C'erano solo quattro pietre di fiume, nella tua bara. Deve essere successo qualcosa. Un fuori programma. E ci siamo trovati separati. Qualcosa o qualcuno, ci ha separati. E Mirta s'è trovata sola. Di fronte alla morte. Al trauma. Alla sopravvivenza estrema. Senza sapere nulla. Senza appoggi. Senza Robin. Atterrita dal buio. Dalla notte. Dai boschi. Cercando a tentoni una soluzione. Una via d'uscita. Una logica strategica. E dall'ombra, è sbucata Luna.

Erano in dodici. Così dice Sara. Tra le nebbie bluastre del sottotetto. Nel

regno dei morti. Dove scivoliamo a notte fonda. Le sue ferite ancora dolenti. La rabbia dell'impotenza. Di questa donna che non è mai stata a letto un giorno. Non è mai stata malata. Che dice di essersi levata dalla morte quella notte stessa. Impiastrata di foglie e terriccio. Fingendo di essere viva. Resistendo all'odore. All'oppressione della morte. All'incredulità della sopravvivenza estrema. Questa donna che sbuffa passandosi impiastri verdastri sulle cicatrici. Aspettando solo di vendicarsi. Questa donna soffocata dalla rabbia. E dalla gelosia. *Lui. Lui è Robin! Tu sei morta per quel bastardo!* E che cerco di placare tra i suoni galleggianti nel sottotetto. Coprendola di carezze. Di baci. Leccandola palmo a palmo. Facendola gemere sotto le mie mani. Sotto le mie labbra. Per strapparle un momento di sollievo. Di dimenticanza. Per sentirle dire, ehi, Luna. Tesoro, ancora.

Erano in dodici, dice Sara. Con gli occhi socchiusi. Mezzo addormentata tra i cuscini del sottotetto. In queste strane albe incantate in cui si placa il tumulto. Mentre scivoliamo nel sonno. Le gambe ancora intrecciate. La stella del mattino che brilla alla finestra. Incastonata nel blu come l'ultima sentinella della notte.

Erano in dodici. Una compagnia. E Gottfried era il loro capo. È successo prima dell'anno Mille. So poco di queste storie, tesoro. Solo che furono massacrati dagli slavi. Un'imboscata, durante l'assedio di Lenzen. Dodici cavalieri barbari. Gottfried. Walther. Wolfram. Radulf. Heinrich. Dietmar. Anno. Ulrich. E gli altri. Tornarono l'indomani all'alba. Risvegliandosi sul campo di battaglia. In un certo senso, loro sono stati i primi sopramorti. Anche se dicono che ne esista un altro. Anzi, un'altra. Molto più antica. La strega del Marais. Ma forse, è solo una leggenda. Comunque, loro furono i primi. I primi a capire che cosa era accaduto. A risvegliarsi con la forza centuplicata dei sopramorti. La furia della sopravvivenza estrema. La sete senza fine di vendetta. E scatenarono una guerra. Spaventosa. Loro sono l'esercito dei morti. Sono tutte le leggende. Tutte le profezie. Sono i cavalieri fantasma. I protagonisti della cavalcata selvaggia. Coloro che irrompono da settentrione, in groppa a destrieri di fuoco. Oscurando il cielo della loro furia. Bruciando e saccheggiando. Divorando i loro nemici. Ma in seguito accadde qualcosa. Qualcosa di complicato, tesoro, che non so spiegarti nemmeno. Qualcosa che cambiò il loro destino. E piegò la loro furia. Rendendoli differenti. Divennero crociati. E nacque un progetto. Ma non sono in grado di dirti altro. Chiedi a Gottfried, quando andremo da lui. Quando io sarò nuovamente in grado di combattere. E tu sarai pronta,

finalmente.

Senza Helena, il palazzo dell'aldilà si sgretolerebbe. Questo credo, mentre la vedo scivolare silenziosa tra le stanze. Emanando un pallido lucore che s'intreccia all'odore sottile dei morenti. Come se l'intero palazzo fosse racchiuso nella sua mente. Insieme a noi che vi dimoriamo. Ai nostri sogni. Agli incubi. A quello che chiamiamo amore, ma non sappiamo cosa sia. Come può morire, Helena? chiedo a Sara. Non ha una ruga. Non un capello bianco. Quanti anni ha? Helena è vecchia, dice lei. Non è malata. Non è anziana. È vecchia. E il suo odore si affievolisce a poco a poco. Sgocciola via come il tempo della sua vita. Si diluisce nell'aria. Smorzandosi sempre più. Finché svanirà un giorno, dice. Un giorno che non voglio neanche immaginare, perché mi strazierà il cuore. È l'unica madre che ho avuto. Perché me la sono scelta.

La sorte di Vanna ci perseguita. Come uno spettro in piena luce ossessiona Sara. Ed è tanta parte della sua furia. Lo intuisco, anche se lei non ne parla quasi. Ma oramai la conosco. Quel balenio negli occhi, quando Wolfram viene a riferirci a nome di Gottfried. E a chiedere. Sapere. Scrutare nei miei ricordi. Ma di questo, sono io che non voglio parlare. Come Sara cela il pensiero di Vanna, io celo il mio. Ciascuna di noi ha il suo armadio nero. Che sussurra alle spalle. Cogliendoci di sorpresa, nel buio. Facendoci sussultare, nel sonno.

So che Vanna è da Walther. Nelle terre di Walther. Dove lui l'ha portata. Dove si sono rifugiati. Nell'estremo nord. Su quelle coste baltiche che guardano l'isola di Gotland. Dice Wolfram, Walther la rimetterà in piedi. A costo di masticarle i viventi e risputarglieli in bocca, Walther lo farà. Ma ci manca. Manca a tutti, Walther. Così dice Wolfram. Facendo rabbrividire Sara. E scuotendo i lunghi capelli rossi. Prima di passare all'attacco. Alle mille domande con cui mi assedia. Dove può essere, *lui.*

Dammi l'elenco completo dei posti di cui ti ha parlato. Anche per caso. Anche per sbaglio. Quello delle persone che conosceva. Tutti. A cominciare dal suo benzinaio. Tutto quello che ricordi. Tutto quello che ti ha detto. Tutto quello che sai di lui.

Dimmi com'è. Come pensa. Come ragiona. Come agisce. Che cosa gli piace. Che cosa odia. Per quale squadra tifa. Quali giornali compra. Quali vestiti indossa. Che tipo di macchina preferisce. Che posti frequenta. Dove va in vacanza. Che droghe usa. Che lingue parla. Che musica ascol-

ta. Che ne pensa della politica. Dell'economia. Dell'arte. Del mondo.

Parlami di lui. Dimmi come scopa.

E vedo gli occhi di Sara assottigliarsi. Balenare tra le ciglia. E so già che stanotte, nel sottotetto. Nel regno dei morti. Era così che ti scopava? dirà. Oppure. Scopami come ti scopava lui, dirà. Che cosa si prova a farsi fottere da un benandante, tesoro?

Dimmi se ha mai fatto a botte. Se te lo ha raccontato. Se lo hai visto. Con quale braccio attacca. Con quale si difende. Se usa un pugno di ferro. O preferisce i calci. O i coltelli. O le armi da fuoco. E quali.

Basta! grido. Non ha mai fatto a botte davanti a me. Sembrava una persona tranquilla. Solo una volta. In discoteca. Ha buttato in mezzo alla strada uno che mi infastidiva. Ma quello non è fare a botte.

Raccontami com'è andata. Dammi i particolari.

Non voglio parlare di Robin. Luna l'ha cancellato dalla mente. È a Mirta, che dovrebbero chiedere. Ma anche Mirta è stata cancellata. O forse, quel che rimane di lei, è murato dietro una porta sbarrata. Alla fievole luce di un tubo al neon. In compagnia delle sue storie. Dei sogni. Degli incubi. Al riparo delle ali palpitanti di Peter da Manchester. Chiunque fosse davvero, Peter.

Io, non so parlare di Robin. Incalzata dalle domande di Wolfram. Sotto lo sguardo implacabile di Sara. Con lo spettro di Vanna che si aggira tra noi. Vanna fatta a pezzi. E Sara sventrata. E un nuovo attacco, cui Fabio, un certo Fabio, è sfuggito per miracolo. E perché stava in campana. Come noi. Come tutti quanti, oramai. Io, non posso parlare di lui. Solo fornire resoconti. Elenchi. Stendere una tesina. Una tesi. Perfino un trattato. Ma non ricordo niente. Niente che mi ricordi davvero lui. Se non una maschera di cuoio. Un paio di guanti artigliati. Un momento di sospensione, lassù. In cui tutto è stato deciso.

O lei. O lui.

Non è stata neanche una scelta. C'è una logica, nel combattimento. Una logica strategica. Un fine ultimo. Insito in Luna fin da principio. Intuito come un rischio. Paventato come un lago di tenebra. Perseguito come un destino.

Dimenticare Mirta. Dimenticare Robin. Dimenticare tutto.

Di sera usciamo. In queste sere d'estate che profumano di stelle e rampicanti. Evitando i viventi. Mettendoci in macchina e volando lungo strade

aperte. Tangenziali illuminate nella notte. Viali panoramici a picco sulla città. Sto imparando a guidare. A guidare sul serio. A lanciare la macchina a duecento all'ora. A inchiodarla. Sterzate. Frenate. Testa-coda controllati. Salti di carreggiata. Mirta sarebbe fiera di me. Lei, che grattava le marce. Si perdeva gli zoccoli tra i pedali. Metteva la freccia a sinistra per voltare a destra. E in certi momenti, mi viene quasi da ridere. Quando Sara dice, Mirta, imbocca questa rampa. *Mirta.* Mi chiama Mirta, appena si distrae un momento. Come quella notte. Quando stava morendo. E sapeva dire solo, Mirta.

E ho anche un po' di nostalgia, di Mirta.

Perché sei andata a salvarla, sul Subasio, chiedo. Mentre la macchina sfreccia su ponti sospesi. Contro il nero.

Non lo so, dice. Forse, un presentimento.

Le balle le racconti a qualcun altro, dico. Tu, presentimenti! Non rifugiarti dietro le mie parole. Allora. Perché.

E lei storce la bocca. Sbuffa e dice, non lo vedi il pilone! Cazzo vuoi fare, sfasciarmi la macchina?

E allora dimmi di te, dico. E non sbuffare. Coraggio, è arrivato il momento. Parliamone, Sara.

Devo proprio? sbuffa lei.

Sì.

Era viceconsole a Hong Kong quanào sono nata. Il primo passo ài una carriera promettente. Lui non ha mai desiderato altro. Ammesso che avesse desideri. Meglio dire, ambizioni. Molti diplomatici sono così. Garbati. Di bella presenza. Lui, comunque, lo era. Quanto al resto. Non ho mai capito che gli passasse per la mente. Ma, credo, solo una giusta ambizione. Lei ne era molto presa. Si capiva. Da come si vestiva, la sera, quando uscivano. Dalle ore che passava a curarsi la pelle, i capelli. Anche affettuosa, con me e mio fratello. Per nulla severa. Una bellissima coppia, tesoro. Brillante. Vivere con loro è stato come attraversare un set. Non li ho mai visti litigare. Com'è possibile. Eppure. Poi lui ha avuto una promozione. Un nuovo incarico, presso il consolato di Caracas. Un'altra casa. Un'altra lingua. Altri amici. Il tempo di ambientarsi. E via di nuovo. Viceconsole a Mosca. Io non me la sono sentita. Di stare al seguito di questa coppia in carriera. Perfetta. E fredda come il marmo di una tomba.

Gli ho chiesto di frequentare il liceo in Italia. Mi hanno iscritta a un liceo privato. Noto e costoso. Dicevano che la scuola pubblica avvilisce.

Non permette di stare nell'ambiente. È cheap. *Mio fratello all'epoca viveva già in Inghilterra. Stava per laurearsi. Sono vissuta a Firenze per cinque anni. Li raggiungevo tutte le estati. In quel modo era sopportabile. Sono sempre stati così estivi. La compagnia ideale, in vacanza.*

Un tran tran quasi piacevole, durato sei anni. Alla fine degli anni Settanta, sono morti sul colpo. Un incidente aereo, nei cieli siberiani. Erano insieme. Sempre insieme. E sono morti insieme. Chissà. Forse, c'era una grande passione. Non lasciavano trapelare nulla. Avevo vent'anni, quand'è successo. E mi ero trasferita a Roma, per l'università. Mi hanno chiamata dalla Farnesina, per darmi la notizia. Con molto tatto, devo dire. Ho chiamato mio fratello. All'epoca viveva ancora in Inghilterra. Funzionario presso l'Istituto di studi strategici di Londra. Era in corso una riunione, ma me lo hanno passato subito, considerata la gravità dell'accaduto. Quando gli ho comunicato la notizia, lui ha detto, perfetto. Sono in riunione. Ti richiamo tra quindici minuti.

Ma, dico. Distesa tra i cuscini del sottotetto. Nel regno dei morti. Lei bocconi sul tappeto. I capelli che scendono a velarle il viso. Li odiava tanto? dico.

E lei alza il viso. Aggrotta la fronte. E dice, lui?

Odiarli? Si è molto adoperato per il recupero dei resti. Per il trasporto delle salme. Per le esequie. Io ero una ragazzina. Lui ha fatto tutto. Avvertito tutti. Predisposto ogni cosa. Erano quasi funerali di stato, lui si è dimostrato all'altezza. Ha pianto, durante la cerimonia funebre. Ha detto alcune parole, per ricordare una coppia perfetta. D'esempio per tutti, in questi tempi superficiali e disgregati. Ha detto, sono tragedie che chiudono un'epoca felice. E segnano per sempre. Ha sistemato tutto. Successioni. Affari. Pendenze legali. E poi è tornato a Londra. Più saggio. Più maturo. Ti chiamerò settimanalmente, mi ha detto. Dedicati intensamente allo studio. Ti aiuterà a superare questo duro momento.

Vedi, tesoro, lui era come loro.

E tu? dico. Mentre mi riecheggiano nelle orecchie le parole di Gabriel. Tu sei un vampiro. Anche peggio di Max. Dio aiuti Sara.

E tu che hai fatto?

Mi sono dedicata intensamente allo studio, dice lei. Davvero, non scherzo. E scoppia a ridere. Di una risata insolente.

Mi sono laureata. Cinque anni e una sessione. Con lode e dignità di stampa. E ho scelto la specializzazione in cardiochirurgia. Ho sempre avuto molto interesse per il cuore. Ero cresciuta senza. Il professore era entusiasta di me. Frequentavo la specializzazione, ma di fatto operavo già. L'ultimo anno ho ottenuto una borsa di studio per gli Stati Uniti. Pittsburgh, un centro d'eccellenza per la trapiantistica. Ero molto soddisfatta di me. Mio fratello mi ha mandato un bouquet di orchidee. Era il 1984. Si era già trasferito a Washington. Mi ha scritto, ad maiora. *Finalmente, cara, potremo vederci a colazione. Mensilmente.*

Mensilmente.

Come tutti i figli, aveva cominciato a superare i genitori. Anzi. Li aveva surclassati, sulla via del gelo. Loro non erano stati che dilettanti, a confronto.

Com'è andata a Pittsburgh? dico.

Non ci sono mai arrivata, dice lei. Sono morta il giorno prima della partenza. Anzi la sera prima, dice. Scivolando di nuovo bocconi sul tappeto. Non è una bella storia, Mirta.

Luna, dico.

Sì, Luna. Scusa. Non mi va di parlarne. Sono già abbastanza incazzata, per andare a sollevare anche quel coperchio.

La raggiungo carponi lungo il tappeto. Le sollevo i capelli. Le cerco la bocca. Dài, Sara, dico. Raccontamela.

Smettila, soffia lei. Ti odio quando fai così. Sei una troia.

A Vanna però l'hai raccontata, vero?

Non nominarla, dice lei.

E allora racconta, dico. Dimmi com'è nata tutta questa rabbia. Dimmelo, Sara. Tu sai tutto di me. Mi tormentate da giorni per sapere tutto perfino di. Di lui. Ti prego, amore. Dimmelo.

* * *

Com'è nata la rabbia? E come poteva non nascere! Mi ero dedicata intensamente allo studio. Avevo fatto tutto quel che si pretendeva da me, per essere brava. Per essere all'altezza. In fondo, venivo da una famiglia di perfezionisti. E ce l'avevo fatta. Stavo lì sul trampolino. Pittsburgh era solo il principio dell'avventura. Oh, certo. Adesso è facile riderne. Tuttii so-

gni finiscono nella spazzatura. Un superiore che ti blocca la carriera. Un matrimonio difficile. Una malattia. Un figlio al momento sbagliato. Un incidente stradale. Per via, accadono dei contrattempi. Ma io avevo ventisei anni e a queste cose non pensavo. Il mio professore mi aveva fatto capire che avrei potuto fermarmi a Pittsburgh, anche dopo la specializzazione. Mi riteneva l'allieva più brillante che avesse mai avuto. C'era molta stima. Molta dedizione al lavoro comune. Mi consideravo una persona. Beh, felice non è nessuno. Ma realizzata sì. Anche piuttosto eccitata, di fronte alle prospettive future.

Il futuro, capisci? Ci credevo, nel futuro. Nel mio futuro.

Ma non avevi un ragazzo? dico. Qualcuno.

Sì, dice lei. Cioè no. Storie.

Ma, dico. Uomini? Oppure.

Uomini, dice lei. E fa una smorfia. Perlomeno, quel che intendevo per uomini. Se non vuoi stare con nessuno, non puoi impantanarti con i colleghi. O con il ragazzo della porta accanto. Bisogna pescare in altre acque. Altri tipi di uomini. Sono stati loro, a fregarmi il futuro.

La sera prima dipartire, sono andata a festeggiare. Una specie di addio simbolico. Sai, la pompa dei vent'anni? Ogni passaggio una cerimonia. Credi di essere eterno. E devi autocelebrarti in ogni momento. A me piaceva andare solo in un certo tipo di posti. Locali di musica live, in periferia. Una minigonna. Jeans elasticizzati. Un chilo di trucco. Non sembravo nemmeno io. Ma solo un paio di volte al mese. Certe volte anche meno, se avevo molto lavoro. Quanto al pericolo, giuro, non ci ho mai pensato. Anzi, ne ridevo. Della fobia che hanno le donne. Di essere violentate. A me piaceva fare sesso. E se ci scappavano un po' di effetti speciali, tanto meglio. La sai quella storiella? Della manager che lavora diciotto ore al giorno e non ha mai tempo per farsi una scopata. Una sera, mentre fa jogging nel parco, viene abbrancata da un macho da paura. Ti fotterò, sporca troia! grida lui. E lei, emozionata: parliamone, amore.

Tu non sei così, dico.

Ma lo ero, tesoro, dice.

E poi, che t'è successo?

Sfiga, dice lei.

Lo sai quando si dice, trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato? Il ragazzo aveva avuto un malore in un locale. Era successo un mese prima. Ci aveva dato dentro col solito mix, alcol e pasticche. Ed era andato giù come un pugile suonato. L'hanno portato subito in ospedale. L'ospedale in cui lavoravo. Sfortunatamente, c'era un problema pregresso. Una malformazione cardiaca. Che se n'era stata lì, buona buona per vent'anni. Acquattata nel profondo del suo cuore. Ed è saltata fuori all'improvviso, per quel maledetto miscuglio. Sai qual è l'assurdo? Che non l'ho operato neanche io. L'ha operato un altro chirurgo. Io gli passavo solo i ferri. Era un tentativo disperato, ma il mio collega ci ha provato. Il ragazzo aveva vent'anni, qualsiasi medico coscienzioso ci avrebbe provato. Gli amici aspettavano fuori. E quando abbiamo capito che non c'era più nulla da fare. Che l'avevamo perso. Sono andata io a dargli la notizia. E uno di loro ha dato in escandescenze. Era suo fratello, capisci. Ha detto. Beh, dicono tutti le stesse cose, in questi casi. Che la colpa è nostra. Che l'abbiamo ammazzato e via dicendo. Cercano di saltarci addosso. Spaccano una vetrata. Normale amministrazione. All'indomani hanno dimenticato tutto e pensano solo a piangere e ad abbracciare la mamma.

Me n'ero dimenticata. Del tutto. Quando ho messo piede in quel pub. Chi ci pensava più. E dopo un po', non pensavo neanche all'ospedale. Non pensavo a niente. Ero sbronza da paura. Con l'adrenalina a mille. E un solo problema, scegliere il più carino. E lui era davvero carino. E ha continuato a esserlo per il resto della serata. Anzi, più mi sbronzavo più diventava carino. E alla fine, quando mi ha portata fuori praticamente in braccio, pensavo di aver trovato l'uomo della mia vita.

Ho trovato tanti uomini della mia vita. Uno per ogni notte in cui mi sono sbronzata. In genere, al mattino dopo subivano un rapido processo di imbruttimento. Così mi mettevo in salvo su un taxi, e potevo tornare pacificata al mio lavoro.

Solo che lui non era uno degli uomini della mia vita. Era l'uomo della mia morte.

Era il fratello? Il fratello di quel ragazzo, dico.

Sara fa un cenno col capo. E i suoi occhi balenano nel buio.

Non l'avevo riconosciuto. E perché dovevo? L'avevo visto per pochi minuti, un mese prima. E quella notte ero sbronza persa. Ho capito chi era solo quando me l'ha detto. E credo di aver peggiorato le cose, mettendomi

a ridere. O qualche porcheria del genere. Non ero molto simpatica, all'epoca. E quando bevevo ero peggio.

Beh, miss simpatia non sei nemmeno adesso, dico.

Ma adesso è per scelta, dice lei. Allora. Era per ingenuità. Non lo meritavo. Di finire in quel modo, dice. Rotolando su se stessa e mettendosi a pancia in aria sul tappeto. Nessuno lo merita, dice. Sono solo dei bastardi. Che aspettano la scusa. O l'occasione giusta.

La macchina s'è fermata in un posto. Un posto buio. C'erano un mucchio di alberi. Avevo una voglia da levare la pelle. Quando mi ha detto che era suo fratello, mi sono messa a ridere. Me lo ricordo. Come un flash nel buio. Lui che mi diceva di suo fratello. Di come aveva cercato. Seguito. Pedinato la stronza che gli aveva ammazzato il fratello. E io che cercavo di aprirgli i pantaloni. Invece, lui mi ha fatto scendere dalla macchina. Almeno, credo. Non ricordo neppure. Solo che stavamo in macchina. E poi all'aperto. Sull'erba. E c'erano altre persone. Altri ragazzi. Ed ero così fuori di testa che sul momento ho pensato a una festa. Una festa nei campi.

E penso al rave di quella notte. A Sara. Con quei ragazzi intorno, nel bosco. Gli occhi come fessure d'oro. E i coltelli in pugno. Balenanti, nel buio. Come lei. Che appariva e spariva. Sparando calci come una mitragliatrice. Fino all'ultimo volo. I pugnali che calavano a crocifiggerlo al suolo. Lei a cavalcioni. *Muoviti, troia. Non ti piace da morire?*

Ho capito, dico. Non voglio sapere altro. Avevi ragione. Non è una bella storia.

Le nostre non sono mai belle storie, dice lei. Ma è accaduto tanto tempo fa. E oltretutto i ragazzi sono morti.

Io credo che chi torna non ha mai una bella storia, tesoro. Chi ce l'ha bella, gli basta quella. E non torna più. Mentre loro mi facevano quelle cose. Io pregavo. Non di salvarmi. E neppure per la mia anima. Non c'era molto da salvare. Avevo un'emorragia interna devastante. Certe cose un medico le capisce, anche se è sbronzo. Quanto all'anima, non ci ho mai creduto. Noi siamo corpi. Corpi pensanti. Però pregavo. Di fargliela pagare, in qualche modo. Di potergli fare quello che stavano facendo a me. Di fargli di peggio. E mi faceva una tale rabbia, alla fine. Sentire la vita che scivolava via. Una rabbia tale che non sentivo più niente. Neanche la

paura. Neanche il dolore. Solo la rabbia. Di stare per morire, alla vigilia della mia brillante carriera. E di morire in quel modo. Per mano di un pugno di balordi di strada. Di poveri bastardi che passavano le domeniche allo stadio a spaccarsi la testa a vicenda e il resto della settimana tra letto e bar. Mentre io mi ero fatta un culo così per imparare a vivere da sola. A essere autosufficiente. Per studiare. Lavorare. Avere delle mete. Un obiettivo alto.

E tutto questo doveva finire nel nulla. Sbriciolarsi, frantumarsi come il collo della bottiglia che mi stavano spaccando dentro. Non credo neppure di essere morta per l'emorragia. Ci sarebbe voluto più tempo. Sono morta perché mi è scoppiato il cuore di rabbia.

Basta, Sara, dico.

Adesso? E perché mai? dice lei. Con un lampo negli occhi. La parte brutta è finita. Vieni qua, tesoro. Non vuoi bene alla tua Sara? Dai, ho bisogno di ispirazione. Perché adesso viene la parte bella.

Comincia come una specie di sogno. Con me che apro gli occhi. E ovviamente non ho la minima idea di dove sono. Né che ci faccio, su quel prataccio di periferia. E penso che sto sognando. Così mi tiro su. E mi sento talmente bene che volerei. E mi ritrovo davvero per aria. M'è venuto un colpo. Tanto che mi sono tuffata a terra. Certo, era un sogno. Ma così maledettamente realistico che non poteva essere un sogno. Non ho mai avuto molta mano con le fantasticherie. La notte, sognavo loro certe volte. La coppia perfetta. E talvolta di star salendo una gradinata enorme, a Stoccolma. Diretta verso un cartello piazzato in cima con la scritta Nobel per la Medicina. Ma il più delle volte sognavo di scopare. O non sognavo affatto.

Ho sempre avuto un senso della realtà. Molto concreto. Quello non era un sogno. E di colpo mi sono ricordata di tutto. E ho provato una specie di sollievo. Capivo benissimo che ero morta. Un medico. Mi sono guardata addosso. E ovviamente ero un macello. Graffi. Morsi. Tagli di coltello. E fra le cosce mi spuntava il fondo di una bottiglia di birra. Ma stavo talmente bene. Mi sono ripulita alla meglio. Ho tirato via la bottiglia. E cercato di estrarre più frammenti possibile.

Ma non hai pensato che era una cosa impossibile! dico, alzando la testa. Che non potevi essere morta! Che.

E lei sbuffa. Luna, sta' giù tesoro, dice. Infilandomi un mano tra i capelli. Attirandomi di nuovo contro il suo ventre. Dài, tesoro, dice. Non avevo tempo di pensarci. Avevo troppo da fare, per cazzeggiare con pensieri inutili.

Il mio desiderio era stato esaudito. Questo ho pensato. E a quel che dovevo fare. Avevo con me il giubbotto. Era tutto impiastricciato di terra. Di fango. Ma comunque in condizioni migliori di me. E i jeans. Quei bastardi me li avevano strappati di dosso. Quindi me li sono rimessi. Ho coperto tutto col giubbotto. E sono andata a cercare una fermata d'autobus.

Cosa! dico.

Tesoro, dillo che non ti va di far niente, dice lei. Che non hai voglia. Non mi ami più. Non mi vuoi neanche!

Sara, dico. Sei tu che. Mi distrai.

Dài, dice lei. Dài, piccola.

Non sapevo in che quartiere mi trovavo. Ho camminato lungo il prato. Finchè non ho incontrato un vialone. E lì ho cominciato a orientarmi. Ero sulla Cristoforo Colombo, in alto. Quasi sulla Laurentina. E ho trovato la fermata. Quando è passato il bus, non c'era quasi nessuno. Un vu' cumprà che già andava al lavoro. Il conducente. E io. E c'era l'odore. Ero abituata alla sala settoria. E non avevo tempo di pensarci. Mi stavo già facendo un piano, capisci tesoro. Tesoro? Ecco, brava, così. Sai, in tutti questi mesi. In certi momenti, non riuscivo a pensare ad altro. Ad altro che alla tua bocca. Non sono mai riuscita a pensare ad altro. E tu continuavi a scappare. È stato snervante. Ma dov'ero. Ah. Quando ho preso l'autobus. E stavo. Stavo. Luna, ti interessa davvero il resto della storia? Oppure. Piantiamo qua, vuoi? Non ho nient'altro da. Solo che sono andata all'ospedale. Sono entrata da un ingresso secondario. Oddio, amore. Aspetta. Fa' più piano. Luna!

Tiro su la testa. E lei mi guarda a occhi spalancati. Dice, non smettere adesso.

O racconti o facciamo l'amore, dico. Finisci il racconto.

Domani, dice lei.

Adesso, dico. Dimmi come hai fatto a sfangarla.

Niente, dice lei. Con un gesto esasperato. Sono salita su, al reparto. Per darmi una ripulita. Mi sono cambiata. E medicata, non si sa mai. Ho controllato i registri. C'era il nome del ragazzo morto. E il suo indirizzo. Li ho annotati. Ho salutato un paio di colleghi e sono corsa a casa. Tutti pensavano che stessi partendo per Pittsburgh? Beh, sarei partita. Virtualmente. Ho avvertito mio fratello, a Washington. Gli ho detto che stavo nei casini e non potevo farmi sentire per un po'. Ha detto, perfetto. E ha riattaccato. Ho caricato la macchina e sono scomparsa. Ho affittato una casetta in montagna, sul Cimino. Per questo conosco bene quella zona. Ho usato il mio nome, quello che avevo allora. Ufficialmente, non sono mai scomparsa. E quel nome esiste ancora. Per prima cosa ho chiamato il mio professore. Per spiegargli che non ero. Non ero. Tesoro, non ce la faccio a. No, non smettere!

Non eri dove? dico.
Quanto sei stronza, dice.

Non ero. A Pittsburgh, ma a Washington. Un grosso problema di famiglia. Mi sarei fatta sentire appena possibile. E con questo ho chiuso la cerimonia degli addii. Dopo di che sono andata all'indirizzo che avevo trovato sul registro. Nel giro di qualche settimana quattro ragazzi sono scomparsi. Uno dopo l'altro. È stato il fratello, a fornirmi gentilmente i nomi degli altri. Me ne sono accorta per caso, che potevo anche mangiarli. Anzi, che mangiarli mi faceva bene. Fisicamente. E spiritualmente. Poi è stato tutto un macello per un po' di tempo. Alla fine è arrivata Vanna. Stop. Tempo scaduto. Non ce la faccio più, tesoro. No, non dire una parola. Fottimi, Luna!

Mi sono svegliata un momento. All'alba. Non so se è stato un sogno che si stava sfilacciando, contro il chiarore del cielo. O una visione. Sul momento, comunque, l'ho scambiata per Sara. Quando l'ho vista stagliata contro la finestra. Solo che non poteva essere lei. Sentivo la spalla di Sara sotto la mia testa. Il suo braccio abbandonato di traverso sul mio corpo. Allora, chi.

Poi ha sollevato le mani, come una coppa. E in quella frazione di secondo l'ho riconosciuta. Era Amalia. La madre di Mirta. Talmente giovane. Una ragazza gentile. Con i capelli legati a coda di cavallo. E tra le mani reggeva qualcosa. Dei sassi. Grossi sassi. Di quelli che si trovano lungo

l'argine dei fiumi.

La mamma. Mi sono vergognata all'idea che mi stesse vedendo. Nuda. Abbracciata a una donna. Ho chiuso un momento gli occhi.

E mi sono riaddormentata.

* * *

I gemelli hanno chiamato almeno tre volte, per andare a cena insieme. Vacci, no? ha detto Sara. Stai strippando, per mangiare. E con loro sei al sicuro. Sono pazzi. Completamente fuori di testa. Ma sanno quello che fanno. Solo che sono un po' machi. Si esibiranno, tesoro. Magari ti diverti. Non si sa mai, con te.

Voglio andarci con te, ho detto.

Ho bisogno almeno di un'altra settimana per rimettermi in forma, ha detto. E ho altri gusti, rispetto a quelli dei gemelli. Va' con loro, Luna. Dài, lo so che hai fame.

No, ho detto. Allora aspetto anch'io.

Non mi dire che ti sei messa sulla strada della sobrietà!

Io voglio stare con te, ho detto. Dormire con te. Mangiare con te. Fare tutto quanto con te.

Piano, ha detto lei. Scrutandomi con lo sguardo. Vacci piano, tesoro. Tu mangi. Divori. E dimentichi.

Io voglio stare con te per sempre, ho detto.

Già, ha detto. Però anche con Robin volevi stare per sempre.

Non lo nominare! Vi ho detto tutto quello che sapevo. Tutto quello che potevo, su di lui. Adesso basta!

Guarda che ti stai rispondendo da sola, ha detto. Comunque okay, niente cena con i gemelli. Magari, però, possiamo farli venire per gli allenamenti. Io ho imparato da loro, per i coltelli. Ci sanno fare da dio. Che ne dici?

Vengono tutte le mattine, alle undici. Puntuali come un cronometro di precisione. Da principio, è stato solo un caos. Guizzavano dappertutto, nello stanzone che fa da palestra. Ruzzando come cuccioli felici. Non ci capivo niente. Stavo solo attenta a non trovarmi sulla loro traiettoria. Si vedeva che ci tenevano a dimostrare quello che erano in grado di fare. A esibirsi, come dice Sara. Più che altro, li stavo a guardare. Cercando di capire perché quelle tecniche che a me sembravano così artificiose. Così complicate. In loro diventavano un tutt'uno fluido. Naturale. Qual era il segreto.

Poi Sara ha detto, hai guardato abbastanza. Adesso cominciamo a darci una mossa. Di allenarti con loro, per ora, neanche parlarne. Continua pure a guardarli, serve anche quello. Ma dalle nove alle undici, abbiamo tutto il tempo di fare qualcosina. E io sono ancora a mezzo servizio. Solo qualche mossa base, per cominciare a orientarti. Non ti preoccupare. Il tae kwon do è una cazzata, per noi sopramorti. Una tecnica di combattimento in volo. Come bere un sorso d'acqua.

Se questo si chiama bere un sorso d'acqua. Meglio la sete.

All'inizio è stato solo un pestaggio. Per la prima volta ho sentito Helena alzare la voce. Mi ha portato una specie di tisana. Uno dei suoi intrugli, come li chiama Gabriel. E poi è volata. Sì, letteralmente volata da Sara. Ho sentito la sua voce attraverso la porta chiusa, mentre cercavo di mandar giù la tisana. Non riuscivo neanche a reggere la tazza in mano. Ho sentito la voce di Helena. Leggera come una colomba. Venarsi di collera. Non potevo crederci. La stava *rimproverando.* Ho poggiato la tazza e mi sono rimessa giù. Sul letto. A occhi chiusi. Ero talmente stordita, quando la porta si è aperta, che ho pensato fosse Helena. Non ho neanche badato all'odore. Ho detto, l'ho bevuta tutta, Helena. Grazie.

Riferirò, ha detto Sara. Dalla soglia. Come va, tesoro?

Essere presi dai benandanti è peggio? le ho detto.

Molto peggio, ha detto.

Peggissimo, ho detto. Ero fuori come un balcone.

Significa che possiamo continuare? ha detto lei. Senza avvocati difensori che strillano, non fare del male alla piccola!

Sì, ho detto. Possiamo. Continuare.

Vuoi andare a cena con i gemelli? ha chiesto. Così ti tiri su.

Lasciami in pace, perdio!

Me li sogno alla notte. Tutte le notti. No, non sono più i soliti incubi. A base di ali uncinate. Maschere di cuoio. Artigli che sferzano l'aria e donne che strisciano con le zanne protese. Oh no. C'è stato un salto di qualità. Questi sono incubi orientali.

Ap Chagi. Dollyo Chagi. Momdollyo Chagi. Dwi Chagi. Bandai Chagi e Bandai con giro dorsale in volo. Chiro Chagi e Chiri-sul.

Che non sono nomi di cibi esotici. O di docili cortigiane da serraglio. Magari, lo fossero. Sono scariche di calci e pugni che ti stendono a terra

con i conati di vomito. Anche se sei morta e sai benissimo che non puoi vomitare.

Ci passo le notti a farmi massacrare in sogno. E le mattine a farlo in presa diretta. Non è la fine del mondo. È solo.

Chariot. E bisogna mettersi di fronte.

Si Jak. E il combattimento ha inizio.

T'arriva addosso un *Momdollyo Chagi* destro. Che devi parare con un *Bandal Bado Chagi* destro. Ma se ti speronano con un *Bandal Chagi* destro in attacco, quale risposta migliore di un *Jumok Jurigi*? Facile, no, a parte la complicazione dei nomi.

Fossero i nomi, la cosa peggiore della faccenda.

Ma la notte lotto con i nomi. Scritte enormi da cui sbucano denti affilati. Il *Chiri-sul* è un serpente che sguscia nel buio. Il *Bandal* invece una bocca spalancata. Da cui fuggo attraverso gallerie temporali. Finendo contro un *Dwio Nopi Ap Chagi.* Detto volgarmente, un bel calcio frontale in volo nello stomaco. O in piena faccia. Che è come schiantarsi contro un aereo in fase di decollo.

C'è questa maledizione nell'immortalità. Che non puoi morire per un calcio in faccia. E dopo il centesimo che becchi, la cosa comincia a farsi seccante. Anzi. Piuttosto terrificante.

Cominci a pensare che non ne uscirai più. Fino alla fine del tempo.

Helena mi dà le sue tisane. Gli unguenti. Il lucore che emana, chiazzato di ombre preoccupate. Dice, non voglio interferire, ma non è una cosa giusta. In genere, sono talmente stanca che la sento a metà. Faccio segno di sì con la testa. E cerco di mandar giù i suoi intrugli. Che perlomeno allÉviano il dolore. Lei dice, sei una studentessa. Perché non spieghi a Sara che non è adatto a te? Ho cercato di dirglielo, piccola, ma lei dice: ci siamo passati tutti. Grazie a dio, non ero presente quando c'è passata *lei.* Ma adesso non posso tacere. Non è una cosa giusta. Senti, Luna, perché non ti rimetti a studiare? Perché non vai in libreria, a prendere dei libri che ti piacciono? Perché non la smettete di giocare alla guerra e vi godete l'immortalità come un dono?

Ha ragione. Come darle torto? Solo che. Andare in libreria. E chi ne ha la forza? Per non parlare di godersi qualcosa. È già tanto se non caccio un urlo, quando Sara si china a baciarmi.

Max ha chiamato un paio di volte. Strillando. Riempiendomi di paroline

dolci. Facendomi una testa così su qualcuno di cui non ho neanche afferrato il nome. Pare abbia trovato una nuova fonte di ispirazione. Gabriel sta schiattando di gelosia, ha soffiato la sua voce dal telefono. Come va, laggiù? Come sta la mia sorellina d'oro?

Tae kwon do, ho detto.

Odio solo il suono di questa parola.

E poi. Una mattina. Incontro Helena sulle scale. Sto andando giù in palestra. Lei scuote la testa. Dice, piccola, è proprio il caso? Ma non l'ascolto nemmeno. Le rivolgo un sorriso tirato. E continuo a scendere. Rassegnata. I muscoli che dolgono ancora dal giorno prima. I conati di vomito per la tensione. Ma scendo. Continuo a scendere fino al pianoterra. Attraverso il cortile. Raggiungo la palestra. Sara mi fa un cenno di saluto. Un sorriso.

Chariot. Si Jak.

Faccio un passo avanti. Apro l'attacco con un *Bandal Chagi* destro. Lei risponde con un *Jumok Jurigi.* Io piroetto con un *Dubaldangsang Bandal Chagi* destro e sinistro. Lei va per scivolare indietro. Ma si sbilancia. Come se avesse perso l'equilibrio. E di colpo tutti questi nomi assurdi acquistano un senso. E quei movimenti artificiosi. Coatti. Complicati. Diventano una danza. Un piacere. Una furia. E su quella furia io volo. Pattino nell'aria. Le gambe tese. Lanciate come magli. E la furia si trasforma in gioco. È come se un telone grigio si squarciasse. E sotto spuntassero i colori. Il sole. La vita. Un'onda di capelli biondi che rotola nell'aria. Si schianta contro il muro. Finendo per terra.

Sara! dico. Bloccandomi a mezz'aria. E lei tira su la testa. Mi guarda a occhi sgranati. Dice, tesoro. Hai visto. Come un sorso d'acqua. E poi si rimette giù. Cristo, dice. Dammi cinque minuti.

Okay, poi s'è ripresa. E mi ha distrutta. Ma non è questo. Il punto è che sto imparando. Ed è BELLISSIMO!

I gemelli mi stanno insegnando. Svolazziamo per mezza giornata in palestra. I coltelli che vibrano, fendendo l'aria. Abbiamo buttato giù un muro. Distrutto la metà degli attrezzi. E a Mikel a un certo punto è scappata la mano. Dopo si è scusato. Mi guardava con due occhioni tristi. Non è niente Mikel, ho detto. Non è la fine del mondo. Solo, poco piacevole, ecco. Trovarsi con mezzo braccio squarciato. Sono cose che capitano, ha detto Sara.

Mentre mi ricuciva il braccio. Anzi, è meglio. Così impari prima. Non è niente, tesoro, ha detto. È una ferita superficiale. E ho quasi finito. Mikel, per cortesia, reggi questa signora? Credo che stia per svenire.

La sera abbiamo ripreso a uscire. Spesso con i gemelli. Ci tampinano continuamente. Per andare alla cerca insieme. Ma non farò mai l'abitudine a questa parola. Io penso, a caccia. Voglio una caccia. Una caccia vera. Ma non con i gemelli. Buttano tutto in caciara. Fanno gli sbruffoni. E sono diventati loquaci. Molto loquaci. Raccontano. Di loro. Delle ragazze. Di Gottfried. Sono ossessionati da Gottfried. Come le tifoserie di una squadra di calcio nei confronti dell'attaccante. Non credo abbiano capito davvero qualcosa di Gottfried. Ma lo nominano in continuazione. Tutte le loro storie cominciano con: allora, c'era Gottfried che. Sara sbuffa, a volte. Dice che sono fanatici. Fuori di testa. Bambini. Però sono una specie di oasi, in questa vita complicata. Un disintossicante, dai veleni che Wolfram ci inocula giorno dopo giorno. Notizie di altri attacchi. Richieste di ulteriori informazioni. Un interrogatorio di terzo grado cui ha sottoposto Sara. Per sapere.

Tu ci hai combattuto. Quand'era un benandante. E adesso che è un sopramorto. Dimmi come combatte. Che mosse ha usato a Thionville. Che mosse usa adesso. Quanta forza ha. Quanta ne potrebbe tirare fuori durante un ritorno. Dimmi come attacca. Come si difende. Dove lo hai colpito. Dov'è che gli hai fatto male. Ha urlato? C'è un momento in cui l'hai sentito urlare? In cui hai capito che stava soffrendo? Perché ha sbagliato la stessa mossa di allora? Un eccesso di aggressività? O di difesa? Un gesto automatico? Un vizio nella preparazione tecnica? Un limite fisico? Ad esempio, una ferita pregressa, che gli blocca il movimento? Una debolezza congenita di un fascio muscolare?

Dimmi qual è il punto debole, Sara. Pensaci. Scovalo. E dimmelo.

No, i gemelli Txabarri sono necessari. Con le loro sgommate sull'autostrada. Il loro entusiasmo. Le loro chiacchiere. I loro racconti mirabolanti. Le loro storie con le viventi, mescolate in un guazzabuglio indescrivibile. In cui loro si innamorano. Poi le mangiano. Poi ci ripensano. Si mettono con l'amica. Uno la scopa. La ama. Vuole sposarla. Si tira a lucido e si fa presentare ai genitori. E l'altro finisce per banchettarci, in una sera di fame. Con lei e i genitori. A questo punto si ritrovano già con i coltelli in pugno per regolare la cosa tra loro. Da uomini. E finiscono tutti e due da Sara. A farsi rattoppare. *Tutta colpa di quel rinco di mio fratello!*

I gemelli, ecco. Sono divertenti.

Forse perché non hanno conosciuto la solitudine della morte. Sotto questo cielo vuoto. In questo mondo opaco, sono sempre stati in due. Sono nati negli anni Quaranta a San Sebastiàn, all'epoca solo un villaggetto basco affacciato sul mare. E sono cresciuti con la furia nel sangue. Militanti dell'ETA. Ammazzati insieme dalla polizia spagnola nel 1962, durante un'azione di guerriglia. Seppelliti fianco a fianco in faccia all'Atlantico. E tornati insieme. Nel giro di una manciata di giorni. Col dubbio di essere stati scambiati nella tomba.

C'era scritto Bibi, sulla mia lapide. Ma io sono convinto di essere Mikel!

Tu! Ma se te l'ho detto io! Non sono Bibi! Io sono Mikel!

Guarda che stai sbagliando! Io sono Mikel! Tu Bibi!

Ehi, rinco! Ti sei bevuto il cervello? Io sono.

Si sono tirati fuori in due. E per loro non è stato quasi niente. Solo un sovrappiù di agitazione. Di concitazione. Andiamo a fargli la pelle, a quegli stronzi che ci hanno fottuto. Andiamo qua. Facciamo questo. Meniamo quello. Non chiamarmi Bibi, sono Mikel! e via dicendo. Tutta una confusione che li ha portati fino in Francia. Dove hanno beccato Max. Una sera, in un bistrot. E hanno capito che non erano in due. Erano di più. Meglio così, insomma. Ma non avevano conosciuto il peggio. E quindi per loro faceva poca differenza. Ha sempre fatto poca differenza. Erano già in due, fin da principio.

Pare che Max sia impazzito per loro. Posso immaginare. Nuovi. Maschi. Belli. E due. Ma non si è mai capito com'è andata. Ciascuno dei gemelli mi ha presa da parte, in questi giorni. Dicendo: quello stronzo di mio fratello è andato con Max. Come avrà fatto? Che porcheria. Sono proprio disgrazie. Anch'io e Sara abbiamo una storia, ho detto. A ciascuno di loro. Separatamente. Che c'entra! hanno strillato. All'unisono ma in giorni diversi. Voi siete femmine! Le femmine sono tutte belle. Fossi nato femmina, mi mettevo anch'io con un'altra femmina. Che cazzo me ne facevo di un maschio? Che porcheria. Solo quel rinco di mio fratello. Come ha potuto! Senti a me, sono disgrazie.

C'è da perdere la testa, a seguire i ragionamenti dei gemelli.

Difatti, neanche Max ha resistito più di tanto. Quando hanno cominciato a sfasciargli le consolle Luigi XVI e i paraventi cinesi. A chiedergli soldi per finanziare i compagni combattenti che abbiamo lasciato laggiù. A riempirgli la casa di donne, e lasciargli i resti in bagno. Si è reso conto che il gioco non valeva la candela. E ha chiamato Walther. Ne ho trovati due,

ha detto. Sanno combattere. Sono carinissimi. Ma del tutto ingovernabili. Vieni a rilevarli. E vieni subito. Ovviamente, il tempo ha dato ragione a Max. I gemelli erano terroristi, sì. Ma, ragazzini. Cresciuti in un clima di guerra permanente. Cercavano un capo come un cane cerca un padrone. E hanno trovato Gottfried.

Grandi momenti nella storia, dicono i gemelli del loro incontro con Gottfried. In fondo, morirebbero per Gottfried. Come Max. Come Wolfram. Come Walther. Come Sara. Ne sono convinta, malgrado tutto. Che Sara morirebbe per lui.

In nome di quel nodo che Max chiama pietà. E che non è amore. Ma forse è più dell'amore.

* * *

A Sara piacciono i locali. I posti glam. La gente. Sedere a un tavolo. Prendere un cocktail. Ordinare un sushi. Tirar tardi in un *afterhours*. Una ciotola di porcherie davanti e un gin tonic in mano. Le piace mettersi a parlare con i vicini di tavolo. Tirarsela col fighetto di turno. *Adorare* quel tipo di *soul*. Fingere alla grande, insomma. Perché no, dice lei. Erano anni che sognavo una vacanza. L'immortalità è anche un piacere infinito.

Piacere infinito? Per lei, forse. Ma tradotto in Luna language: musica scassatimpani, viventi si-guarda-ma-non-si-tocca, odore da voltastomaco e beveroni colorati che sanno d'aria fritta. Sullo sfondo di un appetito cronico. E insoddisfatto. Quando le chiedo, che c'entra tutto questo con noi? Sbuffa. O se proprio è in buona, si limita a sorridere. Rilassati, tesoro, dice. I vivi esistono. E camminano tra noi.

Odio questo genere di battute.

Perché non ci ha contattati, chiede Wolfram. Se vuole lei, perché non viene a chiedercela? Perché ci attacca? Non può essere un trauma *post mortem*, un battitore è in grado di reggere praticamente a qualsiasi cosa.

Quello è il punto, dice Sara. Un battitore. Tu non sai quanta rabbia aveva in corpo quel bastardo, già da vivo. Io ci ho combattuto, Wolfram. So quello che dico. C'è qualcosa che non va, in questa storia. Qualcosa di sbagliato.

E *lei*? dice Wolfram. A che punto siete? Quanto lavoro ancora.

Ho visto Sara fare un gesto con la mano. Come a dire, quasi. E sono scivolata via da dietro la porta. Involandomi lungo il corridoio. Senza capire

bene la battuta sul lavoro da fare. Ci sono troppi segreti nel palazzo dell'aldilà. Ma non voglio origliare i loro discorsi. Non voglio sentirli, soprattutto quando parlano. Quando parlano di lui. Lui non esiste. È stato cancellato. Come Mirta. *Loro.* Non mi riguardano più. Io voglio vivere.

Serena. Tra altra gente. Con un altro amore.

Forse non può dirsi vita. Ma non mi è rimasto altro. E stavolta sono io che non voglio mollare. A costo di farmi massacrare di calci e coltellate. O di sclerare di fame.

Voglio rimanere qua. Per sempre. Fino alla fine del tempo.

Poi, dopo settimane di allenamenti e accoltellamenti vari. Dopo una frattura al malleolo sinistro, una lussazione alla scapola destra, un ematoma lacero contuso allo zigomo e tre costole incrinate. Dopo montagne di sushi e cascate di american cocktail. E fame. Fame da strippare. Arriva la proposta. Buttata là quasi per caso.

E se ce ne andassimo a fare una cerca? dice Sara.

Attico panoramico su due livelli. Terrazzo con giardino pensile. Trecento metri quadri di marmo ed ebano, firmati Paolo Portoghesi. Schifano e Guttuso alle pareti. Un Luca della Robbia in camera da letto. Una camera di tortura insonorizzata. Antifurto a cellule fotoelettriche e sensori acustici. Due guardie del corpo. E al centro di questo trip surrealista, lui. Mattia Veraldi.

Un maledetto figlio dell'inferno, dice Sara. Prima ce lo rispediamo, meglio è.

Perché? dico. È troppo complicato. Andiamo al campo nomadi in fondo alla.

Sei fuori! strilla lei. Il campo nomadi! Quella povera gente. Prenditela con i grossi bastardi, invece di.

Questo è troppo grosso, dico. Troppo ricco. Troppo protetto.

Prendila come una prova generale, dice.

Di che?

Lei solleva le sopracciglia. Liquidando la domanda con un'alzata di spalle. Non volevi venire a cena con me, tesoro? dice. E allora adeguati. Io ho gusti particolari. Da gourmet.

Tutti i criminali sono paranoici. Altrimenti, come farebbero a sfangarla, tesoro? Ma tutti i paranoici hanno un punto debole. Lo stesso per tutti. Una

via d'uscita. Hanno bisogno di una via di fuga sempre aperta. Vivono blindati. Ossessionati dalla sicurezza. Non si fidano di niente e di nessuno. Ma hanno bisogno di un'uscita di emergenza. Per essere certi che, in caso di bisogno, possano prendere il largo. Che la struttura è blindata, sì. Che nessuno può penetrarvi. Ma che loro possano evaderne. Se si verifica un imprevisto.

E può verificarsi, dice Sara. Almeno, secondo loro. Ogni paranoico è convinto che da un momento all'altro l'intero mondo stia per fare irruzione nel suo covo. Che da *secoli* sia in atto un complotto ai suoi danni. Per metterlo in ginocchio. Depredarlo. Farlo fuori. Fotterlo. Incularlo. Nessun paranoico accetterebbe di vivere in una struttura totalmente blindata. Finirebbe soffocato dalle sue stesse fobie. Il panico lo ucciderebbe. Così dice Sara. E aggiunge, grazie al cielo, mio fratello è una scuola di vita.

Tuo fratello? dico.

E lei scoppia a ridere. Continuando a visionare la pianta dell'attico sullo schermo del PC. Una fotografia aerea, molto particolareggiata. Chi l'ha scattata, chiedo. Affari miei, dice Sara. Guarda qui, invece, dice. Puntando lo zoom su un quadratino nero. Ingrandendolo fino alla massima definizione possibile. Che ne dici di questo abbaino, dice. Non ti sembra un po' troppo largo? Quanto tempo impiega un riccastro come Veraldi a farsi mandare un elicottero?

Tu credi, dico.

Sì, dice. Non vedo altra via di fuga. E l'abbaino è troppo grande. Perché no. Mica male, come idea. Un salvataggio dall'alto. Attraverso un pertugio che si apre sul lato opposto a quello del terrazzo. Non ci sono altre aperture, su quel lato. E non è raggiungibile senza un mezzo aereo. Capisci, basta agganciare una fune, e via. Bastardo volante!

Non è troppo complicato? dico.

Tu non conosci i paranoici doc, dice lei.

Da dove si esce, si entra. La sua via di fuga. E la nostra via d'accesso. E noi non abbiamo bisogno di elicotteri, per volare fino agli abbaini delle case altrui.

Così dice Sara. E io annuisco. Affamata da morire. A questo punto, darei l'assalto perfino a Fort Knox, pur di mangiare. Non c'è niente di peggio che parlare di cucina, per farti venire l'acquolina in bocca. Ed è un mese che non mangio.

Undici donne scomparse, dice Sara. Tra cui tre minorenni.

Ma come ha fatto a, dico.

Paga, no? dice Sara. È un grande mercante d'arte. Affari in mezzo mondo. A quanto pare, non compra solo quadri e anticaglie. Anche alibi, testimoni, funzionari che distruggono prove e indizi. Va avanti così da vent'anni.

Come sai tutte queste cose, dico.

Anch'io sono disposta a pagare, per comprare informazioni.

Ma la casa? Chi te l'ha descritta. Come sai della camera di tortura.

Dio c'è, dice Sara. Scoppiando a ridere.

Dài, non scherzare.

Non scherzo, dice. Una delle vittime. È sopravvissuta, diciamo. O meglio, è tornata.

Una sopramorta? dico.

Proprio così, dice lei. E da lei che ho saputo tutto.

Perché non ci ha pensato lei a farlo fuori? dico.

È stato un ritorno, dice, faticosissimo. Non tutti tornano giusti di cervello. O *quasi* giusti, tesoro, come te. Stop. Niente particolari. Non posso fornirteli. Solo, che si può pretendere da una che ha trascorso le ultime settantadue ore della sua vita nella stanzetta dei giochi di un sadico? Dimenticavo, lei era una delle minorenni.

Ah, dico.

Sedici anni. Frequentava il liceo artistico. Voleva diventare una pittrice. Ha conosciuto Veraldi a una mostra, dice. Con quella piega all'angolo della bocca. Il resto, dice, è immaginabile. O forse no. Mi sfiora una guancia con le dita. Te la senti, tesoro?

Scivolo nella sera. Lungo il lato cieco del palazzo. Sulla scia di Sara, che sta già trafficando con l'abbaino.

Il vetro è blindato? dico.

Chi se ne frega, dice lei. Tanto stacchiamo l'infisso. Si fa prima. E non è collegato con l'antifurto, com'era prevedibile. È proprio una via di fuga. Che t'avevo detto?

La sento trafficare con la finestrella, nel buio. In questo silenzio. C'è un silenzio di tomba. In questo residence superblindato annidato tra gli alberi. Non sembra nemmeno di essere a Roma. È tutto ovattato. Tutto soft. E una cappa d'afa oscura il cielo. Ci saranno almeno trenta gradi, anche se è notte. Mi scappa quasi da ridere, a guardare i nostri passamontagna. I giubbot-

ti antiproiettile. Se fossimo vive, ci prenderebbe un colpo di calore. Invece. Mica è tanto male, essere morte.

Ed essere insieme. Nell'eccitazione della caccia.

Non c'erano allarmi sul soffitto, ovvio. Chi mai penserebbe che qualcuno possa piombargli in casa involandosi come un pipistrello dall'abbaino e saettando lungo i soffitti?

Nessuno. Neanche un paranoico.

In campana, ragazzi.

Le guardie del corpo erano armadi. Sono arretrata, quando me li sono trovati davanti. Alt, ha detto Sara. Non voglio spari, qui dentro. Niente rumore. Fa' fare a me.

Siamo sgusciate lungo la scala interna. Solo un momento, ha soffiato Sara. Gettando un'occhiata in salone, dove i due scherzavano tra loro di fronte alla tivù. È scivolata lungo il soffitto. E poi s'è staccata. Di scatto. Sibilando. Librandosi a mezz'aria. Di fronte ai due bodyguard che la guardavano senza capire. E infine, piombando di peso su di loro.

Per fortuna ho fatto l'abitudine, agli orridi trucchetti di Sara. Altrimenti avrei strillato anch'io. Come hanno strillato loro. Tirando fuori le pistole. Le spareranno contro, ho avuto appena il tempo di pensare. Mentre un fuoco d'artificio mi scoppiava davanti agli occhi. Una specie di gioco di prestigio. Talmente rapido e confuso che ho dubitato fosse reale. Calci. Affondi. Pistole che volavano nell'aria. Di colpo, saldamente in pugno a Sara. Coraggio, tesoro, ha detto lei, adesso tocca a te. Che vuoi che sia per una che gioca ogni giorno con i fratelli Txabarri? Vai, Luna. Fammi vedere quello sai fare.

Chariot.

Si Jak.

Dapprincipio è stato magnifico. Mitico. È stato. Oltre. Volare. Colpire. Sparire. Tornare a colpire. In un attimo, questi due energumeni sono diventati tutti i Paco del mondo. Tutti i Tyson. Tutti i cattivi in doppiopetto blu. Tutti i predatori.

Tutti i Robin.

Tutti i nemici contro cui avevo lottato. O cercato di lottare. Senza tecnica. Senza niente. Prendendone più di quante ne davo. Cercando a tentoni

uno spiraglio. Un punto debole. Un riparo.

Non più.

Adesso, la musica era cambiata. Erano loro a cercare uno spiraglio. Un punto debole. Un riparo. Li ho visti. Reagire. Lottare. Cedere. Afflosciarsi. Progressivamente, colpo dopo colpo. Li ho sentiti strillare. Di dolore. E di paura. Come bambini persi.

Ho visto lui. Mattia Veraldi. Entrare a precipizio nel salone, attirato dal rumore secco dei colpi. E impallidire. Le mani di Sara che gli strisciavano addosso. Agguantandolo da dietro, come orridi artigli adunchi. Serrandolo in un morsa di ferro. Ho sentito il suo odore. L'odore della paura, allagare di tenebra il salone. L'ho sentito gemere, chiuso nella stretta di Sara. Inondato di sudore. Gli occhi sbarrati a fissare quanto stava succedendo nel salone griffato Portoghesi. Quello che la piccola Luna, la sorellina d'oro di Max, stava facendo ai suoi angeli custodi. Sotto i suoi occhi impotenti.

Ma quando li ho finalmente atterrati, nell'odore furibondo che imperversava, e ho detto, Sara? E l'ho guardata. Con Veraldi ancora stretto tra le braccia. Che piangeva. E si agitava. Masticando minacce. Biascicando suppliche. Offrendo denaro. Lei ha fatto segno di no, con la testa.

No cosa, ho soffiato.

E lei ha scosso nuovamente il capo.

NO COSA!

Perché l'ho capito. L'ho capito in quella frazione di secondo. Cos'era la prova generale. Ma fino a questo punto!

Lègali, ha detto secca. Imbavagliali. E vieni di là, ha detto. Iniziando a trascinarsi dietro Veraldi. Non t'azzardare a toccarli, Luna, ha detto. Ti strappo il cuore se solo gli assaggi il dito mignolo. Okay, tesoro?

Allora, maestro, l'ho sentita dire rivolta a Veraldi. Il tono brillante che usava nei locali. Mentre lo spingeva fuori del salone. Adesso mi fa vedere casa? È una casa così bella. Mi interessa soprattutto il Luca della Robbia. E la stanzetta dei giochi.

Li ho legati. Imbavagliati. Resistendo all'odore che colava lungo le corde. Che strisciava sul marmo nero. Inerpicandosi lungo i muri. Insinuandosi tra le pieghe del passamontagna. Un mese senza mangiare. E adesso. Questo.

Ho finito di stringere le corde. Sono andata di là.

No, non l'abbiamo mangiato. Non abbiamo mangiato neanche lui. Era la

prova generale, no? Combattere senza la forza del ritorno. Combattere per combattere. Combattere per vincere. Combattere.

Contro se stessi.

Self control, tesoro, ha detto Sara. Se non ce l'hai, saranno i benandanti a mangiarti. Così ha detto. Nella fame forsennata che ci stringeva come un cappio alla gola. Nell'odore del sangue. Amplificato dalle pareti anguste della camera di tortura. Insonorizzata. Perfetta allo scopo. Nell'odore insostenibile della carne pulsante. Incisa a vivo dalla precisione di bisturi affilati. Maneggiati da un chirurgo che sa quello che fa. E come farlo. E quanto farlo durare.

Mi sono addossata al muro. Sfinita di fame. Di orrore. Quasi, di pena. Sì, di pena. Per quelle urla. Più insopportabili di qualsiasi odore. Perfino della fame. Per quella cosa legata al tavolo. Coperta di sangue. Che vomitava. Vomitava dappertutto. Sotto la lama che continuava a calare. Con la precisione di un macchinario a tempo. Gelido. Noncurante.

L'ho guardata. A cavalcioni della sua vittima. Due fessure d'oro che gialleggiavano al di sopra del caos. Dardeggiando di luce fosca la camera nera. Se non ce la fai, vai di là, ha detto. Che qua finisco io. Ma non li toccare, capito! *Scopiamo, tesoro?* le ho sentito dire. Ma era a lui. A lui che adesso stava parlando. Alla cosa che ancora si dibatteva sul tavolo. Urlante. Devastata. Irriconoscibile.

Sono scappata via.

Perché? le ho detto dopo. Nel blu del sottotetto. Attraversato dai suoni limpidi. Gelidi. Primordiali di Max. Che risuonavano sinistri. Per la prima volta davvero sinistri, tra le pareti ovattate del regno dei morti. Perché cosa, ha detto. Tenendomi abbracciata. Accarezzandomi i capelli. Vuoi sapere perché in quel modo? O perché non li abbiamo mangiati.

Non lo so, ho detto. Fa' tu.

Sei stata brava, ha detto. Bravissima, Luna. D'altro canto, non ne ho mai dubitato. Ma bisognava controllare sul campo.

Sì, ma, ho detto.

Tesoro, non puoi mangiare ogni volta che ne hai voglia, ha detto lei. Anche se hai fame. Anche se stai strippando. La fame è solo un punto debole in determinate circostanze. Devi imparare a controllarti, capisci? Ne va della tua sopravvivenza, ha detto. Di colpo, s'è messa a ridere. Ha detto, quei cazzo di bodyguard, gli abbiamo fatto il regalo di Natale anticipato. Beh, almeno ci hanno dato una mano a ripulire.

Il Luca della Robbia, ho chiesto.

Già, ha detto. Chi non ha un prezzo?

Potevamo tenerlo per noi, ho sbuffato.

Luna! ha detto. Ma sei proprio una criminale!

Ti fossi vista tu, ho pensato.

E comunque, quei due non c'entravano nulla, ha detto lei. Erano solo persone che stavano lavorando. E che avevano tutto l'interesse ad accordarsi. E a tener la bocca chiusa. Bisogna aver rispetto, di chi lavora.

Tu hai una strana idea del rispetto, ho detto.

Vieni qua, piccola, ha detto. Non ci pensare più. È passata. Presto, farò anche a te un regalo. Te lo meriti. Non parliamone più di questa storia.

Ed è quello che abbiamo fatto. Non ne abbiamo più parlato. Come non parliamo di Vanna. O di quell'inferno due metri per tre. Solo, per qualche giorno ho controllato i giornali, senza trovar nulla. Alla fine della settimana, è saltata fuori una notizia strana. Si parlava della fuga all'estero di un noto mercante d'arte, probabilmente a causa di sofferenze finanziarie. Una notizia nebulosa. Vaga. Che non ha avuto alcun riscontro nei giorni successivi.

Sofferenze finanziarie.

No, non ne abbiamo più parlato. Solo, un paio di notti fa. Stavo dormendo. Mi hanno svegliato le urla. Mi sono involata praticamente nel sonno. Agguantando Sara a mezz'aria. Turbinava nel blu. A occhi chiusi. Urlando. Scalciando.

I *nostri* incubi. Mille volte peggiori di quelli dei viventi.

C'era quella camera di tortura, ha mormorato nel buio. Quando sono riuscita a svegliarla.

Cristo, ho pensato. *Ma non si rende conto che si traumatizza da sola, se continua così?*

E c'era, ha detto. Quel Robin. E tu. Per favore, Mirta.

Cosa, ho detto.

Non lo so, ha detto. Ma non dire bugie a Wolfram.

Gli ho detto tutto quello che sapevo, ho detto. Perché dovrei.

Né a Gottfried, ha detto. E neanche a me. Prometti, Mirta.

Okay, ho detto. Dormi adesso. È stato solo un incubo. E chiamami Luna, amore. È meglio.

Ho un crampo costante alla schiena, da un paio di giorni. E lei zoppica,

visibilmente. In queste condizioni, gli allenamenti stanno diventando un massacro. I gemelli non aprono bocca davanti a Sara, ma sono preoccupati. Che cazzo significa? mi ha detto Bibi, o Mikel, l'altro giorno. Prendendomi da parte. Tela, Bibi, gli ho detto, ho da fare. Mikel, mi ha corretta lui. Senza troppa convinzione. Lanciandomi uno sguardo strano. Quasi supplichevole. Perché non vieni alla cerca con me? ha detto piano. Dai, passo a prenderti in macchina, stasera. Senza il rinco. E ce ne andiamo dove vuoi.

Non se ne parla neppure, ho detto. E scommetto che il rinco sei proprio tu. O sbaglio?

Ha alzato le spalle. Lascia perdere questa storia, ha detto. Li conosco, questi bracci di ferro. Sara. Sara è uno degli uomini di Gottfried. Lei è fatta in un altro modo. Tu non.

Sara è *cosa*? ho detto.

Luna, cazzo, ha sbuffato lui. Non posso aprire bocca. Ma dammi ascolto. Tu.

Vaffanculo, Bibi, ho detto.

Mikel, ha detto lui.

Vaffanculo tutti e due.

Ieri Wolfram ha lanciato uno sguardo perplesso alle coppe doppie di gelato alla fragola che stavamo consumando. M'è sembrato sogghignare, per un momento. Ma forse è stata solo una mia impressione. È stato pochissimo. Giusto il tempo di aggiornarci sulla situazione. Pare che Robin sia stato intercettato dai benandanti. Nell'Europa del Nord.

È plausibile, secondo te, mi ha chiesto.

Muriel, ho detto. Muriel Mulish, sua madre. Vive a Bruxelles.

Allora ci muoviamo anche noi, ha detto. Infilando la porta.

Noi chi, ho chiesto a Sara.

Finisci il gelato, tesoro, ha detto.

Gli allenamenti sono stati sospesi. Le visite dei gemelli sono state sospese. Gli interrogatori di Wolfram sono stati sospesi. Le nostre uscite serali sono state sospese. La fame è sospesa. L'atmosfera del palazzo dell'aldilà è sospesa. Tutto è sospeso. Sull'orlo di qualcosa che percepisco. E subito sguscia via. Helena si muove come un fantasma. Nel suo odore sottile che s'insinua tormentoso tra scale e corridoi. Fino a mandarti in paranoia. E farti scappare nel sottotetto. Nel vuoto asettico del regno dei morti. In cui i suoni di Max galleggiano sospesi. Simili a un'onda bionda attorta all'infini-

to nel blu. Ai sogni velati che assediano le nostre notti. All'incubo della fame.

Che sta succedendo?

To', dice Sara. Patente di guida. Carta d'identità. E passaporto. E questa è la tessera di un circolo sportivo. Chi non ne ha una? Ah, il cellulare. Ti piace questo modello? D'ora in poi, sei libera di andartene quando desideri, tesoro, dice. Alzando le braccia in segno di resa.

Finalmente domenica? dico. Senza crederle. Seduta in soggiorno a fare zapping. Nella luce di una domenica di fine luglio.

Già, dice. Diciamo così. Certo, la preparazione tecnica non è del tutto completa. A essere pignoli, mancano le armi da fuoco. Ma mi pare che tu hai già un po' di dimestichezza. Ti basterà frequentare un poligono di tiro. E il resto si apprende con l'esperienza. Visto che bel regalo? Non te l'aspettavi più, vero?

Vero, dico. Guardando la pila dei documenti. Il cellulare.

Che faccio, dice Sara, tolgo un posto a tavola per stasera? Niente più torture a base di insalatine miste e tè alla menta. Contenta? Helena piangerà. E darà la colpa a me, ma. Pazienza.

E tu? dico. Tu no?

Io? dice. I sopramorti non piangono.

Tranne Gottfried, dico.

Chi te l'ha detto?

Max, dico.

Max ne racconta tante, dice lei. È nato bugiardo.

Allora, posso veramente scappare?

Non scappare, dice lei. Andare. Prendere la porta e andartene.

E Robin? dico.

Affari tuoi, dice lei. Nessuno ti ha mai offerto protezione da lui. È chiaro, no? Se lo cerchiamo, è perché è un rinnegato. Un ex benandante che attacca i sopramorti. Per il resto, ognuno si difende come può. L'importante, è essere in grado di farlo. E obiettivamente, tu lo sei.

Nei tuoi incubi, non è così, dico.

Era solo un incubo, sbuffa lei. E comunque, Robin è un'incognita per tutti. Ma per quanto riguarda i benandanti. Penso che tu possa. Come dici tu, sfangarla? E poi i rischi si corrono comunque. È morto perfino Radulf.

Mi stai cacciando via? dico.

Sto solo, dice lei, chiarendo la situazione. Del resto, te l'ho detto mille

volte. Anche se non mi hai mai creduta. Nel momento in cui potevi farcela da sola. Finish. E adesso è fatta. Sei libera, tesoro. Anche di andartene da Robin, se riesci a trovarlo. Ammesso che non l'abbiano già fatto i benandanti. Magari, per lui sei ancora Mirta. La sua Mirta.

Io non sono Mirta, dico. Non lo sono più da tanto di quel tempo. Mi sembra ridicolo solo parlarne, dico. E comunque. Credevo che noi. Cioè. Che io e te.

Che vuoi fare, tesoro, chiede lei. Ormai, dipende da te.

Tu cosa vuoi che faccia?

* * *

Luna Rambaldi. È questo il nome stampato sui documenti. Rambaldi. Come il mago degli effetti speciali. C'è dell'ironia, in questo nome. Comunque va bene. Anche se non l'ho scelto io. Ma nessuno sceglie il proprio nome, quando nasce. E neanche il proprio viso. È tutta una lotteria. In vita. E anche in morte. Una nuova identità. Un nuovo viso. Un nuovo punto di partenza.

Sono nata a Roma, il 3 novembre del 1981. E residente all'indirizzo della casa di Sara. Il palazzo dell'aldilà. Non ci sono altri dati, sui documenti. Se non le caratteristiche, ricopiate dal mio vecchio passaporto.

E questo è il cellulare.

Lo accendo. Imposto l'orario. Il giorno. 30 luglio. Oggi è il 30 luglio. Sono uscita dalla tomba più di cinque mesi fa. Ed è un mese. Anzi, è un mese e mezzo che non mangio.

Ho digitato il numero sul cellulare. Sono Luna, ho detto. Bambina! Aspetta! Ho sentito un brusio confuso. Poi una risata ingoiata. *Tu eres* Luna? ha detto una voce bassa. *Por favor*, Max! Scusa, ha detto. E colpa del *chico*. Un momento, ciao. Bambina! ha strillato Max. D'accordo, ho detto, ti richiamo in un altro momento. No! ha strillato lui. Devo assolutamente dirti. Ciao, Max, ho detto. Chiudendo la comunicazione. Poi sono scesa a cercare Sara. L'ho trovata in palestra, davanti al saccone della boxe. Che ha continuato a bersagliare di pugni. Viste le condizioni in cui si trova, non era esattamente uno spettacolo. Sara, ho detto, ti devo parlare.

Andiamo a caccia, dico. A caccia insieme. Sul serio, questa volta. Io devo mangiare. Non ce la faccio più. Ho la schiena a pezzi. Il collo bloccato.

E guardami le mani. È un mese e mezzo che non mangio! Non riesco a stare nemmeno accanto a Helena! Il suo odore sta diventando insopportabile! Non garantisco più di.

Guarda che puoi chiamare i gemelli, dice. O andare da sola. Puoi fare quello che vuoi. Prenditi la mia macchina e va' a mangiare dove ti pare, dice. Riprendendo a tirare pugni.

No, dico. Fermando i rimbalzi del saccone. Voglio farmi una caccia con te.

Una caccia d'addio, vero? dice. È questo che vuoi dire? Vattene, Luna.

Sei impazzita? urlo. Dopo tutto quello che. Ma cosa vuoi, una serva? Che devo fare di più. Possibile che non capisci? Io voglio stare con te. Per sempre. Fino alla fine del.

Non dire sciocchezze, dice lei.Io non sono Robin, capito? Raccontale a lui, queste cazzate. *Per sempre. Fino alla fine del tempo.* E poi lo tradisci. Lo sputtani a quel modo. Gli butti addosso i sopramorti. Ma vattene.

Smettila di nominare Robin! dico. Lui non c'entra.

Ma fino a due minuti fa, c'entrava! Era il sole, la luna, le stelle! Sei finita sottoterra, per lui. Sulla base di una promessa vaga. Sulla base di niente. Robin! Sono uscita dalla tomba per amore! Robin non mi lascia andare! Dicevi così, o sono io che mi invento le cose?

Quella era Mirta, dico.

Appunto, dice. Un giorno c'è Mirta. Un giorno Luna. E domani salterà fuori Giulia. Susanna. O Maddalena. Che dirà, oh, ma quella era Luna. Era quella stronza di Luna che voleva stare con Sara. Ma io no! Davvero, amore, io voglio solo te.

Uff, sbuffo. Anche Robin diceva così.

La voce dell'esperienza! dice lei. E cos'altro diceva, Robin?

Non è la stessa cosa, dico. Lui. Forse si era reso conto che qualcosa non andava tra noi. Diceva che un giorno io l'avrei lasciato. Sarei andata via. Avrei vissuto da qualche altra parte.

Serena. Tra altra gente. Con un altro amore. E questo non posso sopportarlo!

Per questo ti ha ammazzata? dice lei.

Non voglio parlarne! Era una storia sbagliata. Una fissazione.

Già, dice. Una fissazione. Tu vai fuori di testa. Ma poi rinsavisci alla svelta. E ti fissi su qualcun altro. Tutto qui.

Io amo te, vuoi capirlo o no? dico.

Io, dice Sara. Non lo so. Non so che fare, dice. E non sono più sicura di

niente. Davvero, tesoro. Forse sono stata io a forzare troppo la mano. Ho ancora gli incubi per. Scusa, per tutto quanto. Ma mi sento confusa. È permesso, per una volta? Sentirsi confusi, dice. Passandosi una mano sul viso.

C'è qualcos'altro, vero, dico. Che sta succedendo?

Non è facile da, dice lei. Non. Non devi sentirti obbligata.

E io scivolo in ginocchio. Davanti a lei. Vuoi una serva? dico. Cominciando a baciarla. A partire dai piedi.

Abbiamo buttato un po' di roba in macchina. Non sembra neppure una caccia. Sembra una fuga. A Helena abbiamo raccomandato di non dire nulla. A Wolfram. Ai gemelli. A nessuno. Stiamo via per poco, ed è tutto. Ne abbiamo bisogno. Di una boccata d'aria. Lontano da tutto. E da tutti. Da questi interrogatori continui. Dalle sfide. Dalla tensione. Dalla rabbia.

Da Robin. Da Wolfram. Da Gottfried.

Forse, se mangiamo, ci chiariamo le idee. Mangiare con lei. Da sole. Senza nessuno tra i piedi.

Mangiare.

Uno abita dalle parti di Anagni, dice Sara. Guidando nel buio. Marcello Severi. Trentacinque anni. Scapolo. Due denunce per stupro. La prima nel 1994, in seguito ritirata. La seconda due anni dopo. Per questa non è stato concesso il luogo a procedere. Irregolarità formali. In seguito, il Gip è stato rimosso per interesse privato in atti d'ufficio. Ma ormai il processo era insabbiato. Per il resto, solo una querela, molto recente. Molestie sul lavoro. Severi è dirigente di una multinazionale. La querela non ha avuto seguito. E la dipendente è andata via pochi mesi fa, dimissioni incentivate. Questi, i dati ufficiali. Ma ce ne sono altri. Ufficiosi. A occhio e croce, ha stuprato almeno una dozzina di donne, nel giro dell'ultimo decennio. Poi, paga.

Ma tu come fai a, dico.

Aspetta, dice Sara. Ne abbiamo un altro in zona. Ha una villa alle porte di Fiano. Giovanni Carbone. Cinquantasei anni. Sposato e separato. Gestisce un business di siti pornografici. È stato arrestato venti anni fa, su denuncia della moglie. Dopo il suicidio della figlia tredicenne. La ragazzina aveva scritto in una lettera i motivi del gesto. E la madre la portò ai carabinieri. Al processo, ritrattò. Sostenne che la figlia s'era inventata tutto. Che non era possibile che lei non si fosse accorta di niente *per dieci anni*. Che

la figlia frequentava cattive compagnie e soffriva di disturbi alimentari. Insomma, la lettera non era attendibile. La ragazzina era depressa. E la sua sola colpa, come madre, era di non essersi resa conto fino a che punto.

Fu scagionato. La moglie comunque andò via e chiese la separazione. Avevano *un'altra bambina*, capisci. Di quattro anni. Due anni dopo, fu arrestato nuovamente. Stavolta si trattava della figlia della sua colf. Ecuadoregna. Cinque anni. La colf ritrattò, in sede dibattimentale. E l'imputato fu prosciolto. Finalmente, nell'88 fu incastrato. Ne adescò una in un parco. Sette anni. Nera. Solo che non era figlia di poveracci, ma di un addetto d'ambasciata del Ghana. Otto anni di carcere. Condanna scontata in parte, gli ultimi due furono abbuonati per la condotta. Quando uscì, mise su il business attuale. Iniziò a guadagnare parecchio e comprò la villa di Fiano. Alcuni anni fa ha ricevuto un avviso di garanzia per la scomparsa di una bambina della zona. Ma non c'erano prove per convalidare l'arresto. Sei mesi fa ne ha ricevuto un altro. Le indagini sono ancora in corso. Questa ha tre anni ed è scomparsa al supermercato. Sotto gli occhi della madre. Le telecamere lo hanno ripreso poco prima. Mentre si aggirava tra gli scaffali. Ma non c'è altro. E la bambina non è visibile, nel filmato. Che facciamo, Luna? Quale uscita prendo, Anagni o Fiano?

C'è da chiedere? dico.

Come fai? dico a Sara. Sembra che reciti un elenco.

È un elenco, dice Sara. Oramai lo so a memoria.

Anche quel Veraldi, quindi, dico. E quell'altro maniaco, quello che hai mangiato in Umbria. Hanno dato a me la colpa. O meglio, al mostro del Subasio. Anche loro erano in elenco?

Già, dice lei. Lo aggiorno spesso. La materia prima non manca, te l'assicuro. Ho una mappa estesa su mezza Europa. In genere, non vado a mangiare nel primo posto che capita. Mi piace scegliere le mie prede. Mi pare di avertelo detto. Prendilo come un omaggio alla ragazzina che voleva andare a Pittsburgh. E vincere il Nobel.

Mangi solo? dico.

I predatori, dice. Se posso, sì. Io non mangio perché mi piace. Mangio per fargliela pagare. Li mangerei anche se fossi viva, dice. E lo dice in questo tono. Freddo. Pacato. Come se stesse spiegando una mossa di tae kwon do. O parlando del tempo.

Certo, è un criterio, dico. Ma non ti sembra giustizialista?

Che paroloni, dice lei. Sono solo l'angelo della morte. Tornato dall'aldilà

a vendicare i torti subiti dagli innocenti.

Stai scherzando, dico. Scoppiando a ridere. Tu. Cosa credi, di vivere in una specie di leggenda?

Ma noi siamo leggenda, tesoro.

Imbocchiamo lo svincolo per Fiano qualche minuto prima di mezzanotte. All'incrocio, una macchina quasi ci abbaglia. E nel riflesso dei fari vedo le dita di Sara. Macchiate di nero.

E questa la tua *mission*? dico.

No, dice lei. Solo sopravvivenza. Per sopravvivere alla morte, bisogna mangiare. E quindi, trovare un criterio. No, non è questa.

Allora è combattere?

Lo era. E lo è ancora, in parte, dice Sara. Ma la mia *mission* è un'altra. Anzi, la stessa di sempre. Salvare la gente. I viventi, come li chiami tu.

Cosa? dico.

Max non ti ha detto niente? Ha sputtanato tutto di tutti. Ma non ti ha mai detto niente?

No, dico. Davvero. Gabriel gli ha praticamente imposto il silenzio, su di te. E io ho pensato. Gottfried. I ragazzi. Gli scontri. Ho capito che c'è una specie di gruppo. E credevo che tu lavorassi per Gottfried.

È vero, ma solo in parte, dice lei. Tagliando lungo una stradina di campagna immersa nel chiarore delle stelle. In questa notte d'estate che profuma di grano appena falciato. Ho lavorato con Gottfried per anni, dice. Ma poi. Sono successe un mucchio di cose. E ho deciso di abbandonare i combattimenti. Di tanto in tanto ritorno operativa, solo per alcuni casi specifici. Ma nel '91 ho capito che volevo tornare a fare il medico. Così ho contattato il mio professore.

Il tuo professore! Il cardiochirurgo? dico.

Già, dice. Sono andata a trovarlo. E lui.

C'è rimasto secco, dico.

No, dice Sara. È un uomo con i nervi saldi, come tutti gli scienziati di un certo livello. E la sua stima per me era inalterata. Viva o morta, mi ha sempre considerata la sua migliore allieva. Il nostro primo colloquio è stato complicato ma produttivo. Gli ho rivolto una richiesta. E lui mi ha fatto una proposta.

Che storia è questa, dico.

Siamo quasi arrivate, dice lei. La casa di Carbone è oltre la curva, dice. Fermando la macchina. Poi ti spiego meglio, dice. Comunque, il succo è presto detto. Lavoro da dieci anni in un centro clandestino di trapianti. Non

chiedermi particolari, perché non li direi neanche al padreterno. I nostri clienti, ovviamente, sono ricchi. Pagano molto, per un cuore. O un cuore-polmoni. E io mi occupo anche di chirurgia eroica. Mai sentito parlare? Si tratta di operare pazienti su cui nessuno vuole mettere le mani.

Ma tu sei morta, dico.

E allora? È un vantaggio. Io posso andare avanti a operare anche per quarantott'ore filate. Senza crampi alle gambe. Senza colpi di sonno. Senza dover correre a mangiare un panino. O a prendere un caffè. E non so che farmene di tutti quei macchinari che segnalano lo stato del paziente. Lo sento dall'odore, come sta il mio paziente.

Ma come fai, col resto dell'equipe?

Non sanno niente, dice lei. Mi vedono arrivare. Operare. E andar via. Oh, certo. Qualche chiacchiera gira, sulla tenebrosa dottoressa Vegas. E sul suo viso da ventenne. Mi considerano una specie di strega, o giù di lì. Ma siamo tutti legati al segreto, in questo tipo di strutture. E poi, di questi tempi, tutti sembrano ventenni. Per noi sopramorti, è una specie di pacchia, non credi?

E salvi molta gente?

Sì, dice lei.

Cosa ti dà, un senso di potere?

Denaro, dice lei. Guadagno parecchio. E vado in pari con la mia coscienza. Sai com'è, se uno ce l'ha, dice. E mi lancia un'occhiata ironica.

Però salvi solo i ricchi, dico.

Mi sono riservata una quota, dice lei. È stato nei patti fin da principio. Una quota di pazienti a mia scelta. Quelli, li opero gratis. E se è il caso, pago le spese per la struttura.

Fammi capire, dico. Sei l'angelo della morte o quello dei bisognosi?

E lei sbuffa. Sono una che cerca di fare del suo meglio, dice.

Questo è il guaio, penso. Eccolo qua, in bella vista. Sara vuol fare del suo meglio. Vale a dire, lei sa che cosa è bene. Addirittura cos'è meglio. Punisce i cattivi e salva i buoni. Ha un criterio, per distinguerli. Una coscienza. E questa coscienza si traduce in denaro. *Siamo tutti il denaro che ci pagano.* Max Weber. L'etica del capitale. Il paradiso si guadagna con le opere. Che ruolo mi ha dato, in questa commedia? Sono buona? O decisamente cattiva, per lei? Una serial killer per la quale tutto è uguale. O solo una brava ragazza traviata dalle circostanze. Che bisogna precipitare all'inferno, per emendarla dalle sue colpe.

Luna, scendiamo? dice. Cos'è, t'è passata la fame?

Spingo lo sportello e scendo. Faccio qualche passo, nella pace della campagna. Il bosco. Con i suoi fruscii. I richiami sommessi. I versi degli uccelli notturni, che stridono nel buio. Un lieve stormire di foglie, nella brezza che percorre la vallata. Fuggevole come un brivido. Tutto è passeggero, nel bosco. Tutto cresce. Cambia. Solo le radici degli alberi restano ancorate alla terra. Come sentinelle nella notte.

Sento il frusciare dei miei passi, nel sottobosco. Lo scricchiolio degli anfibi. Questi anfibi che mi trascino dietro dal Subasio. Anzi, che hanno trascinato me. Via dal Subasio. E lungo le strade. Con la loro suola solida. Indistruttibile. E un fascio di denaro a imbottirli. Perché non fossero troppo grandi, per i miei piedi. Per darmi un margine di possibilità, in questo mondo ostile.

Ecco, ci siamo, dice Sara. La villa è quella.

La vedo sorgere dalle ombre della notte. Stagliarsi oscura contro le stelle. La dimora dell'orco che mangia i bambini. Anzi. *Le bambine.* E che sarà giustiziato prima dell'alba. Da un angelo vendicatore. E da chi altro?

Da qualcuno che un tempo era Mirta. E adesso non lo è più. Adesso è qualcun altro. Una donna aggressiva. Dagli zigomi affilati come rasoi. Che ha imparato a combattere. A sopravvivere, in questo mondo selvaggio. A scontrarsi con i mostri. Con un dio di violenza dagli artigli uncinati che un tempo era il suo amore. Per gli occhi azzurri di una principessa bionda morta vent'anni prima. Che adesso gialleggiano nel buio come quelli di una tenebrosa strega d'oltretomba.

Luna, dice. Sfilando i coltelli. Calandosi il passamontagna di pelle sul volto. Porgendomene uno simile. Ho sentito Gottfried, oggi pomeriggio, dice. Non ti ho detto niente, finora. Perché ero io stessa molto incerta. Però. È ora che tu sappia alcune cose.

Forse, qualcuna la so già, dico.

Non credere, dice lei. Il passamontagna calato sul viso. Lo sguardo celato sotto le palpebre basse.

Allora? dico.

C'è stato un agguato dei benandanti un paio di giorni fa, dice. Nei pressi di Bruxelles. Pare che abbiano individuato un sopramorto. Ricordi quel che ha detto Wolfram? Di quella segnalazione, nell'Europa del Nord. Beh, non si tratta di Robin. Ci sta dando troppo filo da torcere, qui in Italia, per poter essere lui. No, questo è un altro. Ma sappiamo solo che si tratta di un

sopramorto recente. Chi ha passato l'informazione a Gottfried non lo conosceva. Nessuno lo conosce. Comunque, quella di Bruxelles è stata una strage. Ne ha fatto fuori parecchi. E ha ucciso il battitore. Gottfried ha mandato alcuni dei suoi a rilevarlo. Ma non sarà facile. Tutti i sopramorti recenti sono paranoici. Ma questo è addestrato. Sa quello che fa. Ha ucciso il battitore. E l'ha mangiato. Potrebbe anche rivelarsi un vero *atout*, nella lotta contro. Contro Robin. Ma per ora ne sappiamo troppo poco. E comunque i benandanti non lo molleranno facilmente, neanche loro. E c'è il fronte di Robin sempre aperto. Non sappiamo se abbia tentato di contattare i suoi vecchi amici, i benandanti. Perché no, tutto è possibile. In ogni caso, siamo alla vigilia di una nuova ondata di scontri. Per questo Gottfried voleva sapere da me. Se tu sei pronta.

Ti aspetto.

Pronta a che, chiedo.

A combattere, dice lei.

Dal lato giusto?

Come?

Niente, dico. E penso. *A combattere.* Eccola qui, la verità. Nascosta dietro infiniti veli. Occultata tra le nere acque dell'Évian. Tra le bende di cui Gabriel mi ha coperto il viso. Mascherata dai calci del tae kwon do. Dalle sfide. Dalle prove generali. Dalle carezze. Dai baci. Dalla fame.

L'hai fatto per questo? dico. Tutto. In previsione di questo?

E lei scuote la testa. Dice, non cominciare. Non è tutto uguale. Questa è una proposta seria. Non c'entra nulla, con me e te. Sono due discorsi distinti. Senti, Luna.

Che gli hai detto, comunque? dico. Che hai detto a Gottfried?

Che dovevo pensarci, dice. Ovviamente, sta a te decidere.

A me, penso. Cioè, *a chi*? E sento il richiamo del predatore levarsi alto nell'aria. Le mani inchiodate al suolo. *Mirta. Mirta dove sei.* Da nessuna parte. Non sono più da nessuna parte. E non sono nessuno. Ho un altro viso. Un altro nome. Un altro amore. Qualsiasi cosa sia davvero successa, Robin, quella notte, sull'orlo della discarica, è successa per sempre. Mirta e Robin sono morti quella notte. La piccola Mirta. Che sognava gatti e plaid rossi e candele oscillanti nel vento. La tua piccola Mirta è morta davvero per te, Robin. E nessuno potrà più restituirtela. Per quanto lungo sia il tempo. E lontana la sua fine.

Tu cosa vuoi che faccia? dico a Sara.

Fai troppe domande, tesoro, dice lei. Se vuoi che decida io per te, parla

chiaro. Ma non mi assillare di domande, sbuffa. Oltretutto, sto morendo di fame!

Allora, l'ultima, dico. E poi non ne faccio più.

Okay, dice. Ma poi, stop. Si va a cena.

Perché sei venuta a prendermi sul Subasio, dico. La verità, Sara. Altrimenti vado via davvero. All'istante.

Perché. La tua tomba non era infranta. La tua lapide non era stata sollevata. O ribaltata. Non era rimossa. O frantumata lungo il bordo. No, niente di tutto questo. Niente di quel che sono in genere le tombe dei sopramorti. Che tirano un calcio ed escono.

La tua tomba era esplosa. Letteralmente esplosa. Te l'ho anche detto, tesoro. Ma non l'hai capito. Non potevi capirlo, all'epoca. Non sapevi niente. E quando ho intuito che non avevi capito niente, ti ho detto che i benandanti non erano neppure convinti che tu fossi una sopramorta. Che pensavano si trattasse di una semplice profanazione. Che avevano mandato un po' di manovalanza a controllare, giusto per scrupolo. Perché loro controllano tutto.

E tu ci hai creduto.

Invece, era una bugia. Ti ho detto una bugia. Eri in uno stato di tale paranoia, che non distinguevi più. Non credevi alle cose vere. E credevi alle bugie. Ma le cose non stavano affatto così. I benandanti erano calati in massa, non appena avevano visto le immagini della tua tomba. Le stesse immagini che ho visto io, al TG. Avevano mandato Thomas Duvivier, il loro miglior battitore. Avevano mandato cortei di berline. Avevano già decine di uomini sul campo, quando sono arrivata. E io avevo l'appoggio logistico degli uomini di Gottfried. Non è una procedura usuale neanche per noi, te l'assicuro.

Altrimenti. Come avremmo fatto? Ti ricordi della strage della villa? Quella che credevi di aver sognato? Macché sognata! Quella è stata proprio un'autentica, realissima porcata. Non li hai neanche mangiati. Li hai ammazzati per gioco. Te ne vergognavi perfino un po', vero? Tanto che hai detto che l'avevi immaginata. E te ne sei dimenticata. Al solito tuo. Mangia. Divora. E dimentica. Invece era tutto vero. E ti abbiamo coperta noi. Perché era troppo. Davvero troppo. I benandanti avrebbero scaricato un contingente di guerra, se solo ne avessero avuto sentore. Così abbiamo coperto tutto. Inscenato morti accidentali. Morti separate, per ciascuno dei partecipanti a quella festa. Bruciato la villa. E sborsato una montagna di denaro che neanche immagini, per poter fare tutto questo.

Tu non l'hai capito allora. E hai continuato in parte a non capirlo. Neanche quando hai bloccato Max. Neanche quando sei riuscita a neutralizzare Robin, quella notte. Senza addestramento. Senza niente. Una studentessa che non conosceva altro che poeti. E romanticherie. E paroloni. Non lo capisci neanche adesso?

Luna, la tua tomba è esplosa! E hai massacrato decine di persone nel giro di poche settimane! Ne tornano in pochissimi come te. Con la tua forza. La tua energia. La tua aggressività. La tua fame. Non chiedermi perché tu. O Radulf. O Walther. Non lo so. Forse, nessuno lo sa. Neanche Gottfried. Ma tu sei fatta per combattere. Come le faville volano in alto. Dal libro di Giobbe. Visto? Qualcosa leggo anch'io, nei ritagli di tempo. Anche se non conosco tutti quei poeti. O quei filosofi.

Allora, ho risposto alla domanda? Sei contenta, adesso? Che cosa devo dire a Gottfried, tesoro?

Credevo, dico. E mi viene quasi da ridere, mentre lo dico. Credevo che tu fossi venuta per un motivo personale, dico. No, da principio non ci ho capito niente. Ma dopo. In questi mesi. Ho cominciato a pensare. Credevo di piacerti, dico.

Dopo, dice lei. È successo dopo, dice. Storcendo l'angolo della bocca. Mentre ti inseguivo tra i boschi. Ho cominciato a pensarci. Quando hai cominciato ad apparire e scomparire. A mordere e fuggire. Quando hai cominciato a sgusciare tra le mani dei benandanti. E tra le mie, dice. Guardo le sue dita. Macchiate di nero. E sento. Sento l'odore. Che inizia a stormire come un vento leggero, dalla villa immersa nel buio. Una scia sottile. Appena percettibile. Vibrante di latte. E miele. Penetrante. Come una cioccolata calda. Fumante, nel buio della vallata. Questo bosco. Ora come allora. E l'odore. Come una stria di fumo sospesa a mezz'aria. Mescolata a una musica lontana. Che arriva a folate dalla villa. Sull'onda del vento. Come quella notte. La notte della strage. Quella in cui per la prima volta sono stata io. Sono diventata Luna. Quella strage che la piccola Mirta rifiutava di aver compiuto. Sognando di averla sognata. Anche quella notte c'era la musica. Incomprensibile. Aliena. Come tutta la musica dei viventi.

Musica che i morti non comprendono. Perché c'è troppa speranza, intessuta tra le sue note. Troppo futuro. Troppa vita.

C'era una donna, dico. Una donna ancora viva, nella villa. La notte della strage. Era ferita. Ma viva.

Erano tutti morti, dice Sara, quando siamo arrivati.

Io, dico. L'ho lasciata vivere. O perlomeno. Le ho lasciato una possibilità.

Tra la vita e la morte. La salvezza e l'orrore. Quella che voi non avete lasciato a me. Un margine ài scelta.

Tu gliela avresti lasciata, al mio posto? chiedo.

Io non ammazzo la gente per gioco, dice lei. Comunque, diciamo che sei cambiata. Diciamo. E chiudiamola qua. Adesso ci sono cose più urgenti, da decidere. Cosa devo dire a Gottfried, tesoro?

Chi sono gli uomini di Gottfried? dico.

E lei scuote la testa. Stop, dice. Il *question time* è finito. Prendere o lasciare. Saprai tutto quando sarai su quel ponte. Se vuoi esserci. Altrimenti, come vuoi tu, tesoro.

Le prendo la mano. Queste dita macchiate di nero. E penso alle fitte che mi attraversano il collo, a intervalli sempre più frequenti. Alle macchie che stanno affiorando sul mio corpo. Cos'è, un'altra sfida? Una prova di forza? Che mondo è, penso. Sollevando la sua mano e leccandole le dita. Una per una. Le punte annerite. Attirandomele in bocca. Mordendole piano. Il desiderio che sale. Misto all'odore. Alla fame. Alla voglia.

Andiamo? dice lei. Gli occhi che lampeggiano nel buio. Non ce la faccio più, Luna. Ho fame. Stavolta, sono io che ho fame. Se tu non mangi da un mese e mezzo, lo sai da quanto non mangio io?

Le succhio le dita. Fissando il casco nero che le vela il viso. Lasciando intravedere solo due fessure d'oro.

Allora, che devo dire a Gottfried? dice lei.

Non credo di avere scelta, dico.

Vuoi combattere per lui, tesoro?

Lascio andare la sua mano. Mi calo il passamontagna sul viso.

Sì, dico.

FINE